

Francesco Salvestrini

I Vallombrosani in Liguria

Storia di una presenza monastica
fra XII e XVII secolo

viella

Copyright © 2010 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: giugno 2010
ISBN 978-88-8334-469-5

Il volume è stato realizzato dalla *Fondazione San Giovanni Gualberto* in occasione della Festa di S. Giovanni Gualberto, tenutasi nell'Abbazia di Vallombrosa il 12 luglio 2010, con la partecipazione della Regione Liguria



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

Premessa	7
Abbreviazioni	12
I. Nascita ed espansione del monachesimo vallombrosano	13
1. I “caratteri originali” (p. 13). 2. La vocazione all’espansione: la Toscana (p. 21). 3. Bernardo degli Uberti e l’insediamento dei Vallombrosani nell’Italia settentrionale (p. 26). 4. La storiografia sull’espansione dell’Ordine (p. 31).	
II. Il monachesimo in Liguria fino al XII secolo	37
1. La tarda antichità e il primo Medioevo (p. 37). 2. La “rinascita” dell’XI secolo (p. 41).	
III. San Bartolomeo del Fossato	51
1. Le fonti (p. 51). 2. Le ipotesi sulle origini (p. 54). 3. Le più antiche testimonianze documentarie (p. 58). 4. L’opera di Attone da Pistoia (p. 61). 5. Il contesto istituzionale dell’Ordine e le prime relazioni con l’arcivescovado genovese (p. 68). 6. Il patronato laico (p. 73). 7. Gli elementi architettonici (p. 79). 8. Fra XII e XIII secolo. Il deterioramento dei rapporti con la curia arcivescovile (p. 85). 9. Fra XII e XIII secolo. Le relazioni con la città (p. 92). 10. Le dipendenze in Corsica (p. 103). 11. Fra Due e Quattrocento. San Bartolomeo monastero vallombrosano (p. 112). 12. Le contribuzioni alla camera apostolica (p. 126). 13. Andrea da Genova e la Vita di Giovanni Gualberto (p. 129). 14. Fra Tre e Quattrocento. San Bartolomeo monastero genovese (p. 142). 15. La sorte del monastero in età moderna (p. 150).	
IV. San Bartolomeo della Costa	161
1. La storia dell’edificio (p. 161). 2. Le strutture architettoniche (p. 166).	
V. San Giacomo del Latronorio ai Piani d’Invrea	169
1. Le origini (p. 169). 2. Il monastero dal tardo Duecento all’età moderna (p. 176). 3. Le strutture architettoniche (p. 181). 4. Le dipendenze (p. 183).	

Appendice documentaria	185
Fonti inedite	189
Fonti edite	193
Bibliografia	199
Indice dei nomi	233

Premessa

Lo studio delle modalità e dei tempi attraverso i quali è avvenuta l'espansione territoriale degli Ordini religiosi costituisce uno degli approcci senza dubbio più interessanti alla ricerca sul monachesimo benedettino riformato. Esso risulta particolarmente significativo per conoscere l'organizzazione delle famiglie regolari sorte all'epoca della cosiddetta «riforma gregoriana» e per definirne l'evoluzione durante i periodi successivi. Si può affermare che gran parte delle obbedienze cresciute fra XI e XII secolo sia stata oggetto di importanti approfondimenti storiografici concernenti la diffusione e la distribuzione geografica, ossia il loro radicamento nelle differenti realtà sociali. Ciò ha permesso di circostanziare e di definire in modo più opportuno l'indagine sullo sviluppo di queste consociazioni, oltre i moduli programmatici dei testi agiografici e normativi e nel confronto con le preesistenti strutture ecclesiastiche. La lettura delle specifiche scelte insediative è stata vista, giustamente, come uno strumento indispensabile per precisare, integrare e in larga misura correggere la rigida contrapposizione di stampo weberiano tra carisma originario e processi di istituzionalizzazione.¹

Agli occhi dello storico odierno la lettura delle forme di inserimento adottate da una congregazione monastica in aree limitrofe o lontane da quel-

1. Per limitarci ad alcuni degli Ordini maggiori e facendo soprattutto riferimento alla realtà italiana possiamo ricordare, fra gli altri studi, *I Cistercensi e il Lazio*; Auberger, *L'unanimité cistercienne*; *I Cistercensi in Sardegna*; *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*; *San Bernardo e i cistercensi in Umbria*; Lucioni, *SS. Protasio e Gervasio*; Panarelli, *Dal Gargano*; Caby, *De l'érémisme*; Comba, *Sulla prima irradiazione*; Certosini e cistercensi in Italia. Per un'analisi della storiografia relativa ai singoli Ordini cfr. *Dove va la storiografia*; Salvestrini, *La più recente storiografia*.

la di prima affermazione consente non solo di sottolineare e per certi aspetti “misurare” il “successo” di un determinato stile di vita consacrata, ma è anche un modo per evidenziare l’evoluzione interna conosciuta da quel medesimo organismo regolare. Gli adattamenti che questo si imponeva nel tempo per rispondere alle esigenze di un numero crescente di comunità venivano registrati dalle costituzioni capitolari e finivano per incidere in misura profonda sul sistema identitario del consorzio interessato. L’espansione era un modo per affermare i propri valori, ma rappresentava, allo stesso tempo, un fattore di trasformazione. Proprio l’interazione tra impulsi e modelli originari, spesso veicolati dalla memoria di un padre fondatore, e il riproporsi dei medesimi in realtà diverse era ciò che in buona parte sostanzia diacronicamente le cosiddette reti monastiche del pieno e tardo Medioevo.²

Oggetto del presente lavoro è la vicenda storica delle fondazioni realizzate dai monaci vallombrosani dell’Ordine di San Benedetto nelle diocesi della Liguria medievale e protomoderna, una vicenda di lungo periodo che si è grosso modo distesa fra la metà dell’XI e il XVII secolo. Occorre premettere che tale realtà, sebbene fosse il frutto di una consolidata presenza, ha lasciato poche tracce nella documentazione disponibile. La fine di questa esperienza nei primi decenni del Seicento, la trasformazione dei monasteri in chiese parrocchiali e infine la scomparsa di alcuni di essi, hanno contribuito massicciamente alla dispersione delle fonti, per cui oggi non disponiamo di cronache abbaziali, di fondi diplomatici o di registri di amministrazione. Non potendo contare su scritture seriali, la ricostruzione si configura come una raccolta di frammenti, una ricerca tanto affascinante quanto difficile e articolata. Spesso venire a capo di interi decenni, di sostanziali modifiche dell’assetto istituzionale, di investimenti patrimoniali o di scelte religiose, così come di specifici progetti culturali, significa cercare, non sempre con successo, di ricomporre con fatica i tasselli di un puzzle. Tale situazione, come vedremo meglio in seguito, aiuta a spiegare perché in una regione come la Liguria, per la quale non mancano importanti studi di storia monastica nonché approfondimenti sui Benedettini riformati (basti pensare ai Cistercensi, agli Olivetani o ai Fruttuariensi),³ non si sia

2. Cfr. in proposito Melville, «*Diversa sunt monasteria*»; Id., *Alcune osservazioni*. Per la realtà degli Ordini italiani si vedano gli atti del convegno *Dinamiche istituzionali nelle reti monastiche*.

3. Cfr. ad es. Penco, *Cronotassi*; Picasso, *I monaci di Monte Oliveto*; Polonio, *La congregazione di Monte Oliveto*, in partic. pp. 409-410.

finora tentata una ricostruzione complessiva della circoscritta ma incisiva presenza vallombrosana.⁴

Scopo precipuo delle pagine che seguono è dunque colmare, almeno in parte, questa evidente lacuna. Tuttavia, obiettivo non meno importante si è rivelato quello di operare in qualche modo una sintesi, che fornisse nel contempo nuove interpretazioni, tra le fonti e le prospettive storiografiche locali e quanto emergeva dagli archivi e dalle tradizioni dell'Ordine. In tal modo si è cercato di superare una certa dicotomia evidente nelle ricerche finora condotte sull'argomento. Infatti la memorialistica e la storiografia vallombrosane hanno sempre contemplato le fondazioni della Liguria, nell'ambito di repertori e di ampie trattazioni, come elementi del più vasto complesso congregazionale, senza però evidenziarne le caratteristiche peculiari dettate dai contesti nei quali vennero a trovarsi. D'altro canto l'antiquaria dei secoli XVII e XVIII e poi la moderna ricerca sul monachesimo ligure si sono avvicinate a queste istituzioni, magari in alcune sintesi o in sede di confronto con altre esperienze regolari attestate nella regione, soprattutto per osservarle quali enti attivi sul territorio. L'impressione che si ricava fin dal primo esame di tali testi è che questi due importanti settori d'indagine, pur raggiungendo risultati estremamente significativi, non abbiano in alcun modo dialogato fra loro. Se per gli autori della congregazione i monasteri liguri furono case degne di nota ma tutto sommato periferiche, delle quali ci si occupò quasi solo per segnalarne l'apporto all'evoluzione istituzionale dell'Ordine, alcuni storici ed eruditi della chiesa genovese, così come gli studiosi della diocesi savonese, hanno indagato tali istituti nelle loro aree di insediamento, circoscrivendo i richiami alla famiglia di appartenenza al rilevante ma poco noto periodo delle origini.

In altre parole ci è sembrato che di fronte ad una oggettiva scarsità di fonti e quindi al rischio di ricostruzioni limitate ed imprecise, l'unica possibilità di far luce su questa presenza fosse quella di integrare le due compagini documentarie nonché le due differenti tradizioni storiografiche; nella convinzione che il passato di comunità monastiche inserite in consolidate formazioni regolari possa essere compreso solo se il piano locale viene unito alla realtà dell'Ordine di appartenenza. Le due dimensioni si nutrono l'una dell'altra e *simul stant aut simul cadunt*.

4. Se è vero che le fondazioni vallombrosane furono in pratica solo tre, sia pure dotate di varie chiese minori dipendenti, è anche vero che la famiglia olivetana contò lungo le due riviere, fra XIV e XVI secolo, unicamente su quattro istituti (Tagliabue, *Consistenza numerica*, p. 447).

La trattazione qui proposta si compone di una prima parte nella quale si forniscono alcune coordinate sulla più antica evoluzione del monachesimo vallombrosano, con particolare riferimento alla sua espansione attraverso le diocesi toscane e nell'Italia padana. Segue una breve disamina dell'ambiente monastico ligure dalle origini al secolo XII, periodo in cui prese forma nella regione la presenza dell'Ordine di origine toscana. Quest'ultima viene poi ripercorsa attraverso le sue tre fondazioni principali, cioè San Bartolomeo del Fossato a Sampierdarena, San Bartolomeo della Costa nella stessa area e San Giacomo del Latronorio in diocesi di Savona. Di questi enti si analizzano le vicende a livello locale, i rapporti con la congregazione vallombrosana, le relazioni con altre obbedienze regolari, quelle con la società e la chiesa genovesi; senza trascurare quanto le fonti riferiscono circa le numerose chiese minori dipendenti, le proprietà immobiliari, nonché gli enti e le persone che furono in contatto con tali chiostri, tanto in Liguria quanto in Corsica e altrove.

Desidero esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del presente volume. In primo luogo ringrazio Valeria Polonio Felloni, profonda conoscitrice della storia di Genova e della sua Chiesa, per aver letto con grande attenzione e non minore disponibilità il dattiloscritto in formazione dell'intero contributo. Il lavoro deve molto alla sua attenzione, ai suoi consigli e alla puntualità delle sue osservazioni. Ringrazio, inoltre, Luca Filangieri per i chiarimenti sulla famiglia Porcelli e le indicazioni relative al monastero del Fossato nel notarile genovese. Mi sento poi particolarmente riconoscente nei confronti della Dott.ssa Giustina Olgiati dell'Archivio di Stato di Genova, che mi ha aiutato non poco, con cortesia e grande competenza, nell'individuazione di alcuni importanti cartolari notarili. Ringrazio, inoltre, gli studiosi e la Segreteria della Società Ligure di Storia Patria, in particolare il Dott. Stefano Gardini, per la gentile collaborazione nel reperimento di vari testi.

Un sentito ringraziamento va anche a Don Paolo Fontana, direttore dell'Archivio Arcivescovile di Genova, nonché a Marilena Rossi, Giuliano Peirano e Riccardo Palmisani della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, ad Alessandra Cabella e Giacomo Baldaro della Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della stessa regione, e ad Emanuela Ferro della Biblioteca Civica Berio di Genova. Voglio, quindi, ringraziare il Rev.mo Padre Don Giuseppe Casetta, Abate Generale dell'Ordine vallombrosano, che ha fortemente voluto e

promosso il presente studio, nonché l'amico di sempre Padre Perdamiano Spotorno della stessa comunità, che anche in questa occasione non ha fatto mancare l'apporto delle sue conoscenze sulla storia della congregazione.

Infine un ringraziamento speciale va ad Enrico Sartoni, il cui contributo alla ricerca delle fonti, dei testi e del materiale iconografico è risultato determinante. Compagno di viaggio e di scoperta, è stato presente, coi suoi consigli e le sue riflessioni, a tutte le fasi dell'indagine – in Liguria come in Toscana –, e a quelle della stesura.

Il volume non è dedicato a una persona ma ad un antico edificio, la stupenda chiesa abbaziale di San Bartolomeo del Fossato a Sampierdarena, uno dei tanti tesori di architettura e d'arte che la Seconda Guerra Mondiale ha cancellato dal panorama di Genova, ma non dalla memoria storica di questa città.

Firenze, giugno 2010

Abbreviazioni

AAG	Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Genova
AAP	Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Pisa
ACG	<i>Acta capitulorum generalium Congregationis Vallis Umbrosae</i> , I, <i>Institutiones abbatum (1095-1310)</i> , a cura di N.R. Vasaturo, Roma, 1985, <i>General Preface</i> di D. Meade.
AGCV	Archivio Generale della Congregazione Vallombrosana, Abbazia di Vallombrosa, sezione storica
ASF	Archivio di Stato di Firenze
ASF, CS	<i>Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese</i>
ASG	Archivio di Stato di Genova
AST	Archivio di Stato di Torino
ASV	Archivio Segreto Vaticano
SBAPL	Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria
SBSAL	Archivio della Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Liguria
BCB	Biblioteca Civica Berio, Genova
BHL	<i>Bibliotheca Hagiographica Latina</i>
BNCF	Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

I. Nascita ed espansione del monachesimo vallombrosano

1. I “*caratteri originali*”

Il monachesimo vallombrosano, ramo riformato dell'Ordine di San Benedetto, sorse in Toscana fra anni Trenta e Settanta del secolo XI. Ne fu padre ispiratore Giovanni Gualberto, personaggio forse proveniente dalla minore aristocrazia del contado fiorentino. Questi, nato verso la fine del secolo X, fu professo nel monastero vescovile di San Miniato al Monte, sulle colline che dominano la città, un istituto regolare di tradizione cluniacense cui il ceto sociale al quale egli apparteneva risultava all'epoca particolarmente legato.¹ Come raccontarono gli agiografi alcuni decenni dopo la sua morte,² Giovanni prese i voti a seguito di un semioforo miracolo avvenuto presso la chiesa nella quale poi scelse di condurre vita consacrata. Tale evento era stato determinato dal perdono che il futuro religioso, rompendo il tragico susseguirsi della faida familiare, aveva accordato all'assassino di un suo stretto congiunto.

La sincera vocazione del giovane monaco fu turbata dalla scoperta che il proprio abate aveva acquistato per denaro la funzione da lui esercitata,

1. Sulla cospicua storiografia relativa al padre fondatore dei Vallobrosani cfr. ora Degl'Innocenti, *Giovanni Gualberto*; e Salvestrini, *Disciplina*, pp. 151-166. Circa i rapporti tra l'aristocrazia rurale e il monastero di San Miniato, Dameron, *The Cult*.

2. Strumensis *Vita*; Attonis Ep. Pistoriensis *Vita altera*; *Vita auctore*; Benigno Malatesta da Cesena, *Vita*; Andreae Ianuensis *Vita*; Sante Valori da Perugia, *Vita*; *Miracula*; Davidsohn, *Die Lebensbeschreibungen*; Goetz, Hafner, *Die vierte*; *Biblioteca Agiografica Italiana*, II, pp. 356-358. Su questi autori cfr. Boesch Gajano, *Storia e tradizione*; Degl'Innocenti, *Le Vite antiche*; Ead., *L'agiografia*; Ead., *Santità vallombrosana*; Tomea, *Agiografia*. Per Andrea da Genova si veda oltre nel presente volume.

prassi allora abituale nella trasmissione dei maggiori benefici ecclesiastici. Rompendo, pertanto, il voto di stabilità, Giovanni ed alcuni suoi seguaci lasciarono il chiostro ed intrapresero una lotta serrata contro la corruzione del clero; lotta destinata a farsi ancora più aspra dal momento in cui seppero che anche il vescovo fiorentino Attone (ca. 1032-46) si era macchiato dell'esecrabile peccato di simonia. Giovanni denunciò pubblicamente i due prelati, ma lo sdegno popolare – sempre a detta dei suoi biografi – lo obbligò a lasciare il contesto urbano e ad intraprendere un'iniziativa peregrinazione attraverso i boschi dell'Appennino toscano, alla ricerca di uomini puri e di luoghi “deserti” ove vivere in perfetta comunione coi confratelli, nel pieno rispetto della Regola di san Benedetto.

Intorno al 1037, dopo un breve e misterioso soggiorno a Camaldoli, dalla cui esperienza eremitica preferì distaccarsi per restare fedele alla tradizione del cenobio,³ Giovanni fondò una comunità monastica a Vallombrosa, sulle pendici nord-occidentali del Pratomagno, località non meno boscosa, isolata e “deserta” della fondazione di san Romualdo sulle alture del Casentino. In tali alpestri solitudini egli dette vita a un venerato ascetismo che destò la devozione delle popolazioni locali e delle famiglie signorili di ascendenza rurale, primi fra tutti i conti Guidi, i quali accettarono di proteggere questi monaci ribelli ostili al vescovo fiorentino e al marchese di Tuscia suo alleato, ossia ai poteri più forti espressi dalla città.

Se la vita regolare sembrava l'obiettivo dell'intransigente transfuga di San Miniato, in realtà la sua principale vocazione risultò quella dell'uomo d'azione e del riformatore religioso, sinceramente attento alla dignità sacerdotale che egli, autentico monaco, non volle mai acquisire. Più che ricerca di pura ascesi quella gualbertiana fu istanza etico-religiosa, impellente urgenza di specchiata moralità che lo fece tornare a Firenze e lo spinse a combattere il nuovo vescovo, Pietro Mezzabarba, parimenti accusato di aver ottenuto col denaro la carica episcopale che indegnamente ricopriva.

Nel 1068, per provare la veridicità delle loro accuse, i religiosi provenienti dalla *Vallis Ymbrosa* chiamarono a raccolta il popolo fiorentino presso la *congregatio* monastica di Settimo, non lontano dalla città, cenobio signorile che, con l'appoggio dei suoi *domini* (i conti Cadolingi), partecipava apertamente delle loro stesse convinzioni. Qui Pietro, detto

3. Salvestrini, *Disciplina*, p. 189. Sulle affermazioni e i silenzi delle più antiche agiografie gualbertiane in merito all'esperienza camaldolese di Giovanni cfr. ora Angelini, «*Iniuriam pertulit*».

poi Igneo, seguace di Giovanni, attraversò indenne un rogo appositamente allestito e “dimostrò” in tal modo agli occhi dei fedeli la bruciante purezza dei cenobiti riformatori nonché, per converso, la corruzione del presule. Il furore della piazza, questa volta favorevole agli accusatori, spinse papa Alessandro II a deporre il vescovo incriminato.⁴

Tali eventi, resi celebri dagli autori vallombrosani e dai cronisti toscani di epoca successiva,⁵ sono stati talora interpretati come un’ordalia, ossia una “prova del fuoco” di tradizione germanica; scelta compiuta in contrasto con le decretali pseudoisidoriane che non consentivano ai fedeli di giudicare i propri pastori. L’opera di Giovanni è apparsa in tal senso come un’azione “rivoluzionaria”, un comportamento sovversivo derivato da sommarie interpretazioni teologiche che rispondeva all’immediatezza di un rigorismo comportamentale facilmente comprensibile anche dal laicato. Una scelta del genere, irrispettosa delle gerarchie, provocò l’opposizione di un non meno convinto riformatore quale era il contemporaneo Pier Damiani, e incontrò la disapprovazione della Sede Apostolica.⁶

I limiti insiti in una visione di questo tipo sono stati ampiamente sottolineati dai numerosi studi che durante l’ultimo cinquantennio hanno avuto per oggetto le origini di Vallombrosa nel contesto della riforma “gregoriana” della Chiesa. Una lettura attenta del movimento gualbertiano suggerisce interpretazioni senza dubbio più corrette che non trascurino il profondo rispetto nutrito da Giovanni nei confronti del clero e della sua missione salvifica; missione che, necessariamente, comportava ai suoi occhi la purezza.⁷ Per di più le profonde motivazioni dell’episodio di Settimo non vanno ricercate, almeno non in prima istanza, nelle tradizionali ordalie e nel “giudizio di Dio”, né possono essere attribuite ad una strategia di consenso volta solo a garantirsi l’alleanza del *populus*. Occorre, infatti, ricollegarle alla Sacra Scrittura, la quale sempre giustificò le scelte dei riformatori.⁸ Il riferimento forse più ovvio è al passo di Isaia «se dovrai passare in mezzo

4. Per le più recenti letture dell’episodio, raccontato con dovizia di particolari dagli agiografi, cfr. Benvenuti, *San Giovanni*; Cushing, *Of Locustae*; D’Acunto, *L’età dell’obbedienza*, pp. 85-133; Ronzani, *Il monachesimo toscano del secolo XI*, pp. 25-26, 28-29, 40-41; Id., *Pietro Mezzabarba*, pp. 150-155, 163-166.

5. Cfr. in particolare Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, V, xvii, vol. 1, pp. 188-189.

6. Su queste interpretazioni cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 160-161.

7. Cfr. Miccoli, *Pietro Igneo*, pp. 8-9.

8. Circa, ad esempio, il rilievo dei testi evangelici nella formulazione delle posizioni anisimoniche di Giovanni cfr. *ivi*, p. 28.

al fuoco non / ti scotterai, / la fiamma non ti potrà bruciare» (Is 43,2); ma viene anche da pensare al libro di Daniele, e in particolare all'episodio di Sadrac, Mesac e Abdènego gettati nella fornace per volontà di Nabucodònosor (Dn 3,13-97). Si tratta di immagini che presentano il fuoco come strumento di purificazione sempre pronto a ritrarsi davanti al cammino dei giusti invocanti a gran voce la protezione del Signore. Soprattutto l'esegesi di questi ultimi versetti doveva essere ben nota a Giovanni e ai suoi fedeli, poiché era a lui pervenuta dal *Prognosticum futuri saeculi* di Giuliano vescovo di Toledo (VII sec.) per il tramite del *Decretum* di Burcardo di Worms (c. 110), opera che sappiamo essere stata presente, unica voce dei moderni *patres*, nella piccola biblioteca della primitiva Vallombrosa.⁹

Gli eventi di Settimo, sui quali in questa sede non possiamo oltre dilungarci,¹⁰ segnarono il successo di Giovanni e dei Vallombrosani, i quali ricevettero numerose donazioni fondiarie, rafforzarono il controllo su vari istituti toscani e avviarono la loro espansione verso l'Italia padana, laddove li portavano gli stretti rapporti che avevano stabilito con la pataria lombarda, mossa da analoghe istanze di moralizzazione della Chiesa.¹¹ Il peccato di simonia si palesò quale forma di eresia e, seppur limitatamente ad alcune realtà e a determinati momenti di maggiore frizione, portò al rifiuto dei sacramenti impartiti da ministri indegni.¹²

La concezione della rinnovata dignità ecclesiale espressa da Giovanni e da alcuni suoi discepoli destinati ad una lunga ed illustre carriera, come in primo luogo il citato Pietro Igneo,¹³ ebbe l'appoggio incondizionato di altri celebri riformatori, quali Umberto di Silva Candida e il monaco Ildebrando arcidiacono della Chiesa romana, eletto al soglio pontificio col nome di Gregorio VII a distanza di pochi mesi della morte del padre di

9. BNCF, *Conventi Soppressi*, F.IV.255. Cfr. Frioli, *Lo scriptorium*, pp. 507-508, 526-532; Ead., *Alle origini*, p. 376; Salvestrini, *Disciplina*, p. 194. Sulle fonti di Burcardo e la presenza del *Decretum* in ambiente monastico, Picasso, *Sacri canones*, pp. 73, 375-376.

10. Ci proponiamo di trattare in forma più circostanziata questo tema in altra occasione.

11. Durante i primi anni Settanta del secolo XI alcuni patarini si erano rifugiati in Toscana. Giovanni Gualberto aveva fatto riordinare questi chierici e li aveva rimandati a Milano (Strumensis *Vita*, 68, p. 1094). Cfr. in proposito Golinelli, *I vallombrosani*, pp. 40-42; ed anche Id., *Indiscreta sanctitas*, pp. 157 ss.). Per quanto riguarda la predicazione antisimoniaca in ambiente patarino e circa l'influsso su di essa delle concezioni di Gregorio Magno cfr. Violante, *I laici nel movimento*, pp. 669-670).

12. Cfr. in proposito Capitani, *Introduzione*, p. 11.

13. Miccoli, *Pietro Igneo*, pp. 44-122.

Vallombrosa, avvenuta nel monastero di Passignano in Chianti il 12 luglio del 1073.¹⁴

Durante i decenni successivi i Vallombrosani, seguendo l'esempio del fondatore, impostarono la struttura della loro piccola accolta sulla base di una unione para-istituzionale fortemente coesa in senso morale e religioso. La natura del legame tra le prime nove case che lo stesso Giovanni aveva riformate fu riassunta nell'espressione *vinculum caritatis*. Quest'ultimo identificò un complesso di norme ascetico-giuridiche che il *pater* aveva attinto dalle Sacre Scritture, dalla letteratura patristica e dalla tradizione monastica, ma che poi aveva tradotto in un organismo concreto il quale si sostanzialmente di tre elementi fondamentali: il *vinculum* stesso, principio soprannaturale e realtà concettuale; l'espressione fisica di questa unione (*fraterna unitas*); la custodia della medesima affidata ai suoi successori.¹⁵ Tale schema derivava direttamente dalla posizione antisimoniaca del monaco fiorentino, nella prospettiva per cui solo la carità poteva opporsi efficacemente all'ambizione degli uomini e contrastare l'acquisto di cariche ecclesiastiche per smania di potere e brama di ricchezza, fermando quell'illecito e sacrilego commercio che penalizzava il conferimento delle sacre dignità.

Il padre gettò le fondamenta della nuova struttura forse al fine di sedare alcune forme di dissenso che erano emerse tra i confratelli circa le sorti della loro unione. In particolare egli volle evitare che si ripetesse quanto era accaduto al già ricordato monastero di Settimo, la cui comunità, dopo i gloriosi anni della prova del fuoco, cessò di figurare tra gli istituti vallombrosani e rimase nell'orbita dei suoi patroni laici.¹⁶

Fra 1080 e 1090, soprattutto su pressione della Sede Apostolica, il movimento gualbertiano attenuò gli accenti più aspri e diminuì sensibilmente la propria presenza nel secolo, accogliendo, in linea di massima, del messaggio originario soprattutto quanto afferiva alla vita monastica e alla definizione del vincolo spirituale-morale, il quale divenne nel tempo un legame giuridico che identificò progressivamente un nuovo Ordine religioso. Rodolfo, successore di Giovanni, e gli altri padri generali che

14. Salvestrini, *Disciplina*, p. 11; Id., *San Michele Arcangelo*, pp. 61-77.

15. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 186-195. Cfr. anche Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*; Licciardello, *L'amicizia*.

16. Cfr. in proposito Salvestrini, *Disciplina*, pp. 190-191; Ghignoli, *Un testo*, pp. 294-295.

vennero dopo di lui completarono la strutturazione degli organi di governo, mirando anche all'uniformità delle pratiche liturgiche e disciplinari. A tale scopo presiedettero periodiche riunioni degli abati confratelli, convocate per fissare l'osservanza della *familia*. I deliberati di queste assemblee, unitamente alla stesura delle *consuetudines* e delle *Vitæ* del fondatore scritte da alcuni monaci, raccolsero il patrimonio memoriale della *congregatio*, ne costituirono il principale riferimento identitario e furono gli strumenti per l'organizzazione istituzionale.

In termini di rapporti tra età di fondazione e sviluppi successivi merita un cenno il divieto di *accipere capellas*, ossia di farsi sacerdoti con cura d'anime. Tale precetto imposto dal fondatore comportava una rigida applicazione delle disposizioni canoniche in materia e andava incontro all'intransigenza del movimento originario, profondamente rispettoso delle peculiarità sacerdotali. Tuttavia un così rigido comandamento contrastava con l'esistenza di chiese dipendenti dalle case progressivamente accolte nell'Ordine, e non poteva applicarsi ad un ambiente regolare che restava debitore della tradizione cluniacense.¹⁷ Non a caso tale divieto, figurante nella più antica *Vita* di Giovanni (1090 ca.), venne omesso in quella scritta da Attone grosso modo quaranta anni dopo. Gran parte dei monaci andò incontro al processo di clericalizzazione. Il laicato, che nell'opera del Gualberto aveva svolto un ruolo fondamentale, si vide riconosciuto un unico modo concreto di accogliere e condividere la perfezione monastica, ossia l'acquisizione dello status di conversi, tipologia di uomini e donne legati alla vita dei cenobi che conservò presso i Vallombrosani un'importanza notevole.¹⁸

17. Cfr. al riguardo Grégoire, *La communion*; Vogel, *Deux conséquences*; in particolare sui Vallombrosani, Engelbert, *Status quaestionis*, p. 65. Per la matrice cluniacense delle *consuetudines* vallombrosane, *Corpus Consuetudinum*.

18. Nella prospettiva di Giovanni Gualberto e dei suoi successori i conversi assunsero ruoli e caratteristiche prive di precisi riferimenti scritturistici e di fondamenti ideologici o letterari, come, invece, era stato presso i Camaldolesi. Infatti, nel *Liber eremitice regule*, la più antica raccolta di consuetudini relativa agli anacoreti casentinesi, l'apporto dei laici alla vita delle comunità religiose era descritto col ricorso al passo biblico dei sette tipi di albero piantati dal Signore nel deserto (Is 41,19). L'autore spiegava in particolare che l'olmo, albero di per sé sterile ma capace di sostenere la vite permettendole di produrre frutti, rappresentava i laici servitori dell'eremo, contadini, boscaioli e portatori d'acqua, i quali, con il loro lavoro quotidiano consentivano agli eremiti di dedicarsi liberamente alla contemplazione (*Consuetudo Camaldulensis*, XLVI, pp. 70-72). A Vallombrosa quella di valorizzare il laicato fu essenzialmente una scelta di prassi, dettata dal fatto che molti fedeli

Come dicevamo, oltre alle esortazioni del padre fondatore, la nascente definizione dell'Ordine gualbertiano fu debitrice dei dettami provenienti dalla curia romana. Questa, dopo la stagione propizia di Gregorio VII, intese anzitutto imporre al nuovo Ordine religioso una stretta e ben definita disciplina regolare. I tempi, infatti, erano profondamente cambiati. La proiezione verso la Crociata apriva al mondo cristiano prospettive esterne che distoglievano dalla lotta per la moralizzazione del clero. I canonisti e le Sentenze di Pietro Lombardo, destinate ad influire in maniera determinante sul futuro pensiero teologico e sulla normazione della Chiesa, ribadivano che i sacramenti impartiti da sacerdoti macchiatisi di qualsiasi, pur grave, peccato conservavano intatta la loro validità, e nessuno poteva pensare, evocando ormai sopite suggestioni donatiste, di impedire l'azione dei ministri del culto («dat enim Deus benedictionem digne poscenti, etiam per indignum ministrum»¹⁹).

Urbano II, in particolare, mirò ad inquadrare gli irrequieti riformatori toscani, i quali avevano reiterato le accuse di simonia anche contro Daiberto arcivescovo di Pisa, in seguito patriarca della Gerusalemme liberata.²⁰ Pertanto nel 1090 inviò alla nuova famiglia regolare un privilegio, il più antico ancor oggi conservato.²¹ Tale atto stabilì che il monastero di Vallombrosa era il *caput* dell'Ordine, ossia di tutti quegli istituti che ne avevano adottato l'obbedienza. Nel contempo definì il potere del padre generale, destinato ad esprimersi durante le periodiche assemblee dei superiori definite nei testi vallombrosani *conventus abbatum*. Il pontefice recuperò ai Vallombrosani la scelta di inamovibilità e li ricondusse nell'alveo silenzioso del chiostro, vietando ulteriori denunce a danno dei vescovi. Vallombrosa si andava intanto trasformando da umile ed incerto villaggio di capanne in abbazia e casa madre di una congregazione religiosa in stretta dipendenza dalla Sede Apostolica, alla quale versava un simbolico tributo che fin dal

privi di vocazione per la vita monastica chiedevano di poter accedere alla sequela del padre fondatore, e il loro apporto era stato determinante per il successo della lotta contro il vescovo simoniaco di Firenze (*Strumensis Vita*, 21, pp. 1085-1086). Sui conversi vallombrosani cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 245-302.

19. Petri Lombardi *Sententiae*, 2, p. 367.

20. Boesch Gajano, *Storia e tradizione*, pp. 115-117, 118-133; Carratori, Hamilton, *Daiberto*, p. 680; Ronzani, *Chiesa*, pp. 19-21, 229, 246; Id., *Vescovi*, p. 132; D'Acunto, *L'età dell'obbedienza*, pp. 153-154. Cfr. anche Lucioni, *Percorsi*, pp. 445-446.

21. *Patrologia Latina*, 151, coll. 322-324; *Bullarium diplomatum*, II, 8, p. 134, pp. 133-135; trad. it. in *Nel solco*, pp. 235-239.

1085 sancì il diritto di esenzione dall'autorità e dalla giurisdizione dell'ordinario diocesano.²²

Fino grosso modo al 1150 l'abate maggiore si presentò soprattutto come successore del primo padre e, quindi, quale difensore del *vinculum caritatis*. In seguito il suo ruolo e il suo potere si accrebbero, sempre sulla base delle disposizioni pontificie e dei vari deliberati dei capitoli generali. Tuttavia egli non assunse prerogative analoghe a quelle che caratterizzavano l'abate di Cluny. Fu semmai connotato di una funzione ispettiva e coordinatrice che forse fece da modello alla prima famiglia cistercense.²³

La memoria del padre fondatore fu dunque l'elemento principale che garantì la prima unione delle case vallombrosane;²⁴ e questo nonostante che Giovanni Gualberto non fosse annoverato fra i santi della Chiesa romana. Infatti la vicenda relativa alla sua canonizzazione, recentemente oggetto di indagini storiografiche, fu molto lunga e complessa, e si concluse solamente fra 1193 e 1210, cioè oltre un secolo dopo la sua morte.²⁵ La spiegazione di questa lunga attesa non fu dovuta, a mio avviso, al dissidio con Pier Damiani o all'opposizione di Alessandro II (tali cause avrebbero potuto dilazionare l'evento al massimo fino al pontificato di Gregorio VII, e infatti l'ultimo biografo antico di Giovanni, Andrea da Genova, parlerà di una presunta canonizzazione ad opera di questo papa). Il motivo va ricercato nella rivalità tra Vallombrosa, casa madre dell'Ordine, e il monastero di San Michele Arcangelo a Passignano, custode delle spoglie del fondatore, le cui differenti strategie si tradussero in due diversi e quasi opposti procedimenti i quali incisero profondamente sui tempi e i modi della vicenda.

In ogni caso l'ufficiatura del santo, tratta originariamente – salvo letture proprie, in parte anteriori alla stessa canonizzazione –, dal comune dei confessori non pontefici, conobbe, tra XII e XV secolo, un processo di

22. Nel 1192 il monastero versava *annuatim xii saci cilicii* quale tributo alla curia romana (il *cilicium* era un tessuto in pelle di capra), cfr. Fabre, Duchesne, *Le Liber*, I, p. 66b, cfr. anche, pp. 66b-67a, nota 3. Tale forma di pagamento sembra configurarsi come un messaggio di rigore e austerità, chiamando in causa l'abito di penitenza e qualificandosi in qualche modo come un simbolo di espiazione.

23. Cfr. Duvernay, *Cîteaux*; Lekai, *I Cistercensi*, p. 406; Knowles, Obolensky, *Il medio evo*, pp. 210-211. Cfr. anche Calcagno, *Cîteaux*, p. 129.

24. Stando alle fonti superstiti, il primo istituto a connotarsi come "vallombrosano" fu il monastero di Forcole in diocesi di Pistoia nel 1084 (Zaccaria, *Anecdotorum*, I, p. 167).

25. Grégoire, *La canonizzazione*; Salvestrini, *San Michele Arcangelo*, pp. 77-78, 106-117, 123-125.

dinamica creatività liturgica di cui mancano, senza dubbio, molti testi intermedi, ma che sfociò chiaramente in una rilettura biblica a riscontro della figura di venerabile guida, *vir Israel*, nuovo Giacobbe e verga di Aronne, la quale, come quella di Giuseppe, fioriva prima di ogni altra – non a caso uno dei più noti miracoli ricondotti al nostro monaco fu il rivitalizzarsi di un vetusto faggio che «per singulos annos ante omnes flores producit foliisque vestitur».²⁶

Proprio dal punto di vista liturgico e della *forma vitae* i Vallombrosani codificarono precocemente le loro tradizioni, strettamente connesse alla matrice cluniacense.²⁷ Nel primo secolo XII elaborarono un *liber consuetudinum* dalle connotazioni eminentemente normative e disciplinari che contribuì al progetto di una tendenziale uniformità.²⁸

Quella che si andò delineando grosso modo tra 1090 e 1110 fu dunque una nuova famiglia dell'alveo benedettino caratterizzata da un pragmatico spirito comunitario espresso dalla *caritas*, dalla *obedientia* e da un riproposto e rigido *contemptus mundi*.²⁹ Questi elementi ne fecero una delle principali espressioni nell'ambito dell'intero movimento riformatore. In seguito, l'attenuarsi delle polemiche antisimoniache e un'equilibrata compenetrazione di istanze etiche e spirituali tradotte in efficace capacità organizzativa assicurarono a un movimento potenzialmente eversivo una lunga sopravvivenza e una definitiva affermazione, le quali si espressero in veloce espansione attraverso il vasto e differenziato contesto che di lì a poco sarebbe stato l'Italia comunale.³⁰

2. La vocazione all'espansione: la Toscana

I Vallombrosani manifestarono precocemente una decisa tendenza all'espansione, in linea con le caratteristiche del monachesimo riformato cresciuto nel corso dei secoli XI e XII. Già durante la vita di Giovanni Gualberto il movimento si diffuse soprattutto nelle diocesi di Firenze e Fie-

26. *Strumensis Vita*, 11, pp. 1082-1083.

27. Cfr. Wilmart, *Le manuel*, in partic. p. 262.

28. *Corpus Consuetudinum*.

29. Cfr. *ACG*, pp. 6¹⁵, 11⁷⁻⁸, 17⁷⁻⁹.

30. Per un cfr. con la definizione istituzionale di altre reti monastiche nell'età di riforma cfr. Lucioni, *Percorsi*, in partic. pp. 442-444; *Dinamiche istituzionali*.

sole.³¹ Le modalità attraverso le quali si associavano nuove case furono essenzialmente due. La prima prevedeva la fondazione di chiostri per lo più su terre concesse da potentati signorili. Ciò era avvenuto in primo luogo a Vallombrosa, sorta su un sito ceduto in beneficio da Itta, badessa forse di stirpe guidinga del vicino monastero di Sant'Ilario in Alfiano.³² All'azione diretta del *pater* andavano poi ricondotte alcune istituzioni dell'Appennino tosco-romagnolo e del Mugello, come San Pietro di Moscheta e San Paolo di Razzuolo (diocesi di Firenze),³³ le quali, unitamente ad altri antichi cenobi di quella stessa area, andarono a costituire il nucleo storico dell'Ordine, fortemente valorizzato e celebrato come tale dagli autori vallombrosani dei secoli successivi.

La seconda modalità di acquisizione, sulla scia del pragmatismo organizzativo di Giovanni Gualberto, si concretizzò nell'accoglienza di preesistenti comunità regolari, per lo più affidate al riformatore dai loro patroni laici. Ciò accadde, come abbiamo visto, per San Salvatore a Settimo, e poi per San Salvatore di Fucecchio in diocesi di Lucca, anch'esso legato ai Cadolingi, per Santa Reparata di Marradi (diocesi di Faenza) di matrice guidinga, per San Salvi, edificato da due laici fiorentini, per San Cassiano a Montescali (diocesi di Fiesole), per Santa Maria di Coneo presso Colle di Valdelsa (diocesi di Volterra) e infine per l'antico cenobio di Passignano (Fiesole) probabilmente risalente al tardo secolo IX, asilo del *pater* nei suoi ultimi anni di vita.³⁴

La più recente ricerca sulle origini della congregazione ha evidenziato che questo secondo percorso di riforma fu quello preferito da Giovanni, almeno a partire dagli ultimi anni della sua vita. Infatti, dopo aver edificato con fatica il primo asceterio sul Pratomagno, egli cominciò a ritenere più opportuno diffondere i principi di rigorosa osservanza della Regola

31. Cfr. Gaborit, *Les plus anciens*, pp. 466-467; *Alle origini*, pp. 159-161; Kurze, *Scritti di storia toscana*, pp. 185-186, 240-242, 271.

32. Strumensis *Vita*, 10-13, pp. 1087-1088. Cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 44-46; Id., *Disciplina*, pp. 309-312.

33. Cfr. Strumensis *Vita*, 25, p. 1086; Raspini, *I monasteri nella diocesi di Fiesole*, pp. 165-190, 241-247; Vasaturo, *L'espansione*, pp. 464-466.

34. Vasaturo, *L'espansione*, pp. 465-467; Vannucci, *Vita economica*, pp. 7-13; Moretti, Stopani, *Chiese romaniche*, pp. 33-41; Tabani, Vadala, *San Salvi*, pp. 14-15; Schupfer Caccia, *Le carte*, pp. 7-8, 25-30, 55-58; Nieri, *L'abbazia*; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 10-11, 21; Spinelli, *Monasteri maschili*, p. 404; Kurze, *Scritti di storia toscana*, pp. 273-275, 277-279.

presso fondazioni già consolidate, piuttosto che creare nuove e deboli case esposte alle insidie dei suoi potenti avversari. D'altro canto la vicenda di istituti come Passignano, ma per certi aspetti anche Settimo e Fucecchio, ha fatto capire, pur nell'esiguità della documentazione disponibile, che forse il passaggio all'obbedienza vallombrosana non fu accolto pacificamente e senza opposizioni dall'intera compagine di queste antiche comunità, chiamate dai loro patroni a mutare la *forma vitae*. Si è visto, inoltre, che per lungo tempo l'appartenenza all'Ordine non venne valutata nello stesso modo dalla sede generalizia appoggiata dal papato e dalle singole realtà locali di volta in volta congregate, pronte a riconoscere la condivisione di intenti e la supremazia morale dei successori di Giovanni, ma non una stretta dipendenza istituzionale da Vallombrosa, del resto osteggiata anche dai *domini* laici.

Alcuni dei monasteri sopra richiamati sorgevano in aree lontane dal consorzio civile, nel cuore di boscose e alpestri solitudini che, agli occhi dei fedeli laici, partecipavano a pieno titolo della sacralità espressa dalle abbazie e dai loro abitanti. Altri invece si trovavano in prossimità di Firenze o di centri abitati comunque significativi (come ad esempio Fucecchio lungo il corso dell'Arno); a riprova della perdurante vocazione vallombrosana ad unire il *desertum* con la vita sociale dei laici.

Sul finire del secolo XI, sotto la guida del superiore generale Rodolfo (1073-76) e del suo successore Rustico (1076-92/93 o 1098), grazie anche alla protezione della casa di Canossa,³⁵ si aggiunsero tre fondazioni in diocesi di Pistoia (San Salvatore di Vaiano, San Salvatore a Fontana Taona, San Michele in Forcole), terra destinata a diventare precocemente un bacino importante per l'espansione dell'Ordine.³⁶ Vennero poi guadagnati altri chiostri, con le relative dipendenze, tutti preesistenti, che dilatarono l'ambito vallombrosano all'intera Toscana, all'Emilia e alla Romagna. Fra questi possiamo ricordare San Fedele di Strumi (diocesi di Arezzo), Santa Maria di Rivocecare (diocesi di Firenze, Appennino romagnolo), Santa Maria di Tagliafune e San Salvatore di Soffena in diocesi di Fiesole, Santa Maria di Montarmato (diocesi di Bologna), Santa Trinita di Firenze, San Paolo di Pisa.³⁷ Quasi tutti gli istituti furono contemplati nel già citato pri-

35. Cfr. in proposito Ceccarelli Lemut, *I Canossa e i monasteri toscani*.

36. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 366-371.

37. Vasaturo, *L'espansione*, pp. 468 ss.; Garzella, *Tra città e territorio*, p. 74; Kurze, *Scritti di storia toscana*, pp. 245-246, 279-280, 282, 322-323.

vilegio di Urbano II (1090), che ci fornisce la prima lista delle case gualbertiane (quindici fondazioni censite a quella data).³⁸

L'autorità del padre generale su questi enti non era ovunque la medesima. Alcuni di essi, come vedremo meglio in seguito, erano entrati nell'Ordine non in forma diretta, bensì quali dipendenze di maggiori abbazie che avevano accettato l'obbedienza vallombrosana. Tali minori strutture conservarono sempre un legame mediato con la casa madre e i suoi rettori. I loro abati o priori venivano confermati dal generale, ma solo in presenza di un delegato di quel monastero che veniva a configurarsi come diretto superiore.

La crescita dell'autorità generalizia portò nel tempo a un rallentamento della protezione signorile. L'impovertimento di importanti famiglie dell'aristocrazia rurale determinò in molti casi una crescente autonomia delle fondazioni e, quindi, la crisi del patronato laico. Non a caso l'appoggio di stirpi comitali come i Guidi o i Cadolingi fra tardo XI e XII secolo si ridusse sensibilmente o scomparve del tutto, per lo meno sulle terre della Toscana centro-settentrionale, lasciando, però, in eredità alla nuova congregazione un bagaglio di esperienze nei rapporti con questi ceti che poi risultò utile in contesti differenti.³⁹

A partire grosso modo dal 1110 l'espansione dell'Ordine nelle diocesi toscane e quella diretta verso l'area padana cominciarono a procedere in modo parallelo. La diffusione dei Vallombrosani non fu, cioè, omogenea, per cui dal nucleo di origine essa non esondava nelle aree vicine per poi magari allargarsi verso regioni più lontane. I religiosi seguirono piuttosto alcune precise direttrici dettate da vicende e contingenze particolari, nonché dall'azione di singoli individui. Fu, pertanto, molto precoce il contatto con la Lombardia, destinata a diventare una delle regioni italiane a maggior densità di centri congregati. Al contrario vaste zone della Toscana occidentale e meridionale conobbero una presenza piuttosto rarefatta, limitata dall'azione di altre riforme benedettine più o meno concorrenti sul piano locale, come, in primo luogo, quella camaldolese, oppure da significativi movimenti eremitici che si diffusero soprattutto nella Maremma senese e

38. La lista di queste fondazioni compare anche nel *decretum de cantu* risalente grosso modo al 1095 (ACG, p. 4). Cfr. in proposito Boesch Gajano, *Storia e tradizione*, pp. 134-136; Kurze, *Scritti di storia toscana*, p. 332.

39. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 241-242, 320-326.

pisana, fra i quali possiamo ricordare gli insediamenti anacoretici legati al magistero di Guglielmo di Malavalle.⁴⁰

A questo proposito è possibile affermare che vi sia stata una sostanziale, anche se non pianificata né pianificabile spartizione tra aeree di influenza proprie a ciascuna *familia*, per cui fu scarsa la presenza dei Vallombrosani in Casentino, ad Arezzo, nel senese, a Lucca e nel Valdarno inferiore, dove sorgevano varie fondazioni della famiglia eremitica di san Romualdo, mentre più serrata risultò la penetrazione dei gualbertiani nel Valdarno superiore, in Chianti e nella pianura compresa tra Firenze, Prato e Pistoia, laddove i Camaldolesi risultarono meno rappresentati.⁴¹

D'altro canto la penetrazione dei Vallombrosani fu fortemente condizionata dalle scelte che compirono i singoli presuli. Se i vescovi fiesolani non poterono limitare il dilagare di un Ordine che, nel volgere di un secolo, ereditò quasi integralmente la tradizione benedettina locale; e se la protezione accordata da Matilde di Canossa assicurò l'affermazione vallombrosana nella città e nella diocesi di Firenze, nonostante i difficili trascorsi con la curia episcopale,⁴² a Pistoia fu proprio la presenza di alcuni vescovi tratti dalle fila dei Vallombrosani (fra i quali Attone, di cui ripareremo) a garantire loro il successo nell'ambito di quella diocesi.

Al contrario la curia lucchese non guardò con favore ai monaci fiorentini, il cui insediamento fu ostacolato dalla politica prudente dei vescovi Anselmo I (poi papa Alessandro II) e Anselmo II da Baggio di simpatie polironiane, più moderati riformatori e promotori di una ben diversa proposta ecclesiologica.⁴³ Analogamente, ad Arezzo, il presule Costantino si dimostrò ostile alle manifestazioni estremistiche del movimento gualbertiano e fu solidale a Pietro Mezzabarba.⁴⁴ Infine a Siena, come ha giustamente osservato Michele Pellegrini, il minor impegno temporale e il ruolo politico relativamente defilato del vescovado a confronto con altri episcopati toscani del secolo XI lasciarono la città sostanzialmente al margine

40. Cfr. Elm, *Beiträge*; Benvenuti, *Pellegrini, cavalieri ed eremiti*; Redon, *À la recherche*.

41. Benvenuti, Pirillo, «*Lo sermon*», pp. 75-76; Salvestrini, *Disciplina*, pp. 165-166, 240-241.

42. Cfr. Pirillo, *Firenze*, p. 196.

43. Spicciani, *L'episcopato*, pp. 70-71; Idem, *Benefici*, p. 121. Cfr. anche Violante, *Alessandro II*, pp. 182-183.

44. Delumeau, *Vescovi e città*, p. 252.

dell'azione riformatrice promossa dai Vallombrosani.⁴⁵ Anche in seguito fu forte la diffidenza dei senesi per un Ordine che emanava dalla nemica Firenze. Non a caso la prima penetrazione cistercense in Toscana, all'inizio del secolo XIII, partirà da un'area di confine della diocesi volterrana politicamente gravitante sul comune di Siena e scarsamente popolata da Vallombrosani e Camaldolesi.⁴⁶

3. *Bernardo degli Uberti e l'insediamento dei Vallombrosani nell'Italia settentrionale*

Fra XI e XII secolo la diffusione dei Vallombrosani interessò, oltre alla Toscana, anche l'Umbria (diocesi di Città di Castello),⁴⁷ e buona parte dell'Italia settentrionale. Le più antiche fondazioni padane furono, come abbiamo detto, quelle emiliane e romagnole, situate nell'area appenninica più prossima alla Toscana (diocesi di Faenza) e nel parmense (San Marco di Piacenza e San Basilide di Cavana presso Parma).⁴⁸ Durante gli stessi decenni sorsero case in Lombardia, Piemonte, Veneto, Liguria e Sardegna, nonché, per un breve periodo (ultimi decenni dell'XI secolo) e in forma di semplice ispirazione spirituale e fratellanza ideale, nella diocesi di Bourges, a Cornilly e Chezal-Benoît (Berry), grazie all'azione di un non meglio identificato Andrea († 1112), i cui possibili legami col movimento vallombrosano sono attestati unicamente da Orderico Vitale⁴⁹ e da alcuni documenti pontifici del 1099 e 1103 diretti ai monaci francesi.⁵⁰

Al successo dei religiosi fuori dalla terra d'origine contribuì senza dubbio la buona opinione che di loro si erano fatti illustri esponenti del partito riformatore, e in particolare Gregorio VII. Quest'ultimo, che pure non aveva conosciuto personalmente Giovanni Gualberto, in occasione della

45. Pellegrini, «Sancta pastoralis dignitas», p. 287. Cfr. in proposito anche Meade, *From Turmoil*, pp. 349-350.

46. Cfr. Salvestrini, *I Cistercensi nella Tuscia*, pp. 202-212.

47. Casagrande Czortek, *I vallombrosani in Umbria*.

48. Vignali, *L'abbazia di San Basilide*, pp. 13-19; Vasaturo, *L'espansione*, pp. 472; Spinelli, *Note*, pp. 184-188. Sul monastero piacentino cfr. anche Spätling, *Kardinallegat*, p. 172.

49. Orderici Vitalis *Historia Ecclesiastica*, lib. VIII, 27, vol. IV, p. 446.

50. Cfr. Berlière, *La Congregation*, pp. 35-36; Vasaturo, *L'espansione*, pp. 480-482; Zimmermann, *Andrea abate*, col. 1126.

sua morte nel 1073 scrisse una celebre epistola ai suoi seguaci per esortarli a proseguire nel loro cammino di perfezione seguendo l'esempio del padre fondatore, e garanti nel contempo la protezione apostolica.⁵¹

Per altro verso, non facilmente identificabili forme di "promozione" dovette condurle Pietro Igneo, il quale, come cardinale e legato apostolico, fu più volte in Francia e in Germania, ove svolse il ruolo di arbitro in numerose controversie tra vescovi e abati, compresa quella che nel 1080 oppose Hugues de Semur, superiore di Cluny, ai vescovi di Mâcon e Lione, contesa risolta con la carta *de immunitate Cluniaci*, primo passo nella progressiva delimitazione del *sacer bannus* cluniacense.⁵²

Intorno al 1148 l'arcidiacono francese Roberto di Ostrevant, scolastico di Arras, nella sua *Vita* di Aiberto d'Espain, un eremita dell'Hainaut (nell'odierno Belgio) poi monaco dell'abbazia di Crespín, tesseva le lodi dei monaci vallombrosani conosciuti direttamente dal beato, e li definiva di mirabile continenza,

perfecte regulam sancti Benedicti observantes, de labore manuum viventes, multis et variis laboribus incessanter, spe coelestis vitae, corpora afficientes; in rigore disciplinae severa caritate fervidi, in peregrinis et pauperibus benigni, in sepeliendis fratribus pii, insuper omni genere religioni praeclari, et (ut duo praedicti viri fatebantur) omnibus monachis, quod hactenus viderant, sanctitate praeferendi.⁵³

Infine, sempre fra anni Quaranta e Cinquanta del secolo XII, Anselmo di Havelberg nei suoi *Dialoghi* scritti per il papa cistercense Eugenio III faceva riferimento alla "nuova" comunità sorta a Vallombrosa, sentita ancora come un'esperienza fresca e vivace, differente da quella di tutti gli altri monaci.⁵⁴

In ogni caso l'azione dei benefattori e l'opera degli ammiratori esterni alla famiglia non avrebbero potuto garantirne l'affermazione se questa non fosse stata sapientemente coordinata e tenacemente perseguita dalle forze

51. *Sacrorum conciliorum*, coll. 374-376; anche in *Patrologia Latina*, 146, coll. 735-739; trad. it. in *Nel solco*, pp. 211-212. Cfr. in proposito Boesch Gajano, *Storia e tradizione*, pp. 99-101.

52. Miccoli, *Pietro Igneo*, pp. 124-128; Cowdrey, *Cardinal Peter of Albano's Legation*; Rosenwein, *Negotiating*, pp. 171-178; Méhu, *Paix et communauté*, pp. 140-151.

53. *Vita sancti Ayberti*, p. 675; trad. it. in *Nel solco*, pp. 213-214. Cfr. anche Lamma, *Momenti*, pp. 74-75; Picasso, *Il monachesimo nell'Alto*, p. 52.

54. Anselme de Havelberg, *Dialogues*, I, 10, p. 98; anche in *Patrologia Latina*, 188, coll. 1139-1248: 1155; trad. it. in *Nel solco*, p. 213.

interne all'Ordine. Infatti l'espansione nell'Italia centro-settentrionale poté avvenire soprattutto perché ricevette l'impulso decisivo da un abate generale che fu all'epoca un personaggio di primo piano, e non solo per i Vallombrosani, ossia il padre maggiore Bernardo. Questi era nato a Firenze intorno alla metà del secolo XI, molto probabilmente nella famiglia che circa cento anni dopo assunse il nome di Uberti.⁵⁵ Entrò giovane (1085 ca.) nell'Ordine vallombrosano e fu precocemente eletto abate del monastero suburbano di San Salvi (dopo il 1091), al quale in precedenza aveva tributato alcune donazioni. Forse già nel 1092-93 successe a Rustico come primate della congregazione e alcuni anni dopo a Fiorenzo in quanto superiore di Vallombrosa.⁵⁶ Forse su tale progressione nelle dignità regolari non influi soltanto la sua personalità. Fu certamente importante anche il fatto che egli era stato a capo di San Salvi, ossia di uno dei monasteri più significativi dell'Ordine (qui doveva aver vissuto Rustico successore di Giovanni, e qui si tennero i primi *conventus abbatum*), dal momento che, come sopra ricordavamo, il ruolo guida esercitato della casa madre non si era ancora realmente definito.

L'agiografo che in seguito dettò la cosiddetta *Vita tertia* del nostro personaggio si compiacque di raccontare questi primi anni della sua esistenza sulla falsariga di quanto Andrea di Strumi e Attone da Pistoia avevano riferito in rapporto alla giovinezza di Giovanni Gualberto. Prima del 1099 Bernardo fu promosso da Urbano II cardinale prete del titolo di San Crisogono, e forse dal 1101 divenne vicario apostolico per l'Italia settentrionale.⁵⁷

Approfittando del favore concesso ai Vallombrosani dal nuovo pontefice Pasquale II⁵⁸ e della propria funzione legatizia, espletata almeno fino al 1106, il primate vallombrosano mirò a consolidare la presenza dell'Ordine in Alta Italia. Secondo Donizone Pasquale aveva inviato Bernardo presso Matilde di Canossa affinché fosse la sua guida spirituale e nel contempo facesse rinnovare alla marchesa la donazione della sua eredità alla Santa Sede, essendo il primo legato testamentario andato distrutto nel 1084.⁵⁹ In

55. Sugli Uberti cfr. Raveggi, *Le famiglie*, pp. 281-283.

56. Le due cariche non coincisero negli anni in cui Rustico fu generale e Fiorenzo (morto intorno al 1098) resse Vallombrosa.

57. Volpini, *Bernardo, vescovo*, coll. 49-51; Id., *Bernardo degli Uberti*, pp. 292-293.

58. Per la *protectio* pontificia concessa ai monasteri da Pasquale II cfr. Maccarrone, *Primato*, pp. 56-57. Sul privilegio del pontefice ai Vallombrosani, Volpini, *Additiones*, pp. 318, 348-353. Circa la natura dell'aiuto offerto dai pontefici del secolo XII alla formazione di reti monastiche si veda Neiske, *Papsttum*, in partic. p. 253.

59. La donazione fu, infatti, ripetuta con un atto del 1102 tramandatoci in copie più tarde (per un riassunto della questione rinvio a Salvestrini, *Manifattura lucchese, Mitria abbaziale*, pp. 394-395).

ogni caso ciò a cui il papa mirava era anche l'intensificazione della riforma della Chiesa in Lombardia, nonché la normalizzazione della realtà padana, per lungo tempo attraversata dai movimenti patarinici e sconvolta dal radicalismo etico-religioso.

Pur essendo divenuto, proprio grazie all'appoggio di Matilde, vescovo di Parma nel 1106, Bernardo non rinunciò all'impegno in favore della sua famiglia monastica. Appare, infatti, probabile che risalga a lui e non a Rodolfo la prima codificazione delle *consuetudines* vallombrosane, conclusa forse nella prima metà del secolo XII. La sua azione in qualità di superiore generale è testimoniata principalmente dagli *acta* del *capitulum* di San Salvi celebrato intorno al 1101 (praticamente, a tutto il primo quarto del secolo XII, l'unico conservato nella sua redazione completa). In tale sede egli non solo ottenne che ogni nuovo abate giurasse, prima di emettere la professione, di recarsi ovunque il primate lo destinasse, ma ricondusse, in senso più generale, la vita religiosa dei monaci a una maggiore dipendenza dall'*abbas maior* e dalla casa madre di Vallombrosa, sempre presentando queste istanze accentratrici come un ritorno all'osservanza voluta dal fondatore. Le sue scelte, tuttavia, non furono esenti da opposizione. Appare alquanto significativo che egli le abbia compiute non appellandosi ufficialmente al suo ufficio di abate maggiore, bensì *auctoritate sancte Romane ecclesie*, nella propria funzione di *indignus cardinalis beati Petri apostolorum principis*; evidenziando, così, le forti limitazioni del potere decisionale riservato al generale ancora a questa data, nonché il ruolo determinante, nel processo di istituzionalizzazione, svolto dalla volontà e dai progetti dei pontefici.⁶⁰

Forte, in ogni caso, degli importanti risultati raggiunti, Bernardo tradusse gli ormai scomodi rapporti tra la congregazione e la pataria milanese in acquisizioni all'obbedienza gualbertiana di fondazioni monastiche in Emilia, a Brescia (Santi Gervasio e Protasio), Bergamo (San Sepolcro di Astino), Verona, Pavia (dipendente da Piacenza),⁶¹ Milano (San Barnaba in Gratosoglio), San Carpofo a Riva d'Adda, San Vigilio in Lugana sul lago di Garda, Cremona, Novara ed altri centri sia del Piemonte che dell'odierna Lombardia.⁶² Alcuni indizi importanti evidenziano come nella seconda

60. Volpini, *Bernardo degli Uberti*, p. 294; Salvestrini, *Disciplina*, pp. 205-209. Cfr. anche Degl'Innocenti, *Bernardo di Parma*.

61. Zerbi, *I monasteri cittadini*, pp. 298, 303, 306; Nada Patrone, *Repertorio*, p. 766; Forzatti Golia, *Istituzioni monastiche*, pp. 642-644.

62. Cfr. Vasaturo, *L'espansione*, pp. 472 ss.; Zerbi, *Un documento inedito*; Guglielmi, *Per un contributo*, p. 85; Spinelli, *Note*, pp. 184, 189-191; Monzio Compagnoni, *Fonda-*

metà del secolo XII questi istituti si considerassero ormai parte integrante dell'Ordine e presentassero, per esempio, copie degli atti dei *conventus abbatum*. Lo dimostra il codice databile al tardo secolo XII contenente le risultanze dei capitoli presieduti dal generale Terzio (1179 e 1189) ed altri testi costituzionali, proveniente dal monastero di San Barnaba al Gratosoglio di Milano.⁶³

Il primo “bilancio” dell'attività svolta da Bernardo nell'Italia settentrionale, che condusse al raddoppiamento del numero di fondazioni rispetto a quello presente nel privilegio di Urbano II, è costituito dal componimento poetico (*rythmus*) di Maginfredo di Astino, composto tra anni Quaranta e Cinquanta del secolo XII, il quale enumera, appunto, le fondazioni vallombrosane d'area padana.⁶⁴ In ogni caso la nuova situazione dell'Ordine era stata in qualche modo già “fotografata” dal secondo privilegio pontificio contenente un elenco delle case vallombrosane, ossia quello concesso da Pasquale II nel 1115, che menzionava venticinque istituti.⁶⁵

La crescita allora iniziata conobbe momenti di stasi e di rallentamento, ma di fatto procedette senza regressioni fino almeno alla fine del Duecento, allorché raggiunse il numero di circa settanta monasteri, oltre ad alcuni priorati e a numerosissime chiese e ospedali dipendenti.

Bernardo morì a Parma nel 1133. Nelle litanie e nei riti della professione vallombrosana venne invocato come terzo padre della famiglia regolare, dopo Benedetto e Giovanni Gualberto. Molto prima di quest'ultimo (1139) fu canonizzato per volontà del successore sulla cattedra parmense, e il suo culto, precocemente avviato a Vallombrosa e a San Salvi, raggiunse piena formulazione liturgica nel secolo XIII.⁶⁶ La sua fama fu di poco inferiore a quella del primo *pater*.⁶⁷ Ciò appare chiaramente dalla devozione tributata alla reliquia del suo braccio, conservata a Vallombrosa specularmente a quella del braccio di Giovanni Gualberto, entrambe custodite in

zioni vallombrosane in diocesi di Milano. Cfr. anche Id., Vallombrosani, pp. 3796-3797; Casiraghi, I vallombrosani; Gavinelli, Appunti; Foschi, I vallombrosani; Ead., Monasteri vallombrosani.

63. Cfr. Monzio, *Testi normativi vallombrosani*.

64. Monzio Compagnoni, *Il «rythmus» di Maginfredo di Astino*, pp. 355 ss.

65. Cfr. Volpini, *Additiones*, p. 351; Spinelli, *Note*, p. 181, nota 12; Kurze, *Scritti di storia toscana*, pp. 332-333.

66. Volpini, *Bernardo, vescovo*, coll. 53-54; Id., *Bernardo degli Uberti*, p. 298; Henriet, *«Silentium»*, pp. 294-297.

67. Cfr. Degl'Innocenti, *Santità vallombrosana*, pp. 451-459.

preziosi reliquari;⁶⁸ ma lo dimostrano anche le numerose biografie scritte in ambito parmense e all'interno dell'Ordine fino, grosso modo, alla prima età moderna.⁶⁹

La sua opera e la sua abilità diplomatica furono essenziali per la normalizzazione dei rapporti tra i Vallombrosani e la Sede Apostolica, verso la quale, riposte le antiche diffidenze, l'Ordine dimostrò da allora una fedeltà assoluta. Quest'ultima, nonostante momenti di difficoltà causati da alcuni personaggi ed istituti, non venne scalfita neppure durante il successivo periodo caratterizzato dalla lotta per le investiture. D'altro canto Bernardo ricondusse su binari meno conflittuali anche le relazioni con vari episcopati; e agì per la progressiva definizione delle strutture istituzionali, dopo il periodo di crisi e di relativa incertezza apertosi con la fine del movimento carismatico legato alla figura di Giovanni Gualberto.

4. *La storiografia sull'espansione dell'Ordine*

Quello relativo all'espansione dell'Ordine è stato un ambito di indagine particolarmente vivo nella tradizione storiografica e nella memorialistica vallombrosane, sia per quanto riguarda le ricerche promosse all'interno della congregazione, sia per ciò che concerne gli studi di ambiente accademico e le opere di erudizione condotte a livello locale. Non poche monografie hanno avuto per oggetto la crescita numerica delle fondazioni toscane e lo sviluppo dei Vallombrosani nelle regioni del Nord Italia. La capacità di espansione in differenti contesti sociali, religiosi e culturali è stata valutata come l'indice più significativo del "successo" guadagnato dalla famiglia regolare, una volta conclusasi la prima stagione riformatrice.⁷⁰

Gli studiosi, in particolare quelli usciti dalle file dell'Ordine, hanno da sempre lasciato intendere che la crescita territoriale fu il modo più efficace per rafforzare le nascenti istituzioni comunitarie e per aumentare il prestigio dell'accollita, conferendo un rilievo crescente alla casa madre e alle funzioni esercitate dall'abate generale. Infatti, finché le comunità monastiche conso-

68. Coda, *Dai pignora*, pp. 76-77; Salvestrini, *San Michele Arcangelo*, pp. 123-124.

69. Cfr. *Vita s. Bernardi episcopi Parmensis*; *Vita secunda sancti Bernardi episcopi Parmensis*; *Vita tertia S. Bernardi Episcopi parmensis*; cfr. anche Villaresi, *San Giovanni*, p. 149.

70. Cfr. in proposito Salvestrini, *Disciplina*, pp. 165-166.

relle furono poche e tutte concentrate in poche diocesi risultò difficile per Vallombrosa imporre la propria supremazia, pur sancita dalla Santa Sede, soprattutto di fronte ad altri chiostrì che, per ragioni differenti, non risultavano meno prestigiosi ed importanti di essa, come, in primo luogo, San Salvi e Passignano. Allorché l'Ordine iniziò a crescere in direzione dell'ambiente padano, e lo fece soprattutto per impulso del padre generale e dei suoi stretti rapporti col papato, le numerose fondazioni nuovamente acquisite guardarono all'Ordine per il tramite del suo vertice. Nel delinearsi del complesso reticolo di dipendenze mediate e immediate dalla casa madre e nell'aumento del numero stesso di fondazioni, non poteva che risultare determinante il ruolo di coordinamento svolto dal centro; per cui la crescita della congregazione fu indispensabile sia alla sopravvivenza che alla strutturazione gerarchica della *societas*, considerato anche il confronto con l'espansione di altre obbedienze in certi casi concorrenti come quella cistercense.

Ampio spazio al ruolo della "periferia" nello sviluppo dell'intera congregazione venne dato, fino almeno al secolo XVII, da autori vallombrosani attivi nelle più importanti sedi lombarde quali San Sepolcro di Astino.⁷¹ Tuttavia fu soprattutto la grande esplosione storiografica dell'Ottocento a sviluppare questo tema, grazie alle ricerche di alcuni monaci e abati generali come Francesco Tarani, Mauro Ercolani, Emiliano Lucchesi, Torello Sala e tutti gli altri eruditi che spesso trovarono espressione ne «Il Faggio Vallombrosano», periodico di storia religiosa uscito a Firenze a partire dal 1914.⁷² Da allora si cominciarono a produrre in maniera più sistematica studi monografici sulle varie fondazioni, accompagnati anche da alcuni repertori.⁷³ La storia dei singoli monasteri divenne oggetto di interesse anche da parte dei sacerdoti che reggevano queste stesse chiese magari ridotte a semplici parrocchie, e destarono la curiosità di ricercatori laici attivi sul territorio.⁷⁴ Forte

71. Zuccarello, *Una periferia*.

72. Cfr. Brentani, *Storia*; Pellegrini, *Fonti*; Ercolani, *San Bernardo*; Tarani, *L'Ordine*; Id., *La Badia di S. Fedele*; Id., *Nota*; Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani in Lombardia*; Id., *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia*; Id., *I monaci benedettini vallombrosani nella Diocesi di Massa*; Casini, *Storia*; Sala, Tarani, Domenichetti, *Dizionario*; Pianzola, *I vallombrosani*; Vasaturo, *L'espansione*; Piana, *I monasteri*; Idem, *La visita canonica nei monasteri maschili*; Idem, *La visita canonica nei monasteri femminili*; Raspini, *I monasteri nella diocesi di Fiesole*; Vasaturo, *Presenza*; Castronuovo, *Alle origini*; Spegis, *La casa*; Bonavoglia, *Dal «Rythmus»*.

73. Come quelli di Vasaturo e Kurze più volte richiamati.

74. Cfr. ad es. Brizzolara, *L'abbazia*.

è stato anche l'impulso dato, soprattutto a partire dal primo Novecento, dagli studi di storia dell'arte e dell'architettura.⁷⁵

Parte delle ricerche più recenti si è incentrata sui rapporti del movimento gualbertiano con la pataria milanese.⁷⁶ Alcuni testi hanno fatto riferimento alla sopradetta attività di Bernardo degli Uberti o alla figura di Attone, Vallombrosano e vescovo di Pistoia, in stretti contatti col clero ambrosiano e, come vedremo, promotore dell'espansione anche in altre direzioni.⁷⁷ Molte indagini si sono orientate verso l'analisi, cenobio per cenobio, delle relazioni fra monaci e ceti eminenti locali, e tra fondazioni gualbertiane e autorità comunali, per spiegare le ragioni che portarono all'accoglienza e alla successiva integrazione di questo ramo benedettino.⁷⁸ In rapporto alla diffusione dell'Ordine entro l'area toscana e appenninica particolare attenzione è stata prestata alle strategie insediative dei monaci in rapporto alla maglia viaria e, quindi, alla presenza di ospizi.⁷⁹ È emerso, infatti, che uno dei principali veicoli di affermazione dei Vallombrosani nell'Italia centrale, ma per esempio anche in Piemonte, fu proprio la capacità di fondare o rilevare istituti assistenziali rivolti a pellegrini e ad altri viaggiatori, strutture che veicolavano la primitiva vocazione dei religiosi al rapporto coi laici, e nelle quali era determinante l'attività svolta dai conversi.⁸⁰

La dimensione dell'approfondimento monografico su singole realtà ha avuto fra Otto e Novecento uno sviluppo notevolissimo. Tale modalità di approccio storiografico è risultata quella alla lunga prevalente. Questa scelta, però, ha comportato in vari casi la perdita del riferimento alla vicenda storica dell'Ordine inteso nel suo complesso. Non poche fondazioni sono state oggetto di approfondimento storico, storico-artistico, archivistico o

75. Gaborit, *Les plus anciens*; Moretti, *L'architettura vallombrosana delle origini*; Id., *L'architettura vallombrosana tra romanico e gotico*.

76. Zerbi, *Monasteri*, pp. 54-55; Id., *Un documento*; Golinelli, *Indiscreta sanctitas*; Foggì, *Arimanno*.

77. Cfr. Rauty, *Rapporti*; Tomea, *Profectus*.

78. Cfr. Costa, *San Michele*; Zanetti, *I vallombrosani*; Guglielmi, *Per un contributo*; Cremaschi, *Le origini*; Ceccarelli Lemut, *I conti*; Ead., *I Canossa*; Monzio Compagnoni, *Vallombrosani*; Id., *Il «rythmus»*; Menant, *Nouveaux monastères*; Salvestrini, *Santa Maria*; Foschi, *Monasteri*; Rauty, *I Vallombrosani*; Cortese, *Nella sfera*.

79. Chiappelli, *Per la storia*; Venerosi Pesciolini, *Di alcune*; Benvenuti, *Gli itinerari*, pp. 216-217; Benvenuti, Pirillo, *«Lo sermon»*; Zagnoni, *Monasteri pistoiesi*; Pirillo, *«Il passaggio»*, pp. 551-561; Id., *La viabilità*, pp. 55-57; Padovani, *Monasteri*.

80. Cfr. Zagnoni, *Ospitali della montagna*; Id., *Ospitali bolognesi*; Id., *Gli ospitali*; Casiraghi, *I vallombrosani*.

archeologico a prescindere dall'appartenenza alla famiglia gualbertiana, o comunque senza valutare adeguatamente i rapporti col centro della medesima. Ciò ha reso inevitabilmente parziale la conoscenza di questi chiostri, dati i non pochi condizionamenti che alla crescita patrimoniale o alle trasformazioni architettoniche, alla vita liturgica, all'attività culturale e all'inserimento sociale delle singole comunità erano opposti dalle scelte della congregazione di appartenenza. Recentemente si è cercato di integrare, in una prospettiva di comparazione, le conoscenze acquisite e le nuove prospettive d'indagine ricorrendo alla stesura ad alcune grandi opere collettive promosse sia dall'Ordine sia da altri enti. Ricordiamo in particolare gli atti dei *Colloqui vallombrosani* editi durante gli anni Novanta del secolo appena concluso (qui più volte citati). All'interno di questi, infatti, un cospicuo numero di relazioni è stato dedicato alla presenza dei Vallombrosani nelle differenti diocesi e regioni italiane. Ma possiamo citare anche la recente storia di Passignano, che per la prima volta ha affrontato con l'apporto di vari specialisti la vicenda di questo importante monastero toscano, oggetto da tempo di indagine storiografica, anche da parte di studiosi laici, ma con scarsa attenzione alla famiglia regolare di cui faceva parte.⁸¹

Tale fiorire di studi, non tutti di uguale livello, certamente esemplificativo di una forte esigenza conoscitiva, ha interessato varie realtà territoriali, coprendo buona parte del *Verband* vallombrosano in rapporto ai secoli della sua massima espansione (XII-XIV secolo). Non tutte le aree interessate dalla presenza dei monaci gualbertiani sono state, però, oggetto di approfondimento. La carenza di documentazione, la relativa brevità della fase vallombrosana in una vicenda storica magari molto più ampia, la precoce decadenza o chiusura di determinate esperienze regolari soggette ad abbandono a partire dalla crisi trecentesca oppure colpite dalla cosiddetta soppressione dei "conventini" del secolo XVII e poi dalle più grandi e generalizzate soppressioni ottocentesche, e infine l'assenza di circostanze favorevoli all'indagine hanno fatto sì che siano rimaste delle zone inesplorate e purtuttavia non per questo meno significative ai fini della comprensione del perché e soprattutto del come i Vallombrosani attuassero strategie di insediamento.

Una di queste aree rimaste relativamente nell'ombra è senza dubbio la Liguria,⁸² che pure, come vedremo, conobbe una precoce e significativa

81. *Passignano in Val di Pesa*.

82. Che in effetti non figura fra le regioni coperte dalle relazioni del secondo Colloquio vallombrosano edito nel 1999, dedicato in larga misura all'espansione dell'Ordine

presenza dei figli spirituali di Giovanni Gualberto, presenza in grado di generare ulteriori filiazioni. Iniziare a ridurre in qualche modo questa lacuna e cercare di recuperare, almeno in parte, il giusto peso della vicenda vallombrosana a Genova e nel Ponente ligure costituiscono lo scopo principale delle pagine che seguono.

II. Il monachesimo in Liguria fino al XII secolo

1. *La tarda antichità e il primo Medioevo*

In Liguria il monachesimo ebbe origini antiche e connotazioni peculiari. Il territorio, per lo più angusto, stretto fra i rilievi e il mare, non consentì, grosso modo dal IX all'XI secolo, l'affermazione di grandi abbazie benedettine titolari di vasti patrimoni fondiari. D'altro canto, in epoca precedente, tale morfologia ambientale era stata propizia all'insediamento, soprattutto su piccole isole e promontori, di nuclei eremitici analoghi a quelli che si erano formati lungo le coste della Provenza e in alcuni recessi dell'arcipelago toscano, veri e propri avamposti del monachesimo in Occidente. È noto, infatti, come le più antiche testimonianze circa l'esistenza di anacreti in area tirrenica risalgano ai primi decenni del V secolo.¹ Durante lo stesso periodo (400-50) sorsero romitori e nuclei di vita comune a Marsiglia;² mentre a Lérins, su un'isola posta di fronte all'odierna Cannes, Onorato, personaggio proveniente dall'aristocrazia gallo-romana, fondò un cenobio destinato a divenire uno dei fari della spiritualità europea altomedievale.³ Fra questi due poli si situava, appunto, il vasto arco della riviera ligure, lungo le rotte che univano l'*Etruscum mare*, a detta di san Girolamo pullulante di *monachorum chori*,⁴ col Mediterraneo orientale,

1. Rutillii Namatiani *De reditu*, I, 440. Cfr. in proposito Penco, *Centri e movimenti monastici*, pp. 3-4; Sodi, *Le origini del monachesimo*.

2. Cfr. ora Polonio, *Il monastero di S. Vittore*, pp. 226-227.

3. Labrousse, *La fondation*, p. 23.

4. Saint Gérôme, *Lettres*, ep. LXXVII (*Ad Oceanum, de morte Fabiolae*), 6, vol. IV, p. 47.

l'Egitto e l'Asia minore, ossia coi luoghi originari dell'eremitismo e del monachesimo.⁵

Sono molte le testimonianze relative a padri fondatori percorrenti tali contrade fin dalla tarda antichità. Basti ricordare la tradizione del soggiorno di Martino di Tours sull'isola di Gallinaria, di fronte ad Albenga, nella seconda metà del IV secolo;⁶ san Romolo, il cui culto si affermò in epoca imprecisata nel territorio di Sanremo; il leggendario Eugenio vescovo di Cartagine († 505) venerato a Noli (a partire dall'isola di Bergeggi), poi confuso con un omonimo presule della diocesi vadense (di cui è certa l'esistenza di reliquie dal X-XI secolo)⁷; e infine san Venerio, eremita sulle isole di Palmaria e del Tino, di fronte a Portovenere, agli inizi del VII secolo.⁸

Anacoreti e cenobiti sembrano essere giunti, così come fin dal III secolo la stessa cristianizzazione, soprattutto dal mare.⁹ Analogamente a quanto è stato rilevato per la Tuscia tirrenica,¹⁰ anche in relazione alla Liguria un impulso importante venne dato dall'arrivo di vescovi, abati ed altri personaggi, per lo più destinati a diventare figure di culto a livello locale, provenienti dall'Africa settentrionale e dalle isole di Sardegna e Corsica dominate dai Vandali ariani.¹¹ Tracce di insediamenti eremitici e cenobitici di ascendenza orientale sono stati rinvenute, sempre in relazione

5. Cfr. Pistarino, *Introduzione*. Si vedano, in generale, Penco, *Storia del monachesimo*, pp. 28-29; Polonio, *Il monachesimo nel Medioevo*, pp. 83-88; Guyon, *Frères*. Cfr. anche Scafati, *Le isole*. Sulla posizione della Liguria in rapporto a Bisanzio cfr. Schreiner, *Bisanzio*, pp. 1097-1098.

6. Sulpice Sévère, *Vie de saint Martin*, 6, 4-6, vol. I, pp. 266-267.

7. Cfr. Bulgarelli, *Ritrovamenti*; Varaldo, *Le isole della costa ligure*; Frondoni, *Bergeggi isola*; Coccoluto, *S. Dalmazzo*, p. 20; Polonio, *Il monastero di S. Vittore*, pp. 224-225.

8. Cfr. Pistarino, *Introduzione*, pp. 14-15; Id., *In margine*; Polonio, *Diocesi della Spezia*, pp. 40-41; Costa Restagno, *Diocesi di Albenga*, pp. 183-184; Pastor, *Diocesi di Ventimiglia*, pp. 209-210; Pavoni, *Temi e prospettive*, pp. 63-64; Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 116-117; Calzamiglia, *La diffusione del cristianesimo*, p. 149; Frondoni, *Architettura ecclesiastica*; Ead., *Archeologia*; Polonio, *Il monastero di S. Vittore*, p. 225.

9. Cfr. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo*; Pavoni, *Temi e prospettive*, p. 61; Martignoni, *La cristianizzazione*; nonché le considerazioni di Polonio, *Il monastero di S. Vittore*, pp. 225-226.

10. Cfr. in proposito Conti, *Luni*, pp. 37-39; Sodi, Ceccarelli Lemut, *La diocesi di Roselle-Grosseto*; Ceccarelli Lemut, *Per una riconsiderazione*; Sodi, *S. Piero a Grado*; Garzella, *Vescovo e città*, pp. 297-301; Kurze, *Roselle – Sovana*, pp. 325-326; Susi, *Africani*, pp. 24-29; Garzella, *Populonia, Cornino, Massa Marittima*, pp. 137-142.

11. Cfr. Polonio, *Tra universalismo e localismo*, p. 116.

ai secoli V-VII, presso l'isola del Tinetto, a Luni e a Portovenere.¹² Ma la diffusa presenza di comunità religiose caratterizzò in primo luogo la riviera di Ponente e la Liguria intemelia, più prossime all'ambiente lerinese;¹³ mentre un certo sviluppo della vita monastica dovette essere collegato alla presenza in Genova dell'arcivescovo di Milano a partire dal 569 e per circa un settantennio, dopo l'occupazione dell'area padana ad opera dei longobardi guidati da Alboino.¹⁴

Grosso modo fino alla conquista della regione da parte di Rotari (641-43) il monachesimo ligure di matrice bizantina caratterizzò vari siti della riviera. Alcune comunità sopravvissero, pur tra alterne vicende, anche oltre il VII secolo. Tuttavia l'assimilazione della *Provincia Maritima Italarum* al regno longobardo provocò la crisi di molte fondazioni. Una parte dei centri più antichi, come la Gallinaria, conobbe solo nell'VIII secolo una certa ripresa conseguente all'azione pacificatrice dei re Cuniberto e Liutprando.¹⁵ Crebbe, poi, l'influenza dei cenobi padani, nonché, soprattutto, del monastero di Bobbio sulla Liguria orientale. Forse fu proprio il modello offerto dalla vita regolare del chiostro fondato da san Colombano che si rivelò quello maggiormente significativo per l'affermazione della vita regolare, soprattutto a Genova e sulla riviera di Levante, grosso modo fino alla piena età carolingia.¹⁶

I siti monastici formatisi tra Alpi liguri e piemontesi, sorti per lo più su centri di culto preesistenti e in logica connessione con le strutture della viabilità, continuarono a svolgere una funzione di presidio lungo le principali arterie stradali e compiti di inquadramento economico in rapporto a singole aree, esercitando nel contempo una forte influenza religiosa sulle popolazioni dei territori non soltanto limitrofi.¹⁷ Uno degli esempi più significativi è senza dubbio costituito dalla già ricordata comunità di Santa

12. Cfr. Polonio, *Diocesi della Spezia*, pp. 37-39, e le note precedenti.

13. Penco, *Le origini del monachesimo in Liguria*, pp. 15-17; Polonio, *Diocesi di Savona-Noli*, pp. 155-157; Pastor, *Diocesi di Ventimiglia*, pp. 209-214.

14. Pistarino, *Introduzione*, p. 15-16; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 3-9.

15. Cfr. Pavoni, *Temi e prospettive*, pp. 64, 68-72; Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 117-118.

16. Penco, *Centri e movimenti monastici*, p. 17; Id., *Il monastero dell'isola di Gallinaria*; Polonio, *Diocesi della Spezia*, pp. 41-42; Ead., *Tra universalismo e localismo*, pp. 119-120; Gatti, *Diocesi di Chiavari*, pp. 67-71; Calzamiglia, *L'isola Gallinaria*.

17. Penco, *Centri e movimenti monastici*, pp. 15-16; Cocoluto, *Topografia*. Per una sintesi relativa alle vicende politiche del periodo cfr. Polonio, *Dalla marginalità*, pp. 24-26.

Maria e San Martino sull'isola di Gallinaria. Essa, che col tempo finì per avere una seconda sede sulla terraferma, grazie alla protezione dei marchesi arduinici ottenne una certa autonomia, unita, almeno per alcuni periodi, al diritto di esenzione dall'autorità del proprio vescovo. In conseguenza di ciò accrebbe, fra XI e XII secolo, il suo patrimonio fondiario, tanto a livello della zona ingauna (da Albenga a Porto Maurizio), quanto in Provenza e in Catalogna.¹⁸

In misura crescente, a partire soprattutto dall'anno Mille, la Liguria fu inoltre caratterizzata dalla presenza di dipendenze e diritti prediali pertinenti ad enti regolari del Nord Italia interessati ad aziende rurali lungo la fascia costiera da adibire alla coltivazione dell'olivo e della vite. Abbiamo testimonianze in tal senso riguardanti Bobbio, la canonica di San Lorenzo di Oulx in diocesi di Torino e alcuni dei più importanti cenobi padani, come San Salvatore-Santa Giulia di Brescia e San Salvatore poi San Benedetto di Leno.¹⁹

A partire dal primo secolo X gli insediamenti dell'intera regione, soprattutto lungo la fascia costiera e pedemontana, subirono le aggressioni dei Saraceni stanziati nella vicina base di La Garde Freinet in Provenza, oppure provenienti direttamente dal Nord Africa.²⁰ Come è noto ungari e musulmani assalivano di preferenza enti ecclesiastici e monasteri, non tanto per odio della religione cristiana, come spesso troviamo scritto nelle cronache del tempo, ma solo perché tali istituti erano scrigni di ricchezze e conservavano cospicui depositi di derrate.²¹ Non mancano notizie di queste devastazioni, come quella che colpì il cenobio di Giusvalla nell'entroterra savonese. Tuttavia la portata delle distruzioni operate dai contingenti islamici fu fortemente amplificata dalle fonti monastiche, e spesso lo è stata anche dagli storici successivi che su di esse hanno fondato le loro ricostruzioni.²²

In ogni caso, a prescindere dall'effettiva responsabilità dei Saraceni per episodi di razzia che interessarono principalmente il Ponente e l'area

18. Costa Restagno, *Il monastero*, in partic. pp. 281-283; Ead., *Diocesi di Albenga*, pp. 185, 190-192, 199-201.

19. Cfr. Pistarino, *Diocesi, pievi*, p. 664; Polonio, *Il monachesimo femminile*, pp. 90-91.

20. Penco, *Storia del monachesimo*, p. 187; Pistarino, *Introduzione*, pp. 19-20.

21. Rinvio al classico testo di Fasoli, *Le incursioni ungare*, p. 77.

22. Cfr. quanto osserva in proposito Settia, *Monasteri subalpini*, p. 295; Id., *Gavi*; Id., *I monasteri italiani*, pp. 79-80, 93-95. Cfr. anche Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 15-17.

padana occidentale,²³ è certo che alcune fondazioni o “rifondazioni” monastiche del primo secolo XI furono celebrate quali esempi di rinascita e riscossa cristiane, soprattutto dopo la cacciata degli infedeli annidati a Frassineto nel 973-75.²⁴ Ad esempio nel 1008 il vescovo genovese Giovanni fece ricostruire l'abbazia dei santi Vittore e Sabina per recuperare – come scrive il documento – la parte principale della chiesa *a perfidis Sarracenis longetis temporibus devastata*.²⁵ Ottanta anni dopo il monastero di San Sisto sorgeva in città a ricordo della vittoria di Mahdia contro gli antichi nemici.²⁶ In un centro come Genova, che si stava riaprendo all'Oriente, il monachesimo si poneva quale simbolo di riscatto e segno del trionfo conseguito dalla vera fede.

2. La “rinascita” dell'XI secolo

Tra la fine del X e il primo XI secolo, tanto a Genova quanto in altri centri di maggior rilievo, come Savona, il ruolo dei vescovi fu determinante per la riaffermazione delle comunità monastiche, le quali ormai si governavano con la regola di san Benedetto.²⁷ Sulle terre del Ponente i religiosi si avvalsero anche del magistero spirituale ancora proveniente dal cenobio lerinese, come fu per la comunità di Sant'Eugenio di Bergeggi *in Insula Liguria*.²⁸ Inoltre si rivelò determinante, soprattutto per abbazie e mo-

23. Non mancarono, infatti, gli attacchi o i saccheggi successivi ai medesimi compiuti dalle stesse popolazioni che vivevano in prossimità dei monasteri. Su questi temi cfr. Balletto, *Le incursioni*. Cfr. anche Ead., *Insedimenti monastici*.

24. Cfr. Senac, *Musulmans et Sarrasins*, pp. 41-47.

25. *Il registro della curia arcivescovile di Genova, Appendice*, n. 13, p. 431. Cfr. in proposito Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 17-18; Ead., *Monaci e organizzazione vescovile*. Ringrazio l'autrice per avermi cortesemente consentito di leggere questo testo non ancora in stampa. Il riferimento è quasi certamente alle conseguenze della scorreria fatimide avvenuta intorno al 934-35, sulla quale cfr. Pistarino, *Monasteri cittadini*, p. 239; Kedar, *Una nuova fonte*; Polonio, *Da provincia a signoria*, pp. 123-125.

26. Penco, *Storia del monachesimo*, p. 209. Il chiostro fu poi legato al grande monastero piemontese di San Michele della Chiusa (Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, p. 143).

27. Sul rapporto tra vescovi e monasteri cfr. Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile*.

28. Polonio, *Diocesi di Savona-Noli*, pp. 159-160, 171-173; Varaldo, *Il patrimonio terriero*; Polonio, *Monasteri e comuni*, p. 169; Ead., *Monaci e organizzazione vescovile*. Sulla presenza di Lérins a Genova cfr. Cossa, *Les possessions*.

nasteri rurali, ma anche in rapporto ad alcuni istituti cittadini, l'appoggio della maggiore e minore aristocrazia. Si pensi, per esempio, all'influenza esercitata dai *vicecomites* locali²⁹ sullo sviluppo dei monasteri genovesi, o all'attività dei conti di Ventimiglia nella dotazione del cenobio intemelio di San Michele, in seguito ceduto a Lérins.³⁰ Essenziale fu l'azione perseguita dal ceppo locale dei marchesi obertenghi per la rifondazione del monastero di San Venerio del Tino, destinato ad accrescere notevolmente il proprio patrimonio fondiario, grazie anche alla traslazione delle reliquie del santo e alla fondazione di nuove chiese e dipendenze in alcuni centri del golfo spezzino, in Val di Magra, nel Levante fino a Sestri, in area padana, in Sardegna e in Corsica. Si considerino, infine, i rapporti che a lungo conservò il chiostro longobardo di Brugnato, sempre nel Levante, la cui origine fu quasi certamente frutto dei religiosi di Bobbio, con alcune famiglie eminenti nell'Appennino tosco-ligure.³¹ Fino al primo secolo XI tra la zona di Rovereto, nel Sestrese, e le ultime propaggini rivierasche della Lunigiana, un esteso tratto della costa fu caratterizzato dall'assenza di poteri forti e quindi dal delinearsi di aree relativamente libere grosso modo coincidenti con terre legate a monasteri.³²

In ogni caso, come ha ben spiegato ormai molti anni fa Geo Pistarino, quella del tardo X e primo XI secolo non fu propriamente una "rinascita" dei monasteri liguri. In larga misura si trattò di nuove edificazioni, sia pure spesso sulle fondamenta di chiese più antiche. Durante quei decenni l'intera regione sperimentò l'istituzione e la successiva dissoluzione dello schema di potere imposto da re Berengario II, schema che prevedeva uno stretto legame tra la costa e l'interno in seguito alla distribuzione fra i tre ceppi marchionali più potenti dell'Italia nord-occidentale (Obertenghi, Aleramici, Arduinici) di altrettante aree territoriali disposte trasversalmente rispetto alla fascia appenninica; aree a loro volta soggette ad ulteriori e progressivi smembramenti. Tale ripartizione si affiancava allo sviluppo

29. Sui quali cfr. Petti Balbi, *I Visconti di Genova*; anche in Ead., *Governare la città*.

30. Pastor, *Diocesi di Ventimiglia*, pp. 225-226; Embriaco, *Lérins in Liguria*, p. 213.

31. Pistarino, *Corsica medievale*; Id., *Introduzione*, pp. 22-23; Id., *In margine*, pp. 330-331; Id., *Storia e leggenda*, pp. 17, 26-27, 30 ss.; Id., *Diocesi, pievi*, p. 639; Polonio, *Diocesi della Spezia*, pp. 42-45, 47-48, 54-55, 58-59; Pastor, *Diocesi di Ventimiglia*, pp. 225-226; Balletto, *In margine al cartario*; Nobili, *Gli Obertenghi*; Polonio *Monasteri e comuni*, pp. 169-170; Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 64. Sui domini signorili di Lunigiana, Val di Magra e Val di Trebbia cfr. anche Salvestrini, *Statuti e cartae*, pp. 207-210.

32. Cfr. Formentini, *Conciliaboli*, pp. 117-118.

delle autonomie urbane, in particolare di Genova e di Savona.³³ Fu in questo contesto che sorsero o si riaffermarono alcuni chiostri destinati ad essere annoverati fra le più cospicue e celebri fondazioni della Liguria. Ricordiamo in primo luogo gli istituti genovesi di San Siro³⁴ e Santo Stefano,³⁵ prossimi alla città, e il cenobio femminile di Sant'Andrea *de Porta*³⁶; quindi di Sant'Andrea di Sestri Ponente, nell'immediato suburbio,³⁷ e San Fruttuoso di Capodimonte sul promontorio di Portofino.³⁸ Un discorso a parte meritano le dipendenze di Bobbio, attestate, fino almeno al X secolo, in forma soprattutto di chiese, come il predio genovese di San Pietro de Porta, quindi in Banchi, nel pomerio, istituto che dimostra come la città tirrenica abbia a lungo costituito per il monastero emiliano il più comodo porto e il naturale sbocco al mare.³⁹

Oltre un quarantennio fa Geo Pistarino, presentando il monachesimo genovese dei secoli X-XII, osservava come i chiostri cittadini, non potendo contare su vasti possedimenti fondiari per i condizionamenti ambientali cui sopra accennavamo, improntarono la loro presenza patrimoniale lungo la costa e nell'entroterra alla definizione di piccoli o medi nuclei prediali per

33. Cfr. Pistarino, *Monasteri cittadini*, pp. 239, 241; Pavoni, *Liguria medievale*, pp. 176 ss.; Polonio, *Monasteri e comuni*, pp. 163-164. Cfr. anche Ead., *Le circoscrizioni*.

34. La cui origine si data al 1007 e si collega all'azione del presule Giovanni II, sebbene fosse sorto su un'antica chiesa risalente almeno al VI secolo (cfr. *Le carte del monastero di San Siro*, I, n. 15, pp. 24-27; Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, pp. 140-142; Polonio, *Identità ecclesiastica*, p. 451).

35. Sul sito del quale doveva sorgere un'area cimiteriale almeno dal V secolo, mentre si ha notizia di un edificio religioso dal VII. Il monastero fu fondato, forse per opera del vescovo Teodolfo, intorno al 965 (cfr. Ceschi, *La cripta*; Pistarino, *Monasteri cittadini*, p. 248; Id., *Introduzione*, p. 21; Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, pp. 144-146; Polonio, *Il monachesimo femminile*, pp. 99 ss.; Cavalli, *Santo Stefano*, pp. 366-370; Basso, *Un'abbazia*, pp. 11, 14-15).

36. Per le origini di questo istituto, documentato dal 1100 circa ma forse anteriore, cfr. *Le carte del monastero di Sant'Andrea*; Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, pp. 108-109; Dagnino, *S. Andrea della Porta*, pp. 190-194; Polonio, *Un'età d'oro*, pp. 304-305; Ead., *Il monachesimo femminile*, pp. 103-104, 107-108.

37. Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, pp. 109-111.

38. Sorto, almeno come cenobio benedettino, intorno al 984 per iniziativa vescovile (Pistarino, *Monasteri cittadini*, p. 239; Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, pp. 93, 103-104; Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile*). Sulla traslazione dei resti di Fruttuoso da Tarragona, Polonio, *Identità ecclesiastica*, p. 460.

39. Cfr. Penco, *Le origini del monachesimo in Liguria*, pp. 24-25; Polonio, *Il monastero di San Colombano*, p. 69; Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, p. 94. Cfr. anche Polonio, *Tra universalismo e localismo*, p. 121.

lo più isolati, spesso caratterizzati da coltura intensiva e situati presso i corsi d'acqua o le vie di comunicazione. Per altro verso la rapida crescita mercantile della città coinvolse – a suo dire – anche i regolari nell'economia monetaria e impose il ricorso a rendite di natura finanziaria⁴⁰; mentre la sostanziale esiguità degli appannaggi disponibili limitava sensibilmente la crescita delle comunità, che rimasero, non a caso, sempre poco numerose.

Lo stesso autore sottolineava, però, che fra XI e XII secolo furono proprio i monasteri a concentrare nelle loro mani una quantità consistente di beni fondiari ceduti dai discendenti di *comites*, *vicecomites* e *cives urbani*. Questi, infatti, avevano operato numerose donazioni in loro favore, in parte obbligati dai vescovi alla restituzione di beni usurpati, in parte costretti (aggiungerei) anche da forme di indebitamento. Tutto ciò determinò la creazione di una fascia prospiciente la città, dalla Valpolcevera alla Val di Bisagno, costellata di piccole e medie aziende rurali in possesso soprattutto dei chiostri maggiori, del pari beneficiari dei diritti di riscossione su strade, ponti ed altre infrastrutture.⁴¹

Tali osservazioni sono state poste a verifica e precisazione da Pistarino stesso e da altri studiosi in relazione alle più importanti e documentate fondazioni urbane e periurbane, come i già ricordati monasteri di San Siro e Santo Stefano, per lungo tempo situati al di fuori dalla cerchia muraria cittadina.⁴² Tali istituti giocarono un ruolo fondamentale nell'espansione di Genova durante il secolo XII rispettivamente verso ovest e, in misura minore, verso est, costituendo i punti di riferimento per i borghi periferici che si andarono formando con la crescita della popolazione. I religiosi promossero e condizionarono sia lo sviluppo urbanistico che la ridefinizione del tessuto sociale, in una continua dialettica fra appoggio vescovile e dei ceti emergenti cittadini legati alla curia (con particolare riferimento a giudici e notai), e contatti coi *vicecomites* e con altri nuclei signorili.⁴³

40. Difficili, tuttavia, da verificare per la perdita dei libri relativi al debito pubblico anteriori al secolo XIV.

41. Pistarino, *Monasteri cittadini*, pp. 241, 250-260; cfr. anche Id., *Introduzione*, pp. 13-14.

42. Cfr. Petti Balbi, *I Visconti di Genova*, pp. 151-152; Basso, *Un'abbazia*, pp. 25-30. Cfr. anche Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, pp. XIV-XV. Sulle caratteristiche del territorio suburbano, Guglielmotti, *Ricerche*, pp. 15-39.

43. Polonio, *Monasteri e comuni*, pp. 165-166, 175; Basso, *Un'abbazia*, p. 17. Cfr. anche Airaldi, *Genova e la Liguria*, pp. 453-454.

Fra tardo XI e primo XII secolo si andarono definendo anche le più antiche istituzioni del governo cittadino, sulla base di immunità locali che garantirono l'autonomia dal *bannum* dei *vicecomites* rappresentanti dei marchesi Obertenghi. L'autorità di questi ultimi era già completamente esutorata prima del 1050. Al 1098-99 risalgono le più antiche attestazioni sicure dei cosiddetti consoli della compagna, associazione e nucleo di potere dalle connotazioni per noi non ben definite, ma che prefigurò il delinearsi del governo comunale.⁴⁴ Rapporti stretti, sebbene non formalizzati dal punto di vista politico, legavano la cittadinanza al presule.

Un momento importante nella formazione dell'identità civica fu rappresentato dal trasferimento della cattedrale entro le mura urbliche, a San Lorenzo, laddove in precedenza questa si identificava con la chiesa di San Siro, depositaria del culto patronale.⁴⁵ Tale passaggio non mancò di suscitare forti tensioni, soprattutto con la famiglia dei visconti, privi ormai di compiti funzionali ma ancora importanti come proprietari terrieri, i quali avevano nella prima sede il loro sepolcreto e uno dei punti di riferimento per l'identità consortile.⁴⁶ San Siro, privata dell'antico ruolo, ricevette in cambio le decime della *plebs civitatis* nell'ambito del suburbio, nonché un cospicuo patrimonio, ancorché frammentario, situato in città, nella valle del Lemme, nel Tortonese e nell'Astigiano (possessi destinati ad accrescersi fino alla nascita della città di Alessandria); oltre a beni nel Ponente, tra Sampierdarena e Cogoleto.⁴⁷ Anche Santo Stefano acquisì precocemente diritti di decima, sempre per concessione episcopale, in una zona più circoscritta ancorché contigua, dalla parte di mezzogiorno, alla *plebs civitatis*.⁴⁸

Dopo un periodo di relativa immobilità databile alla fine del secolo XI e all'inizio del successivo, allorché Genova e la Liguria vissero con diffi-

44. Olivieri, *Serie cronologica dei consoli*, pp. 71-72; Caffaro, *Annali Genovesi*, p. 5. Cfr. in proposito Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, pp. 41-58.

45. Il trasferimento, favorito dalla trasformazione di San Siro in abbazia nel 1007, risultò un processo lento, non facilmente definibile nelle sue singole tappe e iniziato forse nella seconda metà del X secolo. Cfr. Macchiavello, *Per la storia della cattedrale*; Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 140-144; Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 18, 391 ss.; Ead., *Da provincia a signora*, pp. 126-127.

46. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 391 ss.; Filangieri, *La canonica di San Lorenzo*. Cfr. ora anche Id., *Famiglie e gruppi dirigenti*, pp. 4-5, 12-13, 18-22.

47. Pistarino, *Monasteri cittadini*, pp. 259-267; Polonio, *Tra universalismo e localismo*, p. 122; Ead., *Identità ecclesiastica*, p. 455.

48. Cfr. Basso, *Un'abbazia*, pp. 28-29.

coltà i contrasti dettati dalla riforma della Chiesa,⁴⁹ la situazione fu destinata ad evolversi rapidamente con l'insediamento dei Cistercensi. Questi fra anni Venti e Trenta del secolo XII, grazie alle buone relazioni che seppero stabilire coi fondatori di stirpe aleramica (detti in seguito marchesi del Bosco e di Ponzone), acquisirono un primo monastero a Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto, oggi nella sezione sud-orientale della diocesi di Aquì, tra Piemonte e Liguria. Come è noto l'arrivo in questa località dei monaci bianchi della linea di La Ferté è considerato il primo impianto cistercense in Italia. Fedeli al loro assunto originario i religiosi borgognoni avevano scelto un sito remoto e disabitato, benché collegato attraverso importanti percorsi stradali con Savona e Genova, contando soprattutto sull'appoggio di stirpi signorili attive sui due versanti della catena appenninica.⁵⁰ Tuttavia molto presto essi mutarono strategia ed affiancarono alle fondazioni rurali una casa periurbana, probabile frutto della predicazione bernardina. Quest'ultima, infatti, aveva fatto sì che tra 1129 e 1130, o forse ancor prima, alla morte del presule Airaldo (1116),⁵¹ Genova chiedesse al superiore di Chiaravalle di diventare il proprio vescovo.⁵² Agiva, del resto, come ha rilevato Raoul Manselli, la volontà dei cittadini di schierarsi contro l'antipapa Anacleto II in favore di colui che Bernardo considerava il legittimo pontefice, ossia Innocenzo II. In ogni caso, sia stata o meno conseguenza diretta della stima per san Bernardo, successivamente inviato a Genova da Innocenzo come pacificatore fra questa e Pisa (1133), e si debba oppure no ad una diretta influenza dei monaci del Tiglieto, resta il fatto che intorno al 1131 la curia locale, forse per volontà dei cittadini stessi, affidò alla riforma francese l'antico monastero di Sant'Andrea di Sestri, che i religiosi

49. Soprattutto per le posizioni filoimperiali dell'episcopato, cui si opponevano una parte del clero e della cittadinanza.

50. Manselli, *Fondazioni cisterciensi*, pp. 201-204; Comba, *I cistercensi tra città e campagne*; Id., *Dal Piemonte alle Marche*; Id., *Da Tiglieto a Staffarda*; Id., *Sulla prima irradiazione*; Pistilli, *Il monastero*; Polonio, *Monasteri e comuni*, pp. 176-177; Ead., *I Cistercensi in Liguria*, pp. 3-9; Ead., *Diventare cistercensi*, pp. 31-33; Ottonello, *L'esordio cistercense*; Caby, *L'espansione cistercense*, pp. 144, 146, 149-150; Grillo, *Monaci e città*, p. 216. Sul rapporto tra insediamenti cistercensi e aristocrazia rurale cfr. Settia, *Santa Maria di Lucedio*; Provero, *Staffarda*; Comba, *L'abbazia di Casanova*; le relazioni de *All'ombra dei signori*. Per i marchesi del Bosco, Pavoni, *Il tramonto*.

51. Primo vescovo estraneo alla tradizione filoimperiale della curia genovese.

52. Cfr. Toso D'Arenzano, *San Bernardo*; Zerbi, *I rapporti*, pp. 237-241; Polonio, *San Bernardo*, pp. 70-71; Ead., *Tra universalismo e localismo*, p. 93.

trasferirono da un'isola alla terraferma.⁵³ Iniziò in tal modo un lungo periodo di affermazione per i Cistercensi, con numerose fondazioni, soprattutto femminili, tanto in città quanto in riviera, cresciute grosso modo fino alla fine del Duecento.⁵⁴

L'arrivo dei Cistercensi si collocò in un momento cruciale per la storia del maggior centro ligure, in pieno sviluppo demografico ed economico.⁵⁵ Genova si avviava, infatti, a conseguire importanti obiettivi di natura politica (nel 1138 l'imperatore Corrado III concesse il diritto di zecca; nel 1162 Federico Barbarossa legittimò il Comune e affidò al suo reggimento il vicariato su un'ampia fascia costiera);⁵⁶ successi coronati dall'espansione in Corsica e dall'ormai serrato confronto con Pisa. L'affermazione della città condusse nel 1133, per volontà di Innocenzo II, all'erezione dell'episcopato in arcidiocesi, con giurisdizione su cinque vescovadi suffraganei, fra i quali Bobbio, Brugnato e tre sedi in Corsica, oltre al monastero del Tino. La concessione fu seguita nel 1162 dal conferimento all'arcivescovo del titolo di «legato transmarino».⁵⁷

Fra 1113 e 1130 Genova intese tradurre questa sua supremazia in un più diretto controllo politico sulla regione, progettando un sistema difensivo che comprendeva l'intera costa tra Portovenere e Sanremo, nonché l'entroterra appenninico fino a Voltaggio sull'antica via Postumia.⁵⁸ Nel contempo gli operatori economici rinsaldarono i contatti con l'Oriente mediterraneo e l'Europa centro-settentrionale, in particolare con le Fiandre. Crebbe, infine, in città la presenza di forestieri, viaggiatori e pellegrini che percorrevano le strade verso Santiago de Compostella, la Francia e Roma.

53. Desimoni, *I Cistercensi in Liguria*; Manselli, *Fondazioni cisterciensi*, pp. 207-208; Viti, *I Cistercensi in Italia*, pp. 502, 506-507; Polonio, *Un'età d'oro*, pp. 307-311; Ead., *San Bernardo*, pp. 83-84; Ead., *I Cistercensi in Liguria*, pp. 28-30; Polonio, *Diventare cistercensi*, pp. 33 ss. Cfr. anche Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, pp. 96-97, 109-110.

54. Pistarino, *Introduzione*, pp. 27-28; Gatti, *Diocesi di Chiavari*, pp. 78-79, 88-89; Polonio, *Studi di storia monastica*, pp. 363 ss.; Ead., *Un'età d'oro*, in partic. pp. 324-349; Ead., *I Cistercensi in Liguria*, pp. 33 ss.; Ead., *Il monachesimo femminile*, pp. 117-118.

55. Tra 1155 e 1163 fu edificata una nuova cinta muraria della città (cfr. Grossi Bianchi, Poggi, *Una città portuale*, pp. 40-48, 106-109).

56. Cfr. Polonio, *Da Provincia a signora*, pp. 157-158.

57. Cfr. Iacopo da Varagine, *Cronaca di Genova* pp. 476-480; Cafari *Notitia episcoporum*, p. 94; Giustiniani, *Annali*, lib. II, c. xxxvi. Cfr. Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 94-95, 98-99; Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 33-72, 126; Ead., *Identità ecclesiastica*, p. 463.

58. Cfr. Polonio, *Dalla marginalità*, p. 29.

L'espansione della città comportò la nascita di nuove istituzioni regolari maschili e femminili, molte delle quali legate a riforme ed obbedienze di recente formazione. Ricordiamo in primo luogo il priorato di San Giovanni Battista in Paverano retto dai canonici regolari di Santa Croce di Mortara e, in generale, la consolidata presenza di questi chierici di vita comune⁵⁹; quindi San Benigno di Capodifaro (1120-21) affidato ai Fruttuariensi,⁶⁰ San Benedetto di Fassolo (monache cistercensi), San Michele in Suburbio,⁶¹ San Bartolomeo del Fossato dei Vallombrosani; tutte realtà riconducibili, sia pure con alcune incertezze documentarie, alla prima metà del XII secolo.⁶² Citiamo, inoltre, Sant'Andrea di Borzone, nell'entroterra di Chiavari e di Lavagna, ceduto dall'arcivescovo alla *Casa Dei* di Clermont (1184).⁶³ In questo periodo, grazie alla nascita dell'arcidiocesi, anche i legami della città coi chiostri periferici si accrebbero e si consolidarono. Si pensi all'acquisizione di Brugnato, eretto a diocesi suffraganea, di San Venerio, che divenne dipendenza dell'ordinario genovese in diocesi di Luni e, sulla riviera di Ponente, del cenobio di Gallinaria.⁶⁴

Come ha sottolineato Valeria Polonio, l'espansione patrimoniale e la crescita delle dipendenze legate a questi monasteri seguì da vicino il delinea-

59. Mornacchi, *Aspetti della vita comune*; Polonio, *Un'età d'oro*, pp. 320-323; Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 25, 27. Cfr. anche Andenna, *Mortariensis Ecclesia*, pp. 282-283. I Mortariensi presentavano già in San Teodoro un insediamento anteriore (consacrato nel 1100) e potevano contare su una precedente tradizione di vita comune del clero (Polonio, *Canonici regolari*). Cfr. anche oltre nel presente testo.

60. Salvi, *Le origini*, in partic. l'atto di fondazione, pp. 116-118; Ferretti, *I monaci di Fruttuaria*, p. 25; Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, pp. 116-118; Polonio, *Un'età d'oro*, p. 308; Lucioni, *L'evoluzione*, p. 110; Id., *La storiografia fruttuariense*, pp. 317-318; Petti Balbi, *I Visconti di Genova*, p. 138.

61. Sui quali cfr. Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, pp. 116, 131-132, 146; Polonio, *Un'età d'oro*, pp. 305-306; Ead., *I Cistercensi in Liguria*, pp. 36-39; Ead., *Il monachesimo femminile*, pp. 104-107. Per le vicende architettoniche, Dufour Bozzo, *Ricerche di architettura romanica*; Di Fabio, *Ricerche di architettura altomedievale*; Valle, *S. Andrea*; Tonacchera, *Santa Maria*; Ead., *Santa Maria e San Benedetto*; Dufour Bozzo, *L'architettura delle monache cistercensi*; Dagnino, *L'architettura delle monache cistercensi*.

62. Cfr. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, II, pp. 312-319.

63. Gatti, *Diocesi di Chiavari*, pp. 65, 74-76, 83; Polonio, *Monasteri e comuni*, pp. 177-183; Ead., *Tra universalismo e localismo*, p. 99; Nobili, *I marchesi di Gavi*, pp. 1-2; Polonio, *Il monastero di Borzone*.

64. Tomaini, *Brugnato*; Penco, *Il monastero dell'isola Gallinaria*, pp. 16-17; Pistarino, *Introduzione*, p. 25; Id., *Diocesi, pievi*, pp. 639-641, 647-648; Polonio, *Diocesi della Spezia*, pp. 43-44; Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 64-72.

arsi dell'influenza politica genovese, essendo tutti gli istituti più o meno direttamente legati alla città, sia in direzione del Levante, caratterizzato dalla presenza di ancora potenti nuclei signorili, sia verso Ponente, dove stavano crescendo importanti centri urbani concorrenti come Savona; sia, infine, lungo le strade dell'Oltregiogo, che restavano fondamentali per l'economia genovese.⁶⁵ In altre parole i possessi degli antichi monasteri e una parte importante di quelli acquisiti dalle comunità di nuova fondazione vennero a situarsi in aree strategiche per il dominio della Superba, in prossimità della costa, verso l'interno, nonché in Corsica; pur senza che fra religiosi e governo cittadino sia mai esistita una effettiva e pianificata interazione. Ne derivò, in ogni caso, il ruolo di Genova quale polo di riferimento per il monachesimo ligure, sia di antica che di più recente istituzione.

La crescita numerica delle comunità arricchì la vita regolare della regione, ma determinò l'insorgenza di conflitti tra le singole fondazioni, nonché fra gli Ordini religiosi, sia per ragioni di competenza territoriale nei riguardi della riscossione delle decime, sia per questioni connesse ai diritti sulla terra e sulle infrastrutture (mulini, strade, sfruttamento delle acque e così via), sia, infine, per forme di concorrenza squisitamente religiosa. Lo evidenziano i contrasti che opposero i monaci di San Siro a quelli di Sant'Andrea di Sestri.⁶⁶ In ogni caso la presenza delle nuove famiglie regolari non compromise, almeno non inizialmente, la stabilità economica delle precedenti fondazioni, come dimostrano gli impianti molitori realizzati da Santo Stefano nella valle del Bisagno, sulla quale il cenobio si affacciava, o l'espansione delle proprietà e delle dipendenze di tale chiostro nel Ponente (di cui riparleremo), oppure ancora la crescita patrimoniale di San Fruttuoso lungo la riviera di Levante e nell'Oltregiogo.⁶⁷

Per buona parte del secolo XII (certamente durante tutta la prima metà) lo sviluppo urbano rese Genova una meta attraente per il monachesimo riformato, che non trovò opposizioni al suo insediamento. Anzi la curia episcopale, rafforzata dalla nuova dignità acquisita e decisa a riaffermare i propri diritti e quelli del capitolo soprattutto in materia di decime, sia in città che nel suburbio, a discapito, quindi, di San Siro e Santo Stefano (anni

65. Polonio, *Monasteri e comuni*, pp. 168-169.

66. Pistarino, *Monasteri cittadini*, p. 272.

67. Ivi, pp. 273-274; Basso, *Un'abbazia*, pp. 29-31; Polonio, *Monasteri e paesaggio*; Ead., *Monasteri e comuni*, pp. 166-167.

Trenta del secolo),⁶⁸ guardò con favore alla progressiva differenziazione della vita regolare e all'arrivo di nuove obbedienze almeno formalmente rispettose delle prerogative arcivescovili. Si venne pertanto a creare un clima propizio di cui gli Ordini poterono usufruire, almeno fin quando vecchi e nuovi monasteri non iniziarono a porsi in concorrenza fra loro e, soprattutto, con l'arcivescovado e col capitolo della cattedrale per questioni del tipo sopra evidenziato.

Dal canto loro le reti monastiche riformate ritennero opportuno, almeno fino al 1150 circa, insediarsi in una città che offriva molte opportunità sia per la vita religiosa che per il consolidamento patrimoniale, e che poteva rappresentare una chiave d'accesso a Corsica e Sardegna, nonché un viatico importante per un eventuale radicamento in Oriente.⁶⁹ Di questo momento favorevole, come vedremo, seppero approfittare, sia pure senza raggiungere l'incisività dei Cistercensi, anche i dinamici seguaci di Giovanni Gualberto.

68. Cfr. Filangieri, *La canonica di San Lorenzo*.

69. Cfr. Pistarino, *Monasteri cittadini*, pp. 278-281.

III. San Bartolomeo del Fossato

1. *Le fonti*

Il più antico insediamento vallombrosano sorto in Liguria fu San Bartolomeo del Fossato a Sampierdarena, in diocesi di Genova. Il cenobio, oggi scomparso e sostituito da una moderna chiesa parrocchiale, si trovava in una località denominata *Basuli* o *Basali* (toponimo di probabile origine longobarda), nella piccola valle detta il Fossato o Fosso degli Angeli, alle falde della costa di Promontorio, cioè nell'avvallamento posto fra l'altura di San Benigno, che fino al secolo XIX segnava il limite occidentale di Genova, e quella della Costa, al di là della quale, sempre in età moderna, si sviluppò l'abitato di Sampierdarena. A questa apertura fra i rilievi giungeva in antico una strada che partendo da Prè passava per la zona di San Tommaso, toccava Fassolo, San Teodoro, il Promontorio e appunto Sampierdarena, ove si congiungeva con la via Postumia la quale attraversava la Val Polcevera. Il cenobio era dunque prossimo al luogo in cui sorse fra 1626 e 1632 l'ultima cerchia difensiva di Genova, e non si trovava troppo distante neppure dalle antiche mura occidentali della città realizzate nella seconda metà del secolo XII.¹

Dell'antico archivio abbaziale restano oggi tracce labilissime. Se in linea di massima i monasteri genovesi (salvo alcune significative eccezioni) non hanno conservato molte carte provenienti dai chiostri stessi,² la situazione di San Bartolomeo risulta in special modo infelice. Gran parte delle notizie re-

1. Un documento del primo Seicento lo colloca «poco fuori delle mura di Genova» (AGCV, D.V.4, «Scritture di nostra congregazione. Seconda parte», c. 1r). Per una descrizione del circuito difensivo cittadino cfr. Giustiniani, *Annali*, lib. II, c. xxxvii.

2. Cfr. ad es. Moggia, *Sviluppo patrimoniale*, pp. 50-52.

lative alla storia dell'istituto si trae, quindi, dalle spoglio dei cartolari notarili genovesi dei secoli XII-XVI, nei quali, comunque, i documenti concernenti il monastero non sono particolarmente numerosi.³ Questi testi riguardano principalmente lasciti testamentari contemplanti il Fossato insieme ad altri enti religiosi beneficiati. Tuttavia alcuni notai di curia riportano l'attività dei monaci condotta per conto dell'arcivescovado o in rapporto, e a volte in contrasto, con esso, nonché col capitolo di San Lorenzo.⁴ È soprattutto dai minutari del tabellionato cittadino e dalla documentazione di altri enti ecclesiastici, tanto secolari quanto regolari (registri di curia e codice diplomatico dei più importanti chiostri genovesi) che conosciamo qualcosa sugli abati, sulla composizione della comunità monastica, sulle dipendenze in Liguria e in Corsica, sull'elezione dei rettori preposti a queste chiese, sulle vertenze tra i monaci e alcuni laici o religiosi, sui rapporti dell'istituto coi patroni laici e sulla presenza dei beni patrimoniali. Meno utile si è rivelata la documentazione pubblica del comune di Genova, dalla quale emergono, comunque, alcune forme di relazione esistenti fra i regolari e il governo cittadino. Altri documenti tre-quattrocenteschi a vario titolo riguardanti il Fossato sono rintracciabili presso gli Archivi di Stato di Genova, Firenze e Savona, all'Archivio Arcivescovile di Pisa e nell'Archivio privato «Invrea» di Varazze. Non vanno infine trascurati gli apporti che fornisce la documentazione pontificia, come i privilegi menzionanti l'istituto di Genova diretti all'Ordine vallombrosano, le fonti fiscali della camera apostolica, le suppliche di provenienza ligure, le epistole e i brevi di varia natura.

Non mancano poi cenni a determinate vicende del monastero nelle cronache municipali genovesi e negli scritti dei memorialisti vallombrosani; narrazioni che, lette in parallelo alle testimonianze documentarie, offrono la possibilità di verificare determinate tradizioni e di operare, nel contempo, utili confronti. Ai testi d'età medievale vanno aggiunte le opere dettate dagli eruditi genovesi nei secoli XVII e XVIII, lavori i quali, al pari di alcune scritture più antiche, si conservano presso la Biblioteca Civica

3. Sui più antichi protocolli notarili genovesi cfr. *Rendiconti mercantili*; Costamagna, *Archivio di Stato di Genova, Cartolari notarili genovesi*; Pistarino, *Le carte portoveneresi*; Archivio di Stato di Genova, *Notai ignoti*; *Cartolari notarili genovesi (150-299)*; Bartoli Langeli, *Il notariato*, pp. 87-88. Per quanto riguarda la datazione dei documenti genovesi, a partire dalla seconda metà del XII secolo sono seguiti lo stile della natività e l'indizione locale, sia negli *acta* che negli *instrumenta*. Cfr. Calleri, *Gli usi cronologici*, pp. 28, 37-40. Sull'introduzione dell'ora del contratto a partire dal 1200, p. 41.

4. Sui notai di curia cfr. Polonio, *Identità ecclesiastica*, pp. 467, 472-481.

Berio di Genova. Vi sono poi le trattazioni e le raccolte di trascrizioni e regesti di documenti concernenti la storia vallombrosana e quella delle singole fondazioni dell'Ordine, che si trovano sia a Vallombrosa, sia presso la Biblioteca Capitolare e l'Archivio di Stato di Novara.⁵

Gli scrittori d'età moderna, pur in forte dipendenza l'uno dall'altro, risultano preziosi perché hanno spesso conservato memoria di antichi testi originali oggi non più reperibili. Si devono, inoltre, a loro le prime considerazioni sull'origine del cenobio, sul passaggio all'obbedienza vallombrosana e sulle modalità dell'eventuale dipendenza istituzionale dalla curia arcivescovile. Non è stato possibile reperire indicazioni relative al Fossato nel celebre repertorio del Perasso, manoscritto del secolo XVIII conservato all'Archivio di Stato di Genova, poiché dell'opera mancano alcuni volumi concernenti una parte delle chiese cittadine identificate dalla lettera B (non si trovano infatti né San Bartolomeo del Fossato, né l'altra fondazione vallombrosana di San Bartolomeo della Costa).⁶ Documenti abbastanza numerosi registranti le entrate del monastero e l'attività degli abati commendatari nel Seicento figurano all'interno del faldone relativo al Fossato depositato all'Archivio Arcivescovile di Genova.

Sul versante della famiglia monastica di appartenenza, vari spunti circa le relazioni fra il cenobio, la casa madre, altri chiostrì e le strutture istituzionali dell'Ordine sono offerti dagli atti dei capitoli generali, dalla *Vita* di Giovanni Gualberto scritta nel Quattrocento da Andrea da Genova e dalla documentazione d'età moderna raccolta a Vallombrosa e in parte confluita nel fondo Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese dell'Archivio di Stato fiorentino. Nell'ambito di quest'ultima si sono rivelate molto significative alcune relazioni sullo stato del monastero e del suo patrimonio durante i primi decenni del secolo XVII. Vanno poi considerate le carte di chiostrì vallombrosani toscani e non: dal codice diplomatico dell'istituto maggiore ai documenti di alcune case lombarde e soprattutto piemontesi; con particolare riferimento ai fondi del cenobio di San Bartolomeo a Ripoli presso Firenze, che dal 1550 fu sede del presidente della congregazione e divenne, quindi, il deposito dell'archivio generalizio.⁷

5. Cfr. Tuniz, *Testimonianze*, pp. 275-277, 284-285.

6. Un'ampia disamina delle fonti utili per la storia ecclesiastica e monastica della Liguria medievale è offerta da Pistarino, *Diocesi, pievi*, pp. 625-634.

7. L'esame dei fondi documentari relativi a questo monastero conservati all'Archivio di Stato fiorentino risulta indispensabile per lo studio di qualsiasi istituto vallombrosano. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, p. 125; Id., *Il monachesimo vallombrosano alla periferia*.

2. Le ipotesi sulle origini

Secondo una tradizione accolta da alcuni eruditi genovesi del Settecento⁸ e riproposta alla fine del secolo XIX, l'insediamento vallombrosano di Genova avrebbe avuto origine nel 1064, allorché era ancora in vita Giovanni Gualberto. Sarebbe stato lui, infatti, ad inviargli i primi monaci, conferendo ai religiosi di San Bartolomeo quel prestigio inconfutabile che derivava ai più antichi chiostrì dall'azione diretta del padre riformatore. Questo è quanto viene affermato nella prima ampia monografia dedicata al cenobio di Sampierdarena da Giovanni Brizzolara nel 1893. Tale autore, «abate parroco» del Fossato, pubblicista sulle pagine di giornali cattolici locali e studioso di storia, dichiarava di aver tratto l'informazione da una memoria fatta pervenire dai monaci di Vallombrosa al rettore dell'ormai semplice parrocchia di San Bartolomeo, Girolamo Bacigalupo, vicario del cardinale e abate commendatario Carlo de Marini, nel 1732.⁹ Il cartiglio, conservato presso la parrocchia di San Bartolomeo al Promontorio, spiegava che la notizia derivava da un'opera di erudizione presente nell'archivio generalizio, ossia l'*Epilogo cronistale* del monaco Egidio Flammini, opera di cui resta copia in un repertorio manoscritto del Settecento ancor oggi reperibile a Vallombrosa.¹⁰ Il Flammini era un memorialista attivo fra Cinque e Seicento che, analogamente ad altri studiosi di quel periodo, aveva ripercorso la vicenda dell'Ordine attraverso la successione degli abati generali. Tuttavia, a differenza di scrittori suoi confratelli molto più scrupolosi nella raccolta e nel trattamento delle fonti, come in primo luogo l'abate Eudossio Loccatelli (ca. 1537-1605),¹¹ egli si distinse per l'invenzione di aneddoti e per l'accumulo di dati assolutamente leggendari, fra i quali spicca la presunta genealogia di Giovanni Gualberto, tipica ricostruzione seicentesca a fini di nobilitazione, che lo dichiarava imparentato con gli Uberti e gli Alberti e lo faceva discendere, insieme a loro, da un Uberto Cesare figlio di Catilina.¹²

8. Cfr. in particolare la testimonianza del notaio Nicolò Domenico Musso, che nel secolo XVIII presiedette la prefettura dell'Archivio dei Notai di Genova, stando a quanto riferisce Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 18.

9. Cfr. *ivi*, pp. 16-18, 27-29, 122-123. Cfr. anche Marcenaro, Repetto, *Dizionario*, I, pp. 351-352.

10. Nardi, *Memorie miscellanee*, AGCV, C.IV.1, pp. 129-165.

11. Sul quale Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 99-128; Salvestrini, *Disciplina*, p. 154.

12. Cfr. Sala, *Dizionario*, I, p. 212; Zuccarello, *I Vallombrosani*, p. 153. È interessante osservare come sempre a questo autore risalisse la tradizione per cui nel 1066 il

Riferendo il contenuto di questa epistola proveniente dalla Toscana, dettata molto probabilmente dall'erudito vallombrosano Fulgenzio Nardi nei primi decenni del Settecento e che dovrebbe identificarsi con una relazione oggi conservata presso l'Archivio Arcivescovile di Genova, il Brizzolara faceva involontariamente capire come in piena età moderna i Vallombrosani accreditassero una vetusta eziologia per il monastero ligure, sul quale in quell'epoca non avevano più giurisdizione, ma che ugualmente costituiva una realtà del passato ancora utile a sottolineare l'antichità e il rilievo della loro accolita.¹³ Fu dunque il parroco del Fossato, che non cita a suffragio della sua affermazione alcun documento medievale, a diffondere la suddetta convinzione, ed essa è stata accolta, sia pure incidentalmente e per lo più in forma dubitativa, anche da studiosi di epoca più recente.¹⁴

Dal canto loro storici dell'architettura come Ceschi, Toesca e Poggi, in virtù di un'analisi delle strutture murarie hanno attribuito le sezioni più antiche dell'abbazia al tardo secolo XI, senza però precisare se queste risalissero a una fondazione precedente o fossero state connesse all'impianto

padre fondatore avrebbe inviato undici monaci guidati da un certo Arteo o Matteo Bortichi in Sardegna, dove costoro avrebbero edificato tre abbazie (Atzeni, *Gli «Hospitia»*, p. 5; Zanetti, *I Vallombrosani*, pp. 13-14). Nel Flammini si ritrovano vari *topoi* dell'erudizione storica toscana fiorita tra Cinque e Seicento: dall'onnipresente riferimento eziologico a Catilina, personaggio chiave per l'origine di molti centri che non potevano vantare ascendenze etrusche, alla sistematica nobilitazione dell'aristocrazia granducale, spesso in difetto di opportuna legittimazione. Cfr. in proposito Salvestrini, *«Ameno pascolo»*; *Storiografia ed erudizione storica in Valdelsa*.

13. Per la verità nella citata lettera, anonima – il redattore non si firma, ma si può facilmente identificare con Fulgenzio Nardi autore del *Bullarium Vallumbrosanum* («come in quel piccolo bolario che ho fatto stampare in fine delle tavole»), nonché dell'unica copia oggi conservata dell'opera del Flammini («io trascrissi il sudetto epilogo cronistale .30. anni sono dal suo proprio originale [che hora sento sia perduto]») – l'autore si appoggia all'autorità del memorialista cinquecentesco («tutto questo lume è di un certo nostro monaco don Egidio Flammini quale sono più di .120. anni che fiori»), ma osserva anche che il monastero doveva essere sorto in relazione all'espansione verso l'area lombarda, suggerendo indirettamente come più probabile un'origine nel secolo XII («io però vedo che questa badia [il Fossato] è di Lombardia [...] stabilitone il possesso quando il nostro san Bernardo Uberti, essendo generale ed insieme cardinale legato, per tutta l'Italia cercava di ampliare la nostra religione»), AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, 2 cc. sciolte.

14. Penco, *Storia del monachesimo*, p. 217; Pistarino, *Introduzione*, p. 27; Rotondi, *Contributo*, p. 181; Maiolino, *Repertorio dei monasteri d'Italia*, p. 117; Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, pp. 95, 113-114; Grossi Bianchi, *La fondazione*, pp. 314, 322.

costruttivo voluto dai Vallombrosani.¹⁵ In ogni caso già nel 1882 Angelo Remondini, nel suo repertorio relativo alle parrocchie dell'arcidiocesi genovese, richiamando anche alcuni eruditi precedenti come l'Accinelli¹⁶ e il Semeria,¹⁷ aveva attribuito l'insediamento dei religiosi toscani agli anni Cinquanta del secolo XII,¹⁸ e nel 1927 Giuseppe Piersantelli, in un suo opuscolo-guida sulla storia e l'arte di San Bartolomeo,¹⁹ avanzava seri dubbi circa la testimonianza offerta dal Brizzolara. Quest'ultima, del resto – è quasi inutile precisarlo –, non trovava nessun riscontro nelle più antiche *Vitae* di Giovanni Gualberto; né, d'altra parte – possiamo aggiungere –, avrebbe avuto agio di riferirsi alla realtà del tardo secolo XI (in particolare dagli anni Settanta), data l'ostilità di Gregorio VII, molto legato ai Vallombrosani, verso il fioimperiale episcopato genovese (pur in presenza di forti contrasti interni alla società e alla chiesa cittadine),²⁰ e quindi l'incapacità per un giovanissimo movimento riformatore privo di legami anteriori con la Liguria di penetrare in una realtà ecclesiastica quasi del tutto sfavorevole. Analogamente Guglielmo De Angelis D'Ossat (1935), in un suo breve saggio dedicato ad alcune singolari emergenze architettoniche presenti nella chiesa abbaziale, dichiarava che quest'ultima non poteva essere anteriore alla metà del secolo XII.²¹

Negli anni Ottanta del secolo scorso Clario di Fabio ha operato una giusta distinzione fra le primitive strutture romaniche dell'edificio, iniziate con una certa probabilità tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo (impianto cruciforme della chiesa eparamento in pietra di Promontorio, ossia locale), ed un alzato successivo in laterizi databile grosso modo al 1150 e forse dovuto alle modifiche compiute dai Vallombrosani.²² Per un impianto

15. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, p. 529; Ceschi, *La distrutta Chiesa*, pp. 240-241; Id., *Architettura romanica genovese*, pp. 135-140; Poleggi, *Santa Maria di Castello*, pp. 58, 62. Cfr. anche Terenzio, *Sampierdarena*, p. 423.

16. Accinelli, *Memorie*, p. 44.

17. Semeria, *Secoli Cristiani*, I, pp. 483-484.

18. Remondini, *Parrocchie*, I, p. 145. L'Accinelli parlava del 1155, il Semeria del 1158. Fra gli eruditi del XVIII secolo anche il Giscardi propendeva per questo periodo; e lo stesso suggeriva nel 1840 il Casalis (Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 71; Casalis, *Dizionario geografico*, VII, p. 491).

19. Piersantelli, *Illustrazione*, pp. 7-10.

20. Cfr. sul periodo Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 22-23.

21. De Angelis d'Ossat, *I vasi acustici*, p. 1.

22. In queste murature più elevate il Di Fabio vedeva, anche sulla scorta degli autori precedenti, l'aggiornamento dell'antico edificio al «nuovo gusto coloristico desunto dagli

dei religiosi gualbertiani risalente circa al 1140 propendono, infine, Valeria Polonio e altri moderni autori sui quali torneremo.²³

Alla luce di quanto emerge dal confronto tra le poche testimonianze documentarie disponibili, sappiamo con sufficiente certezza che fin da un'epoca abbastanza remota dovette trovarsi al Fossato una cappella dedicata all'apostolo Bartolomeo. Al riguardo un'interessante anche se non facilmente comprovabile ipotesi evidenza come in Val di Bisagno, quindi sempre nell'entroterra genovese, sorgessero alcuni oratori dedicati a san Bartolomeo (Viganego, Staglieno), perché l'apostolo, dati i caratteri del suo martirio, era protettore dei macellai e dei conciapelli, la cui attività risultava abbastanza diffusa nella zona fin dal pieno Medioevo.²⁴ A prescindere, comunque, da queste considerazioni, siamo anche a conoscenza del fatto che tra la fine dell'XI e il primo ventennio del secolo successivo si formò intorno alla citata cappella (ma poteva essere nata con essa) una comunità femminile di non chiara obbedienza. Infatti l'erudito genovese Bernardo Poch affermava che in un non meglio precisato atto risalente al 1128 Ermelina badessa di San Bartolomeo *de loco Basuli* aveva donato alla chiesa di San Teodoro in Genova un pezzo di terra in località Fassolo.²⁵ Tale superiora viene citata anche nella copia manoscritta settecentesca di un documento datato 1138, sempre in relazione alla terra di Fassolo, il quale fa però riferimento anche all'esistenza di un abate di nome Antonio che in quell'anno avrebbe governato l'istituto.²⁶ Per altro verso un privilegio di

esempi toscani» e faceva riferimento all'abbazia vallombrosana di Coneo presso Colle Val d'Elsa, che effettivamente presenta vari punti di contatto con la fondazione genovese (Di Fabio, *San Bartolomeo*, p. 88. Su Coneo, Moretti, *L'architettura valombrosana delle origini*, pp. 253-254; Id., *Un monastero vallombrosano in diocesi di Volterra*, in corso di stampa. Ringrazio l'autore per avermi fornito il suo testo).

23. Cfr. Polonio, *Un'età d'oro*, pp. 308-309; Ead., *Tra universalismo e localismo*, p. 195; Ead., *Monasteri e comuni*, p. 177. Cfr. anche Fassbender, *Fossato*, col. 1213.

24. Cfr. Franchini Guelfi, *San Bartolomeo di Viganego*, p. 49. Ricordiamo anche le chiese di San Bartolomeo di Livellato (pieve di Ceranesi) in Val Polcevera e San Bartolomeo di Rupanego (pieve di Sori, tra Bogliasco e Recco). Sulla diffusione del culto dell'apostolo a Genova, Cambiaso, *L'anno ecclesiastico*, pp. 220-222. Cfr. anche Balbi, *Il catalogo*, p. 191.

25. Poch, *Miscellanee*, BCB, M.R.IV.5.8, reg. 2, p. 157. Cfr. Piersantelli, *Illustrazione*, p. 8.

26. Vi si parla di *Antonius abbas Sancti Bartholomei*, accompagnato da *Maurus, Gregorius alteri fratres ecclesie Sancti Bartholomei* (AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, c. sciolta). Cfr. in proposito anche Dagnino, *L'architettura degli ordini*, p. 170.

Alessandro III datato 1168, il primo strumento di cui conosciamo il testo originale, con cui il pontefice concedeva a Bonifacio, priore della chiesa di San Teodoro, e ai suoi confratelli appartenenti alla congregazione di Santa Croce della Mortara di seguire la regola agostiniana e di tenere legittimamente i beni che già l'istituto possedeva e che avrebbe potuto ricevere in futuro, ricordava come fra tali sostanze figurasse una

possessionem quam [...] Ermelina quondam abbatissa sancti Bartholomei vendidit et abbas Anthonius et fratres, qui eandem ecclesiam adepti sunt, vobis salvo sibi censu unius denarii Ianuensis monete post modum confirmaverunt.²⁷

Tali documenti registrano, purtroppo non datandolo con precisione, il momento del passaggio (fra 1128 e 1138) dal cenobio femminile a quello maschile occupato dai Vallombrosani, allora guidati da un superiore di nome Antonio.²⁸

3. *Le più antiche testimonianze documentarie*

A prescindere dagli indizi che abbiamo presentato, la prima testimonianza sicura circa l'appartenenza del monastero di San Bartolomeo, detto *de Ianua*, all'Ordine vallombrosano è il privilegio concesso al medesimo da papa Anastasio IV nel 1153. Si tratta del terzo privilegio pontificio diretto ai religiosi gualbertiani enumerante tutte le loro fondazioni.²⁹ Il documento menziona ben cinquantadue istituti, fra monasteri e priorati, escluse le chiese dipendenti e alcuni castelli legati a Vallombrosa citati spesso negli atti di provenienza romana. Le comunità monastiche risultano ormai nettamente distinte tra fondazioni toscane più antiche (ma con l'aggiunta di quelle emiliano-romagnole, umbre e sarde) e, a partire dalla trentaseiesi-

27. Aromando, *Le più antiche pergamene*, 7, p. 16 (1168, novembre 29). Cfr. anche Desimoni, *Regesti*, 179, p. 67.

28. È comunque interessante il fatto che in tale documento, di poco posteriore, come vedremo, ad un privilegio dello stesso pontefice in favore dei Vallombrosani, non si faccia ad essi esplicito riferimento.

29. Volpini, *Additiones*, 4, pp. 357-360 (*Ianua*, p. 358). Cfr. anche ASF, CS, 260, 39, c. 21r; Kehr, *Italia Pontificia*, III, p. 92; ivi, VI, II, p. 317. Il successivo privilegio concesso da Adriano IV nel 1156 non presenta variazioni rispetto al precedente (cfr. Kurze, *Elenchi*, pp. 320-321).

ma, quelle dell'Italia settentrionale, tra le quali figura appunto il monastero *de Ianua*.³⁰

Quello di riferirsi ai privilegi pontifici comprendenti la lista delle comunità confermate alla dipendenza dell'abate generale è uno dei metodi più diffusi fra gli studiosi di storia vallombrosana per accertare l'appartenenza di ogni singola casa alla famiglia regolare istituita dal Gualberto. Il Fossato non figura nel privilegio di Pasquale II del 1115³¹ e compare, appunto, in quello del 1153, quindi si può indicare la fondazione in questo torno di anni. Risulta impossibile, da questo punto di vista, essere più precisi perché i privilegi intermedi diretti alla congregazione da Innocenzo II (1130) e da Eugenio III (1147) non presentano l'elenco dei monasteri.³²

In realtà, come hanno osservato in particolare Raffaello Volpini e Wilhelm Kurze,³³ che più da vicino hanno osservato tali testimonianze, la questione dell'ingresso di ciascun chiostro nella *societas* riformata risulta più complessa di quanto i citati indicatori sembrerebbero suggerire. I privilegi, infatti, evidenziavano la situazione dell'Ordine solo dal punto di vista del papato. L'assenza della menzione nei documenti pontifici non indica necessariamente che alla data in cui questi venivano emessi un monastero non fosse già entrato nell'obbedienza vallombrosana o non intrattenesse, magari da tempo, rapporti con essa. L'acquisizione di una comunità alla congregazione era un processo lento e costituito da fasi successive che le fonti superstiti, per lo più di natura istituzionale, in linea di massima non consentono di delineare. In genere si iniziava con la progressiva introduzione delle consuetudini gualbertiane in monasteri già esistenti, per poi passare alla convocazione di capitoli abbaziali, i quali sceglievano, con votazione più o meno libera, magari condizionati dalle scelte dei patroni laici, di aderire, non sappiamo in che forma, all'obbedienza vallombrosa-

30. Cfr. Kurze, *Elenchi*, pp. 324-325. Appare significativo che il cenobio sia denominato *de Ianua* nello stesso periodo in cui il primo sigillo comunale, ricorrendo all'immagine simbolica della porta, sostituiva questo toponimo al più antico *Genua* (cfr. Di Fabio, *Il «mito delle origini»*, in partic. p. 41; Polonio, *Tra universalismo e localismo*, p. 97).

31. Volpini, *Additiones*, 2, pp. 348-353.

32. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1130; Kehr, *Italia Pontificia*, III, pp. 90-92; Ercolani, *Riassunto storico*, pp. 6-15, 16; Salvestrini, *Disciplina*, p. 211. Il documento maggiormente significativo sarebbe stato quello del 1147, successivo alle più antiche notizie riguardanti Ermelina e l'abate Antonio, vicino alle missioni di Attone da Pistoia e molto precedente rispetto al privilegio di Anastasio IV.

33. Volpini, *Additiones*, pp. 333, nota 78, 334; Kurze, *Elenchi*, pp. 319-320, 330.

na. Come abbiamo già ricordato,³⁴ l'impressione che si trae dalla lettura delle più antiche riforme e "conversioni" è quella di una non esatta coincidenza tra il significato attribuito all'essere vallombrosano dai monaci della casa madre, da quelli viventi nelle fondazioni di volta in volta congregate e dalla sede apostolica, la quale sempre cercò di ordinare e "normalizzare" la realtà organizzativa delle famiglie regolari.

Nel caso di San Bartolomeo del Fossato i documenti del 1138 e 1168 sopra ricordati suggerirebbero un passaggio relativamente rapido dalla comunità retta da Ermelina a quella governata dall'abate Antonio, per il semplice motivo che un cenobio femminile divenne maschile e ciò determinò lo "sfratto" della precedente *societas*. Non è detto, però, che questo più o meno brusco cambiamento sia stato immediatamente recepito dalla cancelleria apostolica negli atti diretti al vertice della congregazione. Un nucleo di religiosi poteva insediarsi, riconoscendosi vallombrosano, molto prima di aver conseguito un livello tale di stabilità da consentire all'abate generale di annoverarlo con sicurezza fra le case per le quali, ad ogni nuovo papa, si avanzava la richiesta di conferma della protezione. Se si osservano alcuni dei più noti monasteri toscani, come il già citato San Bartolomeo di Ripoli presso Firenze, sebbene i Vallombrosani dovessero essere presenti in questo chiostro già dagli anni Cinquanta del XII secolo e l'appartenenza dell'istituto all'Ordine fosse stata probabilmente sancita da papa Gregorio VIII nel 1187, fino al 1197 tale casa non figurò nei documenti pontifici diretti alla congregazione.³⁵ Situazioni analoghe sono attestate anche per le più antiche fondazioni lombarde e per Piacenza, in relazione agli anni Novanta dell'XI e al primo decennio del XII secolo.³⁶

Pertanto, il fatto che il Fossato compaia nei privilegi apostolici a partire dal 1153 induce a ritenere che la sua acquisizione all'Ordine fosse in quell'anno ormai consolidata, per cui la si può far risalire ad un periodo precedente.³⁷ Del resto che negli anni Cinquanta il monastero non fosse agli esordi lo dimostrano indirettamente alcune testimonianze documentarie. Nell'agosto del 1157 l'arcivescovo Siro convocò Giovanni abate del Fossato e Gregorio monaco di Santo Stefano a svolgere il ruolo di arbitri

34. Cfr. capitolo I.

35. Cfr. Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano alla periferia*, pp. 63-66.

36. Cfr. Spinelli, *Note*, pp. 184 ss.

37. In epoca successiva al 1120 colloca implicitamente la fondazione anche Valle, *S. Andrea*, p. 119. Cfr., inoltre, Vasaturo, *L'espansione*, p. 477.

in una vertenza sorta tra il rettore della cappella di Santa Maria di Quarto e i canonici della cattedrale, lasciando intendere che il superiore del chiostro di Sampierdarena già ricopriva un ruolo significativo per la curia genovese, di poco inferiore a quello di Santo Stefano (che, infatti, fu rappresentato non dall'abate ma da un monaco).³⁸ L'anno seguente papa Adriano IV commise agli abati di Civitavalle e del Fossato l'esame della causa vertente tra il monastero di Santo Stefano e il capitolo di San Lorenzo in merito all'antica consuetudine del pranzo offerto il primo maggio dallo stesso monastero ai canonici, e circa le decime di Albaro e della Val di Bisagno.³⁹

4. *L'opera di Attone da Pistoia*

Tutti questi indizi suggeriscono di pensare agli anni Quaranta come al periodo più probabile per il passaggio di San Bartolomeo all'obbedienza vallombrosana. Tale evento va dunque collocato nei decenni successivi alla legazione di Bernardo degli Uberti in Lombardia, periodo di avvio, come abbiamo detto, per la diffusione dei Vallombrosani nell'Italia settentrionale. A quest'ultima area, infatti, il monastero genovese rimase sempre collegato in quanto parte integrante della "Lombardia vallombrosana",⁴⁰ una "provincia" dell'Ordine che non assunse mai valenza istituzionale e che conservò sempre confini incerti, ma di cui troviamo menzioni documentarie indicanti una realtà territoriale distinta da quella romagnola e da quella toscana (sempre comprensiva dei monasteri umbri e sardi) riguardo, per esempio, all'organizzazione delle cosiddette visite canoniche condotte a fini di ispezione disciplinare a partire dal primo Duecento.⁴¹

Appare chiaro, per altro verso, che nonostante il legame della fondazione genovese coi monasteri padani, non si può connettere la sua prima origine all'azione diretta di Bernardo degli Uberti, poiché egli lasciò il governo dell'Ordine nel 1106. Ma non è ipotizzabile attribuire la nascita

38. *Liber privilegiorum*, 49, pp. 67-68. Cfr. anche Desimoni, *Regesti*, 136, p. 61; nonché Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 19.

39. *Liber privilegiorum*, 83, pp. 104-105; *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova*, I, 134, pp. 226-227 (1158, giugno 14). Cfr. anche Kehr, *Italia Pontificia*, VI, II, 13, p. 281; 6, p. 310.

40. Cfr. Monzio Compagnoni, *Fondazioni vallombrosane in diocesi di Milano*, pp. 204-205.

41. *ACG*, pp. 49¹¹⁻¹³, 50³⁹⁻⁴², 58²¹²⁻²¹⁵; Salvestrini, *Disciplina*, pp. 226, 355.

dell'istituto ligure neppure all'abbaziato del suo successore Adimaro, che introdusse la riforma vallombrosana in vari chiostri delle diocesi di Lucca, Pistoia, Siena, Firenze e Bologna, agendo esclusivamente nell'ambito di questi confini.⁴² Alla luce delle testimonianze disponibili risulta più probabile legare l'arrivo e il primo insediamento dei Vallombrosani in diocesi di Genova all'opera svolta dal primate Attone. Questi, quasi certo autore della seconda e più fortunata tra le biografie di Giovanni Gualberto,⁴³ divenne abate maggiore forse già nel 1125 e lo rimase fino al 1133, allorché fu eletto vescovo di Pistoia, restando comunque, come a suo tempo Bernardo, una figura fondamentale per l'Ordine anche durante gli anni successivi.

Attone fu molto attivo nel favorire l'espansione della sua famiglia regolare. Ad esempio nel 1127 accolse dai canonici della cattedrale pisana la donazione della chiesa di San Michele di Plaiano in Sardegna, nel giudicato di Torres, dove fu istituito (col passaggio dai Camaldolesi) un monastero che costituì il primo nucleo di presenza vallombrosana sull'isola.⁴⁴ Si attribuisce a lui, forte della protezione concessa all'obbedienza gualbertiana dal marchese di Tuscia Corrado nel 1120,⁴⁵ anche l'acquisizione di altri cenobi toscani, fra i quali Santa Maria di Vigesimo in diocesi di Firenze⁴⁶ e San Michele a Poggio San Donato in Siena (primi anni Trenta).⁴⁷ Sappiamo, inoltre, che egli mantenne stretti contatti col clero ambrosiano, da cui scaturì il definitivo impianto dei suoi confratelli nel monastero di Gratosoglio presso Milano, sempre negli anni Trenta.⁴⁸ Nel 1132 ricevette da Innocenzo II la chiesa di San Vigilio in località *Curtis Trintina* (diocesi di Verona),⁴⁹ e accolse ulteriori fondazioni in area emiliana, in Umbria⁵⁰ e

42. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 33-34.

43. Cfr. Degl'Innocenti, *L'agiografia*, pp. 142-144. La biografia di Attone fu la prima dotata di un carattere per così dire ufficiale e per questo risultò quella maggiormente diffusa presso le case dell'Ordine.

44. Zanetti, *I Vallombrosani*, pp. 15-21; Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 37; Tangheroni, *I Vallombrosani in Sardegna*, pp. 893-894, 896-898. Cfr. anche Atzeni, *Gli «Hospitia»*, p. 5.

45. Cfr. Leonis Urbevetani, *Chronicon Imperatorum*, pp. 177-179.

46. Cfr. Kehr, *Italia pontificia*, III, p. 68, n. 1; Tarani, *La Badia di Vigesimo*, pp. 4-7; Pratesi, *Attone*, p. 566; Vasaturo, *L'espansione*, p. 477; Id., *Vallombrosa*, p. 34.

47. Sul quale cfr. Salvestrini, *San Michele Arcangelo*, pp. 91-106.

48. I Vallombrosani dovevano essere presenti fino dagli anni Dieci (Rauty, *Rapporti di Atto*; Monzio Compagnoni, *Il «Rythmus»*, pp. 391-393, 399; Id., *Fondazioni vallombrosane in diocesi di Milano*, pp. 214-216).

49. Volpini, *Additiones*, 3, pp. 353-356; Spinelli, *Note*, p. 195.

50. Casagrande, Czortek, *I vallombrosani in Umbria*, p. 865.

nell'Italia nord-occidentale, come Santa Maria di Opleta nel Bolognese⁵¹ o San Bartolomeo di Novara.⁵² Si dovette senza dubbio al successo del suo operato in Piemonte l'origine di ulteriori istituti in quella regione (Asti e San Benedetto di Muleggio presso Vercelli).⁵³

Attone promosse, infine, il consolidamento dei Vallombrosani nella diocesi di Pistoia, di cui, come dicevamo, nel 1133 divenne vescovo succedendo al vallombrosano Ildebrando.⁵⁴ La scelta compiuta in suo favore da Innocenzo II, era stata dettata dall'impegno che egli aveva profuso per la lotta antisimoniaca e dal suo essersi apertamente schierato contro Anacleto II durante lo scisma che divise la Chiesa fra 1130 e 1138.⁵⁵ Innocenzo cercava, infatti, di favorire e di porre alla guida di città importanti personaggi a lui fedeli, come Siro a Genova oppure, in seguito, il cistercense Baldovino a Pisa.⁵⁶

Fra anni Trenta e Quaranta Attone era dunque primate della chiesa pistoiese, aveva lavorato per l'incremento delle case vallombrosane nell'Italia centro-settentrionale e, cosa per noi particolarmente interessante, era molto attento al culto dell'apostolo Giacomo di Zebedeo, nonché in contatto col santuario a lui dedicato, proprio in quegli anni promosso dall'arcivescovo di Santiago; un contatto talmente significativo da aver generato l'erronea tradizione che voleva il vescovo toscano di origine iberica, nato nella città di Badajoz.⁵⁷ La vicenda si era svolta in questi termini. Sul finire degli anni Trenta il presule si trovava in difficoltà col proprio gregge a causa della scomunica che aveva comminato ai consoli del comune. La causa ufficiale era la scoperta di una sacrilega rapina compiuta nel 1138 nella cattedrale di San Zenone, ma il vero motivo andava cercato nel tentativo compiuto dalla suprema magistratura civile di avocare a sé l'amministrazione dei beni ecclesiastici.⁵⁸ Questo conflitto aveva creato problemi

51. Cfr. Zagnoni, *Presenze vallombrosane*, p. 796.

52. Sul quale Gavinelli, *Appunti*, pp. 678-693.

53. Ivi, pp. 703-704, 722. Cfr. anche Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 37-38.

54. Per il quale Rauty, *I Vallombrosani*, pp. 15-23.

55. Pratesi, *Attone*, p. 566.

56. Approfittando del timore che nelle due città marinare avevano suscitato l'affermazione di Ruggero II e la crescita di potere dei Normanni nell'Italia meridionale. Cfr. Ronzani, «La nuova Roma»; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 55 ss.; Ceccarelli Lemut, «Magnum Ecclesiae Lumen», pp. 617-619.

57. Cfr. Matteucci, *Attone*, col. 574; Pratesi, *Attone*, p. 566; Rauty, *I Vallombrosani*, p. 24; Degl'Innocenti, *Attone, agiografo*, pp. 108-111.

58. Cfr. in proposito Rauty, *Società*, pp. 17-20.

all'intera cittadinanza, poiché la scomunica della magistratura di governo esentava gli operatori economici delle altre città dal rispetto dei patti stabiliti coi pistoiesi. Inoltre la curia di san Zenone era oppressa dai conflitti con la pieve di Santo Stefano a Prato, favorita dai conti Alberti e desiderosa di una maggiore autonomia, nonché dai contrasti fra il clero pratese e alcune chiese battesimali di questo distretto.⁵⁹

Per uscire dalle difficoltà il vescovo necessitava di un'opera di promozione del proprio ufficio, di qualcosa che lo riconciliasse con la città e gli consentisse di superare la situazione conflittuale. Fu quindi logico pensare alla reliquia di un santo, da far giungere a Pistoia come un dono prezioso recato dal pastore per la salvezza dei suoi fedeli. Sembra che Attone si sia rivolto a Milano, dove lo portavano i suoi trascorsi di Vallombrosano e la rete di contatti tessuta da Bernardo degli Uberti. Tuttavia la richiesta di testimonianze lipsaniche ivi avanzata (dei santi Gervasio, Protasio e Vittore) pare non essere andata a buon fine per i contrasti interni tra la canonica e la comunità monastica che reggevano la basilica di Sant'Ambrogio.⁶⁰ Allora il vescovo chiese aiuto a Innocenzo II. Questi, ben consapevole delle difficoltà che si potevano determinare nel conflitto tra autorità laiche ed ecclesiastiche – visti i suoi difficili rapporti con l'aristocrazia romana fin dalla fine dello scisma, e dato il clima politico che nel 1143, ultimo anno del suo pontificato, sfociò in alcune rivolte a seguito delle quali vennero istituiti un senato e un comune autonomo a Roma⁶¹ –, data la stima che nutriva per il presule vallombrosano (nel 1138 lo aveva nominato giudice con altri vescovi in una vertenza tra il capitolo pisano e il monastero di San Lussorio, e nel 1143 gli aveva conferito il mandato di arbitro in una contesa sorta per questioni di diritti diocesani fra i vescovi di Pisa e di Lucca),⁶² lo aiutò ad ottenere ciò di cui aveva bisogno.

Il pontefice era stato un fervido sostenitore del nascente culto compostellano. Fu probabilmente lui a consigliare Attone, o comunque a confermarlo nell'intenzione di "attingere" al santo allora molto noto. Secondo la tradizione pistoiese il vescovo avrebbe ottenuto dal suo omologo Didaco (Diego Gelmirez) di Compostella un frammento osseo tratto dal corpo di

59. Ronzani, *L'inquadramento pastorale*, pp. 33-40; Pirillo, *Il Pratese*, pp. 275-276.

60. Cfr. Rauty, *Rapporti di Atto*, pp. 10, 19-24; ma cfr. anche Tomea, *Profectus/provectus*.

61. Maire Vigueur, *Il comune romano*, pp. 118-124; di Carpegna Falconieri, *Innocenzo II*, p. 267.

62. Pratesi, *Attone*, p. 566; Ceccarelli Lemut, «*Magnum Ecclesiae Lumen*», p. 626.

san Iacopo, l'unico ritenuto autentico (con decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 25 luglio 1884) oltre alle spoglie conservate in Spagna.⁶³ Il sacro oggetto – sempre stando alla tradizione locale – nel luglio del 1144 raggiunse Pistoia recato dai pellegrini Mediovillano e Tebaldo, come si può osservare effigiato in un bassorilievo trecentesco ancor oggi esistente sulla controfacciata della cattedrale.⁶⁴

Lucia Gai, cui si deve l'indagine più approfondita circa l'affermazione del culto iacobeo a Pistoia, rileva che le dinamiche attraverso le quali si pervenne al trasporto dei preziosi *pignora* non sono chiare. Restano, infatti, ragionevoli dubbi circa l'effettiva provenienza della particola custodita nella città toscana.⁶⁵ Tuttavia la studiosa ha anche evidenziato come, a prescindere dall'"autenticità" del frammento iacobeo, Attone sia stato comunque all'origine della devozione per l'apostolo nella propria diocesi, una devozione non attestata in epoca precedente e che, ovviamente, dava per certo il viaggio della reliquia fatta arrivare dalla Galizia.⁶⁶ Per altro verso occorre considerare la morte dell'arcivescovo Didaco, occorsa nel 1140. Quindi la cessione dei sacri brani ad Attone, qualora sia realmente avvenuta, dovette compiersi entro quella data. La pubblica traslazione sarebbe stata poi rinviata al 1144 perché Attone, da un lato doveva attendere la pacificazione del quadro politico pistoiese, dall'altro necessitava dell'autorizzazione del pontefice, del suo consiglio, nonché delle testimonianze indispensabili per introdurre in maniera adeguata il culto dell'apostolo presso il gregge dei suoi fedeli. A questo scopo intraprese un viaggio a Roma forse proprio nel 1143. Un ulteriore ritardo all'introduzione ufficiale della reliquia sarebbe stato poi provocato dalla morte di Innocenzo stesso.⁶⁷

Appare dunque probabile che Attone abbia iniziato a conoscere più da vicino la realtà compostellana all'epoca del concilio pisano del 1135, e che sia stato Innocenzo, dopo il 1138, a fornirgli la copia di almeno una parte del *Liber sancti Jacobi* nella versione testimoniata dal *Codex Calixtinus*, ossia il testo principe dell'agiografia iacobeica, composto, raccogliendo

63. Cfr. Gai, *Testimonianze jacobee*, pp. 127-128.

64. Gai, *L'altare*, pp. 34, 36.

65. Ivi, p. 35; Ead., *Testimonianze jacobee*, pp. 140-142, 147-149.

66. Gai, *L'altare*, pp. 36, 38-39; Ead., *Testimonianze jacobee*, pp. 128-130, 134-140, 151 ss.

67. Gai, *L'altare*, p. 35; Ead., *Testimonianze jacobee*, pp. 132-133, 142-143.

elementi anteriori, proprio negli anni dell'arcivescovo Diego.⁶⁸ Per quanto non si possa sapere con certezza se a Pistoia siano pervenute effettivamente parti di quelle spoglie che per tradizione si dicevano appartenere all'apostolo, è sicuro che da Santiago giunse nella città toscana, per il tramite della sede apostolica, la *legenda* destinata a fare da supporto agiografico al nuovo culto.⁶⁹ D'altro canto si può anche pensare ad un eccesso di scetticismo circa la provenienza della reliquia. Sebbene le argomentazioni della Gai spieghino chiaramente come fosse difficile per gli inviati di Attone estrarre un frammento dal sepolcro fatto sigillare proprio per volontà dell'arcivescovo, pare altrettanto difficile pensare che Attone abbia voluto scientemente ingannare i propri concittadini con un falso *patrocinium*. Del resto l'intermedizione di Innocenzo II, molto legato sia ad Attone che a Diego, mi sembra un elemento più che sufficiente a spiegare il contatto fra i due presuli e l'accoglimento dell'istanza avanzata dal vescovo toscano; tanto più che, come osserva la Gai stessa, forse Didaco ritenne opportuno favorire la nascita di un centro di culto iacobeo in una città italiana vicina a Pisa e a Firenze, nonché prossima alla via di pellegrinaggio per Roma.⁷⁰

A prescindere, dunque, da cosa sia stato effettivamente condotto a Pistoia, appare probabile che un oggetto identificato come frammento tratto dal sacro corpo dell'apostolo dovette essere ceduto dall'episcopo compostellano e quindi transitare lungo i tracciati stradali che, seguendo la costa atlantica e quella tirrenica, portavano dai monti Cantabrigi alla terra di Tuscia.

La venerabile particella, ospitata in una cappella del duomo eretta appositamente e consacrata nel 1145, subito generò la memoria di infiniti miracoli, e il santo venne rapidamente proclamato patrono di Pistoia.⁷¹ In pochi anni Attone fondò anche un ospedale destinato ad accogliere i pellegrini che venivano in città attratti dalla reliquia. A questa e a colui che ne

68. Ivi, pp. 35-36; Ead., *Testimonianze jacobee*, pp. 145-146, 149-150; Anguita Jaén, *Lecturas*.

69. Gai, *L'altare*, p. 36; Gai, *Testimonianze jacobee*, pp. 125-126, 131-132. L'autrice spiega come il testo stesso del *Calixtinus* evidenzi che in Compostella si iniziò subito a desumere alcuni *excerpta* da tale codice per conto di devoti e pellegrini (ivi, p. 149).

70. Gai, *L'altare*, p. 40; Ead., *Testimonianze jacobee*, pp. 180-182, 187; Mascanzoni, *San Giacomo*, pp. 67-68. Per l'opinione di quest'ultimo circa l'autenticità delle reliquie pistoiesi cfr. ivi, pp. 72-74, 76.

71. Gai, *L'altare*, pp. 40-41; Ead., *Testimonianze jacobee*, pp. 119-120, 128-129, 134 ss. Cfr. anche Cherubini, *Santiago*, p. 237; Tomea, *Agiografia*, pp. 439-440; Barlucchi, *Mille passi*, pp. 123-127.

aveva permesso l'arrivo cominciò a tributarsi nella città toscana un culto che superò quello riservato ai più antichi protettori.⁷²

Sebbene non si abbiano prove, non è del tutto peregrino pensare che l'insediamento del Fossato sia sorto nel contesto dei viaggi che Attone o alcuni suoi emissari – come il non meglio noto e forse leggendario Ranieri, o Roberto, suo discepolo, probabilmente monaco vallombrosano, per tradizione maestro nella scuola capitolare di Santiago di Compostella –,⁷³ compirono tra il santuario iberico, l'Italia nord-occidentale e la Toscana prima del 1144, passando quindi per Genova e diffondendo o approfondendo nella città ligure la conoscenza del monachesimo risalente a Giovanni Gualberto. Durante una o più soste di questi personaggi potrebbe essere nato il contatto con la famiglia Porcelli, la quale, come vedremo, deteneva il patronato sulla chiesa e la comunità rette da Ermelina.⁷⁴

Infatti, per meglio contestualizzare il momento delle origini, può essere utile ricordare anche quanto nel 1140 era avvenuto nella non lontana Asti, dove, stando a una testimonianza trascritta da un erudito locale del secolo XVIII, alla presenza di molti chierici e laici Ottone IV, vescovo della città (1133-42), aveva consacrato insieme ad Attone due altari nella chiesa del monastero dei Santi Giacomo e Filippo.⁷⁵ Il cenobio probabilmente esisteva nella città piemontese dalla prima metà degli anni Trenta e quindi doveva essere stato favorito, se non istituito, dal primate vallombrosano, il quale, dopo circa dieci anni, tornava a consacrare nuovamente gli altari in veste di presule pistoiese.⁷⁶ Non è da escludere, pertanto, che l'insediamento del Fossato fosse stato in qualche modo avviato o definitivamente istituito, con l'appoggio del notabilato genovese, durante uno dei periodi in cui il Vallombrosano si dirigeva in Piemonte e transitava per la

72. Rauty, *I Vallombrosani*, p. 25; Mascanzoni, *San Giacomo*, pp. 79-87; Degl'Innocenti, *Attone, agiografo*, pp. 98 ss. Sulle successive testimonianze della venerazione per il vescovo pistoiese cfr. la cosiddetta Croce di Sant'Atto databile al tardo secolo XIII (De Giorgi, *Croce di sant'Atto*, n. 77, p. 178).

73. Cfr. Gai, *L'altare*, p. 34; Ead., *Testimonianze jacobee*, p. 150.

74. Per uno spunto sul culto di san Iacopo a Genova e il pellegrinaggio a Santiago, *Il cartolare di "Uberto"*, 12, p. 13 (1214, luglio 16); Petti Balbi, *La vita e la morte*, pp. 432-433; Mascanzoni, *San Giacomo*, p. 207. Risulta di qualche utilità anche Basso, *Santiago in Liguria*. Cfr. in proposito anche il capitolo V del presente lavoro.

75. Ovviamente in questo caso si trattava di Giacomo il Minore, il cui culto è associato a quello dell'apostolo Filippo.

76. Incisa, *Asti*, p. 2; Monzio Compagnoni, *Il «Rythmus»*, p. 410; Gavinelli, *Appunti*, p. 722. Sul monastero cfr. anche Vasaturo, *L'espansione*, p. 477.

città, oppure nel momento in lo facevano i suoi emissari recando le reliquie iberiche (o presunte tali) dell'apostolo. I Vallombrosani acquistarono, in ogni caso, un nuovo cenobio intitolato a san Bartolomeo, altra figura cui i monaci tributavano allora grande devozione e un culto ben codificato.⁷⁷

5. *Il contesto istituzionale dell'Ordine e le prime relazioni con l'arcivescovado genovese*

Le considerazioni fatte fin qui ci portano a concludere che il chiostro di Sampierdarena iniziò ad ospitare i monaci vallombrosani prima del 1138, ossia all'epoca del generale Gualdo (1134-53), e deve essersi consolidato negli anni del suo successore Ambrogio, abate generale nel 1153 (epoca della morte di Attone) e vescovo di Firenze due anni dopo.⁷⁸ Durante questo periodo si affermò anche la struttura istituzionale della congregazione secondo le linee dettate da Bernardo degli Uberti.⁷⁹ Nel 1140 Attone, in veste sia di vescovo pistoiese che di rappresentante del suo Ordine, visitò il monastero di Astino presso Bergamo.⁸⁰ Egli fu, inoltre, presente ai *conventus abbatum*, ossia a quelle assemblee che in seguito si chiameranno capitoli generali, del 1139 e 1147. Negli "atti" relativi a questi incontri il suo nome figura accanto a quello dell'abate maggiore, a dimostrazione del ruolo di guida da lui ancora svolto nelle sedi in cui si produceva la normativa congregazionale.⁸¹ Il primate Gualdo convocò fra il 1134 e il 1147 quattro riunioni dei propri confratelli. Tali occasioni, cui intervenivano i superiori dei chiostri congregati, ma anche cardinali protettori, presuli vallombro-

77. Tra le altre fondazioni vallombrosane dedicate all'apostolo ricordiamo San Bartolomeo di Cappiano (Lucca, prima del 1115) e San Bartolomeo di Novara (prima del 1130). Fin dall'epoca di Giovanni Gualberto erano state accolte dalla primitiva comunità antiche *litaniae sanctorum* cluniacensi contenenti invocazioni anche a san Bartolomeo (*Manuale precum*, p. 90; Wilmar, *Le manuel*, p. 261, nota 2). Risalgono proprio al secondo e al terzo quarto del secolo XII, ossia all'epoca del primo insediamento dei religiosi a Genova, alcuni leggendari per l'intero anno liturgico provenienti da Vallombrosa e contenenti, ovviamente, la *Passio sancti Bartholomaei* (BHL, 1001-1002). Cfr. in proposito Guglielmetti, *I testi*, pp. 292, 328.

78. Cerracchini, *Cronologia sacra*, pp. 61-63; Sala, *Dizionario*, I, p. 16.

79. Gli atti dei *conventus* riuniti fra 1096 e 1129 erano stati, infatti, caratterizzati da un contenuto essenzialmente disciplinare ed etico-religioso (cfr. ACG, pp. 5-14).

80. AGCV, Q.I.6, c. 592v.

81. ACG, p. 17^s; 19³.

sani, talora i vescovi delle diocesi fiorentina e fiesolana, nonché alcuni monaci ai quali erano stati conferiti incarichi particolari, riguardarono vari aspetti dell'organizzazione disciplinare e istituzionale dell'Ordine.⁸² Venne allora riservata all'abate di Vallombrosa la conferma dell'elezione e la consacrazione dei superiori suffraganei, tappa fondamentale per la definizione dell'autorità esercitata dal primate sull'intero organismo congregazionale. Si stabilì, inoltre, che in morte dell'abate di una casa consorella la comunità interessata dovesse informare prontamente il generale e procedere poi all'elezione del successore, non *sine conscientia et precepto maioris abbatis*; precisando anche che *si cui autem de congregatione Vallimbrosanus abbas iussionem aut litteras miserit, statuerunt atque decreverunt ut ei in omnibus obediat*.⁸³ Il decreto del 1135 confermò la mobilità dei monaci e dei conversi all'interno dell'Ordine, realtà implicitamente prevista nel *capitulum* di Attone del 1129,⁸⁴ ma che ora veniva assoggettata alla volontà dell'abate maggiore, il quale poteva imporre deroghe al voto di stabilità affinché, in spirito di carità reciproca, alcuni religiosi si recassero presso altri istituti a vario titolo bisognosi della loro presenza.⁸⁵

Su questa base appare chiaro come la comunità del Fossato sia sorta quale espressione diretta del superiore generale, cui era ormai concessa piena facoltà di inviare propri confratelli a popolare o, quanto meno, a organizzare una nuova fondazione. In tal senso l'insediamento genovese andava incontro alle esigenze del vertice congregazionale, pronto a servirsi delle case periferiche, che dovevano ad esso la propria esistenza, come di elementi utili a consolidare la propria posizione nei confronti dei più illustri monasteri toscani in qualche modo rivali della casa madre e del suo governo.

D'altro canto l'acquisizione di una comunità in diocesi di Genova dovette sembrare ad Attone e agli abati generali suoi immediati successori un'ottima opportunità, essendo allora la città in grande espansione demografica ed economica,⁸⁶ e la cui chiesa, recentemente promossa al rango di arcivescovado, si stava articolando in più parrocchie urbane, nell'ambito

82. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 230 ss. Cfr. anche Lucioni, *Percorsi*, pp. 459-460.

83. *ACG*, p. 15²⁻¹⁰, 12-13.

84. *Ivi*, p. 13¹⁹⁻²¹.

85. *Ivi*, p. 16.

86. Cfr. Airaldi, *Vecchio e nuovo potere*, pp. 32-33, 39; Polonio, *Da provincia a signora*, pp. 161-164.

di un incremento degli edifici religiosi, alcuni dei quali legati a fondazioni regolari.⁸⁷ Senza contare l'utilità per i monaci toscani di una dimora situata sulla strada verso la penisola iberica, nonché a più diretto contatto con gli istituti vallombrosani dell'Emilia e del Piemonte. Del resto, a questo proposito, un altro canale di penetrazione per i religiosi gualbertiani, magari seguito in associazione con quello finora illustrato, potrebbe rinviare alla diocesi di Piacenza, laddove sorgeva il monastero di San Marco, poi San Benedetto, forse già dal 1096 una delle prime fondazioni dell'Ordine nell'area padana occidentale.⁸⁸ Infatti la città emiliana era da tempo in stretto contatto con Genova, che costituiva per essa il naturale scalo marittimo, attraverso i tracciati viari della Val di Trebbia.⁸⁹

Va poi sottolineato come una presenza vallombrosana nel maggior centro ligure potesse costituire un ottimo veicolo di affermazione per quei nuclei regolari sardi che proprio Attone aveva accolto e promosso. Si è sempre sostenuto che l'insediamento gualbertiano in Sardegna sia stato un portato dei rapporti fra i monaci e Pisa. Certamente, come abbiamo osservato, fu questa città il tramite diretto. Trovo, però, possibile che i seguaci di Giovanni Gualberto abbiano ritenuto opportuno valutare e garantirsi anche l'eventuale appoggio genovese, in un periodo durante il quale, chiusa momentaneamente la partita per la Corsica, le due città sperimentavano un difficile equilibrio anche nell'altra isola al centro del Mediterraneo.⁹⁰

Queste erano, dunque, le motivazioni dei Vallombrosani. Appare chiaro, tuttavia, che esse non avrebbero potuto concretizzarsi senza l'aiuto o il consenso della curia arcivescovile.⁹¹ Il presule Siro II (1130-63), primo arcivescovo di Genova, come ha sottolineato Valeria Polonio doveva essere un forestiero legato a Innocenzo II.⁹² Anche nei rapporti tra Attone e questo personaggio è lecito, quindi, ipotizzare un intervento del pontefice. Egli

87. Pistarino, *Diocesi, pievi*, pp. 635, 653-658; Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 97-98; Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 120, 139-141.

88. Cfr. capitolo I, nota 48.

89. Cfr. Nasalli Rocca, *Sulle antiche strade*, pp. 70-71; Racine, *L'economia piacentina*, pp. 117-122.

90. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 54 ss.; Ead., *Da provincia a signora*, pp. 164-165.

91. In una città che aveva visto l'affermazione dei più antichi monasteri in stretto contatto con l'attività dei presuli. Cfr. ora a questo riguardo Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile*.

92. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 32 ss.

potrebbe aver promosso l'insediamento in città di riformatori a lui cari⁹³ che non si ponevano in contrasto con le prerogative del locale pastore.⁹⁴

La curia genovese si trovava da tempo ben al dentro delle questioni che riguardavano la chiesa ambrosiana. Il vescovo Airaldo (eletto nel 1097/98, consacrato nel 1099 e morto nel 1116), presule che segnò la vittoria della parte romana, fu più volte presente a Milano proprio durante gli anni della legazione lombarda svolta da Bernardo degli Uberti,⁹⁵ e certamente conobbe i principali esponenti dei Vallombrosani. Non vi è alcun bisogno di ricorrere alla presunta e ormai smentita attribuzione del vescovo Siro alla famiglia Porcelli⁹⁶ per spiegare l'assonanza fra l'episcopato genovese e i contemplativi toscani. Questa risaliva certamente ai contatti ambrosiani di Airaldo e all'opera di "promozione" svolta da Bernardo.

C'è infine da osservare che, sebbene non si abbiano testimonianze esplicite in proposito, appare possibile che l'avvio del nucleo vallombrosano sia stato accompagnato dall'istituzione di un ospedale, e che anche la vocazione assistenziale dei Gualbertiani abbia contribuito alla loro buona fama presso l'arcivescovado e l'intera cittadinanza. Genova necessitava, quanto e forse più di altri centri urbani in espansione, di strutture assistenziali per poveri, malati e viaggiatori. Basti ricordare che nel 1150 fu aperto un recetto per i poveri lebbrosi presso il promontorio del Faro, dove sorse appunto l'ospedale di San Lazzaro;⁹⁷ e che anche i regolari erano stati coinvolti in questo tipo di attività, poiché il cenobio di Santo Stefano aveva istituito prima del 1130 (riconosciuto da Innocenzo II nel 1135) uno dei dieci xenodochi sorti in città nel corso del secolo, struttura situata in prossimità del monastero, per quanto gestita separatamente da esso.⁹⁸ In quegli anni i lasciti dei genovesi a favore degli enti assistenziali erano numerosi e credeva l'attenzione dei laici nei loro confronti. All'interno di questi istituti,

93. Si erano, infatti, compattamente schierati in suo favore durante lo scisma, non solo in Toscana, ma anche a Milano (Monzio Compagnoni, *Fondazioni vallombrosane in diocesi di Milano*, p. 224).

94. Cfr. Polonio, *Da provincia a signora*, pp. 135-136, 139.

95. Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 91-92; Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 26-31.

96. Ivi, p. 32. Sul presule cfr. anche Grassi, *Siro II*.

97. Marchesani, Sperati, *Ospedali genovesi*, p. 72; Polonio, *Tra universalismo e localismo*, p. 140.

98. Basso, *Un'abbazia*, pp. 86-90.

compresi quelli pertinenti ai monasteri, risultava determinante l'opera dei conversi.⁹⁹

Dal canto loro i Vallombrosani erano presenti da tempo, con annessi edifici adibiti all'accoglienza, presso varie località, sia padane che toscane, situate lungo importanti arterie stradali, valichi montani e fiumi navigabili.¹⁰⁰ Anche i chiostri cittadini controllavano direttamente un certo numero di ospizi, per lo più gestiti da conversi.¹⁰¹ Questi ultimi costituivano una categoria di religiosi ai quali l'Ordine attribuiva un rilievo particolare. Erano dunque molti i punti di contatto tra i figli spirituali di Giovanni Gualberto e le esigenze che esprimevano la società e la chiesa genovesi.¹⁰² Apparve opportuno per la realtà locale l'arrivo di tali regolari nell'area di Sampierdarena, zona ancora poco abitata ma prossima alla città, vicina alle strade della riviera e ai tracciati appenninici verso il Piemonte¹⁰³ (i Vallombrosani, come i Cistercensi, spesso si fermavano negli immediati suburbi, anticipando modalità insediative proprie dei Mendicanti).¹⁰⁴ Del resto questi monaci andavano a svolgere funzioni non troppo diverse da quelle che caratteriz-

99. Pistarino, *Monasteri cittadini*, p. 276; Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 126-127, 129-130. Sull'assistenza a Genova cfr. anche Polonio, *Un'età d'oro*, pp. 311-319; Ead., *Ubi karitas*, pp. 316-327; Epstein, *Wills*, pp. 167-200; Petti Balbi, *La vita e la morte*, pp. 440-441.

100. Cfr. Nieri, *L'abbazia*; Zagnoni, *Ospitali della montagna*; Id., *Ospitali bolognesi*; Id., *Gli ospitali di Bombiana*; Menant, *Nouveaux monastères*, pp. 284-286; Casiraghi, *I vallombrosani*; Foschi, *I vallombrosani*; Zagnoni, *Presenze*; Abatantuono, *Monasteri e viabilità*; Salvestrini, *Disciplina*, pp. 240, 369.

101. Cito solo, a titolo di esempio, il monastero fiorentino di Santa Trinita a Firenze (cfr. ASF, *Diplomatico*, *Santa Trinita*, 1256, novembre 18) e il cenobio di San Giacomo di Stura a Torino (Merlo, *Forme*, p. 28; Casiraghi, *Monasteri e comuni*, p. 37; Id., *I vallombrosani*, pp. 622-632). Sulla vocazione ospitaliera dei Vallombrosani cfr. inoltre Mazzucotelli, *«Chimica medica secretaque varia ...»*, p. 743; Salvestrini, *Disciplina*, pp. 240, 286.

102. Il cenobio del Fossato fu certamente dotato di beni fondiari dai patroni laici, tuttavia la sua probabile funzione assistenziale non ne fece di sicuro un insediamento chiuso e legato solo allo sfruttamento delle risorse agricole. Non mi è chiaro cosa intendano Grossi Bianchi e Poleggi quando affermano che i due insediamenti vallombrosani del Fossato e di San Bartolomeo della Costa, che sorgerà in seguito, «sembrano rispondere a ruoli più squisitamente agricoli e di romitorio» (Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, p. 42).

103. Sulle caratteristiche dei monasteri sorti lungo le strade e le vie di pellegrinaggio cfr. Stopani, *Abbeyes*.

104. Si pensi alle case fiorentine di Santa Trinita, San Salvi e Ripoli, a quella milanese del Gratosoglio o alla fondazione di Astino presso Bergamo (cfr. in proposito Gaborit, *Les plus anciens*, pp. 206 e 489; Monzio Compagnoni, *Fondazioni vallombrosane in diocesi di Milano*, p. 209).

zavano altri Benedettini riformati giunti da poco a Genova e in altri centri della Liguria. I religiosi, animati per lo più da una sincera vocazione, erano in grado di configurarsi come vere e proprie isole di neutralità politica, che potevano diventare bacini di reclutamento per operatori di vario genere in favore della chiesa, del governo comunale e dell'intera cittadinanza.

6. *Il patronato laico*

Per quanto riguarda le modalità attraverso le quali avvenne il passaggio dalla comunità femminile alla *congregatio* maschile di San Bartolomeo, queste furono probabilmente analoghe a quelle seguite da altre *societates* regolari, col coinvolgimento di laici e della curia arcivescovile. Alcune famiglie cittadine avevano supportato la prima espressione del movimento riformatore a Genova, rappresentata dalla canonica di San Teodoro promossa dal vescovo Airaldo nel 1100, ed erano state determinanti nella genesi e nell'attribuzione ai Fruttuariensi del cenobio di San Benigno.¹⁰⁵ Una scelta analoga venne compiuta dai Porcelli in relazione al monastero di San Bartolomeo. Come dicevamo, infatti, al di là dell'azione condotta dai rappresentanti della chiesa locale e dall'Ordine vallombrosano, l'avvento dei monaci al Fossato fu reso possibile dalla volontà di questa schiatta, che a lungo conservò diritti di patronato. Si verificò, pertanto, in relazione al loro cenobio, qualcosa di simile a quanto era avvenuto per i Cistercensi di Tiglieto e Sestri, i quali, come ha sottolineato Valeria Polonio, avevano saputo instaurare una «effettiva sintonia religiosa tra le aspettative dei laici e le risposte dei monaci».¹⁰⁶

Le notizie desumibili dalle fonti cittadine del XII secolo relative alla famiglia Porcelli non sono numerose. Va anzitutto chiarito che la genealogia proposta da Luigi Tommaso Belgrano, priva di sufficienti riscontri documentari, ingenera confusione tra due nuclei consortili, quello dei Porco e quello dei Porcelli, i quali, molto probabilmente, non costituiscono, almeno nel secolo XII, un unico ceppo, ma due famiglie nettamente distinte.¹⁰⁷

105. Cfr. Pavoni, *Aristocrazia e ceti dirigenti*, pp. 345-346, 353; Polonio, *Monasteri e comuni*, pp. 177-179; Ead., *Tra universalismo e localismo*, pp. 124-135; Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 25, 27-28; Ead., *Canonici regolari*.

106. Polonio, *Monasteri e comuni*, p. 183.

107. Belgrano, *Tavole genealogiche*, tavola XLIII. Cfr. anche Canale, *Nuova istoria*, I, p. 460.

Ciò si evince dalla documentazione notarile, dai registri di curia, dai *Libri Iurium* del comune di Genova, dal codice diplomatico del monastero di Santo Stefano. Tali scritture evidenziano, infatti, che le due discendenze operarono differenti scelte onomastiche (Ido, Corrado, Bernardo, Anselmo, Rubaldo, Bertolino, Bartolomeo, Guglielmo, Baldovino, Porcelletto per i Porcelli; Guglielmo, Lamberto, Ansaldo, Giovanni, Ogerio, Oberto per i Porco, con le relative omonimie cronologicamente distanziate).¹⁰⁸

La famiglia era forse di origine rurale. Assente nel collegio consolare della compagna risalente al 1102, il primo che consente di ricondurre a precise discendenze la quasi totalità dei componenti,¹⁰⁹ sembra sia venuta a Genova prima del 1137, anno in cui Ido Porcello fu console del comune.¹¹⁰ Questo stesso personaggio nel 1157 figurò fra i trecento notabili che, unitamente ai consoli del comune, giurarono il trattato di Genova con Guglielmo I re di Sicilia.¹¹¹ I Porcelli ebbero stretti rapporti con la curia arcivescovile, di cui furono alti livellari, ma la loro posizione fu importante anche nella vita politica genovese, e non solo durante i periodi nei quali accedettero al consolato.

Un documento del 1147 rende noti i nomi dei congiurati artefici della *rassa* (compagnia, congiura) ordita contro il console Filippo de Lamberto. Questi, per quattro volte membro dei supremi collegi cittadini nel periodo

108. Cfr. ASG, *Notai Antichi*, 6, c. 65r, 1191, ottobre 18; ivi, c. 82v, 1192, gennaio 30; ASG, *Manoscritti*, 521, p. 488; *Notai liguri del sec. XII*, *Guglielmo Cassinese*, I, 855, p. 343; *Notai liguri del sec. XII*, *Oberto Scriba*, 5, 6, 17, 19, 64, 94, 112, 297, pp. 2-3, 6-7, 24-25, 36, 42-43, 111); *I Libri Iurium*, I, 1, 43, p. 70; 93, p. 148; 100, p. 159; 114, p. 213; 204, p. 297; 262, p. 387; *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova*, I, 152, 180, pp. 243-244, 282-284. Cfr. in proposito anche Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, pp. 96-97. Sull'onomastica del periodo, Petracco Sicardi, *Forme e qualità*, in partic. pp. 121, 124. Le due famiglie sono citate distintamente in Poleggi, Cevini, *Genova*, p. 30.

109. Olivieri, *Serie cronologica*, pp. 77-78.

110. *I Libri Iurium*, I, 1, 43, pp. 69-71. Cfr. anche ASG, *Manoscritti*, 521, p. 488.

111. Olivieri, *Serie cronologica*, pp. 102, 141. *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, I, n. 282, p. 346 (1157, gennaio). Belgrano lo indica come partecipe nella raccolta delle decime della cappella di Orero per il 1143 (cfr. *Il registro della curia arcivescovile di Genova*, p. 21). Cfr. Belgrano, *Tavole genealogiche*, tavola XLIII. Ritroviamo il personaggio nel cartolario di Giovanni Scriba, in relazione all'atto di vendita di un appezzamento in Genova da lui compiuto a favore di un Gionata Crispino, e all'alienazione ad Ansaldo Doria e a Guglielmo Malocello di tutto ciò che egli possedeva in Comesano (ASG, *Notai Antichi*, I, c. 29v, 1157, agosto 6; 67r, 1159, marzo 30). Cfr. anche *Il Cartolare di Giovanni Scriba*, I, CCCXXVIII, p. 173, 1158, gennaio 6.

1141-61,¹¹² tra il febbraio e l'aprile del 1147 fu accusato di essere responsabile per una perdita di beni subita in Sicilia da un gruppo di cittadini genovesi. A seguito di questa pesante imputazione dovette rinunciare ad ogni ufficio pubblico. Il provvedimento non era stato preso dai soli *consules* e colleghi dell'accusato, a questi si erano affiancati l'arcivescovo Siro ed altri personaggi membri delle più influenti famiglie cittadine, come Corrado Porcello.¹¹³ Nel 1180 *Rubaldus Porcellus* figurava tra i consoli dei placiti e nel 1184 tra i consoli del comune.¹¹⁴ Nei patti e *iuramenta pacis* conclusi coi pisani nel 1188 per mandato di papa Clemente III, *Hugo Porcellus*, *Bartholomeus Porcellus* e *Guilielmus Rubaldi Porcelli* risultano fra i sottoscrittori.¹¹⁵

La famiglia accrebbe il suo patrimonio e il suo ruolo sociale attraverso varie operazioni commerciali attestate da alcune minute notarili fin dagli anni Cinquanta del secolo XII.¹¹⁶ Secondo quanto riferisce una significativa carta stilata alla metà del Duecento, due ignoti testimoni interrogati su chi fossero i Visconti, ossia l'antica famiglia detentrica del titolo comitale sulla città, enumeravano in realtà tutte le schiatte cui veniva riconosciuta una connotazione signorile e che avevano esatto imposte e amministrato la giustizia, ossia tutti i principali consortatici attivi nel passaggio dalla supremazia vescovile al primo delinearsi del governo comunale. Fra queste, accanto ai noti Spinola, Carmadino, de Marino, Canevari, Isola, Guercio, Tabacco, de Mari, de Porta, Scotto, Pevero, Avvocato, Cibo, Gabernia, de Granara, de Campo, Busso e Ficomatario, si indicavano anche i Porcelli.¹¹⁷

112. Olivieri, *Serie cronologica*, pp. 40-42, 107, 113, 116, 149.

113. Cfr. ivi, pp. 40-42, 117, 153; Belgrano, *Tavole genealogiche*, tavola XLIII; Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, pp. 55-57.

114. Olivieri, *Serie cronologica*, pp. 203, 208; Belgrano, *Tavole genealogiche*, tavola XLIII. Cfr. anche ASG, *Manoscritti*, 521, p. 488.

115. Olivieri, *Serie cronologica*, pp. 214-215, 217; *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, II, n. 172, p. 324 (1188, febbraio). Cfr. anche ASG, *Manoscritti*, 521, p. 488.

116. Stando sempre al cartolario di Giovanni Scriba nel 1156 (luglio 6) Lanfranco Pevero cedeva in *societatem* a Bernardo Porcello una somma di denaro utile a lavorare in Genova per cinque anni e gli affittava il suo fondaco in città per lo stesso periodo (ASG, *Notai Antichi*, I, c. 10v). L'ampio giro d'affari, soprattutto con la Sicilia, di Guglielmo Porcello agli inizi del Duecento è confermato dal suo testamento (ASG, *Notai Antichi*, 5, cc. 1r-2v, 1210). Cfr. anche l'attività di *Iacobus de Porcello de Bonifatio* alla metà del secolo (ivi, *Notai Antichi*, 27, c. 52v, 1250, settembre 3).

117. Olivieri, *Serie cronologica*, pp. 127-128. Cfr. in proposito Petti Balbi, *Magnati e popolani*, pp. 246-247, 249; Ead., *I Visconti di Genova*, pp. 138-139; Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, pp. 9-10. Ritroviamo un Antonio Porcello negli anni Venti del Duecento; e un frate *Francisco Porcello* minorita figura in un atto del 1303 (*Liber magistris Salmonis*,

È possibile che la famiglia avesse acquisito dei possessi fondiari nel suburbio a seguito delle concessioni beneficarie ricevute dall'episcopato, o a questo sottratte, in zone originariamente amministrate dall'avvocato ed economo della curia. I Porcelli fecero certamente parte di quel ceto eminente inserito nella clientela vescovile che aveva accresciuto il proprio rilievo economico e sociale acquistando il diritto di esazione dei proventi non patrimoniali spettanti alla curia, ossia le decime plebane per la parte di competenza del vescovado stesso, nonché la cosiddetta *decima maris*.¹¹⁸ Furono proprio questi nuclei consortili di proprietari fondiari, ormai in buona parte coinvolti anche nell'attività mercantile, che contribuirono a ridurre nel tempo sia l'autorità dei *vicecomites*, sia l'affermazione del *comitatus* vescovile, essendo la curia indebolita, fra XI e XII secolo, per la presenza di presuli scomunicati e per le relative lacerazioni locali.¹¹⁹ Può darsi dunque che i Porcelli abbiano accumulato terre e diritti in beneficio, magari uniti a beni allodiali, nell'area di Sampierdarena (lo confermerebbe un atto di vendita di un fondo in tale località datato 1158),¹²⁰ ed abbiano poi ritenuto opportuno consolidare questi possessi con un monastero femminile affidato ad esponenti del proprio lignaggio. Suffragherebbe questa ipotesi la ricorrenza dell'onomastico Ermellina all'interno della dinastia.¹²¹

Alla situazione di crisi dell'episcopato cercò di porre rimedio Siro II;¹²² e non è fuor di luogo pensare che, a fronte della minaccia di dover restituire beni e diritti usurpati alla curia, i Porcelli abbiano preferito destinare una chiesa di loro patrocinio a un nucleo di regolari ben visto dall'arcivescovo. Essi operarono, così, una scelta di conciliazione con la massima autorità ecclesiastica cittadina, accreditandosi come protettori di

CMLXVI, p. 419, 1226, giugno 4; *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, IV, nn. 935, 936, pp. 200, 201). Sulla struttura sociale urbana del periodo si veda Bach, *La cité*. Cfr. anche Sisto, *Genova nel Duecento*, pp. 39 ss.

118. Per questa forma di tassazione cfr. Belgrano, *Illustrazione del registro*, pp. 458-467; Pistarino, *Diocesi, pievi*, p. 653; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 465-468.

119. Cfr. Pistarino, *Monasteri cittadini*, pp. 243-244; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 22-23, 455; Ead., *Tra universalismo e localismo*, pp. 171-173; Petti Balbi, *I Visconti di Genova*, pp. 149 ss. Cfr. in proposito anche Bordone, *Le origini del comune*, p. 247.

120. In quell'anno Ido Gontardo e la moglie Ermellina figlia di Ido Porcello vendevano un appezzamento a Sampierdarena situato lungo la *via que per fossatum vadit ad Sanctum Bartholomeum* (*Il cartolare di Giovanni Scriba*, I, CDXXIII, p. 224, 1158, agosto 5).

121. Cfr. la nota precedente e Belgrano, *Tavole genealogiche*, tavola XLIII.

122. Cfr. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 454-455.

un movimento riformatore che arrivava a Genova con l'autorizzazione del presule, insediandosi in un sito da loro controllato.

Non era del resto la prima volta che i Vallombrosani sapevano inserirsi abilmente nelle contese tra le famiglie signorili – sia urbane che rurali – e le curie episcopali, traendone quasi sempre sostanziosi vantaggi. La protezione dei potentati laici era stata determinante per la prima affermazione del movimento gualbertiano a Firenze e in Toscana,¹²³ nonché a Bergamo e in molti altri centri dell'area padana.¹²⁴ Dal canto loro i nuclei consortili traevano forza e prestigio dalla tutela offerta ai riformatori, e, almeno agli esordi, conservarono con essi buoni rapporti.

Quella fra i Vallombrosani e i Porcelli dovette essere una relazione destinata a durare nel tempo. In primo luogo possiamo notare come una certa ricorrenza del nome Bartolomeo nella famiglia possa essere ricondotta alla devozione verso l'apostolo e il monastero ad esso dedicato. Per altro verso nel 1186 (ottobre 9) Anselmo Porcello, padre di Bartolomeo, faceva testamento e lasciava 3 lire ai monaci del Fossato.¹²⁵ Ancora alla metà del secolo XIII un Antonio Porcello si dichiarava oltre che patrono, addirittura fondatore dell'abbazia.¹²⁶ Il legame venne occasionalmente rinnovato con gesti simbolici di notevole significato religioso, come la disposizione contemplata tra le ultime volontà di Wilelmus Porcellus raccolte dal notaio Raimondo Medico nel 1210, in base alla quale il testatore cedeva della terra ai monaci chiedendo in cambio che essi facessero dipingere una Maestà in onore della Vergine (iudico pro anima mea ecclesie Sancti Bartolomei de Fussato terram quam comperavi a filiis Conradi Porcelli et volo ut inde faciant pingi unam Magestatem in honore beate Virginis Marie). Naturalmente non sappiamo se l'opera sia stata effettivamente realizzata, dato che

123. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 303-320.

124. Monzio Compagnoni, *Fondazioni vallombrosane in diocesi di Milano*, pp. 222-224; Id., *Il «Rythmus»*, pp. 360-363 (per il caso bresciano), 368-371 (per quello veronese), 378, 386-390 (per Astino di Bergamo); 393-399 (per il monastero del Gratosoglio, i *capitanei* e i *valvassores*). Sui rapporti tra Astino e i ceti eminenti bergamaschi cfr. anche Spinelli, *Note*, pp. 192-193; Menant, *Nouveaux monastères*, pp. 275-279, 295-297. Circa le caratteristiche del patronato in questo periodo, Landau, *Jus patronatus*.

125. Gli altri enti religiosi beneficiati erano l'opera di San Lorenzo (10 soldi) e l'ospedale di San Giovanni (stessa cifra). *Notai liguri del sec. XII*, Oberto Scriba, 112, pp. 42-43.

126. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi*, n. 212, pp. 216-217 (1252, aprile 29). Cfr. anche oltre nel presente testo.

nessuna Maestà risulta ad oggi riconducibile al disperso patrimonio artistico del monastero.¹²⁷

Ciò che riesce difficile capire dalla documentazione disponibile è la natura effettiva dei legami esistenti tra la comunità monastica e i *domini* laici.¹²⁸ Non è chiaro, cioè, in che misura la scelta dei primi abati o il reclutamento dei monaci siano stati dettati dalla volontà dell'Ordine, condizionati dalla curia arcivescovile, oppure soggetti in qualche modo all'influenza dei patroni, i quali certamente dovettero rinunciare al pieno controllo che esercitavano sul chiostro femminile.

Per altri istituti vallombrosani si è potuto constatare che il progressivo delinearsi delle istituzioni congregazionali e quindi dell'autorità esercitata dal primate, determinarono l'insorgenza di alcuni conflitti sia con i vescovi, che vantavano diritti di giurisdizione (come fu evidente soprattutto a Firenze in rapporto al cenobio di Ripoli, oppure a Forlì, per i chiostri di San Mercuriale e Fiumana),¹²⁹ sia coi laici detentori dei diritti di patronato (come dimostrarono l'abbandono dell'obbedienza vallombrosana da parte di San Salvatore a Settimo, monastero del suburbio fiorentino legato ai conti Cadolingi, o il ritiro dell'appoggio concesso dai conti Guidi a Vallombrosa).¹³⁰ Circa le relazioni con l'arcivescovado vedremo che indizi in tal senso si possono individuare anche per Genova. Riguardo alle relazioni tra il cenobio e la famiglia le fonti, invece, tacciono. La progressiva inclusione del Fossato fra i monasteri compresi nella congregazione gualbertiana, come sancito in via ufficiale dal privilegio del 1153, non sembra aver compromesso i diritti dei Porcelli. Viene da pensare che la giovane comunità vallombrosana, non potendo contare su una rete di relazioni sociali e religiose paragonabile a quelle dei più antichi chiostri cittadini o all'influenza esercitata dalle fondazioni cistercensi, abbia avuto a lungo

127. ASG, *Notai Antichi*, 5, cc. 1r-2v, 1210. Certa terra di Corrado Porcello pervenuta a San Bartolomeo per via di restituzione da un tale Martino di Prato da Bolzaneto, che l'aveva acquisita nel 1210, è menzionata in una minuta successiva (ivi, *Notai Antichi*, 56, c. 110v, 1210, agosto 9). Il testamento di Guglielmo Porcello viene ricordato, in rapporto a questa committenza artistica, da Alizeri, *Guida illustrativa*, p. 641; Remondini, *Parrocchie*, I, p. 149; Marcenaro, Repetto, *Dizionario*, I, p. 354.

128. Resta molto sulle generali parlando solo di *ties* tra la famiglia e il chiostro, Epstein, *Wills*, p. 146.

129. Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 268-273, 298-310; D'Acunto, *I vallombrosani e l'episcopato*, pp. 351-364; Salvestrini, *Disciplina*, pp. 336-338; Id., *Il monachesimo vallombrosano alla periferia*, pp. 66-69.

130. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 185, 241-242, 320-326.

bisogno dei protettori laici, anche per far fronte alle pressioni dell'episcopato, essendo il *caput* dell'Ordine comunque lontano.

Giungendo, dunque, ad alcune conclusioni, possiamo affermare con una certa sicurezza che il primo insediamento vallombrosano in una diocesi ligure ebbe origine da un complesso intreccio di rapporti esistenti fra Attone, gli abati generali dell'Ordine suoi immediati successori, papa Innocenzo II, il primate genovese e un consortatico laico di matrice cittadina, sulla base di precise e ben chiare esigenze espresse dal contesto sociale e religioso. A distanza di circa un decennio dall'arrivo a Genova dei Cistercensi, nel fervore che aveva portato ad accogliere i canonici di Mortara, i monaci di Fruttuaria, e, come vescovo, un abate dei Vittorini di Marsiglia,¹³¹ i Vallombrosani seppero cogliere il momento propizio, nonché una convergenza positiva di fattori che non si sarebbero facilmente riproposti in seguito.

7. *Gli elementi architettonici*

L'insediamento dei Vallombrosani al Fossato, iniziato sotto i migliori auspici, si tradusse, come abbiamo già osservato, in una progressiva ristrutturazione dell'edificio monastico precedente. Ciò avvenne tramite numerosi interventi che, fra pieno secolo XII e tardo Duecento, conferirono al complesso il prevalente aspetto tardo romanico, con significativi elementi gotici, che conservò in larga misura fino alla sua distruzione.

La basilica abbaziale si presentava come un edificio triabsidato col coro rivolto a levante. Le differenti fasi costruttive che la caratterizzarono erano evidenziate dalla compresenza di murature in pietra nei livelli inferiori e di elevati in laterizio in quelli superiori. All'esterno la peculiarità della struttura era segnata da una teoria di archetti pensili a sesto acuto posti nel sottotetto, marcanti la facciata nonché buona parte della linea di gronda. Essi costituivano il principale elemento ornamentale del fianco nord, l'unico visibile, essendo il lato meridionale addossato agli edifici abbaziali. Il fronte della chiesa appariva liscio, a capanna, sviluppato in

131. Ottone (1117-20), successore di Airaldo (Cafari *Notitia episcoporum*, p. 93. Cfr. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 30-31). I Vittorini si trovavano a Genova dagli anni Novanta dell'XI secolo (cfr. Polonio, *Il monastero di S. Vittore*, p. 235, per Ottone, p. 237).

altezza e inquadrato da alte lesene. La bicromia pietra-mattoni era qui nettamente scandita da un cornicione che toccava la punta dell'arco superiore del portale e divideva il paramento in due settori, distinti ma unitariamente ricompresi entro le citate lesene, anch'esse per la metà inferiore in pietra e per quella superiore in laterizio. L'ampia quadrifora al centro della facciata, di epoca gotica, archiacuta su sottili colonnine marmoree, veniva a sua volta coronata da una feritoia a croce, evidente nei disegni ottocenteschi dell'architetto Alfredo d'Andrade.¹³² La finestratura sormontava il portale, anch'esso gotico, con arco spezzato e architrave su mensole, privo di particolari decorazioni, contrassegnato da un coronamento esterno a nastro a strisce bianche e nere forse frutto di rimaneggiamenti seicenteschi. Tra l'apertura e il portale, nella zona a paramento di mattoni, trovarono posto nel Quattrocento due o forse tre stemmi in marmo, apposti da Sisto IV della Rovere e dall'abate commendatario Matteo Cybo. Si accedeva alla chiesa anche da una piccola porta con arco a tutto sesto e architrave situata sul lato sinistro, successivamente tamponata.

L'unico braccio del transetto visibile, quello di sinistra, si configurava come un corpo dicromo e senza archetti, in parte occupato dalla mole del campanile. Sul paramento esterno si apriva una monofora strombata a tutto sesto, e una marcata lesena sottolineava l'angolo. La torre campanaria, duecentesca, a pianta quadrata e interamente in mattoni, era impostata sulla crociera costolonata che copriva il transetto stesso, e presentava tre ordini di aperture separati da sottili cornici. Per realizzare tale fabbricato venne forse rifatta la crociera del transetto, per dotarla di più grandi costoloni a sezione quadra atti a sostenerlo. La differenza fra questa torre e i campanili vallombrosani di area toscana era data in primo luogo dalle ampie trifore lievemente archiacute che si aprivano sugli ordini superiori, quindi dall'alta cuspide. Il paramento comprendeva anche grandi monofore nella parte più bassa.

Le tre absidi presentavano differenti tipologie costruttive. Le due minori erano più semplici, con ampia monofora a doppio sguincio e archetti pensili a tutto sesto in armonia con gran parte del paramento esterno della chiesa. Maggiormente complessa appariva quella centrale, scandita in tre sezioni da alte e sottili colonnine marmoree, con al centro di ciascuna una monofora a doppio sguincio; il tutto sormontato da nicchiette a fornice che riprendevano ed accentuavano il motivo degli archetti pensili per formare un piccolo ma elaborato loggiato cieco. Anche la zona absidale, percorsa

132. Sulla cui attività cfr. Marcenaro, *Alfredo d'Andrade*.

da un unico basamento in pietra a doppia rientranza, era caratterizzata dalla bicromia mattone-pietra.

All'interno un'unica navata, a croce latina, sottolineava visivamente i tre altari, ancora presenti nella prima metà del Novecento, tutti posti orizzontalmente rispetto a quello maggiore. Il De Angelis D'Ossat parlava per l'intero spazio di chiari influssi lombardi, evidenti soprattutto nella caratteristica cupola.¹³³ Lungo le pareti, scandite sul lato sinistro da due finestre monofore strombate, le campate erano contrassegnate da alcune lesene incompiute o che, comunque, non attingevano più la copertura, emerse coi lavori di restauro del primo Novecento e forse aggiunte in seguito alla prima costruzione per sostenere una successiva e mai realizzata struttura a volte. La copertura si presentava, invece, a capriate lignee a vista; tuttavia la campata verso il fondo era sovrastata da una volta a crociera, sicuramente più tarda, ma, stando al Di Fabio, non facilmente databile. Una volta analoga, ma certamente romanica, copriva anche lo spazio cubico del braccio destro del transetto, nel quale si apriva, a sud, una porta che immetteva nel chiostro.

Secondo Poleggi, che attribuiva la costruzione di gran parte della chiesa ai decenni successivi il 1080, uno dei tratti caratterizzanti di quest'ultima erano proprio i rozzi costoloni quadri nella crociera sinistra del transetto. Anche lui, riferendosi al Ceschi, citava modelli toscani e collegava la tipologia costruttiva del Fossato alle chiese fondate o ristrutturate dai Vallombrosani nel Senese, con particolare riferimento alla ripetizione della planimetria a croce commissa unita alle crociere costolonate ed al basso tamburo.¹³⁴ Tuttavia il Di Fabio ha sottolineato come i costoloni quadri si trovassero solo nella seconda campata sinistra del transetto e fossero dovuti non a scelte stilistiche quanto piuttosto, come abbiamo detto, al rifacimento duecentesco necessario per sostenere la torre campanaria. Non potendo poi attribuire con certezza le murature in pietra a una struttura più antica e tutte quelle in mattoni ad una successiva, egli optava per la possibilità che la dicromia fosse stata prevista fin dalla più antica costruzione e non dovesse essere necessariamente attribuita ad un unico rifacimento.¹³⁵ A mio avviso, in ogni caso, i due tipi di paramento murario possono costituire un punto di riferimento per distinguere una sezione più antica ed una più tarda, in sen-

133. De Angelis d'Ossat, *I vasi acustici*, p. 1.

134. Poleggi, *Santa Maria di Castello*, p. 62. Cfr. anche Ceschi, *Architettura romana genovese*.

135. Di Fabio, *San Bartolomeo*, pp. 98-101.

so lato vallombrosana, a patto di non interpretare rigidamente i differenti materiali impiegati come esiti uniformi di due uniche fasi costruttive. Infatti è plausibile che al momento del loro arrivo i monaci gualbertiani non abbiano avuto le risorse necessarie per modificare radicalmente la basilica. I loro interventi si distesero negli anni e nei decenni successivi, e dovettero interessare soprattutto il monastero e le sezioni più elevate della chiesa, la quale forse non si distaccò di molto, nella forma e nelle dimensioni della base, da quella che era stata la costruzione originaria.

Sull'abside principale gravava il tiburio ottagonale coperto a cuspide con quattro aperture circolari, affiancato da raccordi esterni a cuffia che lo ricollegavano al rettangolo di base. Il presbiterio risultava dunque coperto da una cupola a spicchi a sesto acuto e si apriva sui transetti tramite due alte arcate a tutto sesto su lesene a sezione rettangolare semplice analoghe a quelle della navata. Di uguale altezza risultava l'arcata che immetteva all'abside maggiore con cornice a sguscio che delimitava la copertura a calotta, alla base della quale si aprivano due finestre rotonde. Il presbiterio era rialzato rispetto all'aula, in armonia con le variazioni di livello del suolo. Queste venivano marcate da una doppia gradinatura a metà del presbiterio e all'imbocco della navata. Non è da escludere la presenza in questo punto di un setto murario separante la nave dall'area riservata ai monaci. Nel catino dell'abside si notavano tracce di dipinti,¹³⁶ mentre le pareti del presbiterio ospitavano un tabernacolo e varie aperture per il ricovero di oggetti sacri e libri liturgici. A lati dell'altar maggiore si trovavano due grandi reliquiari aggiunti fra tardo Medioevo ed età moderna.

Nel Novecento non sopravviveva quasi nulla degli antichi ambienti destinati alla clausura monastica. Tuttavia erano ancora leggibili alcuni elementi del chiostro romanico, sebbene le archeggiature fossero state chiuse forse nell'Ottocento. Dopo il bombardamento del 1944 rimasero solo pochi brani murari del basamento in pietra nella zona presbiteriale, successivamente inglobati dalla nuova costruzione. Oggi si conservano alcuni rocchi di colonnine provenienti dal chiostro o dal campanile e pochi capitelli binati del secolo XII originariamente nel chiostro, impiegati come sostegni per la mensa dell'altare maggiore. Della principale opera d'arte trecentesca ospitata all'interno parleremo in seguito.¹³⁷

136. SBAPL, Ge-Sampierdarena, mon. 3, Relazione sui lavori di restauro, dattiloscritto non datato, ca. 1940.

137. Remondini, *Parrocchie*, I, pp. 149-150; Piersantelli, *Illustrazione*, pp. 20-30;

La particolarità costruttiva forse più significativa dell'edificio sacro era data dall'inserzione nella muratura interna, quasi al termine della parete destra, nella sola sezione coperta da volta a crociera, di alcuni vasi in terracotta che il d'Ossat definiva simili a pignatte. Sempre stando alla sua descrizione, l'unica cui possiamo affidarci dopo la perdita dell'elevato, tali vasi, in numero di nove, caratterizzati da dimensioni che oscillavano tra i 18 e i 23 centimetri per il diametro della bocca e tra i 15 e i 23 per la profondità, erano murati con il loro asse posto orizzontalmente ed aprivano le imboccature verso l'interno della chiesa, con l'orlo di poco sporgente rispetto al filo della parete. Queste singolari strutture d'argilla, dalla fattura che lo studioso definiva raffinata, formavano sul paramento delle aperture circolari che l'autore fortunatamente evidenziava anche tramite un eloquente disegno, nonché una meno chiara immagine fotografica. Come spiegava il d'Ossat i vasi erano stati riscoperti in occasione del restauro della chiesa condotto negli anni 1922-24¹³⁸ e subito si era rivelato difficile attribuire ad essi un significato.¹³⁹ Si era pensato¹⁴⁰ ad una funzione decorativa e simbolica, analoga a quella dei bacini ceramici di provenienza orientale o africana che caratterizzavano, per esempio, le facciate romaniche di alcune chiese toscane a Pisa e lungo la via Romea.¹⁴¹ Tuttavia il d'Ossat dubitava di questa spiegazione a causa dello scarso valore estetico dei recipienti e del loro posizionamento apparentemente casuale. Essi, inoltre, si configuravano come troppo fragili per essere, magari, scodelle destinate

Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 238-240; Di Fabio, *San Bartolomeo*, pp. 85-88. Cfr. anche Marcenaro, Repetto, *Dizionario*, I, pp. 357-359.

138. Sul quale cfr. la relativa documentazione in ASG, *Opere pie*, 375 (Prefettura di Genova, Archivio Generale, Serie 5^a, Affari di Culto, Comune di Ge-Sampierdarena, S. Bartolomeo del Fossato); SBAPL, Ge-Sampierdarena, mon. 3, Relazione sui lavori di restauro, dattiloscritto non datato, ca. 1940; ivi, A. d'Andrade, «Preventivo di spesa per i lavori di restauro da eseguirsi alla chiesa abbaziale di S. Bartolomeo in Fossato, Comune di Sampierdarena».

139. De Angelis d'Ossat, *I vasi acustici*, p. 1.

140. Cfr. Piersantelli, *Illustrazione*, pp. 24-25.

141. Cfr. gli esempi offerti dalla basilica di San Pietro a Grado presso Pisa, dalla pieve di San Genesio nel Valdarno inferiore, dalla cattedrale, ex pieve, di San Miniato al Tedesco, dalla pieve dei Santi Ippolito e Biagio a Castelfiorentino in Valdelsa, dalla vicina pieve dei Santi Pietro e Paolo a Coiano o dalla chiesa di San Iacopo a San Gimignano (cfr. Berti, *La decorazione*; Cantini, Vicus Wallari; Berti, Tongiorgi, *I bacini ceramici*; Moretti, Stopani, *Chiese romaniche*, pp. 182, 184, 271, 279). Per analoghi bacini in area ligure cfr. Blake, *I «Bacini»*.

al trasporto della terra dei luoghi santi. Il d'Ossat rifiutava anche l'ipotesi di elementi atti ad alleggerire la muratura, dato il loro esiguo numero e le contenute dimensioni.¹⁴²

La sua ipotesi, ancor oggi la più convincente, era che si trattasse di vasi murati per migliorare l'acustica. A suffragio di tale idea portava esempi di analoghi manufatti esistenti in chiese bizantine dell'Italia meridionale, e in edifici francesi, danesi e dell'Europa orientale. Precisava, tuttavia, che potevano essere stati inseriti nella basilica anche molto dopo la sua costruzione, dato che i confronti citati spaziavano dall'XI al XVI secolo. La posizione dei bacini presso il sito che in origine forse ospitava il pulpito sarebbe dovuta servire, almeno nelle intenzioni dei costruttori, ad amplificare la voce del predicatore.¹⁴³ Qualora i vasi risalissero all'epoca vallombrosana farebbero pensare ad una funzione importante attribuita alla predicazione e, in generale, alla coreografia delle celebrazioni liturgiche, il che suggerirebbe un'azione dei monaci aperta ai fedeli e si collegherebbe alla natura parrocchiale della chiesa.

Sebbene quasi tutti gli autori ricordati facciano riferimento a modelli toscani per spiegare la tipologia costruttiva di San Bartolomeo,¹⁴⁴ è difficile dire in che misura gli elementi formali fin qui delineati colleghino il Fossato alla tradizione architettonica vallombrosana quale emerge, ad esempio, dagli studi di Italo Moretti; sempre che si possa effettivamente parlare, per le chiese del XII secolo, di uno stile "vallombrosano" sicuramente riconoscibile.¹⁴⁵ Gli elementi identificativi si riassumono, infatti, in dati ricorrenti ma non particolarmente originali. Sono stati rilevati, fra gli altri: le esigue dimensioni delle chiese, l'impianto a monoaula che connota gran parte di esse, la croce latina con ampio transetto sporgente, la cupola sul capocroce, la presenza di una o tre absidi semicirculari, la copertura della navata a tetto con struttura lignea a vista, la facciata priva di nartece e con rosone, il campanile a torre di impostazione semplice e lineare, la sobria realizzazione in pietra di quasi tutte le strutture, contrassegnate,

142. De Angelis d'Ossat, *I vasi acustici*, pp. 1-2.

143. Ivi, pp. 2-3.

144. Cfr. in particolare Ceschi, *La distrutta Chiesa*, p. 241. Cfr. anche Moretti, *L'architettura vallombrosana delle origini*, p. 255. La questione è efficacemente riassunta da Di Fabio, *San Bartolomeo*, pp. 88, 93, 96.

145. Moretti, *L'architettura vallombrosana in Toscana*; Id., *L'architettura vallombrosana delle origini*, pp. 256-257. Cfr. anche Gaborit, *Les plus anciens*, in partic. pp. 474-478; Leoncini, *L'architettura*.

però, da possenti torri campanarie, l'assenza, non generalizzata, di cripte e di apparati decorativi particolarmente ricercati, il sostanziale rifiuto del più complesso impianto basilicale e la forte connotazione simbolica connessa al «crocifisso» – elemento di grande rilievo nel contesto vallombrosano perché legato al semioforo e fondativo miracolo della conversione di Giovanni Gualberto. Si tratta di evidenze riconoscibili in quei complessi conventuali che sono sopravvissuti alla distruzione o alle talora radicali trasformazioni d'età moderna. Esse derivavano, per certi aspetti, dal radicamento nelle tradizioni costruttive locali e in parte assimilavano il monachesimo vallombrosano ad altre esperienze benedettine riformate, con particolare riferimento ai più prossimi Camaldolesi. Tuttavia tali elementi si rifacevano soprattutto ad uno spirito di rigorosa semplicità che non poteva non esprimere connotazioni molto diffuse e quindi, nel loro insieme, anche abbastanza generiche.

D'altro canto, per quanto riguarda il Fossato, sia alcune tipologie costruttive (come il tamburo ottagonale che ricorda Santo Stefano),¹⁴⁶ sia i citati vasi acustici, fanno pensare ad influenze lombarde e franco-provenzali collegate a soluzioni schiettamente locali, forse più che a dati tipici dell'Ordine di appartenenza.

8. *Fra XII e XIII secolo.*

Il deterioramento dei rapporti con la curia arcivescovile

I primi Vallombrosani non dovettero, dunque, incontrare a Genova ostacoli di rilievo al loro insediamento. Tuttavia il periodo diciamo pure propizio, grosso modo coincidente con l'episcopato di Siro († 1163), dovette essere seguito da una stagione più difficile, segnata da alcuni attriti con la curia arcivescovile.

Come è stato giustamente sottolineato, il favore concesso dai vescovi alle fondazioni monastiche rispondeva ad aspettative ben definite che in genere non investivano i soli aspetti contemplativi, secondo modalità ben radicate nella Chiesa, usa ad intrecciare «tensione spirituale ed operativa».¹⁴⁷ D'altro canto i Benedettini, compresi quelli riformati,

146. Cfr. Cavalli, *Santo Stefano*, p. 366.

147. Cfr. Andenna, *Monasteri, congregazioni*, p. 317; per Genova Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile*.

conobbero non pochi momenti di difficoltà e di attrito nelle loro relazioni con le autorità episcopali e finirono spesso per avvalersi del diritto di esenzione. Tali conflitti, da non generalizzare, come insegna la lezione di Giovanni Tabacco,¹⁴⁸ si fecero in alcune realtà così aspri e ricorrenti da destare perfino l'attenzione dei canonisti. Questi corredarono i loro commentari di florilegi patristici che esprimevano una convinta difesa della vita monastica contro gli attacchi perpetrati dal clero diocesano, confermando la tutela della *libertas monachorum* quale premessa indispensabile alla *quies* e al *contemptus mundi* ritenuti da Gregorio Magno strumenti principe della contemplazione.¹⁴⁹

Sappiamo che la curia vescovile genovese manifestò precocemente l'intenzione di controllare la vita regolare presente nella sua diocesi. Da tempo il patto stabilito fra i presuli e i monasteri prevedeva protezione in cambio di sottomissione. Lo dimostrava, già agli inizi del secolo XI, l'atteggiamento tenuto dai vescovi Giovanni II (984-1019) e Landolfo (1019-ca. 34), i quali cedettero beni tratti dalla loro mensa a fondazioni benedettine purché queste, fedeli all'insegnamento del loro primo padre, rispettassero le prerogative dell'ordinario diocesano. La giurisdizione vescovile, che poteva esprimersi nella direzione morale e spirituale, così come nel controllo degli assetti patrimoniali, spesso veniva simbolicamente attestata dalla corresponsione di censi e dal tributo di onori da parte delle comunità di perfezione in coincidenza con particolari festività dell'anno liturgico.¹⁵⁰

Il primo arcivescovo non era stato da meno dei suoi predecessori. Nel 1162 papa Alessandro III, in fuga da Federico Barbarossa, aveva raggiunto Genova e qui aveva sottoscritto una serie di concessioni in favore dell'arcivescovado, sottoponendo al medesimo Portovenere, la Gallinaria e l'intero vescovado di Albenga.¹⁵¹ Tuttavia il clima di sostanziale accordo esistente tra il pontefice e l'Ordine vallombrosano, il quale in linea di massima rimase sempre fedele a colui che legittimamente custodiva il soglio di Pietro (salvo pochi abati di parte imperiale e l'effimera figura dell'antipapa val-

148. Tabacco, *Espansione monastica*; Id., *Vescovi e monasteri*.

149. Cfr. Picasso, *Sacri canones*, pp. 175-181, 205-217. Cfr. anche Dubois, *Esenzione monastica*, col. 1298.

150. Cfr. quanto scrive in proposito Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile*.

151. Cfr. Desimoni, *Regesti*, 168-173, p. 66; Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 98-99. Cfr. ora anche Ead., *Monaci e organizzazione vescovile*.

lombrosano Callisto III),¹⁵² probabilmente non comportarono da parte di Siro azioni volte a limitare l'autonomia del Fossato.

Le cose, però, dovettero iniziare a cambiare col nuovo arcivescovo Ugo della Volta (1163-88). Questi, infatti, non era un forestiero come il suo predecessore, bensì proveniva da una delle casate attive nella vita politica cittadina, era stato ambasciatore del comune presso l'imperatore e intendeva avvalersi delle speciali prerogative connesse al ministero cui era stato chiamato; prerogative che cercò costantemente di tutelare. In tal senso provvide ad accrescere il proprio prestigio e quello della sua cattedra partecipando al concilio ecumenico (il III lateranense) del 1179. Forte, quindi, di nuove concessioni pontificie (uso della mitria per il *magischola* di San Lorenzo, approvazione del culto tributato alle reliquie di san Giovanni), egli decise di mantenere alto il ruolo dell'arcivescovado di fronte alla crescente autonomia del capitolo, nonché in rapporto al rafforzamento delle autorità comunali e al complicarsi stesso della vita politica cittadina, ormai divisa nettamente in fazioni contrapposte. Non esitò, pertanto, a presentarsi come elemento di equilibrio fra le varie componenti della società genovese. A tale scopo ritenne opportuno intervenire anche nella vita delle comunità monastiche, per esempio fondando il già ricordato cenobio di Borzone presso Chiavari, realtà strategica non soltanto dal punto di vista religioso.¹⁵³

A rapporti non sempre ottimi fra il presule e i Vallombrosani sembra alludere Iacopo da Varagine, testimone senza dubbio interessato in quanto anch'egli custode del soglio episcopale. Costui, infatti, nella sua *Chronica* riferisce che l'arcivescovo Ugo si adoperò affinché il monastero di San Bartolomeo venisse ridotto alla sua obbedienza.¹⁵⁴ Ciò dovrebbe essere avvenuto negli stessi anni in cui il Fossato veniva confermato nella dipendenza dell'abate di Vallombrosa da un privilegio di Alessandro III del 14 febbraio 1169 e da un altro documento del medesimo pontefice dettato sette

152. Cfr. Houben, *Due vallombrosani*, pp. 369-372; Piazzoni, *Callisto III*; Jordan, *Callisto III*, p. 305; Salvestrini, *San Michele Arcangelo*, pp. 85-87.

153. Cfr. Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 99-100.

154. *Huius etiam archiepiscopi tempore diffinitum fuit per iudices delegatos quod monasterium Sancti Bartholomei de Fossato obediat archiepiscopo in omnibus collacionibus Ianuensi ecclesie et in processionibus et consecracionibus abbatum sive episcoporum* (Iacopo da Varagine, *Cronaca della città di Genova*, p. 480). Cfr. anche Agostino Giustiniani, *Annali*, lib. II, carta LVIII; Oderico, *Osservazioni*, p. 276.

anni più tardi.¹⁵⁵ Del primo testo (e quasi certamente anche di altri privilegi apostolici diretti alla congregazione) era conservata copia nell'archivio abbaziale.¹⁵⁶ Ce lo lascia supporre una notazione dell'erudito settecentesco Agostino Schiaffino, il quale citava il testo del 1169 *ex monumentis abbacie S. Bartholomei de Fossato*.¹⁵⁷ La mossa dell'arcivescovo, anteriore o successiva alle conferme di papa Bandinelli, non dovette essere accolta di buon grado dai monaci, che certamente rivendicarono il legame con la casa madre per tutelare l'esenzione e quindi la loro autonomia. La situazione presentava punti di contatto con quella di altri cenobi vallombrosani, per lo più cittadini – si pensi ai già ricordati istituti di Firenze (Ripoli) e Forlì, in lite coi rispettivi ordinari diocesani –, ma non la stessa intensità, dato forse il minor rilievo del Fossato per la chiesa genovese rispetto, per esempio, a quello che nella ricordata città romagnola rivestiva il grande monastero di San Mercuriale.¹⁵⁸ D'altro canto non è un caso che, anche per rispondere alle rivendicazioni vescovili, la congregazione vallombrosana abbia ottenuto, proprio fra gli anni Settanta del secolo XII e il 1204, ben sei privilegi apostolici corredati con l'elenco dei propri cenobi. In tutti questi atti figurava il *monasterium de Ianua*, che il privilegio concesso da Innocenzo III nel 1204 per la prima volta indicava come *monasterium Sancti Bartholomei de Ianua cum omnibus pertinentiis suis*.¹⁵⁹

Quanto avvenuto in rapporto al Fossato può essere confrontato con ciò che era occorso a San Benigno di Capodifaro. Un'epistola di Innocenzo II

155. Cfr. Lami, *Sanctae*, I, pp. 545-548 (edizioni dei due documenti); Ercolani, *Riassunto storico*, pp. 19-26; Kurze, *Elenchi*, p. 325-326. Cfr. anche ASG, *Manoscritti*, 845, Perasso, *Memorie e notizie*, c. 401r; Remondini, *Parrocchie*, I, pp. 145-146; Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 30-31; Desimoni, *Regesti*, 178, p. 67.

156. La notizia compare anche in AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto, non sappiamo se proveniente dal *tabularium* del monastero.

157. Schiaffino, *Annali ecclesiastici*, BCB, M.R.II.3.2, II, p. 418. La copia vista da questo autore era forse la versione esemplata nel 1502 dal notaio Baldassarre de Coronato per volontà dell'abate commendatario Ilario Gentile e depositata presso il monastero. L'esistenza di una raccolta di privilegi pontifici composta da tale notaio è affermata dal Perasso (ASG, *Manoscritti*, 845, Perasso, *Memorie e notizie*, c. 401r). Purtroppo la filza del Coronato corrispondente agli anni 1502-03 (ASG, *Notai Antichi*, 1157), contenente per lo più atti di materia ecclesiastica, non presenta le suddette copie autenticate. Può darsi che il notaio si sia limitato ad esemplare e ad autenticare i testi *in mundum* senza conservarne minuta.

158. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 242-243.

159. Cfr. Lami, *Sanctae*, I, p. 556; Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 31-32; Kurze, *Elenchi*, 325-327.

del 1142 aveva, infatti, riconosciuto, a seguito di precedenti contrasti, il diritto di nomina e di eventuale deposizione dell'abate al primate di Fruttuaria, obbligando però il superiore generale a scegliere in via preferenziale il candidato fra i monaci residenti nella fondazione genovese e ad agire con il consiglio e con l'approvazione dell'arcivescovo. Quest'ultimo, del resto, aveva già in precedenza cercato di far valere la propria autorità su tale chiostro coinvolgendo i monaci in alcuni momenti importanti per la vita della chiesa cittadina. Alfredo Lucioni sottolinea che questa interferenza del primate genovese emerge dai documenti dell'epoca come molto intensa e risulta senza dubbio anomala nel quadro delle fondazioni dell'Ordine franco-piemontese.¹⁶⁰

Di sicuro la minore importanza e la più recente fondazione della casa vallombrosana non dettero adito ad azioni del genere. Non a caso mancano per il Fossato attestazioni documentarie altrettanto dettagliate. La situazione di San Bartolomeo dovette rimanere più a lungo in sospeso, senza decise prese di posizione né da parte dei monaci né da parte della curia, salvo l'isolata azione registrata dal cronista. Del resto sappiamo che molte delle rivendicazioni arcivescovili, anche laddove sancite da privilegi pontifici e sostenute da più forti motivazioni, risultarono di difficile accoglimento. Per esempio la sottomissione a Genova del vescovado di Albenga non venne accettata dalla sede ingauna e, sebbene ribadita nel 1179 sempre da Alessandro III, e poi da Clemente III, Celestino III e Innocenzo III, divenne effettiva solo dal 1213. Ugualmente lenta fu l'assimilazione della Gallinaria, che lo stesso Alessandro nel 1169, a distanza di pochi mesi, rese di nuovo esente. Sebbene dopo qualche anno questi religiosi giurassero ancora fedeltà al presule genovese, restarono ameno formalmente tributari della Sede apostolica e quindi beneficiari di uno status privilegiato.¹⁶¹

Elementi di conflittualità non emersero solo dalle relazioni dei Vallombrosani con l'arcivescovado, ma interessarono anche quelle col capitolo di San Lorenzo, come evidenzia la controversia registrata nel 1178, allorché fu presentata al pontefice una causa d'appello fra il preposito della cattedrale e l'abate di San Bartolomeo in relazione al legato testamentario di un tale *Willelmus Gatte* e ai suoi beni situati in Voltri. Giudici delegati dal papa furono Benedetto vescovo di Alba, il "vicedomino" di

160. Cfr. Lucioni, *L'evoluzione*, p. 114; Polonio, *Monasteri e comuni*, p. 182.

161. Cfr. Costa Restagno, *Il monastero*, pp. 286-287; Polonio, *Tra universalismo e localismo*, p. 104; Ead., *Monaci e organizzazione vescovile*.

Genova e l'abate vallombrosano di San Benedetto di Piacenza. Essi riformarono a maggioranza, dissenziente l'abate, una precedente sentenza pronunciata dai vescovi di Savona e Tortona e dall'arcidiacono di questa, per cui, non risultando ulteriori atti pubblici di ultima volontà attribuibili al defunto *Willelmus*, i suoi beni venivano assegnati alla cattedrale e il superiore del Fossato era condannato al pagamento di 500 lire entro il termine di quattro mesi.¹⁶² Appare chiaro come vi sia stato un pronunciamento sfavorevole senza dubbio dettato dalle pressioni della curia genovese, contro la quale i monaci potevano trovare un alleato, sia pure debole e insufficiente, solo in un membro del proprio Ordine come l'abate di Piacenza.

L'arcivescovado e la canonica avevano conosciuto momenti molto difficili nei loro rapporti reciproci, sia per questioni di natura economica, come i diritti sulle oblazioni raccolte durante le messe e altre prebende, sia per l'assenteismo dei canonici, sia, soprattutto, per le sempre più frequenti rivendicazioni del capitolo, che si proponeva come il custode della *ecclesia baptismalis* urbana, desideroso di condividere col presule la reponsabilità nei confronti dei titolari dei distretti ecclesiastici minori, in rapporto alla loro istituzione e all'eventuale deposizione.¹⁶³ Tuttavia le istanze di entrambi i *corpora* potevano convergere proprio in contrasto con gli interessi delle istituzioni monastiche. Lo dimostrò l'appoggio concesso dall'arcivescovado al consolidamento patrimoniale della canonica nel tessuto urbano e nelle sue immediate vicinanze, anche contro gli interessi di antiche e recenti abbazie.¹⁶⁴ Basti citare come esempi di tali attriti le vertenze dei canonici col cenobio di Santa Maria di Castello iniziate nel 1184 e protrattesi almeno fino al 1191 intorno ai diritti sulla chiesa di San Marco al Molo,¹⁶⁵ oppure la difficile convivenza dei canonici coi monaci di Santo Stefano a seguito del fatto che il capitolo possedeva la cappella degli apostoli Filippo e Giacomo e quella dell'arcangelo Michele situate all'interno di tale chiesa

162. *Il Cartulario di Arnaldo Cumano*, 54, pp. 28-29. Cfr. anche Kehr, *Italia Pontificia*, VI, II, 42, p. 287, 317.

163. Cfr. Sisto, *Genova nel Duecento*, pp. 18, 33-35; Fonseca, *Canoniche regolari*, pp. 273-276.

164. Cfr. Pistarino, *Monasteri cittadini*, pp. 278-279; Polonio, *Tra universalismo e localismo*, p. 101; Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 130-133. Per la sostanziale solidarietà tra presule e capitolo di fronte ad altre istituzioni cittadine cfr. *ivi*, pp. 137-138; Filangieri, *La canonica di San Lorenzo*.

165. Sisto, *Genova nel Duecento*, pp. 19-20.

abbaziale, una situazione destinata a creare nel tempo non pochi malumori connessi a prebende e a pranzi da offrire al clero della cattedrale.¹⁶⁶

In ogni caso l'obiettivo dell'arcivescovo Ugo nei confronti del Fossato non sembra essere stato conseguito, o per lo meno non pare aver prodotto esiti di lungo periodo. Il favore concesso all'Ordine vallombrosano dai papi Urbano III, Clemente III e, soprattutto, Celestino III (il pontefice che canonizzò Giovanni Gualberto) non favorirono, in linea di massima, le rivendicazioni dei presuli liguri. La condizione di San Bartolomeo in rapporto alla *Ecclesia Ianuensis* risulta abbastanza chiara dal *Liber privilegiorum*. Questo conferma come tra il 1218 e il 1292 l'arcivescovo condividesse col capitolo metropolitano i giuramenti di fedeltà dei prepositi a monasteri e a chiese della diocesi. Sappiamo che prestavano promessa di fedeltà gli abati di San Fruttuoso e della Gallinaria, mentre San Siro chiese e ottenne da Alessandro III l'esenzione da tale obbligo, almeno per un certo periodo.¹⁶⁷ Nella serie di documenti relativa agli istituti tributari non figurano né i Cistercensi di Sant'Andrea né i Vallombrosani del Fossato. A mio avviso, per quanto concerne questi ultimi, la tenace volontà di richiamarsi all'Ordine di appartenenza dette in qualche modo i suoi frutti.

L'unico obiettivo che Ugo e i suoi successori poterono conseguire, cosa peraltro già ottenuta da Siro, fu coinvolgere l'abate o determinati monaci del Fossato in alcuni atti ufficiali della curia e nelle questioni giudiziarie locali. Ad esempio durante il pontificato di Alessandro III questi commise all'abate di San Bartolomeo e al priore del cenobio genovese di San Matteo l'arbitrato su una causa che vedeva contrapposti i Mortariensi e il superiore del Tino.¹⁶⁸ Nel 1222 il clero cittadino prometteva solennemente di osservare quanto stabilito dai procuratori eletti per trattare la pace dell'arcivescovo col comune.¹⁶⁹ In rappresentanza dell'abate e del cenobio di San Bartolomeo sottoscriveva *domnus Rogerius monacus*, personaggio che ritroveremo in altri atti.¹⁷⁰ Fra 1238 e 1240, allorché il contasto fra Federico II e Gregorio IX spinse il pontefice a cercare l'alleanza delle

166. Ivi, pp. 25-26.

167. *Liber privilegiorum*, 101, 134-141, 144-147, 149, 150, 153, 155, 157, 167, 174, 191, 194, pp. 128-129, 205-211, 213-221, 227-228, 229-230, 232, 242-243, 254, 289-290, 294. Cfr. in proposito Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 138-139.

168. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, II, 5, p. 390.

169. Dopo lo scontro verificatosi l'anno precedente tra arcivescovo e podestà a proposito dei diritti su Sanremo (Polonio, *Tra universalismo e localismo*, p. 103).

170. *Liber magistri Salmonis*, CDLXXXIII, p. 188 (1222, settembre 5).

maggiori repubbliche marinare facendo ratificare a Genova e a Venezia un accordo in funzione antiimperiale, dagli atti relativi all'organizzazione del trasferimento dei prelati dalla Provenza a Roma in occasione del concilio indetto per deporre l'imperatore il pontefice chiese a vari enti ecclesiastici genovesi, fra cui San Bartolomeo, di farsi garanti per le somme mutate dalla Chiesa in occasione dell'armamento delle navi necessarie. L'abate del Fossato pare aver agito in ossequio alle disposizioni pontificie e in accordo con l'arcivescovado e gli altri istituti coinvolti.¹⁷¹ Durante gli anni successivi la tradizionale fedeltà dei Vallombrosani alla curia romana portò certamente i monaci di Sampierdarena a schierarsi con le posizioni di papa Innocenzo IV, il genovese Sinibaldo Fieschi (1243-54), acerrimo avversario degli Svevi.

La strategia seguita dai Vallombrosani era quella tipica dei monasteri riformati urbani e periurbani e differiva dalle scelte di cenobi distanti dalla sede dell'ordinario. Possiamo citare in proposito San Venerio del Tino, che si era sottratto all'autorità del proprio vescovo entrando alle dipendenze di quello genovese. Al di là delle motivazioni politiche sottese a questa operazione, connessa, come abbiamo già visto, all'erezione di Genova in arcidiocesi, è evidente che il passaggio alla nuova giurisdizione significò per quella comunità il distacco da un presule vicino (quello di Luni) e la soggezione disciplinare ad uno più potente e lontano, per il quale essa costituiva un utile avamposto.¹⁷² San Bartolomeo, invece, era parte integrante del Genovesato, e solo l'obbedienza all'abate di Vallombrosa poteva aiutare a conservare alcuni spazi di autonomia.

9. *Fra XII e XIII secolo. Le relazioni con la città*

A prescindere dagli inevitabili contrasti col clero cittadino, la comunità vallombrosana pare aver acquisito una posizione di notevole prestigio nei confronti del laicato genovese, dal quale certamente reclutò fin dai primi anni almeno una parte della sua popolazione. Purtroppo le poche fonti disponibili per il tardo secolo XII e il primo Duecento lasciano intendere

171. Cfr. Origone, *Genova e Venezia*, pp. 111-113.

172. Cfr. Pistarino, *Corsica medievale*, pp. 38 ss.; Id., *Diocesi, pievi*, pp. 639-640, 645-646; Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile*. Sui privilegi del Tino ancora nel primo Duecento cfr. Ferretto, *Carteggio inedito*, XIV, pp. 136-137.

con difficoltà in quale misura (certamente variabile col passare del tempo) gli abati e i monaci del Fossato fossero di estrazione locale, di origine toscana o provenienti da altre regioni. Il confronto con analoghi istituti vallombrosani e con alcune comunità riformate genovesi, come Sant'Andrea di Sestri,¹⁷³ farebbe pensare ad un nucleo iniziale inviato da Vallombrosa e certamente guidato da un superiore della casa madre, cui succedero una progressiva prevalenza di elementi autoctoni ed una serie di abati quasi esclusivamente genovesi, o comunque liguri, senza però che sia mai mancato l'apporto di confratelli provenienti dal Nord o dall'Italia centrale.¹⁷⁴

Come dicevamo in apertura le relazioni coi fedeli cittadini sono attestate quasi esclusivamente da lasciti testamentari distribuiti nel tempo e abbastanza risalenti. Fra i più precoci che si è potuto reperire nell'ambito di una necessariamente parziale campionatura emergono alcune minute datate alla seconda metà del secolo XII, la prima delle quali addirittura degli anni Cinquanta. Il celebre protocollo notarile di Giovanni Scriba (1154-64), il più antico fra i minutari conservati in Italia, riferisce, infatti, come fin dal marzo 1156 Sibilia quondam Ribaldi facesse testamento e lasciasse varie quote del suo patrimonio a più istituti religiosi cittadini, come il capitolo di San Lorenzo, San Siro e Santa Maria di Castello. Appare interessante che ella destinasse 20 soldi anche a San Bartolomeo (la stessa cifra tributata a gran parte dei destinatari), ma solo 10 a Sant'Andrea di Sestri, nel cui cimitero desiderava essere sepolta.¹⁷⁵ A soli tre anni dalla definitiva conferma pontificia del Fossato quale membro della congregazione vallombrosana e a circa dieci-quindici dall'arrivo dei religiosi in Sampierdarena abbiamo pertanto un legato in loro favore che probabilmente non era il primo.

Infatti quattro anni dopo Baldone Scarso nominava eredi privilegiati, oltre ai suoi familiari, l'opera di Sant'Andrea della Porta, cui lasciava 3 lire, e una serie di altri istituti beneficiari di 5 soldi e una libbra di cera ciascuno, fra i quali figurava San Bartolomeo.¹⁷⁶ 20 soldi erano quanto al Fossato

173. Cfr. Polonio, *Diventare cistercensi*, p. 65.

174. Cfr. anche oltre nel presente testo.

175. ASG, *Notai Antichi*, I, c. 6r (1156, marzo 26); *Il cartolare di Giovanni Scriba*, I, LI, pp. 27-28. Cfr. in proposito anche Remondini, *Parrocchie*, I, p. 146; Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 30; Marcenaro, Repetto, *Dizionario*, I, p. 354. Circa la pratica testamentaria nella Genova del periodo, Epstein, *Wills*, in partic. pp. 136-166; e per l'arco cronologico grosso modo compreso tra metà XIII e metà XIV secolo, Petti Balbi, *La vita e la morte*.

176. Sant'Andrea di Sestri, San Benigno, San Tommaso, San Siro, Santo Stefano. Inoltre a San Teodoro e a San Michele 2 soldi e una candela, 10 soldi agli ospedali di San

lascava Petrus Clericus l'anno seguente.¹⁷⁷ Nel 1162 Wuilelmus Scarsaria dettava analoghe volontà e stabiliva per l'opera del Fossato 20 soldi.¹⁷⁸ Nel 1190, anno in cui doveva reggere l'istituto l'abate Geremia,¹⁷⁹ Comitissa uxor Guilielmi disponeva la propria inumazione presso Sant'Andrea de Sesto e distribuiva la sua eredità di 300 lire fra molteplici enti religiosi. I primi erano Sant'Andrea e San Siro, che ricevevano 20 lire (San Siro anche altre 10 pro missis canendis). Seguivano i canonici di San Lorenzo (10 lire), gli infirmis Capitis Fari (ossia i lebbrosi di San Lazzaro, 3 lire), il Fossato (2 lire) e poi quasi tutti gli altri principali istituti cittadini (San Benigno, San Teodoro, San Tommaso, Sant'Andrea della Porta, gli ospedali di San Giovanni, San Lorenzo, Castello e Santo Stefano, l'opera di San Giorgio), che ricevevano dai 10 ai 100 soldi.¹⁸⁰ L'anno dopo Agnese quondam uxor Baudi de Contissa, faceva una donationem causa mortis di 5 lire pro anima ed eleggeva per sua sepoltura il cimitero dell'istituto (apud Sanctum Bartholomeum de Fossat eliget suam sepulturam).¹⁸¹

I testamenti in favore di chiese e monasteri menzionanti San Bartolomeo sono reperibili, sia pure non con grande frequenza, per tutta la prima metà del Duecento. Facciamo altri esempi. Risale all'anno 1200 il testamento di Arnaldo Raimondo figlio di donna Giulia, che lasciava 5 soldi a San Bartolomeo, così come a Sant'Onorato di Castelletto e all'opera del

Sepolcro e San Lorenzo e al castello di Santo Stefano, 20 soldi *infirmis de Capite Faris*, ed altre somme per le opere dei ponti (*Il cartolare di Giovanni Scriba*, I, DCV, pp. 327-328, 1160, gennaio 17).

177. Andavano all'opera di San Martino di San Pier d'Arena e a quella di Santa Maria delle Vigne 2 lire, agli *infirmis de Capite Faris* 10, a San Benigno e a Sant'Andrea di Sestri 5 (ivi, II, DCCCLXXXI, p. 38, 1161, agosto 20).

178. Il testatore sceglieva come sepoltura la chiesa di Sant'Andrea della Porta e privilegiava, oltre al Fossato, anche San Benigno (20 soldi), Sant'Ambrogio (40), i canonici di San Lorenzo (20), *compatri meo preposto S. Laurentii* (20) (ivi, II, CML, pp. 70-71, 1162, giugno 16).

179. Questo abate emerge da un atto datato 1192 come autore della vendita di un appezzamento sito in Lavagna a vantaggio di Aliberto Opizzone superiore di San Fruttuoso a Capodimonte (ASG, *Notai Antichi*, 6, c. 90r, 1192, marzo 3; cfr. anche AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, c. sciolta). S veda, inoltre, BCB, *Foliatium Notariorum*, M.R.III.4.7, vol. 1, p. 147; Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 29; Fassbender, *Fossato*, col. 1214.

180. ASG, *Notai Antichi*, 2, n. 507, c. 47r (1190, febbraio 14). Cfr. anche Ferretto, *Annali storici*, LXXVI, p. 42.

181. *Notai liguri del sec. XII*, Guglielmo Cassinese, I, 558, pp. 222-223 (1191, maggio 6).

ponte della Polcevera, nonché 6 soldi a Sant'Andrea di Sestri.¹⁸² Nel 1203 tale Druda prevedeva un lascito di 20 soldi per far cantare alcune messe ai religiosi del Fossato.¹⁸³ Tre anni dopo Ottone, arcidiacono genovese, dettava le sue ultime volontà e indicava come propri eredi numerosi personaggi ed enti ecclesiastici. Al Fossato riservava 20 soldi *pro missis canendis*.¹⁸⁴ Nel 1213 Giacomo giudice lasciava *pro anima* 56 lire, fra cui il deceno riservato alla propria parrocchia, cioè all'opera di San Lorenzo. Per il resto, pur essendo intenzionato ad erigere la sua tomba in San Fruttuoso di Capodimonte, destinava alcune delle somme più elevate all'opera di Santa Maria di Castello (10 lire), all'opera di Santo Spirito (5 lire), a San Michele (4 lire) e a San Bartolomeo del Fossato (stessa cifra).¹⁸⁵ Tributava 2 soldi a San Bartolomeo *pro consorcio*, anche Ansaldo de Costa.¹⁸⁶ Sempre nel 1213 Montanaria del fu Baldo banchiere eleggeva il Fossato a luogo della propria sepoltura e lasciava 3 lire ai monaci *pro exequiis funeris*, senza trascurare il deceno all'opera di San Lorenzo, l'ospedale di San Giovanni (5 soldi) e gli *infirmis de Fari* (stessa cifra).¹⁸⁷

Alcuni testatori mostravano per la chiesa di San Bartolomeo un'attenzione particolare, in parte derivata da rapporti di parentela con qualcuno dei religiosi. Ad esempio Alda moglie di Giacomo di San Lorenzo (1215) destinava 4 lire *fratri lacherio Sancti Bartolomei de Fossato consanguineo suo [...] et ipse teneatur dicere missas pro anima sua*; lasciava quindi 10 soldi *pro consortia de qua est ecclesie Sancti Bartolomei*.¹⁸⁸ Per altro verso Verdelia figlia del fu Vassallo Tasca, la cui eredità *pro anima* ammontava a 22 lire, *eligit suam sepulturam* al Fossato. Ad esso lasciò 10 lire *pro exequiis funeris* e stabilì un legato in favore di Sopergia conversa di San Bartolomeo, alla quale riservò 40 soldi, di cui 20 dovevano servire per *facere canare missas pro anima sua* (cioè della testatrice). Quest'ultima

182. Ferretto, *Annali storici*, XCVIII, p. 53.

183. Cfr. Tacchella, *I cavalieri di Malta*, p. 37.

184. *Notai liguri del sec. XII e XIII*, Giovanni di Guiberto, 1884, p. 382. Risale sempre al 1206 il testamento di Verde moglie di Giosberto, che al Fossato lasciava 10 soldi (Tacchella, *I cavalieri di Malta*, p. 39).

185. Gli altri enti ricordati e beneficiari di cifre comprese fra i 2 e i 20 soldi erano: infermi di San Lazzaro, ospedale di San Giovanni, ospedale di Santo Stefano, ospedale di Santa Maria *Cruciferorum*, ospedale di San Lorenzo, ospedale della Santa Croce (ASG, *Notai Antichi*, 7, cc. 140v-141r, notaio Petrus Ruffus).

186. ASG, *Notai Antichi*, 5, c. 126v (1213, ottobre 5, notaio Raimondo Medico).

187. ASG, *Notai Antichi*, 5, c. 126v (1213, ottobre 6).

188. ASG, *Notai Antichi*, 5, c. 194v (1215, ottobre 15).

confermava anche una precedente donazione fondiaria fatta in favore del monastero; e non trascurava di menzionare alcune somme per gli infermi di Capodifaro, la chiesa di San Teodoro, altre chiese (un salterio alla pieve di Borzoli), gli ospedali cittadini e non, e le opere di vari ponti.¹⁸⁹ Probabili relazioni speciali con i contraenti fecero sì che Enrico monaco del Fossato fungesse da teste in un atto di mutuo stilato fra due privati nel 1226.¹⁹⁰

I protocolli notarili del primo Duecento conservano memoria anche di una delle più tipiche attività svolte dalle fondazioni monastiche in questo periodo ed ampiamente praticata anche dai Vallombrosani,¹⁹¹ ossia la cessione di mutui. Infatti nel 1216 Auda moglie di Enrico Formaggio riceveva, il 23 giugno, da Manfredo abate del Fossato un prestito pari a lire 4 e soldi 7 *mutuo gratis*, che ella precisava dover impiegare *in solvenda pensione domus in qua habito et in aliis negotiis meis*. Auda, che contraeva l'impegno e sottoscriveva l'atto nella chiesa di Santa Maria delle Vigne, si impegnava a restituire la somma al Natale successivo, accettando la pena del raddoppio della cifra in caso di inadempienza.¹⁹² Nel 1224 Ansaldo abate di San Bartolomeo e il monaco Rogerio, agenti *nomine totius capituli dicti monasterii*, dichiaravano di non dover ricevere più nulla da Giovanni de Pallo, tutore di Andriolo figlio del fu Ogerio de Pallo, per una somma pari a 10 lire posta come cauzione in rapporto al pagamento di lire 25 dovuto da tale Andriolo e dal figlio di un tal Cavallino, *de quibus dictum monasterium consecutum fuit laudem unam coram Lanfranco de Caravaggio consule ianuensi de iusticia civitatis et burgi* e un altro lodo dal console Anselmo de Fontana.¹⁹³

Si trattava di attività che esponevano il monastero a numerose controversie e liti giudiziarie. Nel luglio del 1216, tramite un atto che ci informa circa il numero e la composizione dei monaci presenti al Fossato, l'abate Manfredo, col priore *Wilielmus*, *Ansaldus camerarius*, *Zacheus sacrista*, *Artursius presbyter*, *Wilielmus papiensis*, nonché *Johannes*, *Armannus*,

189. ASG, *Notai Antichi*, 5, c. 201v (1215, dicembre 4). Cfr. anche Ferretto, *Annali storici*, CXXXIII, p. 64.

190. *Liber magistri Salmonis*, MCDL-MCDLV, p. 544 (1226, novembre 4).

191. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 84-98.

192. *Notai liguri del sec. XII*, *Lanfranco*, 984, p. 34 (1216, giugno 23). Possiamo rilevare che un Giovanni Formaggio figurava fra i testimoni del sopracitato testamento con cui nel 1213 Ansaldo de Costa faceva un lascito a San Bartolomeo (ASG, *Notai Antichi*, 5, c. 126v).

193. ASG, *Notai Antichi*, 16, parte II, c. 8v.

presbyter Wilielmus, Johannes acolitus e Nicolosus, monaci et fratres dicti monasterii (ossia la quasi totalità del *conventus*) nominavano due laici, Enrico e Bartolomeo *de Domoculta*, fratelli, affinché rappresentassero il monastero in tutte le cause che questo avrebbe dovuto sostenere *adversus aliquam personam*.¹⁹⁴ In particolare i due procuratori avevano l'incarico di seguire la pendenza *que vertitur inter dictum monasterium et Wilielmum de Murta occasione falcidie quam petit in bonis Adalaxie amite uxoris sue*. Infatti un'ulteriore imbreviatura datata 28 ottobre vedeva Guglielmo di Murta e la seconda moglie *Johanna* transigere una controversia col monastero e rilasciare all'abate quietanza di una somma ricevuta a tale titolo.¹⁹⁵

Queste due ultime minute risultano molto interessanti perché ci mostrano una piccola ma composita comunità monastica (undici religiosi, cui andavano forse aggiunti alcuni conversi), nella quale era prevista l'esistenza di mansioni ben definite (priore, sacrista, camerario), con due sacerdoti ed almeno un confratello non genovese, in quanto qualificato come *papiensis*. Tale *conventus* risultava molto attivo nel rapporto coi fedeli, per i quali costituiva una guida spirituale e morale nonché un punto di riferimento in caso di necessità materiali, anche quale possibile e forse meno esoso erogatore di credito.

Fra i lasciti testamentari che abbiamo reperito emergono, per il numero e la natura dei dettagli che forniscono, due atti risalenti rispettivamente al 1212 e al 1233. Il primo, compreso nel cartolario di Willelmus Sapiens, si riferisce alle ultime volontà di Simona Doria (de Auria), parata ire apud beatum Petrum Apostolum Rome. Ella menzionava come destinatari delle sue 200 lire, oltre ovviamente a familiari ed altri laici, praticamente tutti i più importanti enti ecclesiastici e monastici della diocesi. È interessante notare come ella indicasse San Bartolomeo fra i beneficiari delle somme più elevate. I Vallombrosani ricevevano, infatti, 30 soldi, attestandosi dopo l'opera di San Lorenzo (20 lire per il deceno spettante alla chiesa battesimale), San Fruttuoso di Capodimonte, l'ospedale di San Giovanni, gli infirmis de Fari, Santa Maria di Granarolo, Santa Maria de Cella, Santa Maria de Peroallo (40 soldi).¹⁹⁶

194. *Notai liguri del sec. XII, Lanfranco*, 1017, pp. 48-49 (1216, luglio 11). Citato anche da Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 33.

195. *Notai liguri del sec. XII, Lanfranco*, 1262, pp. 145-147 (1216, ottobre 26). La famiglia de Murta nel 1345 esprime il doge Giovanni (cfr. Musso, *La tirannia*, p. 46).

196. Gli enti erano i seguenti, in ordine di menzione: opera di San Lorenzo, San Matteo, San Fruttuoso di Capodimonte, ospedale di San Giovanni, *infirmis de Fari*, San Mi-

Particolarmente significativo, in rapporto all'opinione che dei monaci avevano i fedeli, appare poi il testamento, purtroppo frammentario, di Adalaxia uxor quondam Guillelmi, la quale disponeva la propria sepoltura presso i monaci del Fossato e lasciava pro anima 14 lire genovesi. Inoltre destinava ai religiosi un pezzo di terra sito a Castelletto coltivato a vigna, cum vegetibus (botti) et tinis et cum toto eo quod pertinet, che essi avrebbero dovuto condividere equaliter con la chiesa di Santo Onorato di Castelletto, a patto che, qualora i rettori di tali istituti intendessero successivamente alienare la parte loro spettante, lo facessero a favore del comune di Genova, e a condizione che nelle due chiese (San Bartolomeo e Sant'Onorato) si celebrasse una messa annuale in suffragio della sua anima. A San Bartolomeo, cui evidentemente la testatrice era particolarmente legata, andavano anche 25 lire; e si stabiliva che l'abate, così come i monaci Giovanni ed Enrico, dovessero ricevere quanto stabilito perché, analogamente ad altri religiosi menzionati come beneficiari, essi godevano di buona fama (ad honorem Dei, ad renditionem animarum suarum et propter bonam famam que fertur et de eis, et ideo quia quot<i>die lab[oran]t in servizio Dei).¹⁹⁷

Le testimonianze presentate ed altre che potrebbero scaturire da una ulteriore e più sistematica ricerca nel ricchissimo notarile genovese, evidenziano dunque l'esistenza di una rete di rapporti sociali e religiosi intessuta dai Vallombrosani, rete che era alla base di questi lasciti e motivava tali donazioni. Tuttavia risulta difficile capire come i contatti tra i

chele *de supra hospitale*, Santa Maria di Granarolo, Santa Maria *de Cella*, opera di Santa Maria *de Peroallo*, ospedale di Santo Stefano, Santa Maria *de Crutiatis*, ospedale di San Lorenzo, ospedale di Bisagno, ospedale di San Martino, ospedale di Castello, ospedale di Sant'Antonio, ospedale di Capodifaro, opera del ponte e della chiesa di Lavagna, San Giovanni di Pavarano, Santa Maria del Monte, San Michele *de Melmi*, San Martino *de Via*, San Fruttuoso di Bisagno, opera della chiesa di Santo Spirito di Bisagno, Santa Margherita *de Casa Nova*, Santa Margherita *de Muruallo*, San Nicolò di Capodimonte, Santa Margherita di Rapallo, Santa Maria di Nozarego a Rapallo, San Bartolomeo del Fossato, San Giovanni di Sampierdarena che *Borbonosus fecit fieri*, ospedale *de Boco* (ASG, *Notai Antichi*, 7, cc. 36v-37r, 1212, gennaio 26).

197. Fra gli altri istituti religiosi contemplati vi erano la chiesa di San Iacopo *de Poçolla* e Sant'Andrea della Porta, l'ospedale di San Lazzaro e quello di Santo Stefano (ASG, *Notai Ignoti*, 1, fram. XXX, n. 334, 1233, agosto 29, notaio *Ansaldus de Platealonga*). Singolarmente non viene evocato il nome dell'abate, che in questi anni doveva essere Benvenuto (Fassbender, *Fossato*, col. 1214). Ringrazio Valeria Polonio per avermi messo sulla traccia di tale documento.

religiosi e i fedeli, compresi i parrocchiani di Sampierdarena, si fossero concretamente stabiliti e quale fosse l'effettiva incidenza di San Bartolomeo sulla realtà genovese. Si possono fare solo alcune considerazioni. In primo luogo vediamo che, contrariamente a quanto avveniva per molti monasteri vallombrosani (e non solo) d'area toscana e padana, ma in linea con la particolare situazione genovese, i lasciti erano soprattutto in denaro e raramente in terra. San Bartolomeo si differenziava, ad esempio, dalla casa madre dell'Ordine anche per il fatto che risultava destinatario di legati testamentari e non di donazioni *inter vivos*, laddove a Vallombrosa accadeva nello stesso periodo esattamente il contrario.¹⁹⁸ Possiamo poi rilevare come il Fossato già dagli anni Cinquanta del XII secolo figurasse accanto ai più importanti istituti religiosi della città quale beneficiario della carità laica; e che la presenza di lasciti da parte di donne parrebbe inserire il monastero in quel contesto di attiva e diffusa devozione femminile verso le nuove fondazioni regolari che è stato accuratamente indagato da Valeria Polonio e ampiamente riscontrato, ad esempio, per il cenobio cistercense di Sant'Andrea a Sestri.¹⁹⁹ Ciò dimostrerebbe, anche in rapporto ai Vallombrosani, il fatto che i nuovi religiosi cercavano di radicarsi nei contesti sociali svolgendo attività di predicazione, assistenza spirituale e supporto economico-finanziario, opere inizialmente più incisive nei confronti delle fedeli; occupando fino al tardo secolo XII uno spazio che in seguito diverrà, almeno in ambito urbano, appannaggio prevalente degli Ordini mendicanti.²⁰⁰ Per altro verso possiamo constatare come quasi tutti i testatori che agivano in favore dei Vallombrosani lo facessero anche a vantaggio di San Benigno a Capodifaro, il quale insisteva grosso modo sulla stessa zona e presentava alcune caratteristiche che forse, agli occhi dei fedeli, lo assimilavano a San Bartolomeo.

Appare infine interessante che non risultino, almeno dalle testimonianze osservate, relazioni particolari tra i monaci del Fossato e le comunità di fiorentini, pisani o altri toscani presenti a Genova. Sappiamo, infatti, che tali personaggi, per lo più operatori economici, erano almeno in parte e grosso modo dalla metà del Duecento organizzati in *nationes*.²⁰¹ Probabilmente il Fossato, situato al di fuori delle mura urbane, retto per lo più da

198. Cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, p. 53.

199. Epstein, *Wills*, pp. 150, 196; Polonio, *Diventare cistercensi*.

200. Cfr. Petti Balbi, *La vita e la morte*, p. 435.

201. Cfr. in proposito Petti Balbi, «*Nazioni*» a Genova, pp. 654-655.

abati locali e in larga misura costituito da religiosi liguri, mantenne il contatto con la Toscana soprattutto per il tramite delle istituzioni dell'Ordine e non fu un punto di riferimento per i laici forestieri.²⁰²

Un indice importante del buon inserimento sociale raggiunto dai monaci è dato certamente dal patrimonio fondiario che l'ente andò accumulando nel corso di questo periodo. All'appannaggio iniziale del monastero provvisto dai Porcelli i monaci dovettero aggiungere della terra acquistata sul mercato fondiario. Purtroppo la perdita dell'archivio abbaziale, e quindi l'assenza di inventari e cabrei, rendono impossibile presentare una panoramica della proprietà immobiliare anteriore al pieno Seicento.²⁰³ In ogni caso sappiamo che, analogamente ad altri enti regolari cittadini, anche San Bartolomeo gestì una serie di aziende rurali da cui trasse buona parte del proprio sostentamento. Risulta, infatti, da una minuta del 1158 che a questa data la comunità aveva beni fondiari nella villa di *Columnata* (Coronata), e due anni dopo *in villa de Basali, qua est monasterium Sancti Bartholomei*.²⁰⁴ Nel 1209 l'abate Ogerio (o Ruggero) vendeva al monastero di San Siro la metà di una casa in Genova edificata su un suolo di questo stesso istituto (*supra terram prefati monasterii Sancti Syri*), che possedeva in comune con Enrico del fu Ugo *Malecaude*, al prezzo di 10 lire.²⁰⁵ Due anni dopo è confermato che i religiosi di Sampierdarena gestivano alcune terre nel piviere di Ceranesi in alta Val Polcevera.²⁰⁶ Un documento del 1214 attesta, invece, che una *domina Bergogna* richiedeva all'abate e al capitolo del monastero (denominato unicamente *Sancti Bartholomei de Ianua*) l'atto di vendita della sesta parte di una casa con sedime situata in Savona.²⁰⁷ Nel 1216 Manfredo abate di San Bartolomeo, su consiglio di due membri della sua comunità, ossia il presbitero Ansaldo e il converso Bernardo (il quale conferma come anche a Genova i conversi vallombrosani si occu-

202. Del resto non sembra neppure che la presenza a Genova delle ceneri di san Giovanni Battista abbia mai comportato un impegno particolare dei Vallombrosani per il culto del santo patrono di Firenze. Sulle reliquie cfr. Polonio, *L'arrivo delle ceneri*.

203. Cfr. l'*Appendice documentaria* del presente volume.

204. *Il cartolare di Giovanni Scriba*, I, CCCLXVIII, p. 192 (1158, marzo 24); DCX-XIX, p. 341 (1160, aprile 12).

205. *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, I, n. 266, pp. 333-334 (1209, marzo 19).

206. ASG, *Notai Antichi*, 7, c. 29r (1211, ottobre 9).

207. *Il cartolare di "Uberto"*, 154, p. 120 (1214, dicembre 3). Si può collegare questi beni al monastero del Latronorio, di cui riparleremo.

passero non tanto dei lavori agricoli quanto dell'amministrazione del patrimonio fondiario),²⁰⁸ cedeva in locazione per due anni a *Ogerio de Rubeo de Borlasco* tutta la terra *plenam et vacuam, domesticam et salvaticam* che il monastero possedeva in località *Malaçana* (Molassana, Val di Bisagno), in cambio di un canone pari a 18 soldi annui da versare in occasione della festa di Santo Stefano.²⁰⁹ Nel giugno dello stesso anno il console di giustizia di Genova *Bertoldus Bungella* ordinava la divisione di una casa (*de domo et vacuo que est in campo iusta portam civitatis*), forse la stessa menzionata nel 1209, spettante per non diviso a San Bartolomeo, al suddetto Enrico Malacoda e alla già ricordata Giovanna moglie di Guglielmo de Murta, tutte persone che evidentemente mantenevano nel tempo stretti contatti col monastero.²¹⁰

Un documento del 1255, 28 maggio, contenuto nel secondo registro della curia arcivescovile di Genova riferisce che il presule Gualtieri²¹¹ locava a Rogerio Florino e a Benvenuta sua moglie alcuni beni dell'arcivescovado situati nel territorio di San Quirico in Val Polcevera, terre che confinavano con beni del Fossato distribuiti presso il *flumen Pulcifere*.²¹² Su questi stessi fondi e lungo il torrente sappiamo che i monaci di San Bartolomeo avevano da tempo realizzato un *fullum* (ossia una gualchiera per la battitura della lana) *in pertinentiis Sancti Quilici*, il quale veniva normalmente affidato a dei locatari sulla base di contratti a lunga scadenza.²¹³

208. Cfr. in proposito e per altri esempi Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 275-281; Id., *Disciplina*, pp. 281-289.

209. La terra era stata recuperata dal monastero a seguito di una contesa con Guglielmo di Aimerico, la cui famiglia aveva posseduto i fondi in precedenza (ASG, *Notai Antichi*, 5, c. 210v, 1216, marzo 5).

210. ASG, *Archivio Segreto*, 1552, 1216, giugno 5. L'atto, pergamena sciolta, risulta stilato nel palazzo arcivescovile, notaio Oliviero di Giovanni.

211. *Hierarchia Catholica*, I, p. 281.

212. *Il secondo registro della Curia arcivescovile*, p. 403.

213. L'affitto annuo era pari in questa data a lire 5, da versare per la festa di san Giovanni. Il locatario, titolare di un contratto ventennale, con tale atto cedeva la locazione ad un altro follatore (ASG, *Notai Antichi*, 16, parte II, c. 55r, 1228, marzo 7). Il monastero è anche confermato beneficiario di un terzo del canone annuo di affitto corrisposto per un mulino e terra siti in località Borzoli, nel fossato denominato *Rex naulii*, locato da *Iacobus Octonis Ususmaris* (ASG, *Notai Antichi*, 27, c. 258v, 1252, giugno 12). Il Piersantelli, senza citare alcuna fonte, parlava di beni abbaziali a Basaluzzo e Pastorana in diocesi di Milano, e Tortona (Piersantelli, *Illustrazione*, p. 13). Terre del monastero nella zona del Promontorio sono attestate da una confinazione risalente al 1414 (Di Tucci, *Nuovi documenti*, I, p. 196).

In ogni caso, al di là di queste testimonianze, appare chiaro come la capacità di penetrazione dei Vallombrosani nella realtà locale abbia presentato dei limiti. Lo evidenzia a mio avviso la nascita a Sampierdarena, nel 1198, di un nuovo priorato mortariense dedicato a San Giovanni Evangelista «di Borbonoso», a seguito di una donazione fatta da un cittadino genovese, Borbonoso appunto, che cedette all'arcivescovo Bonifacio e alla cattedrale un terreno per edificarvi una chiesa. Su sollecitazione dell'arcidiacono, dell'arciprete e di un chierico del capitolo, l'arcivescovo affidò il suolo al preposito di Mortara e questi vi eresse l'edificio in associazione al proprio ente regolare, ma nel pieno rispetto dell'autorità ecclesiastica.²¹⁴ Mi sembrano interessanti due fatti: il primo che un fedele con beni a Sampierdarena si sia rivolto al clero della cattedrale senza, apparentemente, riferirsi ai Vallombrosani per far edificare qui una nuova chiesa; in secondo luogo che proprio per quella zona la curia abbia pensato ai canonici della congregazione di Mortara, sui quali sia il presule sia la canonica di San Lorenzo ritenevano forse di poter esercitare un controllo più serrato, piuttosto che agli eredi di Giovanni Gualberto, ormai consolidati nei loro diritti di esenzione.

Si impone a questo punto un'ultima considerazione. Le fonti genovesi non lasciano intuire quanto vorremmo i rapporti esistenti tra i Vallombrosani e le istituzioni comunali, rapporti che altrove, da Firenze, a Bergamo, a Pistoia, sappiamo essere stati in linea di massima buoni o comunque intensi.²¹⁵ Possiamo solo ricordare come negli statuti genovesi cosiddetti di Pera del Tre-Quattrocento una norma del primo libro destinata a ricomparire con poche variazioni in successive stesure del dettato normativo evitava all'arcivescovo, al *prepositum* di San Lorenzo, all'arcidiacono del medesimo, ai Minori, ai Predicatori, al superiore dei Mortariensi, al rettore dell'ospedale di San Giovanni, all'abate del Fossato e, più in generale, a *prepositos, priores, abbates et abbatissas nostre iurisdicionis* le formalità del giuramento nel rendere testimonianza. Si tratta solo di un'attestazione del rispetto riservato alle istituzioni ecclesiastiche. In ogni caso il superiore di San Bartolomeo viene esplicitamente richiamato, laddove mancano riferimenti precisi a cenobi più antichi e illustri o a comunità importanti come quella cistercense.²¹⁶

214. Cfr. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 145-146; Ead., *Canonici regolari*.

215. Menant, *Nouveaux monastères*, pp. 291-293.

216. *Sub iure iurando veritatem dicere non compellam sed sub eorum legalitate et ordine credam evangelii tactis*. Appare interessante che in una più antica versione di questa

Appare comunque difficile capire se il comune abbia concesso ai Val-lombrosani privilegi analoghi a quelli che, per esempio, riservò fin dal primo secolo XII ai religiosi del Tiglieto, ossia, in primo luogo, il diritto d'uso di alcuni boschi.²¹⁷ Del resto i Cistercensi espletarono, a Genova come altrove, vari incarichi per conto delle autorità laiche (commissioni di lavori pubblici, interventi in qualità di arbitri per la composizione di certi conflitti, ambascerie).²¹⁸ La scarsa presenza di San Bartolomeo nelle fonti del governo cittadino lascia pensare a relazioni abbastanza limitate.

10. *Le dipendenze in Corsica*

Un discorso a parte meritano le dipendenze di San Bartolomeo situate in Corsica, pervenute a seguito del legame istituzionale di alcune diocesi isolate col metropolita genovese e del dominio politico esercitato dalla repubblica. La presenza di chiese suffraganee e di nuclei fondiari in Corsica (e in misura minore in Sardegna) era una realtà comune a molti dei più importanti monasteri liguri. Essa affondava le radici nel tardo secolo XI e nel primo XII, allorché si erano intensificati i contatti tra l'isola e la terraferma. L'esiguità degli spazi coltivati che, come abbiamo detto, caratterizzava la riviera ligure spinse precocemente le istituzioni regolari ad investire in questa terra ricca di legname, sale e grano. Il comune genovese supportò tale penetrazione patrimoniale, contando anche sugli enti religiosi per consolidare il proprio controllo su varie zone dell'isola.²¹⁹ Fra i monasteri antichi San Tommaso e San Venerio del Tino ebbero *cellae* e chiese in Balagna, nonché, più in generale, nelle diocesi di Aleria, Mariana e Accia, cioè soprattutto al Centro-Nord dell'isola. Fra i cenobi di più recente fondazione San Benigno di Capodifaro guadagnò la giurisdizione su

norma, poi modificata, si aggiungesse *exceptis monachis cistercensis ordinis*, a dimostrazione di come verso questi religiosi e probabilmente anche nei confronti dei loro numerosi conversi la citata esenzione non fosse sembrata inizialmente opportuna (Piergiovanni, *Gli statuti civili*, pp. 47-48).

217. Cfr. *I Libri Iurium*, 1, 3, 542, pp. 224-226.

218. Cfr. gli esempi citati in Grillo, *Monaci e città*, pp. 248-249.

219. Sui rapporti tra Genova e la Corsica nel primo secolo XII cfr. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 37 ss. Circa il ruolo dei benedettini liguri nell'affermazione dell'organizzazione religiosa e del controllo pontificio sull'isola, Scalfati, *Corsica Monastica*, pp. 19, 22-23, 165.

alcune cappelle in diocesi di Ajaccio e l'abbazia *de Cinarca* nel vescovado di Sagona. Tali nuclei di proprietà erano il frutto di donazioni e vendite da parte di importanti famiglie locali,²²⁰ talora quegli stessi gruppi consorziali che agirono anche in favore di case religiose pisane.²²¹ Data la perdita dell'archivio abbaziale e i tardi riferimenti alle chiese di collazione, risulta difficile ricostruire con certezza i tempi e le modalità attraverso cui queste fondazioni pervennero alla dipendenza di San Bartolomeo. Sappiamo che nel 1274 il monastero possedeva tre istituti. Infatti in quell'anno l'abate Giacomo nominava il monaco Filippo *sindicum et procuratorem* per riscuotere i proventi dell'anno in corso dovuti dai rettori di San Pietro *de Lumio* in Balagna (diocesi di Aleria); di Sant'Agostino *de Caza* (Caccia) *in episcopatu maranensis*, ossia di Mariana; e di San Quilico *de Alcha* (Arca) probabilmente nella diocesi di Sagona.²²² Secondo una memoria anonima del secolo XVIII forse proveniente dall'archivio del monastero ed oggi conservata presso l'Archivio Arcivescovile di Genova le chiese di San Pietro e San Quilico sarebbero state donate all'abate Benvenuto²²³ da Domenico Tagliaferro, còrso, il 25 maggio 1266, con atto rogato dal notaio Valentino da Varagine.²²⁴

Può darsi, dunque, che gli interessi dei Vallombrosani in Corsica risalissero alla prima metà del Duecento, o addirittura agli ultimi decenni del secolo precedente. In effetti fin da questo periodo si era fatta meno pressante la minaccia di scorrerie piratesche, erano divenute più agevoli le comunicazioni con l'isola ed anche i monaci gualbertiani potevano avvalersi delle nuove prospettive aperte dalla spartizione delle diocesi còrse fra le sedi metropolitiche pisana e genovese; magari favoriti dai buoni rapporti stabiliti a suo tempo da Attone con le due grandi città tirreniche. Va inoltre considerato il precoce rilievo che, a prescindere dal divieto di *accipere*

220. Pistarino, *Introduzione*, p. 23; Id., *Corsica medievale*, pp. 21-22, 41 ss.; Moracchini Mazel, *Les églises romanes*, II, pp. 411 ss.; 433-436; Scalfati, *Corsica Monastica*, pp. 37-38, 41, 141, 235-238, 259, 261-262; Polonio, *Monasteri e comuni*, pp. 167, 180-182.

221. Cfr. Scalfati, *Corsica Monastica*, pp. 151-157, 259.

222. ASG, *Notai Antichi*, 72, c. 112v (1274, settembre 26). Cfr. anche Colonna De Cesari Rocca, *Recherches*, p. 78; Polonio, *Monasteri e comuni*, p. 181.

223. Su questo personaggio, in precedenza abate di San Giacomo al Latronorio, Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 71. Cfr. anche l'epistola di Fulgenzio Nardi (AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, 2 cc. sciolte); e Salone, *Cogoletto*, pp. 28-29.

224. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto.

capellas forse imposto dal fondatore ai suoi primi seguaci, rivestiva per i Vallombrosani la gestione di chiese con cura d'anime, attestata in vari casi fin dagli inizi del secolo XII.²²⁵ Sarei propenso, però, a credere che, ancora nella seconda metà del Duecento, il Fossato non avesse altre fondazioni in Corsica oltre alle tre sopra richiamate. In caso contrario un documento come quello del 1274 ne avrebbe fatto menzione. Infatti, nel momento in cui l'abate decideva di inviare un suo messo sull'isola, spedizione comunque impegnativa per l'erario abbaziale, certamente lo incaricava di gestire i rapporti con tutti gli enti tributari sui quali vantava dei diritti.

Il già ricordato erudito Agostino Schiaffino, che ebbe modo di accedere all'archivio di San Bartolomeo e segnalò in più occasioni i documenti ivi esistenti, riferisce di alcuni «libri livellari» concernenti anche i beni delle chiese còrse. Sulla base di questi testi, in rapporto all'anno 1386 egli elencava sei chiese, per cui alle tre già indicate aggiungeva San Giovanni Battista di Calvi (Sagona), forse acquisita dal monastero in seguito all'affermazione della colonia genovese (anni Settanta del Duecento); San Salvatore soggetta a San Pietro di Lumio, e San Lorenzo di «Alica» (Arca, diocesi di Sagona).²²⁶ Gli studiosi moderni hanno cercato di identificare e localizzare con precisione questi edifici. Il Colonna de Cesari Rocca menziona le sei chiese.²²⁷ Il Casanova ne ricorda solo tre.²²⁸ Moracchini Mazel identifica San Giovanni e San Pietro, non San Quilico, che però ritiene collocabile in Balagna.²²⁹ Non scendono nel dettaglio dell'ubicazione Piersantelli e Maiolino.²³⁰

225. Cfr. in proposito Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 52-53; Id., *Disciplina*, p. 259. Sul tema si veda in generale Avril, *Recherches*; Id., *Paroisses*. Circa la questione della liceità per i monaci di esercitare la *cura animarum* nella canonistica fino a Graziano, cfr. Picasso, *Sacri canones*, pp. 179, 271, con rinvio agli studi precedenti.

226. Schiaffino, *Annali ecclesiastici*, BCB, M.R.II.3.2, II, pp. 419-421. In età moderna si parla anche di un San Quilico del Cipeo e di un San Quilico di Aleria. I redditi della prima di queste due chiese sarebbero stati ceduti in pieno secolo XVI da uno degli abati commendatari, essendo il luogo allora in abbandono per le scorrerie dei saraceni (cfr. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto; e l'*Appendice documentaria* del presente volume).

227. Colonna De Cesari Rocca, *Recherches*, pp. 77-78.

228. San Giovanni Battista, San Quilico e San Pietro (Casanova, *Histoire de l'Eglise corse*, I, p. 235; IV, p. 390).

229. Moracchini Mazel, *Les églises romanes*, II, pp. 432-433.

230. Piersantelli, *Illustrazione*, pp. 11-13; Maiolino, *Repertorio dei monasteri d'Italia*, p. 117. Cfr. anche Molard, *Rapport*, pp. 245-255.

Fra gli istituti di collazione vallombrosana figuravano almeno tre chiese battesimali, cioè San Pietro di Lumio,²³¹ San Giovanni Battista²³² e la pieve di Caccia. Quest'ultima era l'unica fondazione situata all'interno dell'isola.²³³ Le altre risultavano grosso modo distribuite intorno al golfo di Calvi e nella regione della Balagna, ossia nell'area più fertile e ricca di grano della Corsica settentrionale, laddove si affermò precocemente il dominio genovese e più forti risultarono gli interessi degli operatori economici cittadini.²³⁴ Le fonti, sia pure lacunose, lasciano intendere chiaramente che nessuna comunità monastica vallombrosana si formò intorno alle chiese possedute dai religiosi.

Il Brizzolara, sulla base delle testimonianze fornite dagli eruditi genovesi, in particolare dal Poch, dal Giscardi e dallo Schiaffino, riferisce di alcune collazioni compiute dagli abati Giovanni, Lorenzo e Bartolomeo fra il 1266 e il 1302. Da tali atti si può dedurre che i rettori nominati dal superiore del Fossato e destinati alla cura delle chiese fossero per lo più sacerdoti locali e solo raramente monaci del suo chiostro.²³⁵ Fra questi ultimi era, semmai, scelto il vicario dell'abate, più o meno a lungo residente in un centro dell'isola.²³⁶ Viene da pensare che in rapporto alle chiese còrse il monastero esercitasse diritti analoghi a quelli che vantavano gli altri cenobi liguri sulle loro dipendenze, ossia la facoltà di indicarne i rettori, eccetto gli *iura sinodalia*, e di consacrarne gli altari, ricevendo decime ed altre prebende.

Un atto del 1376 evidenzia come a quella data un monaco di nome Paolo officiasse San Giovanni di Calvi, chiesa battesimale in qualche modo concorrenziale rispetto alla sede vescovile di Sagona.²³⁷ Si potrebbe ritenere che ormai nel tardo Trecento tale prioria fosse la sede del legato abbazia-

231. Moracchini Mazel, *Les églises romanes*, II, p. 433.

232. Cfr. Tencajoli, *Chiese di Corsica*, p. 119.

233. Polonio, *Monasteri e comuni*, p. 181.

234. Cfr. Petti Balbi, *Genova e Corsica*, pp. 122-126; Scalfati, *Corsica Monastica*, p. 210.

235. Un breve pontificio del 1336 (sul quale cfr. oltre, nota 248), affermava che i monaci nominavano *perpetuos vicarios seculares curam gerentes parrochianorum*.

236. Poch, *Miscellaneae*, BCB, M.R.IV.5.8, reg. 3, p. 174; Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 71; Schiaffino, *Annali ecclesiastici*, BCB, M.R.II.3.2, II, pp. 419-421; AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto; Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 45-46. Cfr. anche Colonna De Cesari Rocca, *Recherches*, p. 78; Scalfati, *Corsica Monastica*, pp. 208-209.

237. ASG, *Notai Antichi*, 638, Nicolò Garumbero o «Diversi misti. Primo» (1376, dicembre 17). Cfr. anche *Vestighe corse*, 638, p. 251.

le. Sicuramente questa era la situazione in pieno Quattrocento, alla vigilia della cessione di San Bartolomeo in commendam. Difatti nel 1463 l'abate Lazzaro Lipora da Cogoleto (ca. 1442-67),²³⁸ ribadendo la sua immediata soggezione alla sede apostolica (*Dei et apostolice sedis gratia abbas*), affidava la giurisdizione ecclesiastica e l'amministrazione di tutti i possedimenti corsi a Guirardo del fu Rolando de Lumio rettore della chiesa di San Giovanni, nominato proprio *vicarium* con *autoritatem, bailiam, iurisdictionem et potestatem* su tutte le *ecclesias, loca, terras, domos, villas et possessiones nostras in dicta insula*.²³⁹

Non sappiamo se fosse prevista una visita periodica, magari annuale, dell'abate del Fossato alle dipendenze isolate. Qualora così fosse, è probabile che si siano frapposte a tali missioni non poche difficoltà, analoghe a quelle che intorno alla metà del Duecento portarono il superiore del monastero di San Gorgonio sull'isola di Gorgona ad ottenere dall'arcivescovo pisano la dispensa dal visitare personalmente ogni anno le chiese corse di propria spettanza.²⁴⁰

Nel cercare di capire la natura dei rapporti intercorrenti tra le fondazioni locali e il monastero occorre considerare che al momento in cui la sede genovese assurse al titolo di metropolitana, solo le diocesi di Mariana, Nebbio e Accia (di nuova istituzione) andarono a dipendere dall'arcivescovo ligure. Pertanto, qualora quella sopra proposta sia l'effettiva collocazione delle chiese legate a San Bartolomeo, gran parte di esse, così come di quelle soggette ad altri monasteri del continente, si trovava in diocesi tributarie della cattedra pisana. Occorre però considerare l'incertezza dei confini fra queste circoscrizioni ecclesiastiche e, soprattutto, il progressivo indebolimento dell'autorità esercitata dall'arcivescovo toscano nei confronti dei presuli suoi suffraganei.²⁴¹ Resta il fatto che questa situazione dovette incidere in qualche modo sulle caratteristiche della giurisdizione abbaziale, almeno fino alla rifondazione genovese di Calvi negli anni Sessanta del Duecento e al suo passaggio al diretto dominio della Superba nel 1294,²⁴²

238. Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 72; Fassbender, *Fossato*, col. 1214.

239. ASG, *Notai Antichi*, 832, f. 116, terzo sottoinsieme, vecchio n. 102, Battista Vinnelli (1463, settembre 8). Cfr. anche *Vestighe corse*, 832, p. 266.

240. Cfr. Scalfati, *Corsica Monastica*, p. 105.

241. Ivi, pp. 74, 98, 178-179.

242. In seguito al fatto che il governo cittadino acquistò la fortezza e il suo territorio da Oberto e Iacopo Doria (*I Libri Iurium*, I, 7, 1169, pp. 17-20, 1294, febbraio 2).

nonché, soprattutto, fino alla battaglia della Meloria del 1284, eventi che consolidarono progressivamente il dominio genovese sull'isola.²⁴³ In ogni caso, se di sicuro il rafforzamento del controllo politico esercitato dalla repubblica sui territori della Corsica centro-settentrionale, avviato proprio a partire dagli anni Sessanta del Duecento, fu determinante per l'acquisizione e la conservazione delle chiese, d'altro canto, per questa prima fase, direi che le buone relazioni intrattenute dai Vallombrosani anche coi ceti dirigenti di Pisa non devono far pensare ad eccessive connessioni tra azione politica del comune genovese e acquisizioni dei monaci nelle nuove aree di espansione. Direi piuttosto che si trattò di un'abile scelta di mediazione compiuta dai religiosi, capaci di volgere a loro favore i confronti e i contrasti esistenti da lungo tempo fra le due potenze cittadine.

Per altro verso la riscossione di quanto dovuto all'erario abbaziale fu resa difficile, per i monaci del Fossato, anche dai loro conterranei. Sappiamo ad esempio da un atto del notaio Gilberto de Carpena che nel 1352 Papiniano Fieschi, canonico genovese e giudice subdelegato dell'arcivescovo Bertrando, scriveva a Giovanni de Mari podestà di Calvi dichiarando di aver saputo da testimoni degni di fede che il magistrato, su istanza del catalano Bartolomeo *de Amagdolo, familiaris et nuncius* del vescovo di Sagona (all'epoca Bernardo),²⁴⁴ aveva fatto sequestrare (*fecistis capi et exportari*) nonché vendere sulla piazza di Calvi *pro libito dicti nuncii* tre sacchi di frumento per oltre tre mine di peso, sottraendoli dalla nave di Leonardo da Capo Corso che Benedetto, converso di San Bartolomeo e inviato dell'abate Matteo da Perugia (1332-84),²⁴⁵ gli aveva affidato perché venissero trasportati a Genova. Nella lettera Papiniano ingiungeva al podestà, sotto pena di scomunica, di indennizzare, con beni del vescovo di

243. Cfr. Taviani, *Les relations*; Petti Balbi, *Genova e Corsica*, pp. 135 ss.

244. Cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione*, p. 139; Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, XVI, p. 396.

245. *Conversus et nuncius domini fratris Mathei abbatis monasterii Sancti Bartholomei de Fossato prope Ianuam Ordinis Valis Umbrosae*. Su questo abate cfr. Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 71, che indica come data della sua morte il 1382, forse per assimilazione con l'anno in cui scomparve l'arcivescovo Lanfranco Sacco; Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 36; Fassbender, *Fossato*, col. 1214. Non condivido l'obiezione di Algeri, *L'attività tarda di Barnaba da Modena*, p. 192, circa la non coincidenza dell'abate Matteo indicato come tale nel 1332 con quello deceduto nel 1384, perché risulta improbabile che il superiore più volte citato durante questo periodo (cfr. oltre nel presente testo) non sia sempre la stessa persona. In caso contrario due abati di nome Matteo avrebbero dovuto succedersi l'uno dopo l'altro nel corso del Trecento.

Sagona, il converso o l'abate del Fossato, in ottemperanza alle disposizioni dell'arcivescovo che papa Clemente VI, con breve a lui inviato nel 1349 (anno settimo del suo pontificato) aveva nominato proprio giudice delegato a difesa dei beni del monastero.²⁴⁶ Evidentemente il problema nasceva dal fatto che l'ordinario di Sagona, nominalmente soggetto all'arcivescovo pisano ma per lo più residente a Calvi forse già dalla fine del Duecento, poteva benissimo accordarsi col podestà della colonia per agire contro gli interessi di un monastero genovese.

La vicenda citata lascia intendere che proprio col vescovo sagonese dovettero sussistere per il Fossato le maggiori difficoltà. Il Poch e lo Schiaffino (più sinteticamente il Giscardi) traevano dalla documentazione abbaziale gli estremi di una controversia giurisdizionale risalente agli anni trenta del Trecento, sorta tra il suddetto abate Matteo e il vescovo sagonese Giacomo.²⁴⁷ Nel 1336 l'arbitrato circa la questione, che riguardava la giurisdizione sulle chiese di San Pietro, San Quilico e San Giovanni di Calvi (*parochiales ecclesias Sagonensis dioecesis*), era stato affidato da papa Benedetto XII all'arcivescovo di Pisa Simone Saltarelli, e sia lui, sia un suo successore, Giovanni Scarlatti nel 1353, emisero verdetti in favore delle prerogative abbaziali.²⁴⁸ La seconda di tali sentenze, che prevedeva, fra l'altro, il pagamento da parte delle parrocchie di 3 mine di grano ciascuna

246. Il testo del breve apostolico veniva esemplato in calce all'atto (ASG, *Notai Antichi*, 352, cc. 65v-66r, 1352, febbraio 17). Cfr. anche *Vestighe corse*, 352, p. 239. Sui negozi privati dei podestà di Calvi e per l'importanza del commercio di grano in questa piazza cfr. Petti Balbi, *Genova e Corsica*, pp. 123-124.

247. Poch, *Miscellaneae*, BCB, M.R.IV.5.8, reg. 3, p. 174; Schiaffino, *Annali ecclesiastici*, BCB, M.R.II.3.2, II, pp. 420-421; Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 72. La questione è riassunta anche da Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 46-47. Sui vescovi sagonesi del periodo e la relativa incertezza dei loro mandati cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione*, p. 139; Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, XVI, p. 396.

248. AAP, *Pergamene*, 1567, 2029 (1336, dicembre 3; 1353, settembre 11, stile pisano); edd. in Mattei, *Ecclesiae*, p. 77, *Appendix monumentorum*, XIII, pp. 53-59. Sul diplomatico dell'Archivio Arcivescovile, Carratori, *Inventario*, pp. 23-24. Per la vicenda cfr. anche Colonna de Cesari Rocca, *Recherches*, p. 78; Moracchini Mazel, *Les églises romanes*, II, p. 432. Riguardo alla giurisdizione arcivescovile pisana in Corsica durante questo periodo si veda Carratori, *Una visita*, pp. 16-20. Da tale studio si intuisce come il metropolita Giovanni Scarlatti abbia compiuto la sua visita nel 1359 in qualità di nunzio apostolico più che come superiore degli ordinari diocesani locali, nonostante l'intenzione da parte della curia avignonese di favorire il controllo religioso della sede toscana sull'intera isola, e sebbene il presule pisano da fine Trecento si definisse primate di Corsica. Cfr. anche Pasqualini, *Aspects de la vie religieuse*.

al monastero, aiuta a capire l'episodio sopracitato avvenuto l'anno prima, nel quale era stato coinvolto il podestà di Calvi, e si collega ad altri scontri, sempre fra vescovo ed abbazia, documentati ancora per il 1353.²⁴⁹

Ulteriori questioni connesse soprattutto alla ripartizione dei diritti di decima e all'esportazione del grano emergono per gli anni Settanta del secolo.²⁵⁰ Un'altra disputa, stando sempre alle testimonianze del Poch e dello Schiaffino, scoppiò nel 1386, allorché era abate Bartolomeo da Cogoleto, a seguito di nuove rivendicazioni da parte del presule sagonese, all'epoca sempre Gualtiero, in rapporto alla giurisdizione su quasi tutte le chiese dei Vallombrosani. Pare che in tale occasione, grazie alla quale conosciamo il numero complessivo delle fondazioni legate al Fossato, l'arbitrato del fiorentino Ubaldino de' Cambi abbia accolto in parte le richieste dell'ordinario diocesano, imponendo all'abate di nominarlo suo vicario. In effetti sappiamo che durante quello stesso anno il vescovo di Sagona era stato designato dall'abate Gabriele quale vicario e procuratore generale di San Venerio del Tino per la gestione di tutte le chiese e i beni di questo monastero in Corsica.²⁵¹ Forse il prelato ambiva ad una delega del genere anche in rapporto alle dipendenze del Fossato, ma sembra che i difficili rapporti da sempre intercorsi tra San Bartolomeo e la sua cattedra non abbiano consentito il raggiungimento di un accordo.²⁵² Non è escluso che alcuni problemi di accesso al mercato di Calvi per i prodotti della chiesa di San Pietro di Lumio, problemi esistenti ancora in pieno Quattrocento, derivassero proprio da questa annosa e irrisolta conflittualità.²⁵³

La situazione emerge con una certa chiarezza da un registro di cancelleria della repubblica in relazione all'anno 1442, allorché il doge Tommaso Campofregoso, che era stato governatore della Corsica e ne conosceva bene l'assetto sociale ed ecclesiastico, inviò una supplica a papa Eugenio IV spiegando come gli fosse stato riferito da Lazzaro Lipora abate di San

249. Moracchini Mazel, *Les églises romanes*, II, p. 432.

250. ASG, *Notai Antichi*, 638, Nicolò Garumbero o «Diversi misti. Primo» (1376, dicembre 17; cfr. anche 1377, gennaio 13; 1377, gennaio 15).

251. Cfr. Scalfati, *Corsica Monastica*, p. 236.

252. Poch, *Miscellaneæ*, BCB, M.R.IV.5.8, reg. 3, p. 174; Schiaffino, *Annali ecclesiastici*, BCB, M.R.II.3.2, II, pp. 420-421; Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 72; AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abbazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto.

253. ASG, *Archivio Segreto*, 1791, Registri dei Cancellieri, 642, c. 170v (1449, maggio 31). Cfr. anche *Vestighe corse*, 642, pp. 123-124.

Bartolomeo e da altri cittadini genovesi eminenti (*egregii cives ianuenses*) che il loro concittadino Valeriano de Calderini vescovo di Sagona²⁵⁴ intendeva unire alla sua esclusiva pertinenza le chiese di San Pietro, San Quilico, San Giovanni, San Salvatore e San Lorenzo, ossia quasi tutte le collazioni del Fossato. Il doge precisava di aver compiuto un'indagine, certamente su documenti prodotti dall'abate, e di aver appreso non solo che su tali chiese *multis iam seculis* esercitava la sua giurisdizione il cenobio di San Bartolomeo, ma anche che più volte gli episcopi sagonesi avevano tentato invano di violare i diritti abbaziali, nonostante la sopracitata sentenza emessa dall'arcivescovo pisano e quella del 1386, entrambe esplicitamente richiamate nella missiva. Tommaso chiedeva dunque al pontefice, in considerazione del fatto che l'abate e i monaci mai avevano trascurato i loro fedeli (*recte laudabiliterque rexerunt; illarum administrationi prepositi semper fuerint rectores idonei*) e che l'unione con l'abbazia era benivoluta dai parrocchiani (*oppidanis Calvi ea unio grata sit*), di non avallare tale modifica dell'assetto diocesano, lesiva sia degli interessi vallombrosani che della sicurezza della repubblica. Quest'ultima, infatti, qualora fosse stata accolta l'istanza del vescovo còrso, avrebbero dovuto subire la presenza di rettori nominati da un pastore ad essa non sempre favorevole (*facta ecclesiarum unione, novum in edes dominum induceremus, quod si ex gente nobis infensa episcopus aliquis crearetur, aut hostem intra domum haberemus aut certe non immerito suspectum ut hostem*); e Genova non poteva permettersi scelte del genere, dal momento che Calvi, *post Bonifacium, sit quoddam veluti caput Corsice*.²⁵⁵ Certamente appariva più affidabile al Campofregoso il dominio dell'abate del Fossato, su cui poteva esercitare in qualche modo un controllo, che non quello di un vescovo evidentemente più sfuggente. Forse già intuiva quanto sarebbe accaduto l'anno successivo (1443), allorché la diocesi di Sagona venne affidata a Giorgio Fieschi cardinale di Santa Anastasia, che vi inviò come procuratore suo fratello; dopo che questa famiglia ebbe deposto e fatto prigioniero il doge stesso.²⁵⁶

Il documento risulta molto interessante, sia perché riassume efficacemente i termini dell'ostilità fra i Vallombrosani e la sede sagonese, sia

254. In precedenza vescovo di Ajaccio (Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, XVI, p. 400; *Hierarchia Catholica*, II, p. 227).

255. ASG, *Archivio Segreto*, 1788, Registri dei Cancellieri, 284, cc. 106v-107r (1442, aprile 14). Cfr. anche *Vestighe corse*, 284, p. 111; Franzini, *La Corse*, p. 322.

256. Cfr. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 295; Musso, *La tirannia*, p. 52.

perché evidenza come per poter tutelare i propri diritti l'abate del Fossato si inserisse nei contrasti tra le famiglie genovesi e cercasse di cavalcare le istanze politiche del dogato. Infine l'atto conferma che nell'archivio abbaziale si conservavano esemplari di scritture importanti in relazione alle dipendenze còrse del monastero, testi noti agli studiosi del Sei-Settecento ed oggi non più disponibili.

I Vallombrosani non cedettero mai i loro diritti e si interessarono sempre alla gestione delle chiese insulari, per esempio promuovendone i lavori di manutenzione.²⁵⁷ Dai monaci gualbertiani tali prerogative furono trasferite ai primi abati commendatari. Lo dimostra un atto del 1470 del notaio Andrea de Cairo, da cui apprendiamo come a quella data il rettore della chiesa di San Pietro facesse pervenire alcune lettere patenti a Urbano Fieschi, primo superiore del Fossato estraneo all'antica obbedienza.²⁵⁸ Ancora nel primo Seicento una relazione concernente le sostanze del monastero contemplava i beni insulari, pur precisando che lo sfruttamento dei medesimi era ormai quasi impossibile.²⁵⁹

Tuttavia i contatti tra il monastero e le sue dipendenze dovettero farsi nel tempo sempre più difficili. Agli inizi del Quattrocento le scorrerie catalane rendevano molto arduo l'afflusso delle rendite provenienti dalle chiese còrse di San Venerio del Tino.²⁶⁰ Certamente un problema analogo dovette averlo, in seguito, anche il Fossato, che progressivamente rinunciò alla sua presenza sull'isola in un periodo imprecisato della piena età moderna.

11. *Fra Due e Quattrocento. San Bartolomeo monastero vallombrosano*

Il pontificato di Innocenzo III rivestì anche per i Vallombrosani un'importanza notevole, data l'assonanza del vertice congregazionale con le scelte di riforma della vita regolare volute dalla santa sede agli inizi del Duecento.²⁶¹ Il capitolo generale convocato dal primate Benigno nel 1216,

257. ASG, *Notai Antichi*, 832, f. 370, secondo sottoinsieme, Battista Vinelli (1458, febbraio 16). Cfr. anche *Vestighe corse*, 832, p. 265.

258. ASG, *Notai Antichi*, 805, c. 98r (1470, aprile 18). Cfr. anche *Vestighe corse*, 805, pp. 261-262.

259. Cfr. l'*Appendice documentaria* del presente lavoro.

260. *Carteggio di Pileo de Marini*, p. 30; lett. 37, p. 83.

261. Per l'azione riformatrice di Innocenzo nei confronti dei Benedettini cfr. *Conciliarum*, pp. 240-241; nonché Berlière, *Innocent III*; Maccarrone, *Studi*, pp. 239, 241, e, più

all'indomani del concilio lateranense IV, presentò una connotazione profondamente innovatrice delle strutture istituzionali preposte al governo dell'Ordine.²⁶² L'assemblea dei superiori riunita presso la casa madre fissò, fra l'altro, su modello cistercense e per ottemperare ai dettami pontifici, un sistema di visite periodiche compiute a fini di correzione da emissari del capitolo stesso alle fondazioni della *familia*.²⁶³ Inoltre, data la consapevolezza che *reformatione multipliciter indigemus* e che il ripristino della disciplina avrebbe richiesto un'azione costante nel tempo, il collegio stabilì che i superiori dei monasteri toscani e romagnoli dovessero riunirsi ogni anno e che i "lombardi" lo facessero una volta ogni due. In questa seconda categoria era inserito, come sappiamo, San Bartolomeo del Fossato, insieme al cenobio di San Giacomo del Latronorio, la seconda fondazione vallombrosana della Liguria. I loro abati venivano menzionati fra quelli cui si imponeva di recarsi a Vallombrosa il primo dei due anni previsti.²⁶⁴

Entrambi i superiori della riviera erano presenti all'assise di Benigno e ne sottoscrissero gli atti: *abbas Maifredus S. Bartolomei de Ianua*, e *Latronensis abbas Iacobus*.²⁶⁵ È la prima volta che il *praeses* del Fossato figura tra i padri del capitolo vallombrosano. Tuttavia la sua assenza negli atti delle assemblee precedenti non significa che egli non rivestisse già da tempo un ruolo attivo nelle sedi in cui si elaborava la normativa congregazionale. Infatti fino al 1216 i testi relativi ai *conventus abbatum* ci sono pervenuti per lo più in forma molto sintetica. Fra questi solo il cosiddetto decreto *de cantu* del 1095 e il capitolo del primate Bernardo databile al 1101 presentano l'elenco degli abati partecipanti.²⁶⁶ Per quanto riguarda gli incontri successivi alla metà del secolo XII per i quali si disponga di un'attestazione scritta,²⁶⁷ considerato il fatto che l'appartenza del cenobio genovese alla famiglia gualbertiana veniva ormai confermata dai privilegi

in generale, 226-256, 328-334; Id., *Le costituzioni*; Novelli, *La Provincia*, pp. 185-194, 207; Samaritani, *Gli indirizzi*, pp. 225-228; Oberste, *Visitation*, pp. 55-56; García y García, *Las constituciones*, pp. 217-218; Alberzoni, *Ex eo*, pp. 22-23.

262. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 228, 233-234, 352-355; Id., *San Michele Arcangelo*, pp. 117-125. Sul concetto di "riforma" degli Ordini religiosi in questo periodo cfr. la recente sintesi di Felten, *I motivi*, in partic. pp. 168-177.

263. *ACG*, pp. 54-55⁸³⁻¹²². Cfr. in proposito Salvestrini, *Disciplina*, pp. 349-355.

264. *ACG*, p. 60²⁷³⁻²⁸⁹. Cfr. al riguardo anche Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 164.

265. *ACG*, p. 61^{321, 329}.

266. *Ivi*, pp. 3-4, 6-8.

267. Ossia quelli del 1154, 1158, 1160, 1171, 1179, 1189, 1190, 1206 e 1209.

pontifici, non possiamo escludere la rappresentanza del Fossato almeno a qualcuna di tali convocazioni.²⁶⁸

Occorre anche precisare che la frequenza richiesta dal capitolo del 1216 certamente non venne rispettata. Contingenze e difficoltà di varia natura impedirono il regolare svolgimento delle assemblee generali.²⁶⁹ Va aggiunto, infine, che con grande probabilità non a tutti i consigli effettivamente riuniti poterono accedere i prelati provenienti dalla Liguria. Purtroppo risulta impossibile conoscere quest'ultimo dato con esattezza perché nessuno dei vertici tenutisi durante la seconda metà del Duecento presenta la lista degli abati sottoscrittori. Il primo elenco nuovamente disponibile è quello relativo al *conventus* dell'anno 1300, nel quale non troviamo il superiore del Fossato. Fanno seguito gli atti del 1310, che invece contemplano il rappresentante genovese.²⁷⁰ Stando alla già più volte ricordata epistola di Fulgenzio Nardi, in un protocollo vallombrosano relativo all'elezione di don Valentino abate generale dell'Ordine (1277) si attestava come all'operazione avesse partecipato Benvenuto superiore del Fossato.²⁷¹

Nel Duecento San Bartolomeo era in effetti inserito a pieno titolo nella rete di relazioni che legavano fra loro i monasteri dell'Ordine e che vedevano i religiosi spostarsi con relativa frequenza da una casa all'altra. Del resto quella mobilità che in origine era stata espressione del *vinculum caritatis* adesso si configurava come fattore di promozione oppure, all'opposto, quale strumento di sanzione per i singoli confratelli e per le loro comunità. Ormai solo gli abati delle fondazioni principali (per lo più toscane o dell'odierna Lombardia) immediatamente soggette alla casa madre potevano aspirare al titolo di primate. La chiamata alla guida di un chiostro dell'Ordine diverso da quello nel quale era stata emessa la professione monastica investiva in primo luogo il religioso interessato, ma indicava nel contempo la posizione gerarchica della sede di provenienza e di quella di destinazione.

Ad esempio nel 1252 Raimondo abate di San Giacomo di Stura in diocesi di Torino fu eletto superiore di San Bartolomeo del Fossato per

268. *ACG*, pp. 22-51. Per un confronto col notevole coinvolgimento dei monaci di Sant'Andrea di Sestri nelle vicende dell'Ordine cistercense cfr. Polonio, *Diventare cistercensi*, pp. 59 ss.

269. Che del resto raramente si tennero a Vallombrosa, dove invece, stando a questi deliberati, i padri avrebbero dovuto riunirsi. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 232-233.

270. *ACG*, pp. 116-117¹⁷⁻³⁵, 127¹⁵.

271. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, 2 cc. sciolte.

disposizione della comunità monastica genovese e con l'approvazione sia del generale che dei patroni laici. Egli andava a sostituire il predecessore Enrico, il quale aveva abbandonato la vita religiosa (*viam universe carnis ingresso*).²⁷² I documenti notarili che ce ne danno notizia mostrano come l'operazione si fosse svolta in due momenti diversi. Inizialmente il monaco Anselmo, forse decano, sindaco o priore della comunità, a fronte della deposizione di Enrico era stato indotto, *instancia precum laicorum* (probabilmente i Porcelli), ad eleggere come abate il confratello Vassallo. Tuttavia dovevano essersi levate voci di protesta, magari non nel merito della persona indicata quanto piuttosto per la procedura seguita. Anselmo tornò quindi sui suoi passi e l'elezione definitiva fu condotta da lui e da altri quattro monaci del Fossato, ossia *frater Armanus, frater Gregorius, frater Andreas e frater Johannes*. Fra i testimoni di questa seconda azione troviamo *Guillelmo Porcello e Manfredino de Lavanina clerico Sancti Bartholomei*. La scelta dei religiosi, come già abbiamo avuto occasione di sottolineare, fu avallata (*aprobo et volo*) da *Antonius Porcellus patronus et fundator dicti monasterii, pro me et pro meis propinquis fundatoribus et patronis eiusdem*, il che non solo dimostra la lunga permanenza del patronato dei Porcelli, ma fa anche capire come un'operazione importante qual'era la nomina in emergenza di un nuovo superiore avvenisse con la supervisione del protettore laico.²⁷³

Il nuovo incarico costituì per l'abate Raimondo un'attestazione della stima che, evidentemente, egli godeva nell'ambito dell'Ordine. I suoi elettori dichiararono di aver agito *bene providentes, et providere firmiter credentes*, affidando a lui la direzione e la correzione di un istituto senza dubbio più grande, ricco e prestigioso rispetto a quello piemontese che si apprestava a lasciare. Occorre, infatti, ricordare che mentre il Fossato si configurò fin dagli inizi come un istituto direttamente soggetto a Vallombrosa, il monastero torinese dipendeva da San Benedetto di Piacenza.²⁷⁴

Risale sempre al 1252 un documento che attesta il coinvolgimento di San Bartolomeo in alcune spinose questioni interne all'Ordine vallom-

272. Su questo personaggio cfr. BCB, *Foliatium Notariorum*, M.R.III.4.7, vol. 1, p. 461 (1251, giugno 9); *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, II, n. 538, p. 286 (1251, settembre 25).

273. ASG, *Notai Antichi*, 28, Filippo de Sauli, c. 74v (1252, aprile 28 e 29). Cfr. anche Cognasso, *Documenti inediti*, pp. 212, 216-217 (1252, aprile 29); Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 34; Fassbender, *Fossato*, col. 1214.

274. Cfr. Casiraghi, *I vallombrosani*, pp. 623, 647-651.

brosano. In quell'anno l'abbazia madre si era gravemente indebitata con alcuni banchieri fiorentini. Nel mese di luglio il monaco Benedetto (*Benedictus monachus Sancti Bartholomei de Ianua ordinis Vallebrosiani*), in rappresentanza della congregazione, consegnò a Giovanni Mangiadori vescovo fiorentino²⁷⁵ due brevi pontifici concernenti la convocazione dell'abate generale a Roma dinanzi al vescovo di Napoli, eletto giudice in detta causa, e la citazione dei mercanti stessi.²⁷⁶ Al di là della vertenza, che certamente si conclude a favore di Vallombrosa in virtù delle garanzie offerte dal pontefice,²⁷⁷ appaiono interessanti la presenza e l'attività di questo religioso a Firenze, e forse anche nell'Urbe, per l'espletamento di compiti richiesti dal padre generale.

Non sappiamo se fosse genovese, o comunque ligure, l'abate Giovanni che risulterebbe essere successo a un tale Iacopo nel 1259.²⁷⁸ Siamo però abbastanza sicuri che la sua elezione giunse al termine di un altro periodo di relativa difficoltà. Tutta la vicenda è riassunta in una serie di atti notarili datati 9 e 10 maggio di quell'anno. Il vertice del Fossato era allora vacante. *Frater Iohannes*, superiore di San Giacomo al Latronorio, era stato incaricato dal padre generale e dal supremo capitolo della congregazione di compiere la visita canonica all'istituto di Sampierdarena. Egli doveva porre rimedio all'accertata situazione di crisi patrimoniale in cui pareva versare la casa genovese a causa dei danni inferti dai religiosi e dai superiori precedenti, in particolare dal detto Iacopo.²⁷⁹ Giovanni intendeva affrontare la situazione senza porsi in conflitto con la locale comunità, ma venendo incontro alle istanze della congregazione (*de consilio et consensu monasterii Sancti Bartholomei et eciam aliorum monachorum*), e senza trascurare i *desiderata* dei Porcelli, ancora una volta presentati quali "patroni" e "fondatori" del monastero. Il documento evidenzia come gran parte dei religiosi che allora popolavano il chiostro fosse di origine pie-

275. Sul quale Salvestrini, *Mangiadori Giovanni*.

276. *Documenti dell'antica costituzione*, 51, pp. 308-309 (1252, luglio 11).

277. Come era già accaduto fra 1240 e 1245 (Salvestrini, *Disciplina*, pp. 100-101).

278. Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 71. Cfr. anche Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 35. Su Giovanni si veda inoltre BCB, *Foliatium Notariorum*, M.R.III.4.8, vol. 2, parte prima, c. 242v (1268, settembre 11).

279. *Cognoscentes quod dictum monasterium Sancti Bartholomei multa detrimenta, damna et pericula propter alienationes et vendiciones domorum et aliarum possessionum substituit et iacturam factas per abbates et monachos qui hinc retro in ipso monasterio fuerunt, et maxime tempore donni Iacopi abbatis.*

montese e lombarda, quasi certa conseguenza dell'abbaziato di Raimondo.²⁸⁰ Questi, infatti, probabilmente era giunto a Genova accompagnato da uno o due confratelli tratti dalla fondazione torinese. Ciò dovette produrre un certo malcontento fra i membri liguri del *conventus* e nei patroni laici. Raimondo godette certamente di buona fama anche negli anni successivi a quello dell'insediamento. Tuttavia dopo la sua morte emerse la protesta e si focalizzò contro il suo successore Iacopo, forse anch'egli proveniente da oltre Appennino.

Giovanni nel primo documento si limitò a vietare, in qualità di visitatore, l'alienazione di beni abbaziali da parte di abati e monaci del Fossato senza licenza del superiore generale, ed impose che un camerlengo rendesse periodicamente conto dell'amministrazione finanziaria di fronte al superiore e alla comunità locali. In tal modo applicò norme che i capitoli generali avevano sancito fin dal 1189,²⁸¹ aggiungendo ad esse il consenso dei patroni laici. Tuttavia, al di là di queste generiche disposizioni, sembra proprio che l'abate del Latronorio fosse stato chiamato a mediare tra la componente padana, in quel momento preponderante (quattro monaci su sette), e quella genovese. Pronunciò, infatti, la proibizione, rivolta all'abate locale, di *aliquem monachum a dicto monasterio expellere* senza autorizzazione delle autorità superiori. Inoltre, per impedire il ripetersi di abusi, ordinò che i parenti dell'abate (*aliquis propincus*) non potessero trattenersi nel chiostro per più di quindici giorni. È probabile che i superiori forestieri, onde consolidare la loro posizione, avessero chiamato ad aiutarli alcuni congiunti, e questo doveva aver contribuito a complicare le relazioni coi monaci del posto, irritando nel contempo i patroni laici genovesi.²⁸²

In un atto successivo rogato dal notaio Niccolò Durante troviamo che l'intera comunità (*universi monaci*), costituita dai già ricordati sette confratelli, più Guglielmo *praeses* di San Paolo di Tortona, in rappresentanza dell'abate di San Sepolcro di Pavia suo immediato superiore, eleggeva all'unanimità Giovanni abate di Latronorio quale nuova guida di San Bartolomeo. Forse era stato raggiunto un accordo fra le due anime

280. *Fratris Iacobi de Torino, fratris Baldoini astensis [...] fratris Iacobi de Cremona, fratris Antonii de Mediolano.*

281. ACG, p. 44⁴⁹⁻⁵²; Salvestrini, *Disciplina*, p. 229.

282. Ferretto, *Documenti genovesi*, DCCCCLVII, notaio Oberto de Langasco (1259, aprile 9), pp. 326-327.

del *conventus* intorno alla figura del loro stesso visitatore, né piemontese né genovese, il quale aveva affrontato la spinosa situazione con apparente rigore ma senza scontentare nessuno.²⁸³ Che l'operazione fosse stata condotta con l'avallo dei Porcelli lo dimostra un altro documento redatto lo stesso giorno e sempre riconducibile al cartolario di Oberto de Langasco. Con esso Antonio, Corrado e Franchino Porcello, unitamente a Franceschino figlio di Antonio, a nome dell'intero loro casato, approvavano e ratificavano l'elezione di Giovanni.²⁸⁴ L'indomani quest'ultimo accettò formalmente l'incarico, richiamandosi all'autorità del primate e a quella del capitolo generale.²⁸⁵

Al di là di apparenti accomodamenti come quello osservato, le relazioni del Fossato con gli altri monasteri dell'Ordine, specie con gli istituti padani alla cui "provincia" afferiva, determinarono anche altre occasioni di attrito. Lo evidenzia una scrittura notarile del 1280, in base alla quale il 21 marzo Ughetto da Zignago, sindaco del Fossato, a nome dell'abate Benvenuto e dei confratelli Benedetto e Manuele, di fronte a Lorenzo superiore del monastero di San Barnaba al Gratosoglio di Milano vicario generale dell'Ordine in Lombardia, e a Benedetto abate del Latronorio, forse presente per fornire maggiori garanzie ai cenobiti genovesi, protestava formalmente per la visita *in capite et in membris* condotta due giorni prima dal citato Lorenzo a San Bartolomeo, durante la quale egli aveva deposto *iniuste et non de iure* l'abate Benvenuto. Non conosciamo le ragioni di una misura disciplinare tanto drastica, che non a caso nel documento veniva giudicata illegittima. Infatti, stando alla normativa congregazionale, che i monaci del Fossato dimostravano di conoscere molto bene, il vicario del generale, così come i monaci visitatori, non avevano il potere di deporre un abate. A questa data una così grave sanzione poteva essere comminata solo dal padre maggiore e unicamente nel corso del capitolo generale.²⁸⁶ Ne conseguiva l'annunciato appello alla sede apostolica affinché ai deliberati di Lorenzo non si desse alcun seguito.²⁸⁷

283. Ivi, DCCCCLVIII, 1259, aprile 9, p. 328.

284. Ivi, DCCCCLIX, 1259, aprile 9, p. 328-329.

285. Ivi, DCCCCLX, 1259, aprile 10, p. 329. A Giovanni successe l'abate Giacomo, attestato nel 1272 e 1274 (cfr. sopra nel presente testo e Fassbender, *Fossato*, col. 1214).

286. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 224-228, 364-365.

287. ASG, *Notai Ignoti*, 22, framm. 193, notaio *Simon de Alvaria* (1280, marzo 21). Cfr. anche Ferretto, *Codice diplomatico*, DCXXVII, p. 297.

Nel 1286 fu Lorenzo superiore del Fossato (probabile successore di Benvenuto)²⁸⁸ a recarsi insieme all'abate di Piacenza, entrambi in veste di vicari del padre generale, a visitare il già ricordato monastero torinese di San Giacomo di Stura, nel quale un gruppo di monaci e di conversi aveva fortemente contestato l'opera del locale superiore. L'inchiesta portò alla censura dell'abate Ugo, accusato di assenteismo e di cattiva gestione del suo istituto. Due anni dopo, in considerazione del fatto che, nonostante le disposizioni dei due confratelli, egli non aveva mutato condotta, Ugo venne rimosso dal padre generale e inviato a governare Santa Maria del Ponte di Stura e poi San Solutore Minore di Torino (nel 1288 e nel 1289), ossia due cenobi minori dipendenti da quello di San Giacomo.²⁸⁹

Episodi del genere lasciano supporre che, di fonte al determinarsi di situazioni difficili a livello delle singole fondazioni, il vertice congregazionale intendesse operare come suprema istanza di giudizio. Non è da escludere che il primate cercasse di pacificare i conflitti affidando ai lombardi o ai piemontesi il controllo dei liguri e viceversa; una scelta che, però, contribuiva quasi sempre non a smorzare ma ad accrescere i contrasti fra i religiosi.

Come sopra ricordavamo l'abate del Fossato Ruggero, attestato secondo il Giscardi dal 1305,²⁹⁰ partecipò, insieme al suo suffraganeo del Latronorio (che, come vedremo meglio in seguito, era un fiorentino), al capitolo generale convocato nel 1310 dal primate Ruggero Buondelmonti presso il cenobio di Grignano nella città di Prato.²⁹¹ In quell'occasione il superiore genovese venne eletto, insieme agli abati di Piacenza e Santa Reparata di Marradi, fra coloro che dovevano esprimere, unitamente al padre maggiore, i membri del cosiddetto definitorio (*electionem eligentium diffinitores*). Il complicato sistema, volto a garantire una rappresentanza quanto più ampia possibile nella scelta dei vertici congregazionali, portava, appunto, alla nomina dei definitori, ossia del consiglio ristretto composto da nove confratelli che coadiuvavano il generale nel governo dell'Ordine.²⁹²

288. Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 71.

289. Gabotto, Barberis, *Le carte dell'Archivio*, 306, pp. 337-339 (1286, novembre 2); 178, p. 187 (1289, aprile 22); Casiraghi, *I vallombrosani*, pp. 638, 652-653.

290. Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 71.

291. *ACG*, pp. 127¹⁵, 135²⁸.

292. Ivi, pp. 128-129¹⁻⁵². In quell'occasione il definitorio fu composto da tre membri espressi dalla provincia di Tuscia, da tre di quella lombarda e da due di quella di Romagna, più il decano di Vallombrosa. Fra costoro figuravano sei abati e tre monaci. Sulle caratteri-

Questo capitolo fu in larga parte occupato dalla questione dello scisma provocato nell'ambito della *familia* da Bartolo Ceci superiore di San Mercuriale di Forlì. Tale vicenda, da valutarsi nel contesto delle lotte politiche che travagliavano Firenze in quel periodo, prese le mosse nel 1307, allorché il generale Ruggero, espressione dei guelfi neri e dell'alleanza della città gigliata con gli Angiò, si rifiutò di comparire di fronte al cardinale Napoleone Orsini, legato in Toscana di papa Clemente V, nonché interessato sostenitore dei bianchi e dei ghibellini, in contrasto coi governi bolognese e fiorentino.²⁹³ Il cardinale, in qualità di protettore dei Vallombrosani, depose il Buondelmonti e nominò abate generale don Bartolo Ceci a lui fedele.²⁹⁴ Si aprì una spaccatura nell'Ordine, accentuata dall'indebolimento dei bianchi in seno al medesimo a partire dal 1309, allorché cessò la legazione del cardinale e Ruggero ottenne, tramite l'ambasciatore fiorentino presso la santa sede, la revoca della propria deposizione.²⁹⁵ Tali eventi consentono al Buondelmonti di convocare l'anno successivo il suddetto capitolo generale, nel corso del quale il contumace abate di Forlì venne privato del *regimen* presso il cenobio romagnolo.²⁹⁶

Il fatto che il padre di San Bartolomeo si fosse recato al capitolo di Grignano lascia supporre il suo pieno sostegno alla causa di Ruggero. Egli rispose alla pressante richiesta di partecipazione avanzata dal Buondelmonti, il quale esortava a rafforzare, in un momento di gravi difficoltà, la parte della congregazione da lui rappresentata. Che poi il prelado genovese venisse preso in considerazione anche nella procedura per l'elezione dei definitori indica come questo agisse in qualità di membro autorevole nell'ambito dell'assemblea e del governo dell'Ordine.

Il maggior coinvolgimento degli abati liguri nell'elaborazione normativa della congregazione vallombrosana si ebbe proprio a partire da tale periodo. Probabilmente l'appello lanciato dal primate Ruggero nel 1310 e raccolto anche dal superiore genovese creò una consuetudine di più stabile

stiche e le funzioni di questo consiglio, introdotto con le riforme istituzionali del 1258, cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 201-206; Salvestrini, *Disciplina*, pp. 228, 231.

293. Napoleone era nipote di Niccolò III e cugino del cardinale Latino dei Frangipane, avversario degli Angioini e dei guelfi neri fiorentini (cfr. Davidsohn, *Storia*, IV, pp. 446-460; Willemsen, *Kardinal Napoleon*, pp. 29-46).

294. Cfr. ASF, *Diplomatico*, *Passignano*, 1307, settembre 8.

295. Cfr. Davidsohn, *Storia*, IV, p. 457.

296. Per gli sviluppi della vicenda cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 82-91.

frequentazione delle sedi istituzionali da parte di quest'ultimo e dell'abate suo suffraganeo. Troviamo infatti il fiorentino Giovanni, *praeses* di San Giacomo al Latronorio, *saonensis dioecesis*, al primo capitolo riunitosi presso la casa madre dopo la definitiva conclusione dello scisma operato dal Ceci, ossia quello convocato dal nuovo primate Giovanni di Astino nel 1323.²⁹⁷ Quasi certamente egli, per lo più residente in Toscana, era stato incaricato dall'abate del Fossato di intervenire anche in sua rappresentanza. Questo vertice fu il primo per il quale si può parlare di vera e propria codificazione degli atti capitolari. I deliberati composti in tale occasione non si configurarono certamente come definitivi, tuttavia rimasero per lungo tempo i testi base della normativa vallombrosana, una copia dei quali doveva essere conservata presso tutte le case dell'Ordine, nonché fatta oggetto di lettura comunitaria almeno due volte l'anno.²⁹⁸ Il documento emesso dall'assemblea divenne il punto di riferimento cui si apposero solo parziali correzioni all'interno della nuova edizione promulgata nel 1337,²⁹⁹ a seguito della celebre *Benedictina* emessa l'anno precedente da Benedetto XII per la riforma dei contemplativi,³⁰⁰ e poi in quelle datate 1341 (1344),³⁰¹ 1357,³⁰² 1384,³⁰³ 1410³⁰⁴ e 1455,³⁰⁵ fino alla grande rifondazione

297. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Conventi soppressi*, 507 (sec. XIV, provenienza monastero di Ripoli), c. 1r; ASF, CS, 260, 224 (sec. XIV, provenienza Vallombrosa), c. 1r. Sull'abate Giovanni del Latronorio cfr. il capitolo V.

298. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Conventi soppressi*, 507, c. 81r; ASF, CS, 260, 224, c. 10r.

299. ASF, CS, 260, 227 (sec. XIV, provenienza Passignano).

300. La quale, pur essendo diretta in primo luogo ai Benedettini neri e non alle congregazioni, ebbe un riflesso evidente su quelle più vicine alla curia apostolica come appunto la vallombrosana. Cfr. *Bullarium diplomatum*, 4, 1859, VI, pp. 347-387. Si vedano in proposito: Novelli, *La Provincia*, pp. 171 sgg., 191, 204-208; Felten, *Die Ordensreformen*; Trolese, *Monaci, libri*, pp. 464-474; ed anche Schimmelpfennig, *The Papacy*.

301. ASF, CS, 260, 228 (sec. XIV, provenienza Passignano).

302. ASF, CS, 260, 232 (sec. XIV, provenienza id.).

303. BNCF, *Conventi soppressi*, G.VI.1502, c. 63v-65r. Il volume contiene anche un ricco epistolario degli abati generali Simone (Bencini) e Benedetto da Monteluco.

304. ASF, CS, 260, 261, cc. 33r-59r (sec. XV, provenienza Vallombrosa).

305. AGCV, D.III.22 (sec. XV, provenienza Vallombrosa); ivi, D.III.23 (sec. XV, provenienza id.); BNCF, *Conventi soppressi*, C.VIII.1398 (sec. XV, provenienza San Pancrazio di Firenze); ivi, *Conventi soppressi*, B.VII.1897, cfr. cc. 63v-65r (sec. XV, provenienza Vallombrosa), con le successive modifiche del 1459 (AGCV, D.III.22, cc. 62v-63r, sec. XV, provenienza Vallombrosa), del 1481 e del 1484 (BNCF, *Conventi soppressi*, B.VII.1897, cc. 57v-59v, sec. XV, provenienza Vallombrosa).

costituzionale del 1485 che portò alla nascita della Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa.³⁰⁶

Al *conventus abbatum* del 1337, tenutosi ancora una volta a Grignano,³⁰⁷ troviamo Matteo superiore del Fossato quale membro del definitorio.³⁰⁸ Egli figura anche presente alla revisione delle costituzioni compiuta nel 1344, allorché i definitori (dei quali però Matteo non faceva parte), riunitisi con altri abati nel monastero di San Salvi, decisero di apportare alcune aggiunte e variazioni alle costituzioni del 1341.³⁰⁹ Matteo risulta poi membro del supremo e ristretto collegio al capitolo generale convocato, sempre a San Salvi, dal primate Michele Flammini nel 1357.³¹⁰

I religiosi del Fossato e i vertici dell'Ordine si avvalsero, sul finire del secolo XIV, anche di Lanfranco Sacco, monaco di origine pavese in gioventù professò a San Barolomeo, poi residente in Santo Stefano, quindi abate di San Siro e infine arcivescovo di Genova fra il 1377 e il 1382.³¹¹ Il legame di questo personaggio con la congregazione gualbertiana, oltre

306. *Bullarium diplomatum et privilegiorum*, III, pp. 303-311. Cfr. anche AGCV, A.19, 2/57, cc. 1r-11v; ASF, CS, 260, 26, cc. 87v-95v; AGCV, C.V.20: Nardi, *Bullarium Vallumbrosanum*, III, cc. 101r-108r; regesti mss.: AGCV, S.II.2: *Libro nero d'annotazioni*, c. 105r; AGCV, C.II.9: «Breve compendio cronologico delle lettere apostoliche, privilegi, indulti, esenzioni e grazie ...», anno 1712, cc. 89r-93v; ASF, CS, 260, 39, c. 101v. Da questa data la famiglia vallombrosana non fu più tecnicamente un *ordo*, ma una *congregatio* dell'*Ordo Sancti Benedicti*. Sul periodo cfr. De Witte, *Les monastères*, pp. 239-245; Salvestrini, *Disciplina*, pp. 15-16.

307. Che presentava il vantaggio di essere facilmente raggiungibile dai confratelli toscani, emiliani e lombardi (sull'istituto cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 368, 370).

308. *Christi nomine invocato, adsistentibus nobis venerabilibus predictis fratribus nostris abbatibus, silicet dompnis Niccolao Sancti Michaelis de Pasignano Fesulane dioecesis; Francisco Sancti Fidelis de Puppio Aretine dioecesis; Augustino Sancti Mercurialis de Forlivio; Petro Sancti Benedicti de Placentia; Andrea Fontane Taonis Pystoriensis dioecesis; Mattheo Sancti Bartholomei de Ianua, necnon dompnis Bartholo Cecis monasterii Vallisumbrose, Benedicto Sancte Marie de Oppleta et Egidio Sancti Basilidis de Cavanna, monachis monasterii antedicti, diffinitoribus dicti capituli generali electis concorditer more solito et assumptis a toto dicto capitulo generali et ipsorum consilio pariter et assensu* (ASF, CS, 260, 227, c. 1v).

309. ASF, CS, 260, 228, cc. 1r-1v.

310. ASF, CS, 260, 232, cc. 2v-3r.

311. Cfr. Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 71; Cambiaso, *Sinodi genovesi*, pp. 46-47, 89; *Hierarchia Catholica*, I, p. 281; Macchiavello, *Sintomi di crisi*, pp. 226-228; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 164. Cfr. anche Rotondi, *Contributo*, p. 183; Algeri, *L'attività tarda di Barnaba da Modena*, pp. 192-193, 204. In *Saggi cronologici o sia Genova nelle sue antichità ricercata*, p. 61 si afferma che ancora in quest'epoca si

che dalla tradizione erudita genovese, è confermato da una lettera che il generale Simone Bencini (ca. 1370-87)³¹² gli inviò nel 1377 per congratularsi della sua elezione, ricordandogli il *vestrum originale monasterium* e annunciando che presto egli si sarebbe recato in visita al Fossato, il quale, dunque, in quegli anni forse ospitò anche il padre generale.³¹³ L'epistola è molto interessante in quanto risulta condotta sul duplice registro delle felicitazioni per l'importante responsabilità ricevuta dal presule e della retorica commiserazione nei confronti di un virtuoso contemplativo costretto a lasciare la quiete del chiostro e ad affrontare il *laboriosum regimen vel meritorium ecclesie ianuensis*. Dietro tali raffinate e ben costruite considerazioni, volte a sottolineare le difficoltà e i rischi che un monaco incontrava nel farsi pastore di una città (*si bene considero quanti sit periculi quantique laboris aliorum regere animas*) abbandonando il *claustrum* che è un *paradisus terrestris*,³¹⁴ sembra celarsi un sottile rimprovero diretto a un religioso precocemente allontanatosi dalla sua prima comunità, che aveva più volte cambiato sede e che era infine assurto ai vertici della gerarchia ecclesiastica cittadina senza forse dimostrare adeguata riconoscenza per il chiostro nel quale aveva iniziato la propria carriera.³¹⁵ Va probabilmente vista anche nell'ottica di un "risarcimento" della *societas* monastica abbandonata l'importante committenza artistica realizzata da Lanfranco in favore del Fossato, ossia il politico di san Bartolomeo attribuito a Barnaba da Modena del quale ripareremo.

La missiva del primate Simone ci conferma che ancora a fine Trecento l'abate di Vallombrosa interveniva personalmente nella vita delle fondazioni "lombarde".³¹⁶ Lo evidenziano anche gli atti delle visite canoniche compiute presso i monasteri della Toscana e del Nord Italia dai generali Simone (nel 1372-73), Benedetto da Monteluco (nel 1388-89), Bernardo Gianfigliuzzi (nel 1402-06 e 1412) e Francesco Altoviti (nel 1463), nonché

conservavano presso il monastero documenti attestanti la provenienza dell'arcivescovo dal cenobio vallombrosano.

312. Sul quale Sala, *Dizionario*, I, pp. 57-58; Salvestrini, *Disciplina*, pp. 117, 119-120, 362-366, 371-377.

313. *Fui passus usque nuper et immo iter non arripui in Lombardiam [...] nunc autem, Deo dante sanitati pristinae redditus, adhuc supersedebo per aliquos dies.*

314. Si parla anche della perdita *de quali portu quietis consolationis et pacis* per intraprendere un cammino che conduce *ad impetuosum pelagus, ad procellosum mare.*

315. BNCF, G.VI.1502, c. 3v (1377, gennaio 14, da Pisa).

316. Cfr. ad es. ivi, cc. 1r-3r, 18v, 59r, 60v-61r, 67r; ASF, CS, 260, 39, c. 96v.

dai loro legati.³¹⁷ Certamente i monasteri liguri risentirono positivamente dell'azione che i vertici congregazionali intrapresero a difesa dalla commendata e per la ricerca dell'unità, almeno fino ai primi decenni del Quattrocento.³¹⁸

In ogni caso le forme di partecipazione della periferia alle scelte del governo centrale si ridussero sensibilmente. A partire dagli anni Ottanta del secolo XIV non troviamo più il superiore del Fossato ai capitoli generali. Non stupisce l'assenza di Matteo al vertice del 1384, dato che probabilmente egli morì proprio quell'anno. Tuttavia, per quanto riguarda il periodo seguente, viene da pensare che al nuovo superiore Bartolomeo da Cogoleto (ca. 1384-1439)³¹⁹ la trasferta in Toscana sia sembrata un viaggio inutile e costoso, compiuto per andare a ratificare decisioni ormai prese soprattutto da altri.³²⁰ Non a caso proprio questo abate preferì cercare, come vedremo, forme diverse di promozione per il proprio istituto nell'ambito dell'Ordine e dell'ambiente genovese.

Le cose cambiarono ulteriormente e in modo radicale dopo il 1467, anno della morte dell'ultimo abate vallombrosano Lazzaro Lipora. Il cenobio fu, infatti, ceduto in commendata e le occasioni di contatto coi maggiori istituti dell'Ordine si fecero ancora più difficili e sporadiche. Ciò non significava che le due fondazioni liguri non facessero più parte della famiglia regolare, o che avessero reciso ogni legame, anche ideale, con l'antica *familia* di appartenenza. Forse vi fu addirittura una certa resistenza al passaggio del monastero in commendata, in linea col citato atteggiamento difensivo espresso della congregazione. Parrebbe dimostrarlo l'istanza avanzata proprio nel 1467 dai religiosi di San Bartolomeo all'ambasciatore (oratore) del duca di Milano Francesco Sforza *dominus* di Genova († 1468), per il tramite della Signoria fiorentina, cioè della suprema magistra-

317. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 347 ss.

318. Sui tentativi di difesa degli Ordini religiosi in rapporto alla cessione in commendata dei loro monasteri cfr. Picasso, *Commenda; Alle origini*, pp. 51-52.

319. Cfr. Schiaffino, *Annali ecclesiastici*, BCB, M.R.II.3.2, II, p. 421; Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 72. Cfr. anche AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto; Varazze, Archivio privato «Invrea», *Pergamene*, A, II (1437).

320. Secondo quanto riferisce l'epistola di Fulgenzio Nardi, nel 1455 l'abate inviò in sua vece al capitolo generale il monaco Benedetto, il quale, in ogni caso, venne eletto tra i definitori (AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, 2 cc. sciolte).

tura della repubblica toscana, affinché il monastero di Sampierdarena, già passato al commendatario Urbano Fieschi protonotario apostolico vescovo di Fréjus,³²¹ fosse riformato dai confratelli vallombrosani di San Salvi. La missiva precisava che l'interessamento per la vicenda da parte dei fiorentini era giustificato dal fatto che i monaci di San Salvi «in tutta la città nostra sono in grandissima venerazione et habiamo inteso che la loro buona fama [...] è nota ancora a Genova». Inoltre la richiesta fatta pervenire dai religiosi del Fossato, desiderosi di essere accolti nella congregazione vallombrosana «d'observanzia» istituita appunto dai Sansalvini, era appoggiata anche da «molti cittadini genovesi».³²²

Sebbene a questa data gli osservanti fiorentini alimentassero la scissione dei Vallombrosani e l'accoglimento della loro riforma comportasse l'adesione ai dettami di Santa Giustina di Padova – principi fortemente avversati dai monaci della casa madre, timorosi di perdere l'antico prestigio e la loro stessa identità –, nel caso di San Bartolomeo l'eventuale passaggio all'obbedienza veneta veniva invocato per il tramite di un prestigioso istituto, San Salvi appunto, che era ancora compreso nell'Ordine gualbertiano. In altre parole, se a Firenze i Sansalvini auspicavano un progressivo abbandono della tradizionale obbedienza nella prospettiva di dar vita a una congregazione di osservanza improntata ai principi di Ludovico Barbo e dei suoi seguaci (obiettivo effettivamente raggiunto fra 1463 e 1485),³²³ a Genova il richiamo degli scismatici fiorentini rappresentava per i Vallombrosani un modo di restare uniti ad alcuni rappresentanti della *familia* originaria e la possibilità di rivendicare una certa autonomia dal governo che esercitava il nuovo abate commendatario.

Non sappiamo quale esito abbia avuto questa richiesta avanzata negli anni Sessanta. Tuttavia una successiva testimonianza risalente al 1480 lascia supporre che un legame istituzionalmente non definibile con San Salvi e col suo movimento si fosse effettivamente instaurato, magari approfittando dell'indebolimento dei Fieschi durante il periodo del dominio esercitato su Genova da Galeazzo Maria Sforza (fra 1468 e 77). Sappiamo, infatti, che in quell'anno papa Sisto IV (di origine ligure) concesse a un religioso del suddetto monastero fiorentino, tale Luca Lissore proveniente dalla congregazione *Sancti Salvii de observantia*, di recarsi a San Bartolomeo e di

321. Cfr. *Hierarchia Catholica*, II, p. 155.

322. ASF, *Signori, Minutari*, 8, cc. 7v-8r, 8r-8v (1467, ottobre 2).

323. Cfr. Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 27-34; Salvestrini, *Disciplina*, pp. 13-15.

essere accolto da Urbano abate commendatario.³²⁴ Ciò farebbe pensare che i Sansalvini avessero allora superato l'opposizione al Fieschi – manifestata da tutta o da una parte della comunità monastica genovese allorché il duca di Milano cercava di limitare il potere della sua famiglia –, e che nel corso degli anni Settanta, mentre era ancora forte lo scontro tra gli osservanti e la casa madre, seguendo strategie già sperimentate in Toscana, i primi avessero cercato l'appoggio di quel prelato per guadagnare alla loro accolta il cenobio di Sampierdarena. Tuttavia il Fossato rimase saldamente in mano al superiore secolare e fu, quindi, confinato al margine sia della lotta tra Vallombrosani e Sansalvini, sia dei progetti di riforma che caratterizzarono l'Ordine durante l'ultimo ventennio del secolo XV.

Infatti ai cenobi liguri non fa alcun riferimento il *Memoriale* scritto dall'abate maggiore Biagio Milanese (1480-1514),³²⁵ colui che istituì la Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa alla quale il Fossato certamente non aderì.³²⁶ Questo primate, che cercò faticosamente di ricomporre l'unità della *familia* dopo il dramma della scissione operata dai Sansalvini, non ebbe abbastanza energie per riguadagnare alla sua obbedienza alcune fondazioni periferiche;³²⁷ e forse preferì cedere l'ormai poco affidabile istituto genovese che aveva invocato la riforma dagli scismatici suoi nemici.

Si può senza dubbio concludere che, dopo la stagione dei due longevi abati Bartolomeo da Cogoleto e Lazzaro Lipora, i vincoli del Fossato con l'antica *societas* di Giovanni Gualberto si allentarono sensibilmente. Esclusa – come vedremo – una breve ed effimera restaurazione in piena età moderna, nella sostanza i contatti non furono più riallacciati.

12. Le contribuzioni alla camera apostolica

Un aspetto particolare del rapporto esistente fra il monastero e l'Ordine vallombrosano fu costituito dalla partecipazione del Fossato alle contribuzioni fiscali dovute dalla *familia* alla camera apostolica. I dati relati-

324. ASV, *Armadio* 39, 13, c. 141v (1480, ottobre 28).

325. ASF, CS, 260, 260. Questo testo è in corso di edizione critica a cura di chi scrive.

326. Lo si deduce chiaramente dal suddetto *Memoriale*, che enumera tutte le case dell'Ordine passate alla nuova Congregazione fra gli anni Ottanta del Quattrocento e il primo decennio del Cinquecento.

327. Cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 157.

vi alle somme gravanti sul monastero evidenziano, in una prospettiva di comparazione con altre case gualbertiane e con alcuni chiostri genovesi, le disponibilità dell'istituto nel corso dei secoli.

Vediamo alcuni esempi maggiormente significativi. Nelle *rationes decimarum* del XIV secolo San Bartolomeo compare per la prima volta in relazione alla decima triennale che gli enti ecclesiastici della *Liguria marittima* dovevano versare nel periodo 1363-66 e – stando ai registri superstiti – risulta aver pagato in due rate un totale 10 lire. Per la decima del 1370-73 gli furono imposte 5 lire il primo anno, 10 entro il secondo termine del secondo anno ed altre 10 entro l'ultimo termine del terzo anno.³²⁸ Giusto per fare un confronto, San Siro e Santo Stefano circa il primo triennio indicato erano tenuti a corrispondere un totale di 34 lire e 13 soldi il primo e 30 lire il secondo.³²⁹

Ma possiamo osservare anche altre contribuzioni. La tassa per i servizi comuni era dovuta da tutti i detentori di benefici maggiori, cioè di sedi vescovili e abbaziali con una rendita annua superiore ai 100 fiorini. Essa consisteva in una somma di denaro equivalente alla terza parte del frutto di un anno del beneficio goduto, e doveva essere versata ogni volta che il beneficio stesso passava di mano. Il papa provvedeva alla nomina del prelato, quindi questo si obbligava a solvere entro un certo tempo la quantità di denaro prescritta; solo a quel punto gli veniva consegnata la lettera di provvisione. Il servizio, che iniziò ad essere richiesto alla fine del Duecento, veniva destinato per metà alla camera apostolica e per metà al collegio cardinalizio, che provvedeva a distribuire le quote ai suoi componenti presenti in curia al momento dell'obbligazione fatta dal prelato. Ogni servizio comune era, inoltre, accompagnato da cinque servizi minuti, ciascuno di entità corrispondente alla quota percepita da un cardinale, i quali andavano ai funzionari e a familiari della curia romana. Sappiamo da varie testimonianze che i pagamenti venivano diluiti in più rate e che non pochi enti riuscirono a strappare dilazioni di vario genere, condoni ed esenzioni.³³⁰

La tassa dovuta dall'abate di Vallombrosa per il citato servizio, rimasta invariata dal 1298 al 1454, ammontava a 2000 fiorini d'oro³³¹ ed era

328. *Rationes Decimarum, Liguria marittima*, 464, p. 79; 744, p. 154; 1128, p. 200; 1530, p. 244.

329. Ivi, 114 e 115, p. 40. Cfr. anche oltre nel presente testo.

330. Cfr., per l'esempio di Vallombrosa, Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 253-254.

331. Hoberg, *Taxae*, p. 268.

indubbiamente molto elevata (seconda in Italia solo a Montecassino),³³² corrispondendo ad oltre 7 chilogrammi di oro fino.³³³ San Bartolomeo compare nel registro solo per l'anno 1328, allorché doveva versare 50 fiorini.³³⁴ Per operare una comparazione con altre fondazioni vallombrosane, vediamo che nel 1310 la badia fiorentina di Ripoli corrispose ben 250 fiorini, attestandosi poi sui 66 dal 1348 al 1447; l'abbazia milanese del Gratosoglio ne cedette 130 (1331-48) e 65 (1405-48); Passignano in Chianti, dal 1349 al 1454, 333,1/3.³³⁵ In rapporto a Genova vediamo, invece, che San Benigno di Capodifaro ne doveva corrispondere, a metà Trecento, 133; Santo Stefano 160 e San Siro 200. Infine la curia arcivescovile fra 1299 e 1453 era debitrice di 1000 fiorini.³³⁶ Da tali dati possiamo dedurre che in questo periodo il Fossato si presentava come un beneficio di media entità.

Ma sulle finanze delle fondazioni vallombrosane più che le contribuzioni per la camera apostolica pesavano i frequenti versamenti all'erario della casa madre. Dai testi capitolari siamo informati circa l'imposizione di tasse che nel 1234 furono stabilite per consentire agli abati generali di recarsi a Roma a rendere la visita *ad limina apostolorum*.³³⁷ Ancora più eloquente appare la decisione presa dal capitolo generale nel 1310 – e quindi sottoscritta anche dagli abati del Fossato e del Latronorio ivi presenti – per far fronte agli onorari dell'avvocato e del procuratore generale dell'Ordine residenti presso la curia pontificia. Il problema del salario da corrispondere annualmente a questi due emissari era talmente grave che

332. Che ne doveva pagare 2400 (ma per il 1370 fu esentata da Urbano V). L'unico altro cenobio tassato per 2000 fiorini era Santa Giustina di Padova. Cfr. ivi, pp. 76, 211; Dell'Omo, *Montecassino*, pp. 303-304.

333. Un fiorino pesava di media circa 3,5 grammi d'oro (cfr. in proposito Goldthwaite, Mandich, *Studi sulla moneta*, p. 30). Ovviamente la cifra tonda di 2000 fiorini, che teoricamente doveva corrispondere a un terzo del frutto di un anno, è in realtà indice della mancanza di una valutazione precisa circa la reale capacità contributiva dell'istituto, nonché della scarsa analiticità nella determinazione delle ricchezze imponibili tipiche della fiscalità pontificia (e non solo) di questo periodo. Cfr. al riguardo Cammarosano, *Italia medievale*, p. 223. Sul peso dei tributi imposti dalla camera apostolica e sulle resistenze ad essi opposte dagli enti ecclesiastici, specie regolari, tra Due e Trecento, cfr. il testo ancora valido di Arias, *La Chiesa*, pp. 161-162; ed anche Spinelli, *Monachesimo*, p. 54; Paravicini Bagliani, *Per una storia*, pp. 30-42.

334. Hoberg, *Taxae*, p. 174.

335. Cfr. Hoberg, *Taxae*, pp. 173, 175, 281.

336. Ivi, pp. 63, 179, 325, 327.

337. *ACG*, p. 76⁵⁸⁻⁶⁷.

la pianificazione del riparto della relativa spesa occupò un'intera sessione del capitolo. Si decise, infine, che la somma sarebbe stata divisa in quote fra tutti i monasteri della congregazione. Sotto pena di scomunica, le case più grandi (*monasterium maius*) avrebbero versato ciascuna 42 soldi e 6 denari bolognesi ogni anno, quelle mediane 25 soldi e 6 denari della stessa moneta, quelle piccole 17 soldi.³³⁸ La cifra totale, non calcolabile, era senza dubbio ragguardevole. Resta da capire a quale delle tre categorie evidenziate appartenesse San Bartolomeo, poiché dai testi non si evince. Considerando, però, che si trattava di una fondazione direttamente soggetta a Vallombrosa e provvista di proprie dipendenze, viene da pensare che, almeno inizialmente, sia stata inserita nella prima tipologia e quindi gravata della contribuzione più elevata.

13. *Andrea da Genova e la Vita di Giovanni Gualberto*

Nella vicenda dei rapporti tra San Bartolomeo e la congregazione vallombrosana un capitolo a parte merita l'opera di Andrea da Genova, personaggio che nel 1419 compose l'ultima delle *Vitae* antiche di Giovanni Gualberto ed una messa in onore del medesimo.³³⁹ Nel prologo della sua esposizione agiografica l'autore dichiara di averla realizzata su commissione di Bartolomeo da Cogoleto abate del Fossato. Recenti studi dedicati a questo testo hanno evidenziato come esso, oggi conservato in due esemplari uno dei quali forse proveniente dall'abbazia genovese, costituisca la più ampia esposizione d'età medievale relativa alla vita del santo fiorentino, comprensiva, nonché in qualche modo riassuntiva di tutta la cospicua tradizione precedente.³⁴⁰

338. Ivi, pp. 137-139, in partic. 139²⁴⁻²⁷. Uno schema analogo di ripartizione era stato adottato anche in precedenza.

339. Andrea da Genova, *Vita* (ASF, CS, 260, 223, cc. 2r-62r; 260, 243, copia del secolo XVII). L'ed. critica dell'opera a cura di R. Angelini, con premessa storica di chi scrive, è in corso di stampa presso la Società Italiana per lo Studio del Medioevo Latino, Firenze.

340. *Fabricare videlicet unicum opus de scriptis dictorum discipulorum* (ASF, CS, 260, 223, c. 2v). Sulle varianti di Andrea rispetto all'antecedente tradizione agiografica cfr. Cremascoli, *Il testamento*, p. 120. Andrea inviò all'abate Bartolomeo anche un'epistola contenente *aliqua addita* alla *Vita* stessa (Novara, Biblioteca Capitolare S. Gaudenzio, C 33: *Miscellanea agiografica e liturgica su san Giovanni Gualberto*, cc. 179r-179v), lettera che è tramandata insieme ad una trascrizione della *Vita* compiuta nel 1687 (ivi, cc. 81r-

Andrea si configura come un biografo colto e raffinato,³⁴¹ che ben conosceva le fonti e aveva evidente dimestichezza con l'ambiente monastico di cui trattava. La stesura della *Vita* fu forse compiuta e certamente preparata in Toscana, poiché lo scrittore dichiara espressamente di aver letto le antiche narrazioni, *habitis de archivis maioris monasterii Vallumbrose et monasterii Sancte Trinitatis Florentine [...] mihi traditis Florentie*, cioè in occasione del viaggio da lui compiuto nel settembre 1419. Egli, però, aggiunge che una parte delle sue informazioni derivava *ex aliis gestis habitis ex scriniis dicti monasterii Sancti Bartholomei de Fossato*, ossia da volumi, forse copie, epitomi oppure volgarizzamenti della *Vita* di Attone presenti nella biblioteca dell'abbazia genovese.³⁴²

Come dicevamo la *Vita* di Andrea fece la sua comparsa nel primo ventennio del Quattrocento, ossia durante un periodo di relativa pace e, possiamo dire, di sostanziale concordia fra le case dell'Ordine. Tale situazione si legava alla rinnovata fedeltà al papato; disposizione che non era stata intaccata né dall'"esilio" avignonese, né dai contrasti tra le diverse e contrapposte obbedienze che avevano lacerato il tardo secolo XIV.³⁴³ Lo dimostrava l'influenza di Caterina da Siena su Giovanni delle Celle (ca. 1310-ca. 94), eremita ed epistologo vallombrosano, cui la santa rivolse un appello affinché lui e i suoi compagni sostenessero la pur discussa figura di Urbano VI e il definitivo ritorno della curia a Roma.³⁴⁴

Allorché il concilio di Costanza pose fine allo scandalo dello scisma elevando al soglio pontificio il cardinale Oddone Colonna, il quale prese il nome di Martino V (1417), i Vallombrosani si fecero interpreti del clima di speranza che accompagnava la ritrovata unità della Chiesa,³⁴⁵ e riproposero in più occasioni i loro valori fondativi, all'insegna della lotta contro la corruzione del clero. Senza dubbio la progenie spirituale del santo fio-

177v), e ad una *Missa in honore sancti Ioannis Gualberti* sempre di Andrea (ivi, cc. 180r-181v). Cfr. in proposito anche Tuniz, *Testimonianze*, pp. 275-276.

341. Cfr. Cremascoli, *Le Vitae latine*, p. 168.

342. ASF, CS, 260, 223, c. 2v. Sulle caratteristiche dell'opera e il trattamento delle fonti rinvio all'introduzione di Angelini in corso di stampa.

343. Cfr. Alberzoni, *Innocenzo III*; Salvestrini, *Disciplina*, pp. 181-244.

344. Cividali, *Il beato Giovanni*, pp. 369-371; Dedel, *Domenicani*; Picasso, *Santa Caterina*; Jungmayr, *Caterina*, p. 481; Brambilla, *Itinerari*, pp. 10-12. Per l'influsso delle posizioni cateriniane sul laicato genovese Macchiavello, *Sintomi di crisi*, p. 227.

345. Cfr. in proposito Miglio, *Storiografia pontificia*, p. 11; Bracke, *Le orazioni*, pp. 137-138; Casciano, *Il pontificato*, pp. 150-151, 155.

rentino aveva subito nei decenni precedenti un processo di contrazione che aveva interessato sia il numero dei confratelli, decimati dalle pestilenze del secondo Trecento e da una sempre più evidente crisi vocazionale, sia quello degli istituti che si riconoscevano nella congregazione. Alcune case erano state irrimediabilmente perdute, altre già sperimentavano commende esterne all'Ordine, altre ancora – come si evince dalle visite canoniche – risultavano costituite da pochissime unità.³⁴⁶ In ogni caso all'aprirsi del secolo decimoquinto la congregazione non affrontava, come era accaduto in passato e come presto si sarebbe nuovamente verificato, particolari tensioni interne e forze disgregatrici. Essa beneficiava del favore della santa sede e ancora si riconosceva nell'autorità del padre generale. Proprio negli anni in cui Andrea da Genova si recava in Toscana per cercare le antiche fonti sulla vita del Gualberto e compiva, dandone conto nel suo dettato agiografico, un devoto pellegrinaggio ai luoghi cari al primo *pater*, l'Ordine esprimeva, anche attraverso la sua opera, forti istanze di unità e di rinnovata affermazione.

Il papa cui guardavano i cristiani d'Occidente come al rifondatore dell'*Ecclesia universalis*, in quanto cardinale diacono di San Giorgio al Velabro era stato anche protettore dell'Ordine vallombrosano.³⁴⁷ I monaci dunque si aspettavano dal loro supremo pastore la difesa da insidie esterne, come la pressante tutela della Repubblica fiorentina, ed un impulso costante alla concordia interna a danno di quei pochi ma importanti cenobi che, pur fedeli alla memoria del comune fondatore, non accettavano passivamente, come abbiamo già ricordato, la supremazia della casa madre sancita dalla tradizione; senza contare alcuni chiostri di area senese, che rivendicavano, soprattutto per ragioni politiche (dettate da antiche rivalità tra Siena e Firenze), una maggiore autonomia istituzionale e religiosa pur nell'ambito della riconosciuta e condivisa obbedienza.

Martino manifestò sempre il suo favore per i regolari toscani e per le istanze avanzate dal primate di Vallombrosa. Nel 1422, alla morte del padre Bernardo Gianfigliuzzi (superiore dal dicembre 1400), confermò come generale Riccardo abate di San Pancrazio a Firenze, eletto dai confratelli *una omnium voce concorditer*.³⁴⁸ L'anno seguente sottrasse alla commenda

346. Cfr. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 347-389.

347. BNCF, *Conventi soppressi*, G.VI.1502, c. 111r (1409, aprile 25). Cfr. anche Vassaturo, *Vallombrosa*, p. 111.

348. ASF, *Diplomatico*, *Vallombrosa*, 1422, maggio 27.

e affidò definitivamente all'Ordine l'antico chiostro benedettino di Monteverdi sulle Colline Metallifere (diocesi di Massa Marittima).³⁴⁹ Fra 1424 e 1431 pose a capo di vari cenobi della *familia* personaggi graditi al superiore generale.³⁵⁰ Nel 1424 nominò l'abate del Fossato giudice *in partibus* per una causa che vedeva contrapposti un personaggio forse legato a una chiesa dipendente da San Bartolomeo e la curia arcivescovile.³⁵¹ Infine, nel gennaio 1426 concesse alla congregazione il monastero casentinese di Santa Trinita in Alpe, utile ai religiosi per la sua collocazione presso le strade che portavano verso Arezzo e l'area umbra.³⁵²

Andrea giunse a Firenze nello stesso anno in cui il papa si trovava in città (1419), e nel momento in cui ne promuoveva l'ascesa a sede metropolitana.³⁵³ Viene spontaneo chiedersi se tra questi fatti sia esistita in qualche modo una certa connessione. Appare logico che il superiore di un monastero importante ma relativamente periferico rispetto al centro dell'Ordine, come era la fondazione genovese, che aveva concepito un progetto di grande rilievo per l'intera congregazione alla quale apparteneva, avesse deciso di favorirne l'effettiva esecuzione chiedendo la collaborazione dei confratelli toscani e inviando l'agiografo da lui incaricato di riscrivere la *Vita* del primo padre ispiratore nella terra originaria della congregazione stessa, scegliendo il momento in cui quest'ultima si poteva fregiare della presenza nobilitante del sommo pontefice. Bartolomeo si garantì in questo modo l'assenso del padre generale, l'appoggio dell'intera famiglia vallombrosana e, in forma implicita ma non meno importante, anche la probabile approvazione del papa.

Del resto, come è stato ampiamente sottolineato da coloro che hanno affrontato lo studio critico dell'opera,³⁵⁴ la narrazione agiografica di Andrea si inseriva in un contesto di rinnovata attenzione per il fondatore dei Vallombrosani, per la sua vita e i suoi miracoli. L'interesse era vieppiù evidente all'interno della congregazione, come dimostra la lunga lauda anonima conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze che ri-

349. Cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1423, agosto 21; ASF, CS, 260, 23, pp. 14-18; 260, 138, cc. 121v-123r, 134r-162v; 260, 260, c. 40v; Salvestrini, *Santa Maria*, p. 115.

350. Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 112.

351. *Carteggio di Pileo de Marini*, lett. 133, p. 196.

352. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1425, gennaio 31. Su tale istituto Salvestrini, *Santa Trinita in Alpe*.

353. Bianca, *Martino V*, pp. 624-625.

354. Cfr. Villoresi, *San Giovanni*, pp. 125-127; Angelini, *Gregorio da Passignano*, pp. 148-149. Cfr anche Spotorno, *Storia letteraria*, II, pp. 14-15.

percorre in versi le tappe più significative dell'esistenza del *pater*,³⁵⁵ ma emergeva anche in ambienti esterni rispetto ai chiostri dei suoi seguaci, da autori attivi nella Firenze di Cosimo il Vecchio. Si pensi, per esempio, al santo arcivescovo Antonino Pierozzi (1389-1459), che all'interno del suo vasto *Chronicon* di storia universale, nei capitoli dedicati alla vicenda del monachesimo, inserì, come *exemplum*, un proprio riassunto della *Vita* di Giovanni scritta da Attone da Pistoia, corredandolo di interpretazioni e conferendogli una certa originalità.³⁵⁶ Anche un altro domenicano, Giovanni da Corella (1403-83), nel quarto libro del suo *Theotocon* dedicato a Piero di Cosimo de' Medici ultimato nel 1468, fornì una dettagliata narrazione di alcuni episodi salienti nella vita del santo, come l'atto di misericordia verso l'assassino del proprio fratello e il conseguente miracolo del Crocifisso a San Miniato al Monte presso Firenze.³⁵⁷

Occorre rilevare che nel primo Quattrocento, forse ancor più che in epoche precedenti, la santità costituiva una sorta di blasone, sia per le famiglie socialmente in ascesa, sia, come è ovvio, per gli Ordini religiosi, i quali trovavano nei loro membri assurti agli onori degli altari efficaci strumenti di più ampia promozione.³⁵⁸ D'altro canto la figura di Giovanni Gualberto e la sua antica casa sul pre-Appennino toscano destavano ancora la devozione di tanti fedeli laici, soprattutto a Firenze, ma anche nelle campagne. Lo dimostra, fra altri testi, il cosiddetto Codice Rustici (1425), un libro di viaggio dettato da un orafo fiorentino, che nella prima parte si dilunga sulla storia e la descrizione, accompagnate da eleganti e cromatiche figure, di alcune chiese più importanti della città e del territorio. Tale autore riferisce la vicenda del Gualberto mostrandosi debitore delle più antiche fonti val-lombrosane, alle quali aveva attinto anche il biografo genovese.³⁵⁹ Tuttavia accoglie immagini tratte da opere di varia natura, come la *Cronica* cittadina di Giovanni Villani (prima metà del Trecento),³⁶⁰ e sottolinea la devo-

355. BNCF, *Fondo Nazionale*, II.IV.67. Cfr. in proposito Martini, *La vita di San Giovanni*.

356. Antonini Archiepiscopi Florentini *Chronicorum*, tit. XV, pp. 548-553; cfr. Salvestrini, *Antonino e il monachesimo*.

357. Iohannis De Corella *Theotocon*, XVII, pp. 1-110 (libri I-II) e XIX, pp. 381-468 (libri III-IV); IV, vv. 200-253.

358. Guidi, *Note sull'agiografia*, pp. 221-222.

359. Firenze, Archivio del Seminario Arcivescovile Maggiore, *Libro intitolato Dimostrazione dell'andata*, c. 34v.

360. Villani, *Nuova Cronica*, V, xvii, vol. 1, pp. 188-189.

zione tributata a questo santo, nel cui nome a Vallombrosa si liberavano gli indemoniati. Alla medesima tradizione possiamo collegare una novella del 1466 che ha per protagonista una fanciulla di San Godenzo, in Mugello, posseduta dal demonio. Dopo un tentativo di esorcismo a San Salvi, costei viene portata a Vallombrosa, dove le viene imposta la reliquia del braccio di Giovanni, e un eremita esperto di negromanzia (figura forse ricalcata su quella di Giovanni delle Celle)³⁶¹ la libera immediatamente dalla sua tragica condizione.³⁶² Ricordiamo, infine, *Il Paradiso degli Alberti* attribuito a Giovanni Gherardi da Prato (1367-1446), che evoca «i santissimi luoghi [...] di Francesco, di Romualdo e di Giovanni Gualberto».³⁶³

Ai testi letterari si unisce, in una sorta di unico se pur non sempre intenzionale progetto celebrativo, una bella immagine di Giovanni Gualberto rintracciabile tra i molti santi che assistono all'*Incoronazione della Vergine* dipinta nel 1414 da Lorenzo Monaco per l'altar maggiore di Santa Maria degli Angeli a Firenze. Il padre dei Vallombrosani è riconoscibile nella centina destra di questo polittico, subito dietro san Romualdo fondatore dei Camaldolesi (alla cui famiglia apparteneva tale cenobio fiorentino).³⁶⁴ Egli appare vestito dell'abito grigio e contraddistinto dalla Croce astile che quasi sempre lo caratterizza. È in età abbastanza giovanile – un dato che non scaturisce solo dai tratti somatici, ma che risulta anche dall'assenza del bastone, la celebre “gruccia” che identificava, presso i Vallombrosani, la dignità abbaziale³⁶⁵ –, e porta la barba e i capelli bruni, ad incorniciare un volto affilato alquanto personalizzato il quale si stacca in maniera netta tra quelli più generici che l'artista ha riservato ad altri santi vicini. La sua raffigurazione accanto a un

361. Che fu condannato ad una lunga penitenza nell'eremo, appunto, delle Celle presso Vallombrosa per un non meglio conosciuto peccato commesso in gioventù forse riconducibile all'attività di negromanzia (cfr. Dal Pino, *Eremitismo libero*, pp. 400-401).

362. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Antinori*, 130, cc. 10r-22r. Sta curando l'edizione di questo testo la dott.ssa Angela Maria Iacopino, che ringrazio per la segnalazione. Circa la devozione a Vallombrosa e la tradizione esorcistica collegata alla figura di Giovanni Gualberto cfr. Sigal, *La possession*.

363. *Il Paradiso*, lib. II, pp. 75-76.

364. *Iconografia di San Giovanni Gualberto*, pp. 31-32, 49. Sul monastero cfr. ora Caby, *À propos*.

365. Cfr. anche i frammenti di polittici attribuiti a Lorenzo di Niccolò risalenti al 1405 e 1410-15 (Cortona, Accademia Etrusca; Assisi, Convento di San Francesco, collezione Federico Mason Perkins), e il trittico raffigurante la Vergine e santi di Francesco di Antonio databile al 1415-16 (Cambridge, Fitzwilliam Museum) (*Iconografia di San Giovanni Gualberto*, pp. 40-43, 46). Sulla “gruccia” abbaziale, Caneva, Belluzzo, *Pastorale a tau*.

illustre personaggio come san Zanobi, antico vescovo e protettore della città di Firenze, sembra quasi voler segnare una sorta di riconciliazione tra i monaci vallombrosani e l'episcopato locale, superando l'asprezza degli antichi rapporti caratterizzati dallo scontro fra il giovane Giovanni e il presule simoniaco Pietro Mezzabarba (ca. 1061-68).³⁶⁶

Certamente l'opera del genovese Andrea si inseriva in un clima di devozione e in senso più ampio culturale il quale l'aveva preparata e che certamente la seguì; un clima di cui partecipavano i monaci e gli altri autori e che non era sentito solo a Firenze e in terra di Tuscia. Non è da escludere che l'intento perseguito dai religiosi del Fossato, e in modo particolare dal loro superiore, fosse quello di consolidare il ruolo del monastero nell'ambito della congregazione allora protetta dal pontefice. Come abbiamo già osservato, forse sembrò opportuno all'abate Bartolomeo scegliere nuovi canali di promozione del suo cenobio che non fossero le sole presenze ai capitoli generali o gli ancor più rari incarichi nei ranghi del definitorio. Per altro verso il compito affidato ad Andrea si potrebbe anche spiegare con una convinta adesione del superiore di Sampierdarena al programma di restaurazione dell'autorità pontificia, in una Genova che, stanti la sostanziale fedeltà del suo presule al papato romano ed una non convinta adesione ufficiale a quello avignonese (1404-05), su pressione di Luigi II d'Angiò si era poi in certa misura schierata con Baldassarre Cossa, in seguito papa Giovanni XXIII.³⁶⁷ Sappiamo, infatti, che il superiore del Fossato figurò, insieme agli abati di altre importanti case vallombrosane, tutte toscane, fra i padri presenti al concilio di Pisa (1409), ove Baldassarre determinò l'elezione di Alessandro V, al quale successe come pontefice l'anno seguente.³⁶⁸ Forse il padre di San Bartolo-

366. Sulle opere d'arte che attestano la devozione nei confronti del santo agli inizi del Quattrocento si vedano anche le numerose raffigurazioni di Giovanni realizzate per alcuni conventi pratesi (Sant'Agostino e San Bartolomeo delle Sacca) databili agli anni 1410-20, e il grande tabernacolo viario proveniente dall'odierna via Aretina a Firenze volgarmente detto «del Madonnone», risalente al 1410-12 (*Iconografia di San Giovanni Gualberto*, pp. 64 e 70-71).

367. Cfr. Ferretto, *Lo scisma in Genova*, pp. 132-143; Macchiavello, *Sintomi di crisi*, pp. 237-238; Puncuh, *Il maresciallo Boucicaut*, pp. 21-27; Puncuh, *All'ombra*, p. 253; Polonio, *Grande scisma*, pp. 209-210, 221-222. Cfr. anche *I cartolari del notaio Simone di Francesco* di Compagnono, nn. 69, 70, pp. 151-56 (1409, agosto 17).

368. Cfr. Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 72; Millet, *Les pères*, 514, p. 776 (per gli altri abati vallombrosani: della casa madre, di Grignano, di San Salvi, Passignano, Forcole, Pacciana, Razzuolo, Ripoli, Santa Trinita di Firenze, San Pancrazio, Moscheta, San Donato di Siena, San Fedele di Poppi, Spugna, Montescali, San Fabiano

meo aveva contribuito attivamente a presentare i Vallombrosani come fedeli sostenitori dell'obbedienza romana, e l'Ordine lo premiò concedendogli il suo sostegno nell'opera di rifondazione memoriale e agiografica elaborata a vantaggio dell'intera famiglia regolare.

Del resto non dobbiamo trascurare il fatto che l'operazione promossa dall'abate del Fossato potesse anche andare incontro a un'esigenza di riaffermazione locale, veicolando un messaggio di integrità morale e religiosa nei confronti della chiesa e della società genovesi. Agli inizi del Quattrocento la città, ribellatasi nel 1409 al dominio del re di Francia, era appena uscita dalla tragedia della cosiddetta «guerra di mezzo» (1414-15), frutto degli endemici contrasti tra le differenti fazioni familiari, e guardava con speranza all'accordo raggiunto tra gli Adorno e i Campofregoso, patto che aveva affidato il governo al doge Tommaso Campofregoso (con Battista da Montaldo), conferendogli un ampio margine di potere personale del quale disporrà fino al 1421.³⁶⁹ Nel primo decennio del secolo e durante il successivo dominio visconteo (fino al 1426) l'arcivescovo Pileo de Marini (1400-29), comportandosi in modo non troppo diverso da altri presuli zelanti dello stesso periodo come il già ricordato Antonino da Firenze, prestava molta attenzione alla vita dei regolari. Nel 1421 era giunto ad elaborare, in un sinodo diocesano, una normativa che proibiva la permanenza dei religiosi fuori dalle rispettive case, se non con autorizzazione dei superiori notificata dall'arcivescovo, insistendo fortemente su moralità e disciplina ecclesiastica.³⁷⁰ Il de Marini era un personaggio colto e intransigente, imposto dalla santa sede in contrasto col clero capitolare;³⁷¹ un prelado dai forti principi cui monaci e frati pre-

di Prato, Montepiano, nn. 198, 212, 216, 217, 219, 226, 233, 237, 238, 240, 249, 268, 271, 277, 278, 332, 511, pp. 739-41, 742-43, 745, 750, 776). Il nome dell'abate, Bartolomeo da Cogoleto, non figura nella lista, compare solo la sua dignità.

369. Cfr. in proposito Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, pp. 319-322; Agostino Giustiniani, *Annali*, lib. V, carte CLXXVII-CLXXIX; Musso, *La tirannia*, pp. 50-51. Cfr. anche Id., «El stato nostro», p. 201.

370. *Synodi dioecesanae*, costituzione IX, pp. 13-18. Sull'attività moralizzatrice del vescovo Pileo nei confronti del clero e del monachesimo, sia maschile che femminile, cfr. Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, p. 268; *Carteggio di Pileo de Marini, Introduzione*, p. 17; lett. 26, 30-32, 37, 47-50, 61, 78, 149, pp. 71-72, 74-79, 81-84, 88-92, 102, 118, 227-28; Macchiavello, *Sintomi di crisi*, p. 240; Polonio, *Un affare di stato*, pp. 324-325; Ead., *Grande scisma*, p. 217.

371. *Carteggio di Pileo de Marini, Introduzione*, pp. 10-11, 28; Macchiavello, *Sintomi di crisi*, pp. 235-236; Puncuh, *Il maresciallo Boucicaut*, pp. 18-19; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 166-167, 176-177, 179-180, 291, 357; Ead., *Grande scisma*, pp. 208,

stavano certamente molta attenzione presentandosi come specchiati custodi della disciplina, ma dal quale dovevano anche in qualche modo difendersi, ribadendo, ove potessero, la loro autonomia nonché l'appartenenza a obbedienze sovraterritoriali.³⁷² Inoltre, per quanto riguardava nello specifico i Vallombrosani, una vecchia vertenza opponeva fin dall'epoca dell'arcivescovo Fieschi, predecessore del de Marini, un tale Clemente di Promontorio (sempre a Sampierdarena, località in cui sorgeva la chiesa vallombrosana di San Bartolomeo della Costa), alla curia episcopale, in relazione ad alcune questioni patrimoniali delle quali l'abate del Fossato fu nominato giudice, come abbiamo già ricordato, nel 1424.³⁷³ Nel marzo 1409, allorché Pileo de Marini era stato destituito e il canonico Giovanni da Godiasco reggeva il governo della diocesi in qualità di vicario e amministratore *in spiritualibus et temporalibus, fratrem Melchionem de Staihana, monacum, diaconum monasterii Sancti Bartholomei de Fossato* aveva ricevuto gli ordini sacri da Simone Fieschi delegato del vicario, esponendosi in questo modo al rischio dell'annullamento da parte del presule in seguito reintegrato.³⁷⁴ Infine nel 1413 i canonici della Cattedrale, alla presenza dell'arcivescovo, avevano accettato una dichiarazione con la quale egli aveva ritenuto assolto da scomunica il loro confratello Marco *de Burgaro*, che aveva intentato una causa al capitolo *coram domino abbate monasterii Sancti Bartholomei de Fossato*.³⁷⁵

D'altro canto in città le istanze di riforma erano alquanto diffuse. Il governo, sconvolto dalle lotte intestine, denunciava la decadenza dei costumi,

213. Cfr. anche Puncuh, *All'ombra*, pp. 250-251. Sui rapporti del de Marini con gli umanisti fiorentini, *Carteggio di Pileo de Marini, Introduzione*, pp. 15, 19; lett. 87, 90, 109, pp. 133-134, 138-140, 163-164; *Guida degli Archivi capitolari*, p. 68.

372. San Bartolomeo risultava esente dall'autorità dell'ordinario in occasione della tassa imposta sulle chiese e gli altri luoghi pii dell'arcivescovado genovese da Urbano VI nel 1387 (Belgrano, *Illustrazione del registro*, p. 396). Sulle esenzioni dei regolari in questo periodo e nella prima età moderna, e per i conflitti con l'ufficio episcopale cfr. Zarri, *Ordini religiosi*, pp. 348-356.

373. Cfr. sopra, nota 351.

374. *I cartolari del notaio Simone de Compagnono*, n. 38, p. 95. Sui vicari cfr., in generale, Brentano, *Vescovi e vicari*.

375. *I cartolari del notaio Simone de Compagnono*, n. 107, pp. 232-233. In ogni caso durante quello stesso anno Antonio *de Prementorio*, monaco del cenobio di Sampierdarena, riceveva dal de Marini la chiesa curata di San Marziano di Bosio nella podesteria di Parodi Ligure; e al presbitero Guglielmo *de Fossato*, rettore della chiesa di Santa Maria di Mezzanego, era affidata la chiesa di San Giovanni di Semovigo, vacante per la continua assenza del titolare (ivi, nn. 217, 218, pp. 394-396).

avrebbe in seguito nominato dei *censores morum*, si occupava del monachesimo femminile e invitava a predicare alcune figure di spicco delle famiglie osservanti, come Giacomo della Marca e Bartolomeo Texier.³⁷⁶ I Vallombrosani si confrontavano con il fiorire di movimenti e istituzioni che facevano del rigorismo la loro carta di presentazione. Basti citare la fondazione e l'aggregazione a Santa Giustina di Padova, avvenuta per volontà dei Grimaldi e degli Spinola fra 1413 e 1415, del monastero genovese di San Niccolò del Boschetto, primo istituto legato alla nuova rete benedettina situato al di fuori delle terre venete;³⁷⁷ in rapporto al quale è attestato uno scambio di scritti edificanti (le *Vite dei santi padri* volgarizzate da Domenico Cavalca) proprio coi religiosi del Fossato.³⁷⁸ Ma si pensi anche alla piccola famiglia monastica della Cervara, attiva dagli anni Venti, unione di istituti liguri inizialmente autonoma, in seguito confluita nella congregazione *de unitate*.³⁷⁹ Erano gli anni in cui si affermavano esperienze significative di rinnovamento spirituale e forme di sperimentazione della vita comunitaria rappresentate, per esempio, dal monastero "doppio" di *Scala Coeli* dell'Ordine di santa Brigida, sorto intorno al 1413.³⁸⁰ Per converso durante questo stesso periodo si assisteva alla crisi irreversibile di alcune delle fondazioni benedettine più antiche, come in primo luogo Santo Stefano, ceduto in commenda al cardinale Ludovico Fieschi nel 1401 e poi sottratto al superiore "assenteista", nonché suo nemico, dall'arcivescovo Pileo, rientrato in sede dopo l'elezione di papa Alessandro V, nell'ottobre 1409.³⁸¹

La committenza di una nuova *Vita* di Giovanni Gualberto contribuiva, dunque, a ribadire, in un momento delicato per i religiosi genovesi, allorché si profilava un contrasto fra l'arcivescovo e papa Martino, l'autonomia del più antico istituto vallombrosano della Liguria.³⁸² L'opera compiuta

376. *Suppliche di Martino V, Introduzione*, p. 24; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 303, 351-358; Ead., *Un affare di stato*, pp. 323-326. Circa l'intervento dei poteri laici nella vita delle istituzioni religiose cfr. Chittolini, *Stati regionali*, pp. 174-175, 177-180.

377. Penco, *Il primo monastero cassinese*, pp. 415-417; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 299.

378. Cfr. Delcorno, *La tradizione*, p. 351.

379. Penco, *Storia del monachesimo*, pp. 306-307; Gatti, *Diocesi di Chiavari*, pp. 80-81, 89-90.

380. *Carteggio di Pileo de Marini, Introduzione*, p. 16; lett. 30, 31, pp. 74-76; *Suppliche di Martino V, Introduzione*, pp. 24-25; Polonio, *Un affare di stato*, p. 328.

381. Basso, *Un'abbazia*, pp. 126-132.

382. Cfr. Piersantelli, *Illustrazione*, p. 14; Macchiavello, *Sintomi di crisi*, pp. 240-241.

da Andrea andava a configurarsi, tanto a Genova quanto a Firenze, come un manifesto della tradizione vallombrosana ed un argine contro qualsiasi tentativo di assimilazione sia dei monaci grigi che delle loro istituzioni ad altre osservanze o esperienze di rinnovamento, rese inutili dal contatto ancora molto forte col rigorismo ascetico dell'antico fondatore.

Non abbiamo molte informazioni su Andrea da Genova (Andrea di Sant'Ambrogio). Soprattutto nel prologo e nell'epistola finale della *Vita* egli parla di sé e si dichiara priore del monastero cittadino di San Matteo (*Andreas de Sancto Ambrosio, natione civis Ianuensis et humilis prior monasterii Sancti Mathei, etiam Ianuensis, ordinis Sancti Benedicti*).³⁸³ Tale indicazione ci permette di rilevare che egli certamente non era un monaco vallombrosano.³⁸⁴ Possiamo fare, in proposito, alcune considerazioni. Il cenobio di San Matteo (priorato fino al 1450, poi abbazia), stando alla *Chronica* di Iacopo da Varagine era stato fondato nel primo secolo XII da Martino Doria, forse professore nel chiostro di San Fruttuoso di Capodimonte, come parrocchia urbana e comunità di religiosi dipendente dal suddetto monastero di Camogli.³⁸⁵ Nel 1413 l'istituto divenne chiesa gentilizia dei Doria – cui spettò il patronato e la nomina del superiore –; e in pieno secolo XV fu dotato di venerande testimonianze lipsaniche, come le reliquie della vera Croce, conservate in una preziosa stauroteca opera forse di Benvenuto Cellini.³⁸⁶ Tutto ciò porterebbe a ipotizzare l'appartenenza di Andrea, che è attestato come priore fin dal 1409,³⁸⁷ al celebre casato, o comunque uno suo

383. Cfr. ASF, CS, 260, 223, c. 2v. Cfr. in proposito anche Cremascoli, *Le Vitae latine*, pp. 160, 167-169.

384. Cfr. Sala, *Dizionario*, I, pp. 250-251.

385. Iacopo da Varagine, *Cronaca della città di Genova*, pp. 475-476; BCB, M.R.II.4.4, Accinelli, *Liguria Sacra*, I, pp. 230-232; Kehr, *Italia pontificia*, VI, II, *Pedemontium, Liguria Maritima*, pp. 301-302. Cfr. anche *I cartolari del notaio Nicolò di Santa Giulia*, n. 13, pp. 18-19 (1337, luglio 7); n. 14, pp. 19-22 (1337, luglio 7); D'Oria, *La chiesa di San Matteo*, pp. 7-9; D'Oria, Gadducci, *San Matteo*, pp. 5-6.

386. Perelli, *L'Abbazia di S. Fruttuoso*, pp. 110-111, 116-118; Salvi, *La Badia di S. Andrea*, p. 33; Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, pp. 135-136; Doria, *San Matteo*, p. 311; Schäfer, *Il quartiere*, pp. 82-87; *L'Archivio dei Doria di Montaldeo*, p. LXXVII; Polonio, *Devozioni di lungo corso*, p. 389. Sulle reliquie presenti nella chiesa, Agostino Giustiniani, *Annali*, lib. IV, carta CXIII.

387. Lo troviamo, infatti, come testimone ad un atto di quell'anno con lo stesso appellativo impiegato nel testo agiografico: *fratre Andrea de Sancto Ambrosio, priore ecclesie Sancti Matei de Ianua* (*I cartolari del notaio Simone di Francesco de Compagnono*, n. 31, p. 82, 1409, febbraio 26; cfr. anche n. 69, p. 152, 1409, agosto 17). Figura poi col medesimo titolo l'anno dopo (ivi, n. 161, p. 331, 1410, ottobre 22). Ricompare, quindi, in cinque atti

stretto legame con esso, sia per ragioni di onomastica sia, appunto, per il suo ruolo a San Matteo; una supposizione che potrebbe essere confermata da alcune memorie seicentesche sulla storia della chiesa e da una raccolta di regesti di antichi atti notarili concernenti i priori e gli abati del cenobio realizzata alla metà del secolo XIX, testi conservati presso l'Archivio Doria-San Matteo di Genova, la cui consultazione non è stata possibile.³⁸⁸

In ogni caso il priore di San Matteo era noto alla curia romana a seguito di alcune petizioni che lui ed altri suoi confratelli vi avevano fatto pervenire, nonché per certi mandati conferitigli tra 1417 e 1419.³⁸⁹ Inoltre una supplica a Martino V, commentata anche dal curatore del carteggio di Pileo de Marini, ci informa di una circostanza che certamente ebbe attinenza col viaggio di Andrea a Firenze (settembre 1419) e con l'incarico da lui ricevuto. Nel giugno di quell'anno egli si apprestava a diventare abate del monastero di San Venerio del Tino. Tuttavia, constatata la povertà di questo chiostro, nel quale si trovava all'epoca un solo religioso, chiese al pontefice di ricevere in commenda il priorato di San Matteo, che già deteneva prima della nuova nomina. Il papa acconsentì, pur condizionando la riuscita dell'operazione al consenso dei Doria. Sembra però di capire che Andrea non si sia mai preso carico del cenobio di San Venerio lasciando il precedente (il priorato è definito nella supplica *vacaturum* e non *vacantem*), sia per l'azione dei patroni di San Matteo, sia perché preferiva restare a capo dell'istituto cittadino.³⁹⁰ Non è quindi da escludere che la missione in Toscana sia servita all'agiografo anche per definire questa pendenza e perorare la sua causa di fronte al papa, cercando di guadagnarsi la simpatia del medesimo tramite l'incombenza svolta per conto dei Vallombrosani. Si può inoltre ipotizzare che le mire del priore, forse abbastanza ambizioso, fossero state assecondate dal superiore del Fossato, e che la *Vita* di Gio-

del 1413, nei quali è definito priore *monasterii Sancti Matei* o *prior prioratus et monasterii* (ivi, n. 101, p. 222, 1413, maggio 15; cfr. anche n. 118, p. 256, 1413, novembre 3; nonché n. 82, p. 177, 1413, gennaio 15; n. 105, p. 229, 1413, luglio 22; n. 124, p. 267, 1413, novembre 23).

388. Genova, Archivio Doria-San Matteo, *Memorie riguardanti la chiesa abbaziale*; Doria, *Atti notarili*; *Trattato del notaro N. Perasso*; *Memorie riguardanti la chiesa abbaziale e gentilizia*. Cfr. al riguardo Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, p. 135. Sulle chiese gentilizie cfr. De Bernardis, *Le parrocchie gentilizie*, pp. 199-217.

389. *Suppliche di Martino V*, 25, 26, 28, 52, 57, 79, pp. 52, 53, 55, 70, 73-74, 81. I mandati proseguirono anche durante gli anni successivi.

390. Ivi, 69, pp. 83-84 (1419, giugno 27); *Carteggio di Pileo de Marini*, lett. 32, p. 77. Cfr. anche lett. 37, pp. 81-84.

vanni Gualberto potesse configurarsi anche come il frutto di un debito di gratitudine.³⁹¹

Andrea fu, comunque, un personaggio colto, certamente chiamato da Bartolomeo per la sua competenza e i meriti di scrittore.³⁹² Quali fossero i pregi dell'opera da lui composta e quale importanza questa avesse assunto nella tradizione agiografica relativa alla vita di Giovanni Gualberto lo dimostra il fatto che il più importante scrittore di vite di santi vallombrosani del tardo Quattrocento, Girolamo da Raggiolo, condusse un completo volgarizzamento di tale biografia, che così divenne una delle opere più conosciute sulla vita del celebre *pater* fiorentino.³⁹³ Come ha rilevato l'indagine testuale di Roberto Angelini, Andrea non solo ebbe dimestichezza con le antiche fonti vallombrosane, ma fu profondo conoscitore di Girolamo e Gregorio Magno, Ambrogio, Agostino, Beda, Isidoro di Siviglia e Graziano, riferimenti ai quali sono presenti, correttamente citati, in più parti della sua narrazione.

Eppure l'autore quando scrisse la sua opera era ancora abbastanza giovane e forse anche per questo nascondeva modestamente la sua competenza, presentandosi come *inter monachos minimus et inter scriptores agiographos novissimus*. Infatti il priore di San Matteo citato nei registri lateranensi come mandatario (quindi sempre attivissimo) per il 1430 è senza dubbio ancora lui.³⁹⁴ L'ipotesi avanzata da Angelini circa l'età dell'agiografo allorché scrisse la *Vita* di Giovanni Gualberto (dai 35 ai 40 anni) può essere indirettamente confermata dal fatto che Bartolomeo era divenuto abate del Fossato intorno al 1384.³⁹⁵ Appare dunque possibile che alla fine

391. L'ancora serrato intreccio di rapporti fra gli istituti regolari liguri è evidenziato dal fatto che alcuni anni dopo (1447) l'abate del Fossato era nominato giudice in una causa interessante il monastero di San Fruttuoso (Dioli, Leali Rizzi, *Un Monastero*, p. 55).

392. Forse presso questo chiostro era attiva da lungo tempo una *schola* dotata di un certo prestigio. Parrebbe in qualche modo suggerirlo il testamento, già ricordato, di Simona Doria del 1212, nel quale ella menzionava San Matteo come destinatario di un lascito *pro faciundo libro uno* (ASG, *Notai Antichi*, 7, c. 36v).

393. Il volgarizzamento si trova in un codice composito della Biblioteca Moreniana di Firenze, 383, cc. 1r-71r. Sul codice *I manoscritti della Biblioteca Moreniana*, pp. 502-503. Su questo autore cfr. Degl'Innocenti, *L'opera agiografica*.

394. *Suppliche di Martino V*, 337, p. 299. Una lapide fatta apporre nel 1431 dal *venerabilis presbyter dominus Andreas de Litianibus prior huius ecclesiae* figurava nel chiostro di San Matteo e nel 1720 veniva esemplata da Domenico Piaggio nei suoi *Epitaphia*, c. 126 (BCB, M.R.V.4.1).

395. Cfr. sopra nel presente testo.

degli anni Dieci fosse un uomo avanti negli anni, al quale l'autore si rivolgeva proclamandosi suo discepolo.

Dunque il dettato di Andrea fu lavoro di sublime compilazione. In esso ampie spiegazioni, dettagli e giustificazioni sono introdotte per evitare ogni interpretazione in qualche modo lesiva della giustezza delle scelte e della resa testuale compiute dall'autore. L'operazione di Andrea fu talmente riuscita che essa improntò tutte le biografie del primo *pater* prodotte successivamente in ambito vallombrosano.³⁹⁶ Diego De Franchi, memorialista dell'Ordine attivo nel secolo XVII, definirà Andrea «il più diligente fra gli scrittori vallombrosani».³⁹⁷ Tuttavia quella *Vita* sorta come espressione della rinnovata unione congregazionale e recupero di un'identità che traeva linfa dal passato per cercare di assicurarsi un lungo futuro, divenne, in realtà, il canto del cigno di una famiglia regolare destinata, come abbiamo detto, a scindersi e ad indebolirsi nel corso del Quattrocento; salvo poi recuperare una qualche forma di unità a prezzo di profonde contraddizioni interne e di radicali trasformazioni dell'assetto istituzionale che ne feceero qualcosa di molto diverso rispetto all'ormai mitica comunità originaria evocata per l'ultima volta dall'agiografo genovese.

14. *Fra Tre e Quattrocento. San Bartolomeo monastero genovese*

Date le buone relazioni stabilite dai monaci del Fossato con la realtà sociale genovese nel corso del Duecento viene da chiedersi come mai la presenza dei Vallombrosani appaia in città meno incisiva durante il secolo successivo. L'esame del notarile, pur sempre condotto attraverso una lettura per campioni,³⁹⁸ evidenzia da un lato una sensibile diminuzione dei lasciti testamentari in favore dell'istituto, dall'altro la scomparsa di ogni riferimento ai laici detentori dell'antico patrocinio. Per altro verso è chiaro che la capacità di espansione dei religiosi in Liguria risultò, nel suo insieme, abbastanza circoscritta. Infatti la chiesa dipendente di San Bartolomeo del Promontorio, sulla quale torneremo, non si configurò né come

396. Degl'Innocenti, *L'agiografia*, pp. 149-153; Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 228-229.

397. De Franchi, *Historia del Patriarcha*, p. [13].

398. In ogni caso l'esame del *Foliatium notariorum* ms. conservato presso la Biblioteca Civica Berio, in quanto ampia raccolta di regesti notarili, aiuta a valutare con minore approssimazione l'effettiva presenza del monastero in questi documenti.

monastero né come priorato, e molto presto divenne una semplice parrocchia che i monaci consideravano una sorta di succursale. L'unico cenobio suffraganeo del chiostro di Sampierdarena fu San Giacomo al Latronorio, che forse non a caso si trovò, almeno agli esordi, in un'area non del tutto soggetta al dominio genovese.

A mio avviso le ragioni di tale limitata penetrazione, che peraltro i Vallombrosani condivisero con altri Ordini riformati come i Fruttuariensi, va essenzialmente attribuita, oltre che al progressivo attenuarsi della spinta propulsiva impressa dalla congregazione, all'incerta protezione della curia arcivescovile e alla concorrenza opposta dai canonici regolari, dagli Ordini Mendicanti, nonché, in primo luogo, dai Cistercensi. Come abbiamo già avuto occasione di rilevare, questi ultimi precedettero i religiosi gualbertiani ed ebbero agio di radicarsi in misura maggiore. La situazione ligure appare per certi aspetti speculare ed opposta a quella toscana, laddove nelle diocesi fiorentina, pisana, aretina o pistoiese fu proprio la presenza di obbedienze autoctone come i Vallombrosani e i Camaldolesi a ritardare fino al primo Duecento l'arrivo dei Cistercensi e a limitarne fortemente la primitiva diffusione.³⁹⁹

D'altro canto il Trecento, età di continue lotte tra le fazioni politiche – i cosiddetti *cappellazzi* – e i clan familiari, non fu un periodo favorevole per i regolari genovesi, soprattutto per gli istituti della tradizione benedettina, valutati ormai – salvo importanti eccezioni – quasi solo come utili dispensatori di prebende.⁴⁰⁰ Neppure l'avvento del regime di Popolo e l'istituzione del «dogato perpetuo» (1339) ebbero effetti di rilievo sulla realtà di queste strutture. Basti ricordare che nel 1324 San Benigno di Capodifaro ospitava unicamente l'abate ed un monaco.⁴⁰¹ In epoca successiva (1384) Santo Stefano contava solo sei residenti.⁴⁰² In una situazione del genere non stupisce che all'epoca dei superiori Ogerio, Matteo e Bartolomeo da Cogoleto, ossia grosso modo fra 1330 e 1440, i monaci di San Bartolomeo abbiano lasciato poche tracce dei loro rapporti coi fedeli. Come abbiamo osservato nelle pagine precedenti, allorché tra anni Dieci e Venti del Quat-

399. Rinvio in proposito a Salvestrini, *I Cistercensi nella Toscana*.

400. Cfr. Musso, *La tirannia*, pp. 43-45. Ma per la complessa articolazione del quadro monastico cittadino in questo periodo cfr. Macchiavello, *Sintomi di crisi*, pp. 249-254; e in rapporto al pieno Quattrocento, Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 294-301, 332-333, 368-369, 375-377.

401. Cfr. Trolese, *Monaci, libri*, p. 475.

402. Cfr. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 296.

trocento alcuni contemplativi genovesi sperimentavano nuove forme di vita regolare e compivano scelte di restaurazione etico-religiosa, i Vallombrosani si rifugiavano nella celebrazione del fondatore.

Il quadro, tuttavia, presenta delle sfumature. In primo luogo nel 1463, all'epoca dell'abate Lazzaro Lipora, sappiamo che la comunità del Fossato era ancora costituita da sei membri, compreso il superiore, il che mostra una buona tenuta, quanto a consistenza numerica, per l'istituto di Sampierdarena.⁴⁰³ Inoltre possiamo osservare un relativo incremento (o forse solo la prima sicura attestazione) dell'attività assistenziale, non tanto nell'ambito di ambienti posseduti dal chiostro, quanto nella forma di compiti svolti dai Vallombrosani presso gli ospedali cittadini. Ad esempio troviamo che fra 1400 e 1408 frate Bartolomeo proveniente dal Fossato era precettore della *domus infirmorum* di San Lazzaro. L'incarico di questo personaggio, forse un converso, deve essere stato soddisfacente per tale istituto e probabilmente generò fiducia nei confronti degli operatori provenienti dal chiostro di Sampierdarena. Infatti venne chiamato a succedergli frate Antonio da Promontorio, sempre di San Bartolomeo, eletto nuovo rettore dal capitolo dei lebbrosi il 22 ottobre 1408, a soli tre giorni dalla morte del suo predecessore. Egli, però, rimase in carica unicamente fino all'anno successivo, allorché fu destituito per ragioni che non conosciamo.⁴⁰⁴

In ogni caso, a prescindere da tali funzioni e da altre che, soprattutto gli abati, ricoprirono al di fuori del chiostro, i monaci sembrano essersi dedicati in misura prevalente alla vita regolare, alle istanze dell'Ordine e alla gestione delle loro proprietà immobiliari. Fra queste un ruolo importante fu certamente rivestito dalle case possedute entro il tessuto urbano. Ricordiamo, in proposito, che nel 1463 il superiore Lazzaro Lipora, alla presenza di cinque confratelli, fra cui Benedetto *Bresanus, prior claustralis*, e frater *Ier(onimus) Lipora*, certamente congiunto dell'abate, riuniti *sono campanele, ut moris est, in clauistro superiori* (forse a San Bartolomeo della Costa) locava con il loro assenso una dimora sita in Genova *in contrata Predis, prope carrubium largum* con canone di 6 lire annue.⁴⁰⁵

Dal punto di vista della gestione patrimoniale non sembra di poter annoverare il Fossato fra quegli enti religiosi che impiegavano capitali nei

403. ASG, *Notai Antichi*, 832, f. 102, terzo sottoinsieme, vecchio n. 88.

404. Cfr. Marchesani, Sperati, *Ospedali genovesi*, pp. 82-83.

405. ASG, *Notai Antichi*, 832, Battista Vinelli, foglio 102, terzo sottoinsieme, vecchio n. 88 (1463, aprile 20).

“luoghi” delle Compere del Capitolo, vale a dire nell’acquisto di quote del debito pubblico, per garantirsi rendite non particolarmente abbondanti ma tutto sommato sicure. A Genova il debito pubblico consolidato ebbe origine in pieno secolo XIII e ben presto divenne appetibile anche per numerosi investitori, laici ed ecclesiastici, non particolarmente esperti nel settore finanziario.⁴⁰⁶ Stando alle ricerche effettuate per campione dal Gioffrè su quattro partitari relativi al 1393 (uno degli anni che a suo dire presentano una documentazione più compatta), fra i possessori di titoli dello Stato si annoveravano ben 53 enti regolari, non solo genovesi, pari al 3,6% del totale, con un capitale complessivo di lire 172.547 «di luogo» (13,3%). Tuttavia né dalla sua indagine, né dai più antichi registri del debito conservati, risalenti al 1334,⁴⁰⁷ sembra emergere la presenza di San Bartolomeo (sebbene non la si possa del tutto escludere alla luce di una attenta disamina dei registri relativi ad altri anni). Pare, cioè, che il cenobio di Sampierdarena, in linea con le scelte delle più antiche fondazioni monastiche cittadine, abbia continuato ad orientarsi principalmente sulle rendite tradizionali date dal possesso della terra e, come abbiamo visto, dall’affitto di abitazioni urbane.

Il complesso fondiario pertinente al Fossato, secondo quanto risulta dall’unica relazione sul medesimo che è stato possibile reperire e che risale ai primi decenni del secolo XVII,⁴⁰⁸ forse non fu mai particolarmente consistente, soprattutto se paragonato a quello dei grandi chiostri benedettini di San Siro e Santo Stefano o alle maggiori case vallombrosane della Toscana e della Lombardia. Tuttavia costituì sempre la principale fonte di sostentamento per la non ampia comunità dei religiosi residenti.

Per quanto concerne le relazioni di San Bartolomeo con la curia arcivescovile, la situazione sembra essere rimasta durante il Trecento e il primo quarantennio del Quattrocento sostanzialmente analoga a quella consolidatasi nel corso del secolo XIII. Il monastero, cioè, si mantenne saldamente ancorato ai propri diritti di esenzione, ma, stando almeno a quanto suggeriscono le sporadiche testimonianze documentarie, non mancò di contribuire, in via straordinaria, alle necessità finanziarie della chiesa cittadina e alle contribu-

406. Cfr. Polonio, *Tra universalismo e localismo*, p. 184. Sul debito pubblico Felloni, *Le attività finanziarie*, in partic. pp. 132-133.

407. ASG, *Archivio del Banco di San Giorgio, Mutui e Compere*, cartolario I/I, anno 1334; Gioffrè, *La ripartizione*, pp. 143-145, 151. Per il coinvolgimento della curia arcivescovile in tali operazioni cfr. anche *Suppliche di Martino V, Introduzione*, p. 26.

408. Cfr. l’*Appendice documentaria* del presente volume.

zioni gravanti sui religiosi della diocesi. Nel 1360, al riparto della tassazione imposta negli anni di Egidio de Albornoz agli enti genovesi, il Fossato risulta elencato fra gli esenti, probabilmente rispetto alla mensa arcivescovile, ma tassato per lire 1 e soldi 15 dal legato apostolico. In quella stessa occasione altri analoghi istituti versarono importi superiori ma dello stesso ordine. Per esempio il capitolo di San Lorenzo contribuì con 5 lire, Sant'Andrea di Sestri con 3, la commendata di San Giovanni di Prè con lire 2 e soldi 5. I due maggiori monasteri non esenti, San Siro e Santo Stefano, versarono rispettivamente 2,5 e 4,5 lire.⁴⁰⁹ Infine, come abbiamo già avuto occasione di ricordare, nell'atto di riparto dell'imposta straordinaria levata per volontà di Urbano VI e gravante sulle chiese e gli altri luoghi pii dell'arcivescovado nel 1387, San Bartolomeo, sempre esente dalla giurisdizione episcopale, figura tassato per 1 soldo; mentre – ancora allo scopo di operare dei confronti – la mensa arcivescovile doveva versare 3 lire e 15 soldi, il capitolo metropolitano 4 lire e 12 soldi, San Siro 3 e 5, Santo Stefano 2 e 15, San Benigno a Capo di Faro 1 lira, San Lazzaro 7 soldi.⁴¹⁰

Ma quello finanziario non fu l'unico apporto del Fossato alle vicende della chiesa cittadina. L'abbazia vallombrosana continuò a partecipare, tramite la persona dell'abate e di alcuni suoi confratelli, anche alla risoluzione di arbitrati e cause giudiziarie. Viene semmai da pensare che tali incarichi abbiano presto iniziato a riflettere più il prestigio dei singoli individui che non quello riconosciuto alla loro istituzione. Il motivo per cui fra tardo secolo XII e pieno Duecento l'abate di San Bartolomeo veniva chiamato ad esprimersi sulle questioni che agitavano la curia arcivescovile oppure altri enti religiosi cittadini era dato essenzialmente dalla sua stessa funzione, in quanto guida di un importante cenobio suburbano. Nel pieno Trecento e nella prima metà del Quattrocento pare, invece, che ci si rivolgesse ad alcuni esponenti del Fossato in virtù delle capacità dimostrate dai medesimi, a prescindere dall'ente al quale essi appartenevano.

All'inizio del Quattrocento l'arcivescovo Pileo – lo abbiamo già ricordato – nominò alcuni monaci del Fossato rettori di varie chiese curate della diocesi.⁴¹¹ Nel 1415 (5 novembre) l'abate Bartolomeo, dimostrando

409. Cambiaso, *Chiese genovesi antiche*; Id., *L'anno ecclesiastico*, pp. 430, 442.

410. Belgrano, *Illustrazione del registro*, pp. 381, 383, 396. Cfr. anche Remondini, *Parrocchie*, p. 146; e nota 372 del presente testo.

411. Cfr. nota 375, e *I cartolari del notaio Simone di Francesco de Compagnono*, nn. 234, 235, pp. 415-418 (1414, giugno 21 e luglio 7).

di voler proseguire la missione iniziata a Pisa nel 1409, delegò Gioachino de Glusiano, superiore di Santa Maria dello Zerbino, ad assistere in sua vece al concilio di Costanza.⁴¹² Al contrario nel 1437, allorché da due anni i genovesi avevano recuperato la libertà dal dominio visconteo, gli abati di San Siro, Santo Stefano, Santa Maria dello Zerbino e San Fruttuoso di Capodimonte, avendo ricevuto speciale mandato dal pontefice di recarsi a Ferrara per il concilio, eleggevano come procuratori l'abate di Sant'Andrea di Sestri e quello del chiostro di Sampierdarena, con l'incarico di scusarli per la loro assenza presso il pontefice. Non sappiamo se Bartolomeo, allora anziano, abbia effettivamente compiuto questa missione. In ogni caso ancora una volta il Fossato veniva scelto a rappresentare i monaci della sua diocesi in occasione di impegni importanti per la chiesa genovese.⁴¹³

Alla metà del secolo, nella città dominata dai Fregoso e ancora retta dall'arcivescovo di provenienza monastica Giacomo Imperiale (1439-52),⁴¹⁴ l'abate Lazzaro Lipora, insieme al superiore di San Benigno e al rettore di Santa Maria di Quarto, venne incaricato da papa Niccolò V, tramite bolla del 10 febbraio 1451, di unire con autorità apostolica il priorato mortariense di San Teodoro alla congregazione dei Canonici Lateranensi. Poiché in quegli anni l'intera *familia* mortariense stava confluendo in quella dei Regolari dell'Ordine di sant'Agostino di San Giovanni in Laterano, l'operazione in corso a Genova pare aver subito una momentanea battuta d'arresto, forse anche a causa di opposizioni manifestatesi fra i canonici a livello locale. Della definitiva transizione divenne arbitro principale l'abate di San Bartolomeo. Infatti due anni dopo egli unì, sempre su disposizione del pontefice, il priorato di Santa Maria di Priano a Sestri con San Teodoro,⁴¹⁵ e nel 1458, come da bolla di Callisto III datata 5 luglio, legò entrambi gli istituti genovesi ai canonici romani.⁴¹⁶

412. Cipollina, *Regesti*, p. 241; Tonacchera, *Santa Maria*, p. 200.

413. ASG, *Notai Antichi*, 671/II, Cristoforo da Rapallo, foglio sciolto 147, vecchio n. 157 (1437, novembre 5). Cfr. anche Ferretto, *Annali storici*, MCCXXXVIII, p. 296; Salvi, *La Badia di S. Andrea*, p. 35. Sull'atteggiamento del governo genovese nei confronti di Eugenio IV all'apertura del concilio, Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 309-311.

414. *Hierarchia Catholica*, II, p. 167; Macchiavello, *Sintomi di crisi*, p. 247.

415. Ferretto, *Annali storici*, MCCCXXXV, pp. 313-314 (1453, gennaio 23). Cfr. anche Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 333, 373.

416. Cfr. Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 38-44, che riporta il testo integrale della bolla di Callisto.

Nel 1467, anno della sua morte, il superiore del Fossato, ormai noto per le notevoli capacità di mediatore, fu nominato da papa Paolo II esecutore del rescritto pontificio che poneva fine ad una disputa tra due aspiranti precettori alla commenda di San Giovanni di Prè dell'Ordine dei Gerosolimitani.⁴¹⁷

Come dicevamo alla scomparsa di Lazzaro Lipora il monastero dei Vallombrosani fu eretto in commenda.⁴¹⁸ Il periodo era difficile per la chiesa genovese. L'ordinario diocesano Paolo Campofregoso, dati i numerosi incarichi nella vita politica cittadina (fu doge in tre diversi periodi) e la sua attività quale cardinale e ammiraglio della flotta pontificia contro i turchi, risultava latitante, così come, nel 1467, lo era il suo vicario Leonardo de Fornari vescovo di Mariana, impegnato in Corsica.⁴¹⁹ La sorte di San Bartolomeo, rimasto cenobio vallombrosano solo grazie alla longevità e al prestigio di don Lazzaro,⁴²⁰ fu segnata dalla spartizione delle influenze territoriali che in città e nel suburbio attuarono i Fregoso e i Fieschi proprio a partire dal sesto decennio del secolo. Non è un caso che il cenobio sia stato affidato a un esponente di quest'ultimo casato, un nucleo parentale di tradizione magnatizia che esercitò fino al 1468 e poi di nuovo dal 1477 un ampio potere in città e detenne un numero consistente di cariche ecclesiastiche.⁴²¹ Il Fossato divenne un beneficio di non trascurabile entità che alcuni dei più potenti "alberghi" cittadini (gruppi di famiglie per lo più nobili accomunate fra loro e residenti nelle stesse zone, con funzioni politiche e militari)⁴²² cercarono costantemente di assicurare a propri esponenti.

Durante gli ultimi cento anni di effettiva presenza vallombrosana a Genova il personaggio che maggiormente segnò i rapporti fra l'abbazia e la città fu senza dubbio il già ricordato arcivescovo Lanfranco Sacco. Tale presule, della cui attività non sono rimaste molte testimonianze, godette di un periodo di relativa pace in virtù del fatto che l'anno successivo a quello

417. TACCHELLA, *I cavalieri di Malta in Liguria*, p. 71.

418. Cfr. Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 54-56.

419. Macchiavello, *Sintomi di crisi*, p. 248; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 356, 359-360.

420. Più precoce fu infatti il passaggio alla commenda per San Siro e Santo Stefano, già alla fine del Trecento (Macchiavello, *Sintomi di crisi*, p. 250).

421. Cfr. Heers, *Genova*, p. 320; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 294; Taviani, *Superba discordia*, pp. 24, 29-30.

422. Cfr. in proposito il classico Grendi, *La repubblica*, pp. 49-102; e Taviani, *Superba discordia*, pp. 28-29.

della sua elezione (1377) i clan familiari detentori di signorie sulle due riviere riuscirono ad imporre al doge Nicolò Guarco la divisione degli uffici cittadini in parti uguali tra nobili e popolari e tra guelfi e ghibellini.⁴²³

Il legame originario del presule coi religiosi del Fossato lasciò la sua traccia più significativa nel grande polittico a cinque ante raffigurante san Bartolomeo apostolo, nonché otto storie della sua vita, commissionato quasi certamente dall'arcivescovo a Barnaba da Modena, allora attivo in città anche per conto del suddetto doge. L'opera fu destinata all'altar maggiore della chiesa abbaziale ed è ancora oggi conservata nell'edificio parrocchiale costruito nel secolo scorso sulle rovine del monastero. Il polittico, databile al 1380, costituisce l'unica opera d'arte di un certo rilievo proveniente con certezza dal patrimonio dell'istituto. Restaurata nei primi anni Sessanta, fu allora per la prima volta oggetto di studio, dopo che il Berenson l'ebbe attribuita a Barnaba da Modena,⁴²⁴ sebbene il Toesca propendesse per una produzione della sua bottega.⁴²⁵ Il polittico è oggi ascripto senza dubbio alla produzione dell'artista emiliano, pur coadiuvato da collaboratori.⁴²⁶

Nella pala compare sulla sinistra del santo la figura di un monaco ingocchiato. Questi per il colore marrone-grigiastro dell'abito si può senza dubbio identificare con un Vallombrosano (i religiosi gualbertiani erano detti anche monaci *grisei*).⁴²⁷ Pertanto concorderei con l'ipotesi più accreditata che lo identifica con l'allora abate di San Bartolomeo, Matteo,⁴²⁸ ritratto accanto dell'arcivescovo Sacco stesso, il quale si fece raffigurare nella stessa posizione ai piedi dell'apostolo, ma sulla destra del medesimo. Proprio l'identificazione dei personaggi porta a datare il dipinto fra 1377 e 1381. È ben vero che all'epoca l'abate Matteo doveva essere piuttosto anziano, mentre il monaco effigiato appare giovane. Non credo, tuttavia, che questo sia un elemento sufficiente a retrodatare il polittico. La figura del religioso risulta, infatti, in qualche modo idealizzata, e forse non costi-

423. Musso, *La tirannia*, p. 48.

424. Berenson, *Pitture italiane*, p. 36.

425. Toesca, *Il Trecento*, p. 751, nota.

426. Rotondi, *Contributo*, p. 181-182.

427. Sulle caratteristiche dell'abito vallombrosano cfr. Vasaturo, *Vallombrosani; Vallombrosane (monache)*.

428. Da Lagnasco, Rotondi, *Una Madonna*, pp. 62 ss.; Rotondi, *Contributo*, p. 183; Castelnovo, *Barnaba da Modena*, p. 416; Algeri, *L'attività tarda di Barnaba da Modena*, pp. 191-193; Di Fabio, *San Bartolomeo*, pp. 102-103, nota 24; Id., *Barnaba da Modena*. Cfr. anche Pesenti, *Un apporto*, pp. 45, 52, 68.

tuisce un vero e proprio ritratto. Essa richiama il superiore del Fossato, ma evoca allo stesso tempo un Vallombrosano in senso lato; e potrebbe anche configurarsi come un'altra immagine di Lanfranco, presente nella duplice veste di presule e monaco gualbertiano.

15. *La sorte del monastero in età moderna*

Dopo l'istituzione della commenda, Urbano Fieschi governò il Fossato fin verso il 1485. Egli per un certo periodo unì il beneficio a quello del priorato di Santa Maria di Granarolo.⁴²⁹ Nella seconda metà degli anni Ottanta il cenobio passò a Matteo Cybo vescovo di Viterbo e Toscanella, nipote di papa Innocenzo VIII, che lo resse fino al 1491.⁴³⁰ Non è da escludere che nella scelta del candidato abbia influito anche la parentela di questa famiglia con la dinastia medicea, sempre più vicina ai Vallombrosani e attenta alle loro vicende.⁴³¹ Nel 1502, o pochi anni prima, era la volta di Ilario Gentile.⁴³² Nel 1510 il monastero venne affidato a Tommaso di Negro, protonotario apostolico e fiduciario di Cosimo I de' Medici.⁴³³ Tale superiore nel 1539 lo lasciò al nipote Giacomo di Negro, che lo tenne forse fino al 1572, anno in cui il beneficio pervenne a Tommasino di Negro e poi a Niccolò della stessa famiglia (novembre 1572-74).⁴³⁴ In seguito abbiamo l'attestazione di Giambattista Lomellino (1577-81).⁴³⁵ Pare che nel 1519,

429. Cfr. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto; Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 56-62.

430. Scriveva icasticamente il Nardi a questo proposito: «fu dunque la detta badia un buon boccone da ingoiarsi da un nipote di papa, e ciò basti» (AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, 2 cc. sciolte). Cfr. anche Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 63.

431. Zardin, *Prerogative della Chiesa*, p. 266.

432. Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 95.

433. Ivi, p. 106. Su tale personaggio cfr. Staffetti, *La congiura*; Pacini, *La Genova di Andrea Doria*, pp. 171, 447-448. Pare che questo abate abbia continuato a collazionare le chiese della Corsica (cfr. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto). I di Negro con le riforme costituzionali del 1528 confluirono per gran parte nell'albergo dei Giustiniani (Ascheri, *Notizie storiche*, pp. 3-4, 12, 31).

434. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto; Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 107-108, 112.

435. ASF, *Diplomatico, Ripoli*, 1581, dicembre 16; AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto;

forse alla morte dell'arcivescovo Giovanni Maria Sforza, durante il difficile periodo attraversato dalla città retta da Ottaviano Fregoso e dominata dagli spagnoli,⁴³⁶ la comunità vallombrosana abbia lasciato il chiostro.⁴³⁷ Questo è almeno ciò che si apprende dagli atti della visita apostolica alla diocesi genovese condotta nel 1582 da Francesco Bossi vescovo di Novara su mandato di papa Gregorio XIII.⁴³⁸

La situazione del monastero cambiò radicalmente nel 1581, allorché ne divenne abate commendatario Benedetto Giustiniani.⁴³⁹ Questi, infatti, sei anni dopo, in quanto cardinale diacono di Sant'Agata dei Goti, fu nominato protettore dei Vallombrosani, così come lo era stato, fra 1575 e 1582, il suo congiunto Vincenzo.⁴⁴⁰ Benedetto, uomo fervidamente religioso e legato alle correnti più rigide della curia romana, si impegnò molto per la riforma della congregazione a lui affidata. Egli intervenne sull'osservanza regolare, propose l'invio di visitatori apostolici, condizionò la scelta dei presidenti generali⁴⁴¹ e dei singoli abati, accentuò in misura notevole il ruolo preponderante che ormai da tempo svolgevano i cardinali protettori nel governo della *familia* e nelle vicende dei vari chiestri.⁴⁴² Come dice-

Schiaffino, *Annali ecclesiastici*, BCB, M.R.II.3.2, II, pp. 421-422; Fassbender, *Fossato*, p. 1214.

436. Musso, *La tirannia*, p. 60.

437. Cfr. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abbazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto; Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 56; Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 157.

438. Della visita sono rimasti in diocesi i decreti (*Liber visitationum et decretorum Illustr. et Rev. D. Francisci Bossi visitatoris apostolici civitatis et diocesis Genuae anni .1582.*, ASG, *Manoscritti*, 547), che risultano editi, ma solo per estratti, in *Synodi dioecessanae*. In rapporto al Fossato cfr. il testo, nel ms., alle cc. 206-207, che è stato pubblicato da Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 113-115. Cfr. anche Remondini, *Parrocchie*, I, p. 147; Piersantelli, *Illustrazione*, p. 15. Sulla visita apostolica Zardin, *Prerogative della Chiesa*, pp. 314-315, 317-322.

439. *Hierarchia Catholica*, III, p. 51; Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 166. Una breve biografia encomiastica del cardinale si trova in Semeria, *Secoli Cristiani*, I, pp. 251-252. Sul passaggio del monastero al Giustiniani cfr. anche AGCV, C.III.1, parte II, cc. 11r-12r; ivi, D.IV.17, c. 27r (Alberganti); Remondini, *Parrocchie*, I, pp. 147-148.

440. Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 161; Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 44-45, 87.

441. Così si chiamavano i supremi rettori della congregazione dal 1543 (conferma dei decreti capitolari risalenti a due anni prima da parte di papa Paolo III), allorché l'abate di Vallombrosa non fu più il superiore generale e la carica di presidente venne limitata a tre anni (ASF, *Diplomatico, Ripoli*, 1543, giugno 17).

442. Si trattava, del resto, di una realtà che caratterizzava tutti gli Ordini religiosi e che rispondeva a precise istanze del papato, il quale vedeva proprio nella figura del cardi-

vamo Benedetto era stato preposto alle sorti del cenobio genovese fin dal 1581, forse per interessamento del predecessore Vincenzo.⁴⁴³ Grazie a lui il Fossato consumò il suo ultimo rapporto coi vertici della congregazione e partecipò, sia pure da una posizione per molti aspetti marginale, all'unico importante tentativo di riforma conosciuto dagli eredi di Giovanni Gualberto prima dei grandi mutamenti dell'età contemporanea.

L'azione da lui svolta durante i primi anni Ottanta e l'esito della citata visita apostolica del 1582 fecero constatare a Benedetto il dissolvimento della vita religiosa e la decadenza degli edifici abbaziali. Questa esperienza, unita alle origini genovesi del cardinale e alla sua funzione di protettore, spinsero l'illustre e colto prelado a progettare il ritorno dei Vallombrosani nella loro sede di Sampierdarena. Forse egli sperava, richiamando una comunità di antiche ascendenze rigoriste e favorendo un'esperienza rispondente alle istanze del Tridentino, di contribuire al rinnovamento spirituale della città, raggiunta allora da vari Ordini di chierici regolari.⁴⁴⁴

L'iter fu intrapreso dal Giustiani, divenuto cardinale prete di Santa Prisca e legato apostolico a Bologna, fin dagli inizi del secolo. Nel 1605 era presidente della congregazione Prospero Buonmattei, eletto senza l'appoggio dal protettore che nel 1595 e nel 1599 lo aveva esplicitamente escluso dall'accesso al generalato.⁴⁴⁵ In ogni caso, come conferma un atto notarile conservato in copia autentica presso l'archivio della casa madre, nel gennaio del 1609 fu proprio questo primate che, convocati nel monastero fiorentino di Santa Trinita i monaci Maurizio de Rosini di quella città e Angelo Grassi *de Martinengo*, nominava don Damiano Puccini, superiore di Santa Prassede in Roma (destinato a succedergli in qualità di presidente), procuratore generale con l'incarico di ricevere il monastero di San Bartolomeo dalle mani del suo abate commendatario. Il Giustiniani operò nell'oc-

nale protettore lo strumento principale per intervenire direttamente sulla vita dei regolari e sulla loro disciplina (cfr. Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 129-138).

443. ASF, *Diplomatico, Ripoli*, 1581, dicembre 16. In questo documento l'Ordine vallombrosano è definito *sub regula sancti Augustini*.

444. Sui chierici regolari e sulla compagine degli Ordini tradizionali a Genova durante questo periodo cfr. Felloni, Polonio, *Un sondaggio*; Zardin, *Prerogative della Chiesa*, pp. 308-313, 324-325; Nuovo, *Cure pastorali*, pp. 347-349; nonché, per un esempio relativo alla vita consacrata femminile, Fontana, *Memoria e santità*.

445. Cfr. Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 156-157. Cfr. in proposito anche Casotti, *Vita di Benedetto Buonmattei*, pp. 24-25.

casione una *cessio et resignatio* in favore della *familia*. Tuttavia mantenne il titolo di superiore dell'istituto e il diritto di ricevere dal medesimo una pensione annua pari a scudi 100 di giuli 10. Con formula cancelleresca standardizzata, ma non per questo meno icastica e per il lettore suggestiva, nel documento si precisava che i religiosi avrebbero dovuto corrispondere tale prebenda *inter vivos* anche in caso di *belli, pestis, incendii, grandinis, tempestatis, alluvionis aquarum, depredationis*, ossia di qualsivoglia calamità o accidente che potesse verificarsi a danno dell'abbazia; citando eventi che nella situazione politica dell'epoca e per le condizioni ambientali e idrogeologiche del sito, forse non risultavano del tutto improbabili.⁴⁴⁶ Come confermano gli atti di una causa condotta verso la fine degli anni Trenta, il cardinale cedette la casa, l'edificio sacro e alcuni appezzamenti adibiti ad orto.⁴⁴⁷ Questa istruttoria e la documentazione pontificia precisarono che il motivo ufficiale per cui si procedeva all'operazione era che «la chiesa fosse servita di messe et altri divini officii». Nel rivendicare in seguito i propri diritti la congregazione ricordava che per ottemperare alla concessione fatta dal cardinale essa «introdusse i suoi monaci con non poca spesa et dispendio».⁴⁴⁸

Sottoscritti tali accordi preliminari, si giunse poco tempo dopo alla stipula ufficiale della convenzione, confermata da papa Paolo V il 21 novembre 1612. Gli estremi della relativa bolla riassumevano le condizioni poste tre anni prima (anche se qui non si faceva cenno alla pensione per il commendatario). In tal senso veniva ribadito e precisato che i nuovi occupanti si impegnavano a mantenere nell'istituto un priore (trasformando implicitamente il monastero in un priorato), due monaci preti e un converso. Come vedremo l'impossibilità di garantire questo organico sarà una delle motivazioni principali addotte esplicitamente dai commendatari successivi per contrastare la presenza ormai scomoda dei religiosi.⁴⁴⁹ I patti vennero ulteriormente ratificati dal pontefice con bolla datata 13 gennaio 1617.⁴⁵⁰

446. AGCV, D.V.3, «Scritture diverse pertinenti alla nostra Congregazione. Parte prima», notaio Carlo di Antonio del Medico (1608, gennaio 9), cc. 354r-356v.

447. «Concesse la chiesa et casa con un poco di horto [...] riservando per sé et commendatarii pro tempore tutti i frutti» (AGCV, D.V.4, «Scritture di nostra Congegazione. Seconda parte», c. 1r).

448. Ibidem.

449. ASF, *Diplomatico, Ripoli*, 1612, novembre 21. Cfr. anche AGCV, D.V.4, c. 1r.

450. ASF, *Diplomatico, Ripoli*, 1617, gennaio 13.

Stando a una successiva carta del 1622, giunsero effettivamente da Vallombrosa il priore e i tre confratelli pattuiti.⁴⁵¹ A costoro il papa affidò l'istituto nel 1613 per mano del superiore di San Benigno di Capo di Faro.⁴⁵² Quella dei Vallombrosani si configurò fin dall'inizio come un'impresa irta di difficoltà, considerato che in quegli stessi anni venivano chiuse a Genova e in Liguria alcune fondazioni cistercensi⁴⁵³ ed anche gli Olivetani conoscevano una profonda decadenza.⁴⁵⁴ Del resto, che la "restaurazione" vallombrosana fosse stata condotta a prescindere dalle esigenze della chiesa e della società locali, e quanto essa fosse condizionata dalle scelte del protettore, rimasto comunque unico arbitro delle sorti dell'abbazia, lo dimostra il fatto che alla morte di quest'ultimo, nel 1621, subentrò nel beneficio suo nipote Vincenzo Giustiniani. I Vallombrosani si erano assicurati che il cambio del commendatario non comportasse una revoca della concessione in loro favore, e nel 1622 ottennero ufficiale rassicurazione dal referendario e uditore generale Domenico Spinola.⁴⁵⁵ Questo, però, non impedì al nuovo titolare di disporre dell'istituto a proprio piacimento.

Risale probabilmente a quest'epoca la relazione concernente le entrate e il patrimonio del monastero che riportiamo integralmente in appendice. Infatti tale testo, anonimo e non datato, fa riferimento all'abbazia di Benedetto Giustiniani come ad un periodo passato da tempo, e riferisce del cantiere delle mura cittadine costruite nella zona di Sampierdarena a partire dal 1626.⁴⁵⁶ Stando a questa scrittura i beni dell'abbazia erano sparsi in varie zone della riviera. Forse il cenno a sostanze possedute a Cogoleto identificava semplicemente il monastero del Latronorio; mentre i fondi e il mulino a Basaluzzo dovevano essere il frutto di recenti acquisizioni.⁴⁵⁷ Il

451. ASF, *Diplomatico, Ripoli*, 1622, aprile 16, esecutoria delle due bolle relative al 1612 e 1617. Il priore era Pancrazio Rolandi (AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, c. scolta, 1631, febbraio 5).

452. Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 72; AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto. Cfr. anche Piersantelli, *Illustrazione*, pp. 16-17.

453. Viti, *I Cistercensi*, p. 507.

454. Cfr. Tagliabue, *Consistenza numerica*, pp. 458-459, 461-463, 467 ss.

455. ASF, *Diplomatico, Ripoli*, 1622, aprile 16.

456. *Appendice documentaria* del presente lavoro. Locazioni di beni fondiari dell'abbazia relativi a questo periodo e agli anni successivi emergono da AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, cc. sciolte, 1641, 1646.

457. Ivi, 1775. Sui beni in tale località cfr. anche AST, *Economato generale dei Benefici vacanti di Torino*, Abbazia di San Bartolomeo del Fossato, 1817-65, Basaluzzo.

documento ricorda anche le chiese còrse e la dipendenza di San Bartolomeo al Promontorio.

La relazione si chiude con l'espressione del timore che il locale rettore potesse affrancarsi e lasciare il proprio incarico. In effetti tra 1627 e 1628 il Giustiniani, stando al già richiamato documento composto in ambiente vallombrosano alla fine degli anni Trenta, «per cavarne maggior pensione del frutto» cedette il beneficio «con pensione essorbitante ad un tale Andrea Pastore». In realtà il testo contiene un errore compiuto dai monaci toscani che non conoscevano bene la situazione genovese. Il nuovo superiore del monastero si chiamava Giovanni Giacomo Pastori, era figlio di Giovanni Battista Pastori cancelliere segretario del Senato, e forse non ricevette il beneficio prima del 1632.⁴⁵⁸ In ogni caso questo personaggio subentrò effettivamente al nipote del cardinale e intese disporre liberamente delle proprietà amministrate, che sappiamo essere allora confinanti con il parco di una sua villa.⁴⁵⁹ Il contrasto coi Vallombrosani divenne inevitabile, poiché sembra che fin dal suo insediamento il Pastori sia riuscito a far rimuovere i due religiosi rimasti, per esplicita disposizione dell'autorità arcivescovile.⁴⁶⁰ Che la curia locale non fosse favorevole alla presenza dei Vallombrosani, ritenuti ormai dei veri e propri intrusi condizionanti la disponibilità del beneficio connesso al monastero, lo dimostra un documento inserito nella visita pastorale condotta dal presule Stefano Durazzo e dal suo delegato nel 1638. Questa, infatti, spiegava che il numero insufficiente dei monaci agli inizi del decennio, unito alla discutibile condotta dei medesimi, aveva ufficialmente motivato il loro allontanamento dall'abbazia.⁴⁶¹

458. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto; ivi, *San Bartolomeo del Fossato*, cc. sciolte, 1632, gennaio 10 e ottobre 12. L'abate Pastori era amico dell'erudito Agostino Schiaffino, priore di Monte Oliveto, che gli fece dono della sua opera *Santi e beati liguri* (Cabella, *Agostino Schiaffino, Schiaffino storiografo*, note 3 e 9; ivi, *Gli ultimi anni*, note 4-7).

459. Cabella, *Agostino Schiaffino, Gli ultimi anni*, nota 5.

460. «Questo Andrea Pastore, sendo huomo di mala vita, voleva introdurre banditi nelle case delli monaci, al che non volendo eglino acconsentire, rispose per mezzo del detto suo fratello a Nostra Santità [ossia al pontefice, nonché alla Congregazione dei regolari] tutto l'opposto, cioè che i monaci introducevano banditi et huomini facinorosi nella casa abbatiale, onde furono dall'ordinario di quel tempo espulsi» (AGCV, D.V.4, c. 1r). Il priore della comunità vallombrosana era allora Pancrazio de Rolandis (AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, atto di comparsa di Giovanni Battista Pastori in qualità di procuratore del figlio di fronte all'arcivescovo, c. sciolta, 1632).

461. AAG, *Visite pastorali*, 6, n. 1, Città, A-B, c. 239r.

Sempre nel 1638, però, il Pastori dovette rinunciare al suo titolo perché coinvolto in alcuni disordini che l'anno dopo gli costarono l'arresto con l'accusa di aver ucciso un ufficiale.⁴⁶² Il beneficio tornò allora nelle mani di un nuovo Vincenzo Giustiniani (l'altro era scomparso nel 1635),⁴⁶³ e fu da questi ceduto a «un tal Bartolomeo Pensa», sacerdote genovese.⁴⁶⁴ Questi, benché intendesse ristabilire una continuità di officatura presso la chiesa abbaziale, contrariamente a quanto si aspettavano i Vallombrosani non restituì l'edificio ai precedenti occupanti, ma preferì affidarne la cura ai Carmelitani della Congregazione di Mantova, presenti a Genova fin dal 1514, ai quali egli era personalmente legato.⁴⁶⁵ Fu allora che, come risulta da una lettera del presidente della congregazione Ascanio Tamburini al procuratore generale della medesima in Roma,⁴⁶⁶ la *familia* gualbertiana intraprese, con deliberazione del 12 dicembre 1638, l'ultima causa per rientrare in possesso dell'antica fondazione. Tale procedura giudiziaria, al di là del merito, appare interessante in quanto vide i religiosi mettere in campo un avvocato all'epoca molto noto nel foro di Roma, ossia *Theodorus Amydeni*, il fiammingo Dirk van Amayden (1568-1658), autore di una storia della nobiltà capitolina e personaggio ben inserito presso la famiglia Giustiniani, la quale, pur ormai dall'esterno e senza particolare interesse, forse accettò di non abbandonare i Vallombrosani a loro stessi.⁴⁶⁷

462. Stando al testo vallombrosano «Lo godette però poco [il beneficio], poiché presto pagò il fio de' suoi misfatti sendo stato trucidato», AGCV, D.V.4, c. 1v). In realtà colui che era stato trucidato era il padre, in lotta contro i Pallavicino. I Pastori si comportarono effettivamente da personaggi violenti e in grado di creare disordini in città, cosa che indirettamente avvalorava alcune delle dichiarazioni rilasciate dai Vallombrosani (Cabella, *Agostino Schiaffino, Gli ultimi anni*, nota 6, 7; Schiaffino, *Memorie di Genova*, 1638, 25; 1639, 5; 1645, 8 e 18).

463. Schiaffino, *Memorie di Genova*, 1635, 36.

464. «Il quale, di pensieri più religiosi del suo predecessore, ha fantasia d'introdurvi di nuovo religiosi per le messe et divini officii, et non essendo dovere che un luogo concesso ad una congregatione che ci ha fatta non poca spesa dalla Sede apostolica si dia ad altri», i Vallombrosani chiedevano la restituzione del monastero (AGCV, D.V.4, c. 1v). Sull'attività del Pensa e le sue rendite cfr. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, cc. sciolte, 1638, 1640; Schiaffino, *Memorie di Genova*, 1638, 25).

465. Zardin, *Prerogative della Chiesa*, p. 269. Cfr. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, c. sciolta, 1639, novembre 25. Santa Maria degli Angeli dei Carmelitani di Mantova si trovava in prossimità del Fossato, subito dentro la cerchia muraria cittadina che verrà completata negli anni Trenta del Seicento e che vedrà sorgere anche la Porta degli Angeli (cfr. BCB, Cf.2.10, Vinzoni, *Il Dominio*, [riviera di Ponente], tav. XLV, c. 59r).

466. AGCV, D.IV.15, *Miscellanea vallombrosana*, 10, c. 62r.

467. Sul van Amayden cfr. Bastiaanse, *Teodoro Amayden*.

La questione è ampiamente spiegata nelle copie semplici degli atti giudiziari conservate presso l'archivio generalizio. Il noto legale romano venne incaricato di ribattere alla lettera di accusa avanzata dal commendatario di fronte alla Congregazione dei regolari per il tramite del notaio *Balthasar Frollerius*. Tale relatore aveva spiegato che i monaci del Fossato erano stati censurati dall'arcivescovo a causa della loro cattiva condotta (avevano ospitato dei laici nei locali dell'abbazia) e per il fatto che, essendo rimasti in due (fra cui un solo chierico) non erano in grado di far fronte agli impegni sottoscritti.⁴⁶⁸ Il legale dei Vallombrosani rispose, argomentando con ampie citazioni canonistiche e riferimenti alla precedente giurisprudenza, che, in quanto monastero esente, San Bartolomeo non ricadeva sotto l'autorità dell'ordinario diocesano (*auctoritatem videlicet procedendi contra exemptum quam ordinarius non habebat*), per cui questi non avrebbe potuto procedere contro i regolari ivi residenti senza informare preventivamente il presidente della congregazione e, in prima istanza, il cardinale protettore.⁴⁶⁹

I Vallombrosani, nonostante il loro autorevole difensore, non ottennero quanto desideravano perché in realtà la loro espulsione non era stata decisa dall'arcivescovo, ma da papa Urbano VIII e dalla *Sacra regularium Congregatio*, che avevano accolto senza riserve le tesi avanzate dal Pastori ed avevano supportato il provvedimento del presule.⁴⁷⁰ Intorno al 1650 il beneficio tornò ai Giustiniani ed essi, in seguito, lo rimisero nelle mani di papa Clemente IX. Questi nel 1668 lo affidò a tale Francesco Carbonaria.⁴⁷¹ Ogni contatto dei Vallombrosani con la famiglia del cardinale che li aveva nuovamente voluti a Genova venne in tal modo definitivamente reciso. Da tempo, del resto, non si trovavano monaci al Fossato, e i locali dell'abbazia risultavano in abbandono.⁴⁷² Erano gli anni in cui le forme della vita regola-

468. «Essi non si stanno nel numero convenuto né soddisfanno agli altri obblighi» (AGCV, D.V.4, c. 3v).

469. Ivi, cc. 13r-14r.

470. «Con questo che mai più si restituisca il possesso ad alcun monacho, etiam che volessero habitarlo con il numero», pattuito (ivi, c. 3r).

471. Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, pp. 72-73; AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abbazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto; ivi, *San Bartolomeo del Fossato*, cc. sciolte, 1669, gennaio 26, giugno 12, settembre 2; 1671, luglio 3. Il Carbonaria figura ancora in documenti del 1692; Remondini, *Parrocchie*, I, p. 148; Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 121. In quegli anni fu commendatario del Fossato anche Antonio Ratto, vicario dell'arcivescovo di Genova dal 1666 al 1672 (Cambiaso, *I vicari generali*, p. 54).

472. Sullo stato degli edifici nel 1638 cfr. AAG, *Visite pastorali*, 15, c. 41v. Nel Set-

re conoscevano un processo di ridimensionamento e di profonda riorganizzazione, evidenziati dalla soppressione dei cosiddetti “conventini” attuata da Innocenzo X nel 1650.⁴⁷³

Ormai erano venuti meno i presupposti che avevano determinato l'avvento e la permanenza degli antichi monaci grigi nella provincia ecclesiastica genovese. In assenza di interesse da parte della curia e della società locali, la restaurazione di questa vetusta presenza contemplativa non poté che esaurirsi in un breve lasso di tempo.⁴⁷⁴ Quanto la piccolissima comunità vallombrosana fosse ormai disgiunta dalla realtà in cui si trovava lo dimostra l'assenza, nei documenti legali sopracitati, di qualsiasi riferimento ad un ruolo dei monaci nella vita religiosa della città e del suburbio, magari a supporto della rinnovata devozione mariana manifestata dai genovesi in quel torno di anni.⁴⁷⁵

Del resto la questione era di portata più ampia. Nel luglio 1621, a quattro mesi dalla scomparsa del cardinale Benedetto, Gregorio XV provvide con un suo breve a nominare protettore della congregazione vallombrosana il cardinale Carlo de' Medici, che conservò questo incarico fino al 1666.⁴⁷⁶ Con l'avvento di questo passaggio si chiuse una fase importante per la storia dell'Ordine, l'ultima che, grazie a un protettore di famiglia genovese attivo in varie realtà territoriali della penisola, aveva reso possibili una breve stagione di riforma e un nuovo rilievo dei Vallombrosani nell'Italia settentrionale. L'inizio del protettorato mediceo comportò per la congregazione la perdita di gran parte del connotato sovraregionale e determinò il suo lento ma progressivo rinchiudersi soprattutto entro i confini del Granducato toscano. I Vallombrosani si legarono sempre di più alla dinastia re-

tecento secondo il Giscardi l'abbazia «vedesi al presente quasi in ogni parte minacciare rovina» (Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 70).

473. Boaga, *La soppressione*.

474. La memoria dei Vallombrosani si eclissò rapidamente negli atti di curia. Negli anni Sessanta del secolo la lettera apostolica di Clemente IX con la quale si cedeva il beneficio al Carbonaria parlava di un cenobio appartenuto ai Cistercensi *seu alterius Ordinis* (AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, c. sciolta, 1668).

475. Cfr. Nuovo, *Cure pastorali*, p. 329.

476. In quello stesso anno scadeva il mandato del presidente romano Morandi, che veniva significativamente sostituito con un Martelli, fiorentino (cfr. Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 158, 171-205). A Carlo succedettero Leopoldo (1669-75) e Francesco Maria (1698-1709), tutti di casa Medici.

gnante, pronta ad offrire protezione e denaro⁴⁷⁷ in cambio di soggezione⁴⁷⁸ e della cessione di molti diritti sul patrimonio boschivo pertinente alla casa madre, gravato dalle impellenti necessità di legname per i cantieri della nuova città di Livorno.⁴⁷⁹

In un Ordine religioso destinato alla provincializzazione non c'era più posto per una casa lontana che si configurava, ormai, come una fonte di spese improduttive e che, al contrario, era ancora utile alle strategie ecclesiastiche perseguite dalle più cospicue famiglie genovesi.⁴⁸⁰ Appare, però, significativo che San Bartolomeo del Fossato allorché cessò di essere un monastero vallombrosano cessò nello stesso tempo di essere un monastero e non ospitò più alcuna forma di stabile vita regolare.

477. Vallombrosa fu completamente ricostruita e ampliata per opera dell'architetto Gherardo Silvani durante il primo trentennio del secolo XVII (Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 212-216).

478. Cfr. Fantappiè, *Il Monachesimo*, pp. 131-140.

479. Salvestrini, *Disciplina*, pp. 131-142, 144-146.

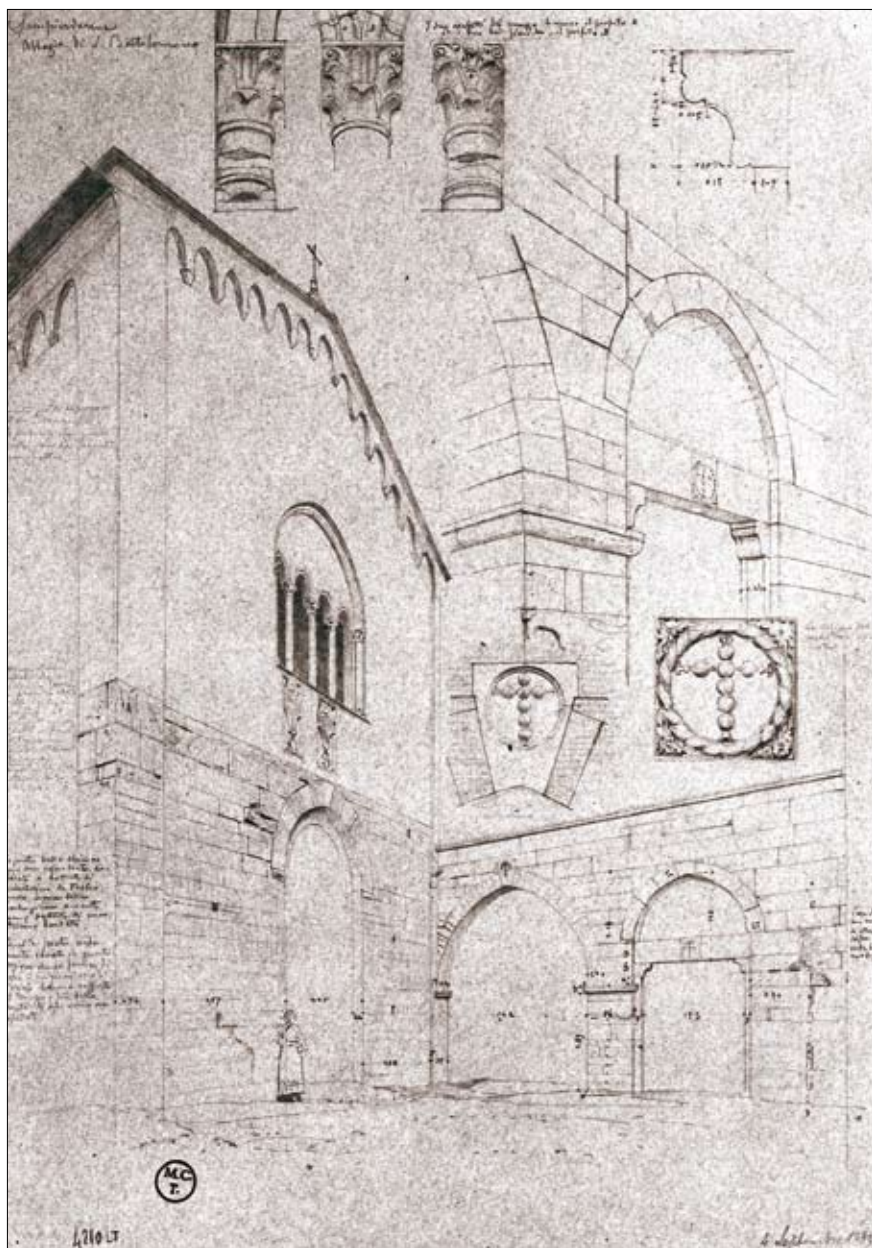
480. Risulta, a mio avviso, degno di rilievo che nella causa del 1638 non compaia nessun riferimento al nuovo cardinale protettore, evidentemente poco interessato al recupero del chiostro genovese.



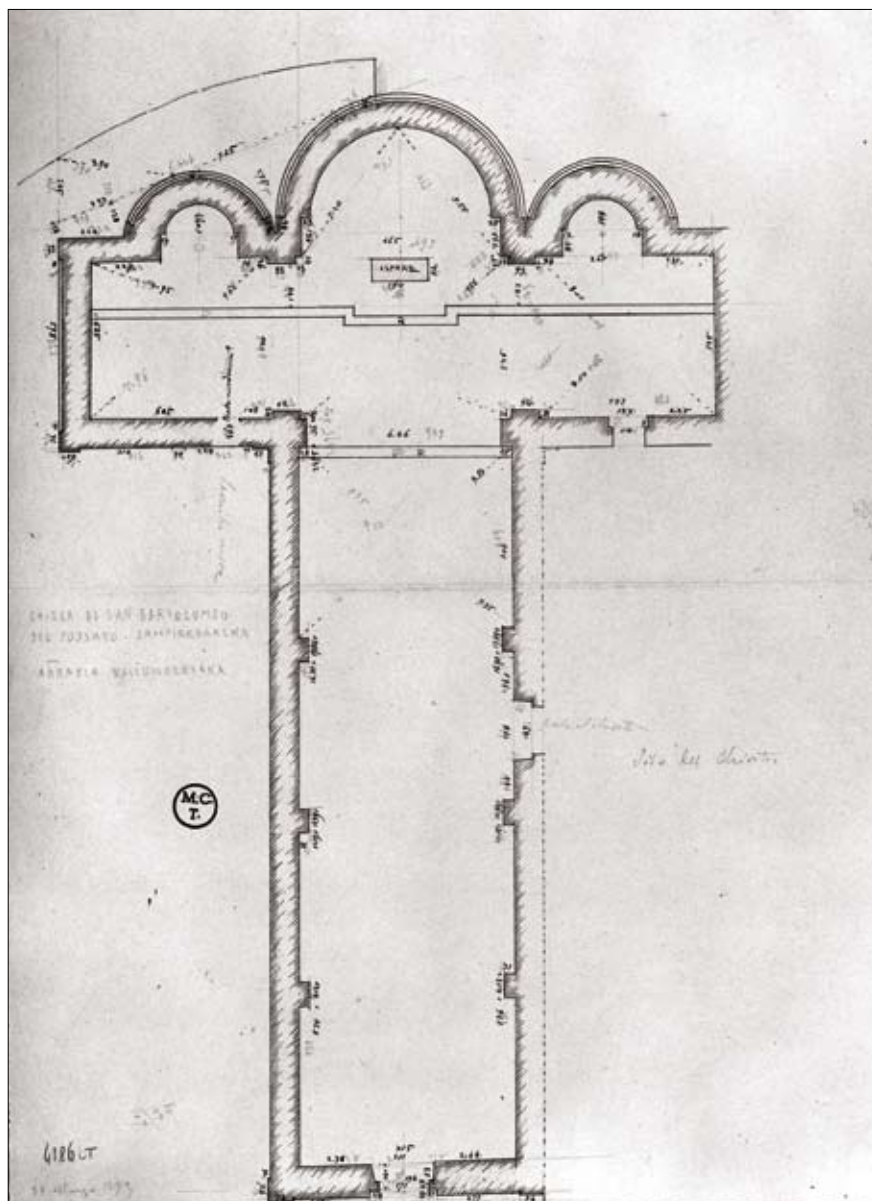
1. M. Vinzoni, *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Terraferma*, anno 1773 (Biblioteca Civica Berio, Genova, Cf.2.10, c. 59r). Particolare della tavola relativa a Sampierdarena. La lettera N indica la posizione di San Bartolomeo del Fossato e la lettera M identifica San Bartolomeo della Costa.



2. Genova-Sampierdarena, Veduta di San Bartolomeo del Fossato dopo i restauri degli anni Venti del secolo XX (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, Genova).



3. A. d'Andrade, rilievo della facciata di San Bartolomeo del Fossato, disegno a matita, fine sec. XIX (Fondazione Torino Musei, Torino, Fondo D'Andrade LT 4210).



4. A. d'Andrade, pianta della chiesa di San Bartolomeo del Fossato, disegno a matita, fine sec. XIX (Fondazione Torino Musei, Torino, Fondo d'Andrade LT 4186).



5. Interno della chiesa di San Bartolomeo del Fossato, particolare del coro, immagine fotografica inizio sec. XX (Fondazione Torino Musei, Torino, Fondo d'Andrade F 1476).



6. Interno della chiesa di San Bartolomeo del Fossato, veduta della navata prima dei restauri degli anni Venti del sec. XX (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, Genova).



7. Barnaba da Modena (attr.), Polittico di San Bartolomeo (ca. 1380), già nella chiesa di San Bartolomeo del Fossato (Museo Diocesano, Genova).



8. Veduta del chiostro di San Bartolomeo del Fossato, immagine fotografica inizio sec. XX (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, Genova).



9. Veduta del campanile e dell'abside della chiesa di San Bartolomeo del Fossato prima dei restauri degli anni Venti del secolo XX (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, Genova).



10. Veduta dell'abside minore sinistra della chiesa di San Bartolomeo del Fossato prima dei restauri degli anni Venti del secolo XX (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, Genova).



11 e 12. San Bartolomeo del Fossato dopo il bombardamento alleato del 4 giugno 1944 (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, Genova).



13. Capitelli provenienti dal chiostro di San Bartolomeo del Fossato oggi reimpiegati come sostegni per la mensa dell'altar maggiore della nuova chiesa.

14. Capitelli provenienti dal chiostro e da una delle bifore del campanile di San Bartolomeo del Fossato oggi reimpiegati come sostegni per la mensa dell'altar maggiore della nuova chiesa.



15. Chiesa di San Bartolomeo della Costa al Promontorio. Veduta esterna, immagine fotografica metà sec. XX (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, Genova).



16. Genova-Sampierdarena. Chiesa di San Bartolomeo della Costa al Promontorio. Veduta del coro e della navata centrale, immagine fotografica inizio sec. XX (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, Genova).



17. Genova-Sampierdarena. Chiesa di San Bartolomeo della Costa al Promontorio. Veduta odierna della torre nolare.



18. Varazze. Chiesa di San Giacomo al Latronorio. Veduta odierna dell'esterno.

IV. San Bartolomeo della Costa

1. *La storia dell'edificio*

La chiesa di San Bartolomeo della Costa, detta anche di Promontorio o di Prementone,¹ sorge attualmente a 125 m sul livello del mare, lungo la via che sale al Monte Moro, colle situato alle spalle di Sampierdarena, nella zona compresa tra la Porta degli Angeli, dove si concludeva la cinta muraria genovese del secolo XVII, e il cosiddetto Belvedere, a distanza di circa 1 km, in linea d'aria, dal monastero del Fossato. La località rivestiva nel Medioevo un'importanza strategica in quanto dominante le vie d'accesso alla Val Polcevera.

L'edificio si configurò forse fin dalle origini come vicaria abbaziale di San Bartolomeo del Fossato, ma non sappiamo quando fu costruita o entrò in possesso dei Vallombrosani. Non è escluso che i monaci abbiano fondato o rilevato la struttura per aprirvi un priorato con funzioni di cura d'anime, laddove il loro chiostro rimase precluso, almeno inizialmente, ai fedeli laici. Tuttavia non sembra che sul Promontorio si sia mai formata una comunità regolare. La chiesa assunse molto presto i connotati di una semplice parrocchia di pertinenza monastica; senza dotarsi per lungo tempo del fonte battesimale.²

Come abbiamo già avuto occasione di sottolineare, il possesso di chiese con cura d'anime costituiva un ottimo veicolo di affermazione per gli

1. Cfr. le definizioni in Casalis, *Dizionario geografico*, VII, p. 550; Marcenaro, Retpetto, *Dizionario*, I, p. 343.

2. Che, infatti, ancora non era presente alla visita apostolica del 1582, la quale ne imponeva la realizzazione secondo il modello della chiesa metropolitana (cfr. Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 113).

istituti regolari. Lo dimostrano, a Genova, i casi più noti di San Siro e Santo Stefano, titolari di cappelle almeno dal secolo XII. L'acquisizione del Promontorio forse rispose ad una precisa esigenza dei monaci grigi, che guadagnarono in tal modo diritti di decima, ricevettero donazioni ed esercitarono una maggiore influenza sulla popolazione locale, stabilendo un'articolata rete di contatti evidente quasi solo dai lasciti testamentari, ma che dovette sostanziarsi di molti altri elementi.

Il primo documento che si riferisce con certezza alla chiesa della Costa risale al 1311. Si tratta di un testamento col quale il presbitero *Iohannes de Bisanne filius quondam Isnarde de Nicia capellanus domini Guillelmi Cibo* tributava 20 soldi al rettore *presbytero Paschali de Sancto Bartholomeo de Costa*.³ È possibile ipotizzare che l'immobile esistesse da tempo e che risalisse, almeno come dipendenza del Fossato, grosso modo alla seconda metà del Duecento. Una ulteriore donazione data al 1314.⁴ Le testimonianze relative ai secoli XIV e XV risultano alquanto scarse. Si intuisce solo che la parrocchia era retta da monaci, da conversi chierici dell'abbazia, oppure, più spesso, da sacerdoti secolari comunque soggetti, per quanto riguardava la gestione del beneficio, all'abate di San Bartolomeo.

Nei registri delle *rationes decimarum* la chiesa del Promontorio compare per il prelievo triennale del 1357-60 imposto alla diocesi di Genova, e risulta fra i *restantes ad solvendum*, con la precisazione che *debet pro omnibus sex terminis* [dei detti tre anni] *ad rationem de sol. x pro quolibet termino lib. III*.⁵ L'ente figura anche nella lista del *Registrum talee omnium Ecclesiarum Januensis Dioecesis* compilato in occasione dell'imposta levata dal cardinale Albornoz nel 1360, tassato per soldi 1.⁶

In quanto titolare di chiesa con *cura animarum*, il curato rispondeva per essa all'ordinario diocesano, il quale ovviamente provvedeva alla sua

3. ASG, *Notai Ignoti*, 22, frammento 209b, attribuito al notaio *Vivaldus de Sarzanno* (1311, agosto 30), cfr. in partic. la seconda c. Stando a Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 75-76 si sarebbe trattato di un testamento «monco» datato 2 luglio. In realtà l'originale, reperito grazie alla competenza della dott.ssa Giustina Olgiati dell'Archivio di Stato di Genova, si evidenzia completo. Cfr. in proposito anche Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 73; Maiolino, Varaldo, *Diocesi di Genova*, p. 115.

4. ASG, *Notai Antichi*, 142, Corrado de Castello, cc. 190r-190v (1314, settembre 27), testatore Stefano de Arena; cfr. anche Ferretto, *Annali storici*, DCCCI, p. 212.

5. *Rationes Decimarum, Liguria maritima*, p. 22. Non risulta però la cifra del pagamento (ivi, 200, p. 50).

6. Cambiaso, *L'anno ecclesiastico*, p. 432.

conferma e forse ebbe sempre il diritto di visitare l'edificio. Nell'atto di riparto dell'imposta straordinaria sulle chiese e i luoghi pii dell'arcivescovado risalente al 1387 la rettoria veniva compresa fra gli istituti non esenti, tassata per 1 soldo al pari del vicino monastero.⁷

Sul finire del secolo XIV San Bartolomeo della Costa ricevette l'amministrazione parrocchiale dell'intera cura del Promontorio, e i monaci distinsero nettamente l'officiatura della chiesa abbaziale da quella della struttura di loro collazione.⁸ Sebbene vi siano alcune differenti interpretazioni circa la cronologia dell'edificio e la natura dei diritti esercitati dal Fossato, tutti gli storici della chiesa genovese riconoscono il legame fra le due istituzioni.⁹

È a mio avviso degno di nota che nelle bolle pontificie dirette all'Ordine vallombrosano dal 1153 al primo Duecento si parli sempre di una comunità monastica *de Ianua*, senza specificare il santo titolare. Viene da pensare che per i vertici della famiglia regolare e, quindi, per la stessa curia romana le due fondazioni costituissero un'unica entità.¹⁰

Che la vicaria fosse considerata dai monaci una loro succursale, nonché una possibile, anche se non stabile residenza per alcuni confratelli, lo dimostra un atto notarile del 1463 sul quale ci siamo già soffermati. Stando, infatti, a questo documento i religiosi convocati dall'abate per stilare un contratto di locazione si erano riuniti *in claustro superiori*, ossia, come si precisa nella datazione topica, *in villa Prementorii*, quindi quasi certamente alla Costa.¹¹

Fin quando al Fossato si succedettero gli abati vallombrosani la collazione della chiesa fu a loro riservata. Le cose in certa misura cambiarono

7. Belgrano, *Illustrazione del registro*, p. 383; Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 76-77, 103-106.

8. In una minuta notrile del 1392 il rettore, presente come teste in un atto di procura, veniva definito *Frater Iohannes de Paulo rector ecclesie Sancti Bartholomei de Costa de Promontorio* (BCB, *Foliatum Notariorum*, M.R.III.4.8, vol. 2, parte seconda, c. 182v, 1392, luglio 26). Cfr. anche Brizzolara, *L'abbazia curata*, p. 76-77.

9. «Parrocchia subordinata dal 1502 all'abbazia di s. Bartolomeo del Fossato che vi provvedeva di Paroco, fu riedificata nel 1580 da Bartolomeo Contarione» (BCB, M.R. II.4.8, Accinelli, *Dizionario ecclesiastico*, p. 83).

10. In un documento di collazione del rettore risalente al 1487 si parla della chiesa che dal Fossato *dependet et membrum existit* (ASG, *Notai Antichi*, 872bis, Emanuele Granello, c. sciolta 67, 1487, gennaio 25).

11. ASG, *Notai Antichi*, 832, Battista Vinelli, foglio 102, terzo sottoinsieme, vecchio n. 88 (1463, aprile 20).

allorché il monastero venne eretto in commendata. I pontefici Sisto IV e Innocenzo VIII si riservarono, infatti, la nomina, tramite legati, del rettore, pur sempre riconoscendo la dipendenza della cura dall'abbazia di San Bartolomeo e dal suo superiore. Probabilmente ciò avvenne perché i primi due commendatari non erano residenti al Fossato e perché il passaggio alla commendata richiedeva una fase di transizione che la curia apostolica preferì gestire direttamente. Lo si evince in modo abbastanza chiaro da un atto (*apprehensio possessionis ecclesie Sancti Bartholomei de Costa*) redatto nel 1486. In base ad esso Antonio Gavotto, canonico della chiesa di Noli, su disposizione del cardinale ostiense Giuliano della Rovere, legato apostolico a Genova, comunicava a *frater Antonius de Valentia Ordinis Minorum* l'avvenuta cessione del beneficio in suo favore.¹² Analogamente l'insediamento del suo successore – un altro frate minore – fu operato da Paolo Campofregoso non in qualità di arcivescovo, ma come legato a latere della sede apostolica¹³; e sempre di collazione pontificia fu la nomina di Ilario *de Adano* da parte di Alessandro VI nel 1492, con esecutoriale del 1494 posta in essere dal suddetto Antonio Gavotto, e presa di possesso del 1 marzo 1495.¹⁴

Sembra, tuttavia, che la collazione dei parroci sia tornata agli abati commendatari all'inizio del Cinquecento. Infatti nel 1508 Ilario Gentile conferiva l'incarico al nuovo curato nella persona di Agostino Fieschi canonico della cattedrale genovese. Nel relativo documento egli dichiarava che tale provvigione spettava da sempre al superiore del Fossato.¹⁵ Risale a questo stesso anno, redatto dal precedente parroco in funzione del suo successore, un inventario degli arredi sacri e di altri oggetti compresi nel patrimonio della chiesa.¹⁶

12. Ivi, *Notai Antichi*, 1152, Baldassarre de Coronato, c. sciolta 225 (1486, settembre 13, esecuzione della collazione).

13. Ivi, 872bis, Emanuele Granello, c. sciolta 67, 1487, gennaio 25. Cfr. in proposito Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 78-81, 82-89.

14. ASG, *Notai Antichi*, 1153, Baldassarre de Coronato, c. sciolta 293 (1495, marzo 1); Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 90-93.

15. *Cuiusque collatio, provisio et omnimoda dispositio ad abbatem sive commendatarium dicti monasterii, dum pro tempore vacat, de antiqua, laudabili hactenusque pacifice observata consuetudine spectat et pertinet* (ASG, *Notai Antichi*, 1160, Baldassarre de Coronato, c. sciolta 260, 1508, novembre 6). Cfr. anche ivi, 1413, c. sciolta 361, 1509, dicembre 17.

16. Inventario allegato a ivi, 1413, c. sciolta 361, 1509, dicembre 17; datato 1508, novembre 7. Sulle collazioni da parte dei successivi commendatari cfr. ad es. ivi, 1746,

Sul finire del secolo XVI Barnaba Centurione, membro di una famiglia di recente ma cospicua ascesa sociale (costituì nel 1528 un albergo),¹⁷ costruì un palazzo sul sito del monastero femminile di Santa Maria del Sepolcro a Sampierdarena soppresso nel 1544.¹⁸ Nel 1580 la chiesa del Promontorio risultava in profonda decadenza¹⁹ e ricevette un lascito per messe da un altro membro di questo casato. Costui, Bartolomeo Centurione, provvide anche al recupero dell'edificio, operando significative trasformazioni degli elevati e facendo aggiungere decorazioni a fresco che sono emerse nel corso di recenti restauri.²⁰

Durante la breve stagione vallombrosana del primo Seicento il Promontorio non sembra aver partecipato ai mutamenti istituzionali in corso al Fossato. L'unico segnale di un'attività diretta del commendatario Benedetto Giustiniani fu la collazione del rettore Giovanni di Niccolò, che il cardinale chiamò al posto del precedente titolare perché voleva un personaggio di sua fiducia anche alla guida della dipendenza più prossima al monastero.²¹ D'altro canto, mentre nel corso della prima metà del Seicento si spegneva la vita religiosa dell'abbazia, la parrocchia continuò svolgere le sue tradizionali funzioni e venne officiata costantemente nel corso dei secoli successivi.²²

Bernardo Usodimare Granello, c. sciolta 246 (1548, ottobre 5); ivi, 7293, Giovanni Battista Aronio, c. sciolta 539 (1638, novembre 3); ivi, 7293, c. sciolta 542 (1638, novembre 5). Cfr. anche Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 106-109.

17. Cfr. Casalis, *Dizionario geografico*, VII, pp. 362-363; Ascheri, *Notizie storiche*, pp. 13, 31.

18. *Sampierdarena: Palazzo Centurione*, pp. 2, 4, 6.

19. Lo evidenziava anche la già ricordata visita apostolica condotta da Francesco Boschi nel 1582 (cfr. Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 113-115).

20. Giscardi, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 73. Per una descrizione dei lavori fatti alla chiesa dal Centurione cfr. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abbazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto. Sui restauri del 1983-84, 2000 e 2009, SBAPL, Ge-Sampierdarena, mon. 2, parte II, Relazione Tecnica, Arch. S. Repetto e documentazione successiva; Genova, *Sampierdarena, Chiesa di San Bartolomeo alla Costa di Promontorio*, p. 81. Cfr. anche il prossimo paragrafo.

21. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, c. sciolta, 1617, marzo 5.

22. Ivi, cc. scelte, 1693, ottobre 29. Sulla compagnia del Santissimo Sacramento fondata presso la chiesa nel 1636, ivi; AAG, *Visite pastorali*, 4, 1629, c. 15r; ivi, 1638, cc. 28v-29r. La chiesa ebbe fino ad epoca recente cinque altari (Marcenaro, Repetto, *Dizionario*, I, p. 348). Cfr. anche Brizzolara, *L'abbazia curata*, pp. 115-120.

2. *Le strutture architettoniche*

Sebbene sia possibile che la chiesa risalga al tardo secolo XII,²³ l'alzata attuale, dopo le ampie ristrutturazioni condotte fra Cinque e Ottocento, non consente di datare con precisione le strutture risalenti a quell'epoca. In ogni caso è possibile affermare che l'edificio originario, di cui significativi resti confermano la prima definizione in età romanica, fu realizzato in pietra di Promontorio lavorata a conci, proveniente dalle cave che si trovavano nella zona. La costruzione sorse secondo un disegno non comune, a croce latina commissa triabsidata, con transetto obliquo e una sola navata; uno schema forse desunto proprio dalla chiesa abbaziale del Fossato, anche se con sostanziali reinterpretazioni sul modello dell'edilizia religiosa genovese.²⁴ In seguito, la realizzazione di pilastri rettangolari all'interno dell'aula portò alla divisione di quest'ultima in tre navate. Quella centrale, scandita secondo due campate con arconi, risulta oggi coperta a botte e si conclude, oltre il presbiterio, in un'abside maggiore molto profonda e dotata di coro. La navatella sinistra, sempre coperta a botte, sfocia in una absidiola romanica. Stessa struttura presenta l'altra navatella, sormontata da due sommarie crociere con archi di valico. La coperatura originale di gran parte dell'edificio doveva essere con travi a vista. La planimetria della costruzione romanica appare ancora abbastanza evidente soprattutto nella zona centrale del presbiterio.²⁵

L'elemento che ancor oggi identifica la chiesa e costituisce l'unico vero accento formale della medesima è la torre nolare a pianta ottagonale poggiante sulla crociera centrale del transetto, a due ordini che rientrano leggermente l'uno sull'altro. Attualmente il primo, più largo, è traforato da quattro monofore originali. Il secondo fu fortemente rimaneggiato durante i lavori che nel tardo Cinquecento trasformarono la torre in cella campanaria. In particolare vennero aperte grandi finestre che certamente sostituirono precedenti bifore, la cui esistenza è evidenziata da lesene antiche in pietra appoggiate agli stipiti che originariamente dovevano generare i due archetti interni delle bifore stesse. Gli archetti erano sorretti, come spiega Di Fabio, da colonnine senza base e con capitelli a doppia mensola,

23. Maiolino, *Repertorio dei monasteri d'Italia*, p. 119; e Marcenaro, Repetto, *Dizionario*, I, pp. 344-345 parlano del secolo precedente.

24. Cfr. Di Fabio, *San Bartolomeo della Costa*, p. 82.

25. *San Pier d'Arena*, p. 25; Di Fabio, *San Bartolomeo della Costa*, pp. 71-75.

uno dei quali venne rinvenuto inserito nelle murature durante i restauri ottocenteschi. La costruzione di una cornice, le centine delle nuove finestre, la realizzazione dei timpanetti cuspidati alla sommità delle medesime e infine l'alta cuspide in laterizi della torre alterarono profondamente la struttura complessiva del manufatto. Due archi obliqui raccordano la torre all'esagono che serve da cella.²⁶ Nel punto in cui il campanile emerge dai tetti della chiesa fu realizzato un basamento in pietra squadrata, largamente reintegrato nel secolo XIX, per rinforzare la torre stessa.

La chiesa conobbe una completa ristrutturazione ed un restauro tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo, assumendo gran parte dei connotati che conserva ancora oggi.²⁷

26. Di Fabio, *San Bartolomeo della Costa*, p. 71. Cfr. anche Novella, *Parrocchie*, pp. 461-462, 473, 485, 520.

27. Ceschi, *Architettura romanica genovese*, p. 143; Di Fabio, *San Bartolomeo*, p. 75-76. Sui restauri sette-ottocenteschi, Di Fabio, *San Bartolomeo*, pp. 76-81.

V. San Giacomo del Latronorio ai Piani d'Invrea

1. *Le origini*

Come abbiamo già avuto occasione di rilevare, la presenza dei Vallombrosani in Liguria, oltre che sul monastero di San Bartolomeo del Fossato e sulle chiese ad esso legate, si fondò anche sul cenobio di San Giacomo del Latronorio ai Piani d'Invrea, in diocesi di Savona, piccolo istituto regolare dipendente dal Fossato sorto in prossimità della linea di costa, su un piano-oro situato fra i due avvallamenti formati dal torrente Arrestra, a ponente di Cogoleto, e l'insenatura del Portigliolo, nel punto in cui passava la strada consolare romana. La località, che oggi si trova nel comune di Varazze ed è denominata Piani di San Giacomo, già nel secolo XII era nota, appunto, come *Latronorium*, dal nome del torrente omonimo (*fossatum Latronorium*), altro appellativo del Portigliolo.¹

La prima menzione di un istituto vallombrosano formatosi in quest'area si trae ancora una volta dalla documentazione pontificia, sia pure con qualche significativa incertezza. Infatti l'erudizione storica risalente al secolo XVIII riferisce che San Giacomo veniva menzionato nella copia manoscritta del privilegio diretto all'Ordine da Alessandro III il 14 febbraio 1169. Tale testo, su cui ci siamo già soffermati,² pare essere stato esemplato agli inizi del Cinquecento dal notaio Baldassarre de Coronato e doveva essere

1. Nome derivato da *de Alenor*, *de Areneto*, *de Arenolo*, *de Larenoro* (cfr. Polonio, *Diocesi di Savona-Noli*, p. 180). La denominazione Invrea deriva, invece, dal fatto che sul finire del secolo XVI la famiglia Invrea acquisì il controllo patrimoniale della zona (cfr. ASG, *Manoscritti*, 845, Perasso, *Memorie e notizie*, cc. 435r-437r).

2. Cfr. capitolo III, note 155 e 157.

conservato in copia autentica presso l'archivio del monastero genovese.³ Tuttavia il chiostro sabazio non figura nell'edizione dell'atto approntata da Giovanni Lami, sempre nel secolo XVIII, per la sua raccolta di documenti pontifici diretti a Vallombrosa, e non compare neppure nella versione del cosiddetto *Bullarium Vallumbrosanum*, identica a quella fornita dall'erudito fiorentino.⁴ D'altro canto, secondo il Kehr, che si riferiva alle *Miscellanee di Storie liguri* del Poch, era stato Celestino III, papa molto vicino ai Vallombrosani,⁵ a concedere loro il cenobio di San Giacomo nel 1196 (*fundatione [...] primo lapide a Celestino III posito*).⁶ Tale testimonianza, su cui pesano alcuni dubbi in quanto potrebbe essere il frutto di un errore generato dalla confusione con le vicende occorse al vicino monastero di Santa Maria del Latronorio,⁷ sposterebbe di molto la cronologia delle origini. Per altro verso sappiamo che l'inserimento di un cenobio vallombrosano nelle liste dei privilegi pontifici era, in genere, piuttosto tardivo rispetto ai primi rapporti stabiliti da ciascun ente con il resto della congregazione. Esistono, infatti, tracce documentarie che dimostrano come almeno dagli anni Settanta del secolo XII l'istituto di Cogoleto risultasse beneficiario di lasciti testamentari e pertanto dovesse esistere già da qualche tempo.⁸

Come per il Fossato, anche in rapporto a San Giacomo occorre procedere per deduzioni. La mia ipotesi è che durante i primi anni Cinquanta

3. Cfr. ASG, *Manoscritti*, 845, Perasso, *Memorie e notizie*, c. 401r; Schiaffino, *Annali ecclesiastici*, BCB, M.R.II.3.2, II, p. 418; cfr. anche Salone, *Cogoleto*, p. 26.

4. Lami, *Sanctae*, I, pp. 545-547; Ercolani, *Riassunto storico*, pp. 19-20. Il Latronorio non appare, significativamente, neppure nei privilegi apostolici diretti ai Vallombrosani dal medesimo Alessandro III nel 1176, da Urbano III nel 1186, e da Clemente III nel 1188 (Lami, *Sanctae*, I, pp. 547-553; Kurze, *Elenchi*, pp. 332-333).

5. Come dimostrano, per esempio, il passaggio all'Ordine dell'importante e ricco monastero di Santa Maria della Serena in diocesi di Volterra, sempre nel 1196, e la conferma al medesimo della badia di San Bartolomeo a Ripoli, lungamente rivendicata alla giurisdizione del vescovo di Firenze (cfr. Ceccarelli Lemut, *I conti*, pp. 64, 66-67; Ead., *Venerabilis sanctorum Dei Locus*, pp. 135-136; Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano alla periferia*, pp. 65, 67).

6. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, II, pp. 356-357; Poch, *Miscellanee*, BCB, M.R.IV.5.8, reg. 4, parte II, p. 93. Cfr. anche Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 57.

7. Che proprio nel 1196 conobbe una disputa tra il fondatore e il vescovo savonese per la posa della prima pietra (Salone, *Cogoleto*, p. 33).

8. Non va nemmeno trascurato quanto osservava Kurze in relazione al documento del 1169, ossia che «la imperfetta redazione dell'elenco di monasteri potrebbe essere ricondotta al fatto che Alessandro III, allora a Benevento, non avesse a disposizione il personale qualificato della sua cancelleria» (Kurze, *Elenchi*, p. 325).

(ma nulla esclude che si possa parlare anche degli ultimi anni Quaranta), quando il monastero di San Bartolomeo si andava consolidando quale chiostro vallombrosano e otteneva il riconoscimento formale del proprio status da parte della sede apostolica, i religiosi di tale fondazione abbiano rilevato un preesistente ospizio per i pellegrini, dotato di una cappella dedicata all'apostolo Giacomo, raggiungibile dalla strada tra Cogoleto e Varazze.⁹ La presa di possesso deve essere stata affidata ad alcuni religiosi provenienti da Sampierdarena, molto probabilmente conversi liguri o toscani. Nel 1196 tale insediamento, che nel frattempo era senz'altro cresciuto, divenne un vero e proprio chiostro, e forse Celestino III lo affidò come tale a San Bartolomeo del Fossato. Due anni dopo esso veniva menzionato in un privilegio di Innocenzo III, il primo che conferma a tutti gli effetti l'appartenenza dell'istituto alla famiglia vallombrosana.¹⁰ Non è escluso che a seguito di questi eventi i monaci locali e quelli del Fossato abbiano ritenuto opportuno inserire il nome di San Giacomo nelle copie del documento del 1169 conservate a Sampierdarena e forse anche al Latronorio. In questo modo essi retrodatarono la qualifica di cenobio gualbertiano per il secondo presidio sorto in Liguria, assicurando così la legittimità delle donazioni da esso ricevute nella seconda metà del secolo.

In altre parole, nella prima versione del privilegio datato 1169 San Giacomo non compariva perché non era ancora un monastero ma solo un ospizio per i pellegrini e perché, in ogni caso, risultava di acquisizione troppo recente per poter essere annoverato tra le fondazioni gualbertiane nelle graziose concessioni della sede apostolica. Nel 1196 l'istituto venne riconosciuto da Celestino III quale monastero e affidato ai religiosi del Fossato, preludio alla menzione nel privilegio di Innocenzo III risalente al 1198. La prima "uscita" ufficiale dell'abate del Latronorio, Iacopo, avvenne probabilmente con la sua partecipazione al capitolo generale convocato dal primate Benigno nel 1216. Prove, sia pure indirette, di tale evoluzione potrebbero essere alcune modifiche strutturali dell'edificio che le più recenti indagini archeologiche hanno datato al primo Duecento; modifiche resesi necessarie per adattare l'antico ospedale ad accogliere una comunità di stampo benedettino.¹¹

9. Cfr. Polonio, *Diocesi di Savona-Noli*, p. 179; Salone, *Cogoleto*, pp. 26-27; Alai, *Santa Maria*, p. 283.

10. Forse non a caso nella lista contenuta in questo documento il Latronorio figura aggiunto fra gli ultimi enti, lontano dal monastero *de Ianua*, cioè il Fossato (Lami, *Sanctae*, I, pp. 553-555).

11. Sulle trasformazioni del Duecento, Forti, *S. Giacomo*, p. 84; Salone, *Cogoleto*, p. 27.

A conferma dell'incertezza derivante dalla lettura della documentazione pontificia, osserviamo, comunque, che il Latronorio non figura fra gli istituti del successivo privilegio emesso da questo stesso pontefice nel 1204.¹² Ciò, tuttavia, non indica assolutamente un mutamento effettivo nello status del monastero e nei suoi rapporti con la congregazione; tanto più che in tale atto il Latronorio venne forse ricompreso entro la menzione del Fossato, dato che il cenobio di Sampierdarena vi compare citato, per la prima volta in un privilegio apostolico, col suo appellativo tracciato per esteso e *cum omnibus pertinentiis suis*. Ritroviamo, poi, San Giacomo in un analogo documento emanato da Onorio III nel 1216.¹³

In ogni caso, comunque siano andate le cose, anche l'acquisizione del Latronorio derivò certamente dall'opera di Attone da Pistoia e da quella dei suoi probabili emissari in Galizia; considerato che all'apostolo venerato a Compostella l'ospedale risultava esplicitamente dedicato. Del resto l'istituto si collocava in una plaga del Ponente ligure la quale, proprio a partire dalla seconda metà del secolo XII, appariva particolarmente legata al santuario iberico e alle sue suggestioni.¹⁴ Per la verità il culto di san Giacomo era alquanto diffuso attraverso tutta la riviera, in ricordo delle incursioni saracene risalenti al secolo precedente e quindi in ossequio ad una figura assunta da tempo al titolo di protettore contro gli infedeli.¹⁵ Lungo i percorsi che portavano verso la Provenza nacquero nel tempo numerosi ospedali, molti dei quali contrassegnati dal simbolo della conchiglia. È stato calcolato che nel tratto Moneglia-Bogliasco si trovasse nel secolo XII un istituto assistenziale grosso modo ogni sei miglia, distanza media percorribile da un viaggiatore in un giorno.¹⁶

12. Cfr. Lami, *Sanctae*, I, pp. 555-557.

13. Ivi, p. 557-559; Kurze, *Elenchi*, pp. 327, 333-334.

14. Risalgono, infatti, agli anni 1178-81 i primi testamenti noti di pellegrini savonesi diretti a Santiago (cfr. Molteni, *Il pellegrinaggio*, e i documenti citati oltre nel presente testo).

15. Cfr. in proposito Bozzo, *L'oratorio di San Giacomo*.

16. Mascanzoni, *San Giacomo*, pp. 206, 227, 232; Barlucchi, *Mille passi*, p. 185. Nell'ambito delle fondazioni assistenziali è stato sottolineato che l'ospedale di San Nicolao di Pietra Colice, in prossimità del passo del Bracco, sul monte San Nicolao, importante nodo di scambio lungo il percorso di crinale che collegava il Bracco stesso col passo del Bocco e l'entroterra padano, evidenziava una probabile connessione coi sistemi costruttivi di alcune famiglie monastiche. Senza ipotizzare un legame istituzionale di tale *ospitium* con i chiostri vallombrosani, il Cimaschi, nel 1956, a seguito di scavi condotti sul sito, sottolineava l'affinità di impianto presentata da questa struttura con quelle di San Bartolomeo del

Tornando all'area sabazia, in località Montemoro, alle porte di Savona, forse già nella seconda metà del XII secolo si trovava un ospedale intitolato ai santi Giacomo e Salvatore. Fra Tre e Quattrocento sorsero, sempre in prossimità del centro urbano, l'ospedale di San Giacomo *de Topiis* e il convento francescano osservante di San Giacomo di Valloria.¹⁷ Nel 1214 aprirono una sede in Savona anche i Cavalieri di Altopascio, regolari toscani impegnati nell'assistenza e nella difesa dei pellegrini già dalla seconda metà del secolo XI.¹⁸

L'evoluzione dell'ospedale di San Giacomo del Latronorio lungo la via Aurelia va a mio avviso valutata alla luce alle concessioni accordate all'arcivescovado genovese da papa Alessandro III nel 1162. In questo contesto, nettamente favorevole alla Superba, Savona concentrò le sue forze per la difesa della propria autonomia, sancita dalla suffraganeità al metropolitano ambrosiano. Erano gli anni in cui la città si distaccava definitivamente dall'autorità dei suoi marchesi, ossia di Enrico detto il Guercio, capostipite della dinastia del Carretto, il quale fin dal 1142-48 aveva ottenuto il possesso del comitato sabazio e dell'area montana intorno al colle di Cadibona, e che nel 1162 era stato investito da Federico I della marca savonese, frutto a sua volta dello smembramento dell'antica marca aleramica.¹⁹ Savona nel 1191 si dotò di istituzioni comunali e, minacciata dall'espansionismo genovese e dal separatismo della comunità di Noli – che finirà per ottenere il privilegio di un proprio vescovo (anni Quaranta del Duecento)²⁰ –, tese a concentrare la propria influenza su gran parte del territorio diocesano, a danno dei marchesi del Bosco e di Ponzzone.²¹

Strumento della politica cittadina fu anche l'ospitalità concessa ad alcune famiglie del monachesimo riformato. Basti ricordare i Fruttuariensi, insediati nella propositura cittadina di San Giorgio dalla prima metà del

Fossato e San Bartolomeo della Costa (cfr. Cimaschi, *Una chiesa romanica*; Rossini, *Da San Giovanni di Pré*, pp. 137-138; *San Nicolao di Pietra Colice*. Per un cfr. grafico fra le strutture, Ceschi, *Architettura romanica genovese*, pp. 135-140 e 141-146).

17. Cfr. Mistrangelo, *Le pievi*, p. 35; Molteni, *Liguri di Dio*, p. 29; Molteni, *L'ospedale di San Giacomo*; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 285. Cfr. anche Mascanzoni, *San Giacomo*, p. 207.

18. Cfr. Russo, *Su le origini*, p. 239; Mistrangelo, *Le pievi*, p. 36; Mascanzoni, *San Giacomo*, pp. 91-98, 102, 105.

19. Imperiale, *Il medioevo finalese*, pp. 77-78, 80-81.

20. Costa Restagno, *Il monastero*, pp. 261, 287; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 273-274; Ead., *Monasteri e comuni*, pp. 172-173.

21. Russo, *Su le origini*, pp. 36-38; Musso, *Varazze*, pp. 49-50.

secolo XII; senza contare la presenza di dipendenze (chiese, aziende rurali, diritti prediali di varia natura) legate a chiostri di altri Ordini situati in differenti aree territoriali.²² Può darsi che in una realtà del genere sia i savonesi che il vicino comune di Varazze abbiano inizialmente accolto con favore, proprio sul confine tra le due diocesi, un Ordine giovane a vocazione assistenziale come quello dei Vallombrosani, i quali potevano contribuire alla tutela dei pellegrini e ad una nuova valorizzazione dell'area di insediamento. Dal canto loro i monaci gualbertiani forse ritennero opportuno dotarsi di un istituto posto all'estremo limite del diretto dominio genovese, inserendosi, anche in questo caso, nei contrasti fra potentati per guadagnare spazio alle loro fondazioni.

Non era del resto la prima volta che un chiostro genovese cercava di radicarsi sulle terre del Ponente. Ad esempio i monaci di Santo Stefano fin dal 1049 avevano incamerato dei beni nel territorio di Albenga e, grazie a una donazione di Adelaide di Susa figlia del marchese Manfredo, avevano acquisito la tenuta di Villaregia, estesa dall'Alpe al mare, punto di passaggio obbligato lungo le vie della riviera. Tra anni Quaranta e Sessanta del secolo XI questo stesso monastero consolidò un nucleo di possesso fondiario *in loco et fundo Sancto Romulo*, ossia nell'odierna Sanremo.²³

Fu a supporto delle scelte compiute dai Vallombrosani che iniziarono a comparire le donazioni in favore del loro istituto. Fra le più antiche, emergenti dalla documentazione notarile, ricordiamo il testamento di un tale Rebuffo, che nel 1178 destinava 20 soldi *ecclesie Sancti Iacobi de Latronorri*, lasciando intendere che a questa data esisteva una struttura assistenziale con un edificio religioso, ma non ancora un vero e proprio monastero.²⁴ Alcuni anni dopo Corrado Sanguinacio disponeva, fra le altre sue volontà: *cappam meam iudico Delovolsi, qui habitat in ecclesia Latronoris*, laddove il beneficiario poteva identificarsi con un monaco oppure con un converso residente nell'ospedale.²⁵

22. Cfr. Ciciliot, *Possessi di Fruttuaria*; Lucioni, *Monaci fra Piemonte e Liguria*; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 281-282, 285. Sul monachesimo nella diocesi sabazia e, più in generale, nel Ponente, cfr. anche Giordano, *I Benedettini*; Penco, *Tracce di vita monastica nella regione del Finale*.

23. Cfr. Pistarino, *Monasteri cittadini*, pp. 263-264; Calvini, Sarchi, *Il principato*; Pastor, *Diocesi di Ventimiglia*, pp. 218-219, 222-223; Polonio, *Monasteri e comuni*, p. 174; Ead., *Il monachesimo femminile*, p. 109; Balletto, *Insedimenti monastici*.

24. *Il Cartulario di Arnaldo Cumano*, 501, pp. 250-252 (1178, maggio 15-16).

25. Ivi, 544, p. 281 (1181, manca la data del mese e del giorno).

Agli inizi del Duecento il patrimonio del piccolo *conventus* aveva forse assunto una certa consistenza. I religiosi cominciarono a dover difendere i loro diritti contro le rivendicazioni avanzate da altri enti oppure dagli eredi dei primi benefattori. Lo evidenzia una quietanza del 1221 rilasciata, non sappiamo per quale motivo, dall'abate Placido alla badessa di Santa Maria di Latronorio.²⁶ Lo dimostra una vertenza fra il superiore di San Giacomo e gli eredi del fu Amedeo Albertengo documentata per il 1226.²⁷ Del resto il cenobio conservò a lungo la dipendenza dal Fossato e forse cominciò presto ad essere percepito come un'espressione della società genovese; una connotazione che gli garantì l'appoggio di quest'ultima, ma che col tempo indebolì la sua posizione a livello locale.²⁸

Nel 1192 i marchesi del Bosco e di Ponzzone, ufficialmente signori dell'area di Cogoleto e del Latronorio,²⁹ tributarono alcune donazioni a un non meglio identificato Damiano, forse un laico o un canonico originario di Varazze, perché fondasse ai piani detti poi d'Invrea una nuova chiesa ed un ospedale dedicati alla Vergine. Il Latronorio venne dunque ad ospitare un secondo istituto di accoglienza, attraverso il quale i *domini* della zona cercavano forse di riaffermare la loro influenza su un tratto dell'importante strada costiera in larga misura egemonizzato dal comune di Savona.³⁰ È interessante che i marchesi non abbiano concesso il loro favore al preesistente nucleo vallombrosano, che forse appariva troppo legato a Genova e sostanzialmente estraneo alla realtà locale. Il fatto, poi, che il vescovo di Savona abbia dato il proprio, pur problematico, assenso alla suddetta operazione³¹ si può anche vedere come un tentativo di circoscrivere lo spazio occupato da San Giacomo, molto vicino a Cogoleto e ai domini della città rivale.

In ogni caso la nuova fondazione, Santa Maria del Latronorio, proprio grazie ai rapporti coi marchesi del Bosco e col monastero cistercense del

26. Del documento non abbiamo l'originale. Sappiamo di esso solo ciò che riferisce il Perasso, ASG, *Manoscritti*, 845, Perasso, *Memorie e notizie*, c. 401r, dato che all'epoca il cartolario era in suo possesso («A 10 luglio in atti del notaio Pietro de Brixia penes me»). Cfr. in proposito anche Salone, *Cogoleto*, p. 28.

27. *Liber magistris Salmonis*, CMLXIV-CMLXV, pp. 418-419 (1226, giugno 3).

28. L'istituto era ovviamente esente dall'autorità dell'ordinario diocesano savonese (cfr. in proposito Mistrangelo, *Le pievi*, pp. 31-32).

29. Salone, *Cogoleto*, pp. 18-19.

30. Polonio, *Diocesi di Savona-Noli*, pp. 164-165; Ead., *Un'età d'oro*, pp. 324-325; Ead., *I Cistercensi in Liguria*, p. 41; Alai, *L'abbazia di Santa Maria*, pp. 107-108; Ead., *Santa Maria*, pp. 283-284.

31. Cfr. Polonio, *Un'età d'oro*, pp. 325-326; Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 276 ss.

Tiglieto, presto venne acquisita dall'Ordine borgognone e divenne un importante chiostro femminile. Nella sua vicenda successiva svolsero un ruolo determinante Arnaldo e sua moglie Alda, quest'ultima forse appartenente ai Doria, famiglia che stava cercando di estendere la propria influenza sul Ponente.³² I due coniugi, infatti, provvidero di molti mezzi la recente istituzione. Sebbene Arnaldo fosse un *civis* genovese di origine sabazia, il cenobio entrò presto nell'ordita della Superba. L'arrivo di Alda, che si ritirò nel monastero e ne divenne badessa, determinò l'allontanamento di Damiano e dei canonici suoi seguaci. I marchesi abbandonarono allora il monastero cistercense e provvidero per i transfughi, tramite i loro congiunti signori di Ussecio, una nuova sede a Santa Maria *de Pratis*, presso Ponte Invrea.³³

Non è da escludere che sull'evoluzione conosciuta da San Giacomo, col passaggio dalla prevalente funzione assistenziale a quella in larga misura monastica, abbia influito proprio la fondazione dell'ospedale, poi monastero, di Santa Maria del Latronorio,³⁴ che col suo stesso sviluppo si pose in concorrenza con l'istituto vallombrosano sia sul piano dell'attività di accoglienza sia su quello delle donazioni e dei lasciti testamentari concessi dai fedeli laici.³⁵ A fronte di una diminuzione del rilievo a livello locale, la risorsa principale di San Giacomo rimase l'appartenenza all'Ordine gualbertiano e quindi il riferimento a quei personaggi genovesi che si ponevano in relazione col cenobio del Fossato.

2. Il monastero dal tardo Duecento all'età moderna

Il rapporto che legò San Giacomo al monastero del Fossato fu quello, molto diffuso nella congregazione vallombrosana, della cosiddetta dipen-

32. Cfr. Musso, *Varazze*, p. 51.

33. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 285-286. Cfr. anche Alai, *L'abbazia di Santa Maria*, pp. 108-109, e, per l'attività della badessa Alda, Rapetti, *Il monastero*, p. 217.

34. L'evoluzione di Santa Maria sembra essere stata analoga a quella di San Giacomo, col passaggio dalla condizione di ospedale a quella di monastero nel primo Duecento. Lo suggerisce anche la lettura del *Liber Censuum Romanae Ecclesiae*, che, in rapporto al primo secolo XIII, parla di una *Ecclesia Latronaria*, per la quale resta comunque il dubbio se si tratti effettivamente di Santa Maria oppure di San Giacomo (Fabre, Duchesne, *Le liber*, I, p. 75. Cfr. anche Kehr, *Italia Pontificia*, VI, II, p. 356).

35. Su Santa Maria e la sua affermazione nel Duecento cfr. Polonio, *Diocesi di Savona-Noli*, pp. 180-181; Ead., *Un'età d'oro*, pp. 353-358; Alai, *Santa Maria*, pp. 284 ss.

denza mediata. Poiché l'Ordine, fin dal secolo XII, non era cresciuto solo per il tramite di acquisizioni operate dalla casa madre, bensì anche attraverso l'affiliazione di ulteriori istituti da parte di monasteri già ad essa legati, ne derivò che alcune comunità minori, in parziale analogia con le filiazioni cistercensi, venissero a dipendere solo indirettamente da Vallombrosa e fossero considerate parte della congregazione in quanto suffraganee di altri monasteri. Tale condizione prevedeva, in genere, il versamento di tributi da parte della casa "soggetta" a quella ad essa immediatamente superiore, la visita correzionale dell'abate patrono al cenobio dipendente, e infine la presenza del primo, o di un suo delegato, all'elezione dell'abate del secondo.³⁶

San Bartolomeo e San Giacomo agli inizi del Trecento avevano da tempo definito le reciproche connessioni istituzionali. Non è corretto dire che l'istituto di Cogoleto costituisse l'eremo del cenobio genovese.³⁷ La compresenza di eremi uniti a più o meno prossime fondazioni di vita comune era una realtà tipica dell'Ordine camaldolese. Pochissimi risultarono i chiostri vallombrosani che annoveravano eremi dipendenti, come ad esempio quello delle Celle, detto anche il Paradisino, a Vallombrosa. Casomai alcuni degli istituti rurali e montani venivano affiancati da romitori costituiti da celle sparse o da semplici grotte. Sia il Fossato che il Latronorio erano veri e propri monasteri, ed il secondo dipendeva istituzionalmente dal primo.

L'appartenenza di San Giacomo all'Ordine venne confermata da Innocenzo IV nel suo privilegio diretto al medesimo il 19 giugno 1253.³⁸ Da questa data i rapporti con l'istituto di Sampierdarena dovettero farsi in qualche modo più stretti. Lo dimostra la visita compiuta al monastero genovese dall'abate Giovanni del Latronorio nel 1259, vicenda della quale abbiamo già riferito, e che condusse tale personaggio alla guida del Fossato. Non sappiamo se fu proprio questo episodio a generare una consuetudine. Resta il fatto che dagli ultimi decenni del Duecento furono relativamente numerosi gli abati di San Bartolomeo che prima di divenire tali erano stati per un certo periodo superiori a Cogoleto. Lo si evince, per esempio, da un atto del 1270 con cui *Benvenutus abbas monasterii Sancti Iacobi de Latronorio*

36. Rinvio in proposito a Salvestrini, *Disciplina*, pp. 212-219.

37. Cfr. *Grande regesto*, scheda n. 152, p. 198.

38. Cfr. ASG, *Manoscritti*, 845, Perasso, *Memorie e notizie*, c. 401r; Ercolani, *Riassunto storico*, pp. 48-51. Cfr. anche BCB, M.R.II.4.4, Accinelli, *Liguria Sacra*, I, p. 1.

si dichiarava debitore per 2 lire del notaio Giacomo Molinario.³⁹ Questo Benvenuto altri non era che il superiore di San Bartolomeo che troviamo nel 1277 all'elezione del generale di Vallombrosa Valentino, e che nel 1280 veniva deposto dall'abate del Gratosoglio di Milano.⁴⁰ Ricordiamo poi che fra Tre e Quattrocento le ultime due guide vallombrosane del Fossato, Bartolomeo da Cogoleto e Lazzaro Lipora, erano state a capo del cenobio di San Giacomo.⁴¹

Come sopra dicevamo fu proprio la dipendenza del Latronorio dal Fossato a legare in misura sempre maggiore l'istituto sabazio alla società genovese, soprattutto dopo la stipula delle convenzioni firmate a Varazze nel 1251, che posero fine al lungo conflitto tra la Superba e le comunità della riviera, a tutto vataggio della supremazia esercitata dalla città maggiore.⁴² Proprio a partire da questo periodo San Giacomo ricevette alcune donazioni da donne genovesi. Il fenomeno è analogo a quello che abbiamo osservato in rapporto al Fossato, ma risulta cronologicamente posteriore. Se non è certa l'attribuzione a San Giacomo del lascito di *Iacoba uxor Petri de Nigro*, che nel 1270 desiderava essere sepolta presso i Predicatori di Genova e lasciava al *monasterio de Latronorio libras tres*, perché il beneficiario potrebbe essere anche il cenobio cistercense di Santa Maria,⁴³ è certo invece che nel 1308 *soror Ayguina* terziaria francescana, figlia del fu Guglielmo Bianco e vedova di Grimaldo Portino di Arenzano, intendeva favorire sia la chiesa di Santa Maria *de Latronorio* che quella di San Iacopo *de Cogoreto*.⁴⁴

Quanto i superiori delle due comunità vallombrosane fossero in contatto fra loro agli inizi del secolo XIV lo abbiamo visto in relazione alla

39. ASG, *Notai Antichi*, 96, *Simon Vatacius*, c. 73r (1270, agosto 18).

40. Capitolo III, note 271 e 287.

41. Naturalmente vi furono importanti eccezioni, come quella costituita dal fiorentino Giovanni (sul quale cfr. oltre), abate del Latronorio, mai divenuto superiore a Genova. Per altro verso non sembra neppure che Leonardo de Clavaro, che il Perasso ed altri studiosi indicavano abate di San Giacomo nel 1332, abbia mai ricoperto questa carica al Fossato (Giscard, *Origine delle chiese*, BCB, M.R.II.4.9, p. 74; ASG, *Manoscritti*, 845, Perasso, *Memorie e notizie*, c. 401r; BCB, M.R.II.4.4, Accinelli, *Liguria Sacra*, I, p. 1; Fassbender, *Fossato*, col. 1214).

42. Cfr. Pavoni, *L'organizzazione*, pp. 102-103.

43. ASG, *Notai Antichi*, 96, *Simon Vatacius*, cc. 50v-51v (1270, maggio 31), in partic. c. 51r. Esistono anche altre incertezze documentarie di questo tipo.

44. Rispettivamente con 1 lira e 10 soldi (ASG, *Notai Antichi*, 153, parte II, notaio Rolandus Belmustus de Pelio, cc. 64r-65r, 1308, aprile 23).

presenza di entrambi, oppure di uno in rappresentanza dell'altro, ai capitoli generali indetti dai vertici dell'Ordine. Abbiamo anche rilevato come il periodo in cui la congregazione subì lo scisma del generale Bartolo Ceci, nonché i decenni immediatamente seguenti, ossia gli anni grosso modo compresi fra 1310 e 1330, siano stati quelli durante i quali gli abati del Fossato e del Latronorio parteciparono più attivamente alle vicende della congregazione. Entrambi i prelati furono presenti al capitolo generale di Grignano di Prato nel 1310. Sette anni dopo Giovanni, *abbas monasterii Sancti Iacobi de Latronorio saonensis dioecesis*, siglava un atto di procura generale in favore di due notai fiorentini (Giovanni Duranti Pisciancanto e Neri di ser Segnia), incaricati di rappresentare il suo istituto in qualsiasi controversia come giudici subdelegati.⁴⁵ Il sotteso riferimento era alla causa intrapresa da gran parte dei cenobi contro il citato Bartolo Ceci, il quale – lo ricordiamo – era divenuto generale dei Vallombrosani nel 1307 per volontà del cardinale Napoleone Orsini, sebbene fosse sconosciuto da gran parte dei confratelli. Egli, poco tempo dopo, aveva occupato Vallombrosa con alcuni armati. Gli altri abati si erano allora mossi contro di lui, che fra l'altro impediva la celebrazione del nuovo capitolo generale, e si erano appellati sia al vescovo fiorentino Antonio degli Orsi, sia a papa Giovanni XXII. Il Ceci non venne però deposto fino al 1318 e il nuovo primate fu eletto e approvato dal pontefice solo nel 1320.⁴⁶

Il citato documento del 1317 evidenziava la volontà espressa dal superiore Giovanni di farsi rappresentare nella causa mossa contro il primate usurpatore. L'atto risultava stipulato nel capoluogo toscano, presso la chiesa di Santa Maria Sopr'Arno. Due giorni dopo lo stesso abate, per mezzo del Duranti suo rappresentante, avanzava il proprio appello alla sede apostolica supportando le accuse mosse al Ceci e ai suoi seguaci, allora asserragliati nel monastero cittadino di Santa Trinita. Da questa scrittura si evince che l'abate Giovanni era fiorentino, monaco allora abitante (forse come cappellano) in San Giovanni Evangelista, chiostro femminile, e che era stato accusato dal Ceci di non risiedere nella sede a lui destinata, cioè appunto San Giacomo di Latronorio.⁴⁷ Nel documento si evidenziava come

45. ASF, *Diplomatico, Ripoli*, 1316, gennaio 27. In calce al documento si precisava che nel marzo dell'anno successivo i due procuratori erano sostituiti, con analoghe funzioni, dagli abati di Spugna (diocesi di Volterra) e di Razzuolo (Firenze).

46. Cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 88-91.

47. Il Ceci aveva scritto *Domino Iohanni monacho monasterii Sancti Iohannis Evangeliste iuxta Florentiam eiusdem Ordinis*, ove forse fungeva da cappellano per le monache,

Bartolo avesse intimato a Giovanni di recarsi entro tre giorni al cenobio sabazio. Egli, che pure aveva intrapreso il viaggio, non aveva obbedito e non aveva raggiunto la Liguria, fermandosi in un luogo imprecisato tra Firenze e Genova, a causa della guerra e del suo stato di salute. Per di più Giovanni replicava, tramite il suo procuratore, che non accettava censure da un abate generale non legittimamente eletto, nonché oggetto di contestazione da parte degli altri superiori. Proprio per questo faceva appello e disconosceva la sua autorità. L'atto si rivela di grande interesse e spiega perché in quegli anni fosse il superiore del Latronorio e non quello del Fossato a gestire in prima persona i rapporti con la congregazione e a sottoscrivere, anche a nome dell'abate genovese, gli appelli contro il superiore di San Mercuriale di Forlì. D'altro canto non possiamo escludere che l'accusa avanzata dal Ceci a censura di Giovanni rispondesse anche ad alcune denunce fatte pervenire dai religiosi del Latronorio, affidati ad un abate assente e vivente in Toscana, che forse esigeva prebende senza occuparsi in alcun modo del suo lontano istituto. La situazione (non certo anomala per i monasteri del tempo) venne agitata strumentalmente dal primate Bartolo contro uno degli abati che avevano sottoscritto l'appello presentato contro di lui. Essa, però, non sembra aver destato alcuno scandalo nell'Ordine, un po' perché sottolineata da un generale praticamente deposto e considerato illegittimo, un po' perché al superiore del Fossato, Ruggero, probabilmente non interessava che il suo suffraganeo risiedesse effettivamente al Latronorio, risultandogli forse più utile come emissario a Firenze.⁴⁸

Tuttavia durante gli anni successivi la presenza al capitolo generale si fece impresa onerosa, sia per l'abate del Fossato che, a maggior ragione,

precisando: *sicut multorum fidedigna relatione nostris extitit auribus inculcatum, monasterium de Latronorio nostri Ordinis ianuensis(!) dyoecesis, cuius, ut asseritur, te geris pro abbate et pastore, propter tuam absentiam in spiritualibus et temporalibus gravem patitur lesionem et nisi eidem subcurratur, in brevi ad inreparabilem, quod dolentes referimus, deducetur desolationem et ruinam* (ASF, *Diplomatico, Ripoli*, 1316, gennaio 30). Il cenobio cui Giovanni apparentemente afferiva era stato fondato da santa Umiltà da Faenza nel 1282 e si trovava subito fuori la cerchia muraria fiorentina, sulla riva del torrente Mugnone (cfr. ASF, *San Salvi*, 1282, ottobre 19).

48. Un terzo documento attesta che nel novembre 1317 Giovanni abate del Latronorio intendeva proseguire l'azione legale e nominava suo procuratore il priore di San Bartolomeo di Scampato nella causa collettiva contro il Ceci presentata alla Santa sede (ASF, *Diplomatico, Ripoli*, 1317, novembre 25). Il documento fa parte di una serie di procure che il superiore di Scampato aveva ricevuto da dodici abati dell'Ordine (cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 90).

per quello del piccolo chiostro di Cogoleto. Infatti Giovanni figura negli atti del 1323; ma non troviamo né lui né, soprattutto, alcuno dei suoi successori (certamente non più toscani) ai capitoli del 1337, 1344 e 1357, nei quali invece è attestato Matteo del Fossato.⁴⁹

Il contatto fra il Latronorio e il cenobio di Sampierdarena deve essersi mantenuto stretto fino agli anni in cui San Bartolomeo venne eretto in commenda. Da allora la progressiva inclusione del Fossato nelle dinamiche della chiesa genovese e la perdita del comune riferimento all'Ordine vallombrosano allontanarono le due fondazioni, incluse in ambiti ecclesiastici, politici e poi amministrativi differenti.⁵⁰ Per il resto, la sorte del Latronorio durante l'età moderna fu quella di una lenta ma progressiva eclissi.⁵¹ Nel manoscritto erudito del 1530 redatto da Giovanni Zuccarello, cappellano della cattedrale di Savona, contenente la descrizione delle chiese della diocesi sabazia e la loro storia, la *ecclesia Sancti Jacobi de Latronorio* veniva qualificata *olim monasterium monachorum cistercensis ordinis*.⁵² A mio avviso tale nota non indica un effettivo passaggio dell'istituto a questa obbedienza, ma solo, come accadde anche per il Fossato, la perdita del ricordo dei veri occupanti; un oblio reso ancora più facile dalla vicinanza di Santa Maria di Latronorio, con la quale San Giacomo venne spesso confuso.

3. Le strutture architettoniche

Come dicevamo è probabile che gli edifici costruiti al Latronorio dai Vallombrosani costituissero modifiche di strutture appartenenti ad un precedente ospedale che forse, all'arrivo dei religiosi, giaceva in abbandono. Tale ipotesi appare suffragata da un tratto della muratura esterna del pre-

49. Cfr. il capitolo III.

50. Cfr. AAG, *San Bartolomeo del Fossato*, «Memorie per l'abazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII, fascicolo sciolto («San Giacomo de Latronorio [...] oggi non ne appariscono che le vestigia»).

51. Cfr. AGCV, D.IV.17, c. 31v; Salone, *Cogoleto*, pp. 29-30.

52. Cfr. Scarrone, *Chiese della città*, p. 304. Cfr. anche Salone, *Cogoleto*, p. 29. L'oblio in cui a lungo è vissuto il cenobio in età moderna e contemporanea è efficacemente riassunto dall'unico cenno presente in una sintesi sulla storia di Savona, che ancora nei primi anni Ottanta del secolo scorso definiva il monastero «di incerta o difficile localizzazione» (Cerisola, *Storia*, p. 58).

sbiterio, realizzata in un *opus spicatum* molto diverso dal manufatto soprastante, che sembra edificato in forma più semplice e rozza.⁵³

Grazie ai lavori di restauro condotti a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso gli elevati dell'antico monastero sono stati individuati, in certa parte recuperati, studiati, nonché analiticamente descritti nella relazione dell'Architetto Leone Carlo Forti, sfociata poi in un saggio pubblicato nel 1969.⁵⁴ Non è dunque il caso di tornare sui dettagli relativi alle caratteristiche del complesso, se non per rilevare che si trattava di una struttura di modeste ma non irrisorie dimensioni, la quale dovette ospitare da un minimo di tre a un massimo di cinque-sei religiosi. L'istituto, dopo gli interventi dei monaci, doveva essere costituito da tre edifici principali, ossia la chiesa a croce latina con navata unica e torre nolare analoga a quella di San Bartolomeo della Costa, e due costruzioni laterali, entrambe a pianta pressoché quadrata. La prima di queste, situata a monte dell'edificio sacro, forse costituiva il più antico spazio destinato all'accoglienza dei pellegrini e si raccordava alla chiesa inserendosi nell'angolo settentrionale del transetto. Tale ambiente doveva presentare due piani, di cui quello terreno coperto da un'ampia crociera con costoloni, evidenziati da grossi contrafforti esterni e dagli angoli smussati interni in mattoni. La seconda costruzione, a valle della chiesa, si appoggiava al lato meridionale del transetto e doveva svolgere la funzione di sala capitolare al pianterreno e di dormitorio per i religiosi al piano superiore sotto tetto.

L'accesso principale, posto verso levante, si apriva sotto un portico difeso da una grossa muratura laterale che si prolungava estenamente a costituire il muro di recinzione. L'area verso nord ovest era riservata ai pellegrini. Da essa la chiesa risultava accessibile sia tramite la porta principale della navata, sia da una seconda apertura laterale in asse col transetto. La sezione costituita dall'aula capitolare e dal dormitorio, ovviamente riservata ai monaci, era chiusa su di un lato dal corpo della navata, mentre un prolungamento esterno della sua parete la separava dallo spazio aperto ai pellegrini. La forma degli edifici evidenziava la duplice funzione di ospedale e monastero, due realtà che certamente convissero fino almeno al pieno Duecento.⁵⁵ L'evoluzione che abbiamo sopra illustrato appare sottolineata dalle trasformazioni del grande ambiente adibito ad ospizio, che nel

53. Cfr. Forti, *S. Giacomo*, pp. 71-72; Salone, *Cogoletto*, p. 27.

54. Forti, *S. Giacomo*.

55. Ivi, pp. 74-84.

corso del XV secolo sembra essere stato destinato a cappella adiacente al presbiterio e in parte a sacrestia.⁵⁶

Nel 1966 la prima relazione tecnica stilata per l'apposizione del vincolo di «tutela delle cose di interesse artistico e storico» definiva il sito «ruderi di S. Giacomo». I restauri hanno conferito nuova vita al complesso monumentale ed hanno offerto l'occasione per alcune ricerche che hanno contribuito a ricollocare in una più giusta dimensione storica gli antichi spazi dei pellegrini e quelli dei monaci vallombrosani.⁵⁷

4. Le dipendenze

Anche il Latronorio, sia pure in misura minore rispetto al Fossato, ebbe delle chiese dipendenti, sulle quali, però, sappiamo davvero molto poco. Qualcosa è possibile dire sulla pieve di San Donato a Varazze, detta anche del Parasio, posta all'inizio della valle del torrente Teiro. Questa chiesa, originariamente dedicata all'arcangelo Michele, pare sia stata affidata in data imprecisata ai Vallombrosani del Latronorio, i quali probabilmente vi introdussero il culto di san Donato, vescovo e martire, patrono della chiesa di Arezzo, e quello di san Giovanni Gualberto. Nella chiesa, su una grande tela del secolo XIX sita nel presbiterio, parete laterale sinistra, è raffigurato un cavaliere in vesti romane che per tradizione è identificato con Giovanni Gualberto, in una singolare trasposizione iconografica che vede il miracolo del Crocifisso sostituito dall'immagine del santo inginocchiato ai piedi di santa Lucia e sovrastato dall'immagine della Trinità.⁵⁸

Propenderei per attribuire all'azione dei monaci di San Giacomo anche l'eventuale acquisizione della *ecclesia sive monasterium Sancti Petri de Cogareto*, che, stando a un documento del 1356, spettava all'*abbate Sancti Bartholomei de Fossato* e in quell'anno era retta da un *frater Paulus*.⁵⁹ Su tale istituto, in assenza di altre fonti scritte, è comunque impossibile pronunciarsi ulteriormente.

56. Cfr. *ivi*, p. 85.

57. Per i restauri degli anni 1966-70 e fine Ottanta (SBAPL, Sv, mon. 11, parte I); Forti, *S. Giacomo*, pp. 74, 87-96; Salone, *Cogoleto*, pp. 30-31; *Grande regesto*, scheda n. 152, p. 198.

58. SBSAL, Varazze-Parasio, OA, 00255826.

59. Mistrangelo, *Le pievi*, pp. 27, 31; Polonio, *Diocesi di Savona-Noli*, pp. 168, 173; Salone, *Cogoleto*, pp. 50-51. La pergamena si trova presso l'Archivio della Curia Vescovile

Appare chiaro che la penetrazione dei Vallombrosani in Liguria non fu costituita solo dalle fondazioni maggiori, che hanno lasciato una più cospicua documentazione e che, pertanto, sono state oggetto privilegiato anche della presente trattazione. Il reticolo delle dipendenze, per lo più chiese suffraganee, contribuì a diffondere la conoscenza della famiglia gualbertiana in varie plaghe della riviera e, come abbiamo visto, anche in Corsica. Tale presenza monastica sembra aver raggiunto il suo massimo sviluppo agli inizi del secolo XIV. In seguito, la crisi del Trecento e il ridimensionamento dell'Ordine durante il secolo successivo portarono alla contrazione e poi alla scomparsa dei Vallombrosani sia da Genova che dalle terre del Ponente. Già nel primo Cinquecento il ricordo di questi religiosi aveva iniziato ad affievolirsi, e l'oblio della loro permanenza comportò la crisi degli ambienti in cui avevano agito e lungamente vissuto. Non fu, infatti, possibile infondere nuova vita regolare a queste antiche istituzioni ridotte a chiese parrocchiali; né agli enti più grandi né a quelli più piccoli.

I figli spirituali di Giovanni Gualberto avevano dato un contributo fondamentale allo sviluppo spirituale e materiale delle comunità di cui abbiamo ripercorso le vicende, grazie al fatto che si erano nutriti degli apporti offerti dalla chiesa e dalla società locali, così come di quelli provenienti dalla loro congregazione. Allorché questa duplice fonte, locale e sovraregionale, venne progressivamente a mancare, gli antichi istituti furono condannati a un'inesorabile decadenza, frutto in primo luogo del loro isolamento; cioè di una chiusura che i primi monaci di Vallombrosa, aperti a una fede che si distendeva tra la Toscana e la Galizia, nella prospettiva del pellegrinaggio e di una nuova vita consacrata avevano saputo in qualche modo vincere e superare, dando a Genova e alla Liguria opportunità di scelte religiose che in quella forma non poterono ulteriormente riproporsi.

Appendice documentaria

AGCV, D.IV.14, *Miscellanea Vollombrosana*, 9, cc. 218r-219r¹

Relazione delle rendite dell'abbazia di S. Bartolomeo del Fossato

Le rendite dell'abbazia di S. Bartolomeo del Fossato si può dire che siano tante quante porterà l'industria e diligenza di chi vorrà curarla. Tuttavia se ne darà notizia per le più certe, e sono l'infrascritte:

e prima tiene case, ville, boschi, prati e terre di più qualità ne' luoghi rispettivamente infrascritti, cioè Genova, Promontorio, Borzoli, Sesino, Pontedecimo, Cogoleto, Varagine e altri luoghi quali sono investiti ad altri e rispondono terratici che si risquotono ogn'anno sotto pena che, non pagandosi ogni due anni, s'incorra nella pena della caducità. Si calcolano scudi .100. d'oro, perché hanno da pagare di moneta antica, e così pagano per il più, compreso galline, capponi e capretti, scudi .100.

E per laudemio che si suole risquotere a dieci per cento sopra la valuta per li beni che hanno investiture temporanee di .29. anni, o si vendono, calcolandosi che ogn'anno, un anno per l'altro, se ne vendono tanti per detta somma, compresi quelli son discaduti, sono scudi .200. d'oro, scudi .200.

E per luoghi .45. e un terzo che sono i<n> Santo Giorg<i>o a scudi .3,5. per luogo, come si può calcolare che vagliano un anno per l'altro, importano circa scudi .32. In questi si può fare un arbitrio di qualità et è che vendendosi detti luoghi, de' quali è certo che col consenso del sommo pontefice se ne ponno vendere luoghi .25., se ne caverà un beneficio di scudi ...² e non s'è fatto perché per le guerre s'era abbassato, scudi ...³

1. Una relazione analoga a questa realizzata per San Bartolomeo del Fossato fu fatta redigere nel 1612 anche allo scopo di descrivere beni e rendite di Vallombrosa (cfr. ASF, CS, 260, 39, cc. 197r-200v).

2. Lacuna nel ms.

3. Idem c. s.

E più la casa con villa et horto, terra a fronte, compreso un pezzo di terra modernamente acquistato dall'illustrissima Camera, si calcola ducati .100. E più per terre a Bazaluno con⁴ loro case sono in tutto moggia circa .60. di terre prative e campive, dove si possono fare grandissimi miglioramenti. || Queste si fanno lavorare alla metà e se ne cava notabile somma di frumento, orzo, segale, veza, vezarda, vino; e se ne potrebbe cavar più d'altrettanto se si curassero, e si puol calcolare un anno per l'altro scudi .200. d'oro, se bene quando il grano è a buon mercato, come quest'anno, non sarà tanta somma, scudi .200.

E più la quarta parte d'⁵un mulino qual'è in Bazalusso⁶ et è stato affittato dal moderno abbate per ducati .104. e para⁷ sei capponi l'anno, si calcola scudi d'oro circa scudi .90.

E più per terre a Pasturana, una delle quali paga doi pezze da otto reali, et una stiora uno e l'altra .4., e calcolo scudi .4.

Dalla soccita degl'animali si cava grandissimo utile che non si mette a conto.

Vi sono molte terre caduche di molta valuta, le quali spettono in proprietà, e vi sono le liti pendenti e ridotte a termine di sentenza. Moltissime altre per le quali non s'è incaminato il giudicato per non pigliare tanto fascio alle spalle in una sol volta. Nella fabrica delle nuove mura sono entrati tre o quattro stabili di valuta di scudi .12., per li quali s'ha da assegnare tanta rendita quanta ogni .XV. anni potrebbe importare la valuta del stabile, oltre il pagamento per l'investitura, dal che l'abbate ne cava notabile augumento.

Vi sono alcune terre incolte⁸ per le quali s'è hora ottenuta licenza d'investirle e s'aspetta la dichiarazione de' giudici apostolici delegati per cavarne buona somma di denari ogn'anno, e v'è chi ne offerisce sei sacchi di formento.

Vi è la raccolta che si piglia nel giorno di S. Bartolomeo, che eccede ogn'anno scudi .50. d'oro, se bene non si mette a calcolo, oltre le limosine che sogliono assegnarsi dalli magistrati di S. Giorgio et Opere pie.

Vi sono molti benefizi e terre spettanti all'abbazia per *ius patronatus* nell'isola di Corsica, e sono di gran qualità, ma per mera negligenza sono tralasciate, se bene sono le scritture molto chiare, cioè S. Agostino di Caccia, S. Giovanni Battista di Calvi, Santo Quilico e S. Giulita, S. Lorenzo d'Alice, Santo Quilico del Cipeo, Santo Pietro di Lumio e S. Salvatore,

4. -n corretta su -l.

5. d corretta su p.

6. Riferimenti a questa struttura compaiono anche in AAG, *San Bartolomeo del Fos-sato*, cc. sciolte, 1635.

7. Paia.

8. Precede lettera depennata.

Santo Quilico d'Aleria, e per alcuna di esse già resta⁹ accordato a voce che si conferischino || a vicenda, cioè la prima volta per l'abbate e la .2a. per il vescovo.¹⁰

Vi è la chiesa di S. Bartolomeo della Costa, quale è *ius patronatus* dell'abbazia e suole conferirsi dall'abbate et è cura che darà circa .200. scudi di moneta l'anno, e potrebbe esercitarsi da uno de' reverendi monaci o conferirsi ad altri come meglio paresse.

Vi sono anche molti beni in altri luoghi che per non trovarsi le scritture pronte non si scuodono.¹¹

L'abbate moderno pretende queste cose: prima che gli si sia assegnata una pensione o rendita di scudi .500. d'oro sua vita durante e serva, scudi .500. d'oro., per avviso che oggi esso ne paga scudi .400. da giulii .X. a monsignor Giustiniano; .2°. che sia franco d'ogni spesa di spedizione di bolle et altro; .3°. che li sian fatti buoni li crediti che con i massari et altri, che tutto questo non eccede per mio parere scudi .300. d'oro, e serva per avviso che esso ne fece buoni al suo predecessore scudi .513. S'ha per inteso che si debbano consignare tutti quei paramenti e cose che spettono alla sagrestia.

Ho voluto vedere una nota antica fatta dal signor Battista Giustiniano quale era agente del fu eminentissimo cardinale Giustiniano,¹² e trovo che sin dall'ora calcolasse che la rendita fusse di scudi .2210., che dovevano essere poco meno di scudi .500. d'oro, senza contare molte delle cose di sopra specificate.

L'abbate moderno è giovane e sta bene, tuttavia non sarebbe cosa difficile che poi con pagare otto annate o cosa simile si franchasse del tutto l'abbazia.

9. Segue *d* depennata.

10. Questo sembra essere stato l'accordo formalmente raggiunto dopo secoli di controversie con l'episcopato sagonese.

11. Riscuotono.

12. Il cardinale Benedetto.

Fonti inedite

Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Genova

San Bartolomeo del Fossato.

San Bartolomeo del Fossato, «Memorie per l'abbazia di S. Bartolomeo del Fossato», sec. XVIII.

Visite pastorali, 4; 6, n. 1, Città, A-B; 15.

Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Pisa

Pergamene, 1567; 2029.

Archivio Generale della Congregazione Vallombrosana, Abbazia di Vallombrosa, sezione storica

A.19; C.II.9: «Breve compendio cronologico delle lettere apostoliche, privilegi, indulti, esenzioni e grazie ...», anno 1712; C.III.1; C.IV.1: Nardi F., *Memorie miscellanee appartenenti alla religione vallombrosana*; C.V.20: Nardi F., *Bullarium Vallumbrosanum*, III; D.III.22; D.III.23; D.IV.14: *Miscellanea Vallombrosana*, 9; D.IV.15: *Miscellanea vallombrosana*, 10; D.IV.17; D.V.3: «Scritture diverse pertinenti alla nostra Congregazione. Parte prima»; D.V.4, «Scritture di nostra congregazione. Seconda parte»; Q.I.6; S.II.2: *Libro nero d'annotazioni*.

Archivio di Stato di Firenze

Diplomatico, Vallombrosa, 1130; 1422, maggio 27; 1423, agosto 21; 1425, gennaio 31; *Diplomatico, Santa Trinita*, 1256, novembre 18; *Diplomatico, Passignano*, 1307, settembre 8; *Diplomatico, Ripoli*, 1316, gennaio 27; 1316, gennaio 30; 1317, novembre 25; 1543, giugno 17; 1581, dicembre 16; 1612, novembre 21; 1617, gennaio 13; 1622, aprile 16; *Diplomatico, San Salvi*, 1282, ottobre 19.

ma non dovrebbero essere in ordine alfabetico di archivi?
qual è il criterio, invece?

Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese, 260, 23; 260, 26; 260, 39; 260, 223: *Andreae Ianuensis Vita beati patris Iohannis Gualberti prioris, abbatis, fundatoris et institutoris sacrosante religionis monachorum ordinis Vallisumbrosæ* (BHL 4402), sec. XV; 260, 224; 260, 227; 260, 228; 260, 232; 260, 243: *Sante Valori da Perugia, Vita s. Iohannis Gualberti* (BHL 4404), sec. XV; 260, 260; 260, 261.

Signori, Minutari, 8.

Archivio di Stato di Genova

Notai Antichi, 1; 2; 5; 6; 7; 16; 27; 28; 56; 72; 96; 142; 153; 352; 638; 671/II; 805; 832; 872bis; 1152; 1153; 1157; 1160; 1413; 1746; 7293.

Notai Ignoti, 1; 22.

Manoscritti, 521; 547: *Liber visitationum et decretorum Illustr. et Rev. D. Francisci Bossi visitatoris apostolici civitatis et diocesis Genuae anni .1582.*; 845: *Perasso N., Memorie e notizie di chiese ed opere pie di Genova*, ms. sec. XVIII.

Archivio Segreto, 1552; 1788, *Registri dei Cancellieri*, 284; id., 1791, *Registri dei Cancellieri*, 642.

Opere pie, 375.

Archivio del Banco di San Giorgio, Mutui e Compere, cartolario I/I, anno 1334.

Archivio di Stato di Torino

Economato generale dei Benefici vacanti di Torino, Abbazia di San Bartolomeo del Fossato, 1817-65, Basaluzzo.

Archivio Segreto Vaticano

Armadio 39, 13.

Archivio Doria-San Matteo, Genova

Memorie riguardanti la chiesa abbaziale e gentilizia di S. Matteo di Genova, ms. sec. XVII; *Doria G.P., Atti notarili riguardanti i priori e gli abati della chiesa gentilizia di S. Matteo in Genova*, raccolti negli anni 1852 e 1853, ms.; *Trattato del notaro N. Perasso intorno alle chiese e ai monasteri di S. Matteo in Genova e S. Fruttuoso di Capodimonte fatto estrarre in Torino dai RR. Archivi di Corte nell'anno 1852*, ms.; *Memorie riguardanti la chiesa abbaziale e gentilizia di S. Matteo in Genova*, ms.

Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, Genova

Ge-Sampierdarena, mon. 2, parte II; mon. 3.

Sv, mon. 11, parte I.

Archivio della Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Liguria, Genova

Varazze-Parasio, OA, 00255826.

Archivio della Curia Vescovile di Savona

Fasc. cc. libere, n. 76, 1356, ottobre 24.

Archivio privato «Invrea», Varazze

Pergamene, A, II (1437).

Archivio del Seminario Arcivescovile Maggiore, Firenze

Libro intitolato Dimostrazione dell'andata o viaggio al S. Sepolcro o al Monte Sinai compilato da Marco di Bartolommeo Rustichi, orafo di Firenze, s<critto> l'anno 1425, ms.

Biblioteca Civica Berio, Genova

M.R.IV.5.7: Poch B. *Miscellanee di storie liguri*, reg. 1; M.R.IV.5.8, id., reg. 2; id., reg. 3; id., reg. 4, parte II, mss. sec. XVIII; M.R.II.4.9: Giscardi G., *Origine delle chiese, monasteri e luoghi pii della città e riviere di Genova*, sec. XVIII; M.R.II.3.2: Schiaffino A., *Annali ecclesiastici della Liguria*, ms. sec. XVIII; M.R.III.4.7: *Foliatium Notariorum*, I; M.R.III.4.8: *Foliatium Notariorum*, II; M.R.II.4.4: Accinelli F.M., *Liguria Sacra*, I; M.R.II.4.5, id., II, mss. sec. XVIII; M.R.II.4.8: Accinelli F.M., *Dizionario ecclesiastico di Genova*, ms. 1759; M.R.V.4.1: Piaggio D., *Epitaphia, sepulcra et inscriptiones cum stemmatibus, marmorea et lapidea existentia in Ecclesiis Genuensibus*, I; Cf.2.10: Vinzoni M., *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Terraferma*, ms. 1773.

Biblioteca Moreniana, Firenze

383.

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

Conventi soppressi, B.VII.1897; B.VIII.1895; C.VIII.1398; F.IV.255;
F.VII.1196: Benigno Malatesta da Cesena, *Vita di messer san Giovanni primo abbate et fondatore dell'Ordine di Valembrosa*, 1374;
G.VI.1502.

Fondo Nazionale, II.IV.67.

Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze

Conventi Soppressi, 507.

Antinori, 130.

Biblioteca Capitolare San Gaudenzio, Novara

C 33: *Miscellanea agiografica e liturgica su san Giovanni Gualberto*.

Fonti edite

Acta capitulorum generalium Congregationis Vallis Umbrosae, I, *Institutiones abbatum (1095-1310)*, a cura di N.R. Vasaturo, Roma, 1985, *General Preface* di D. Meade.

Andrea da Genova, *Vita sancti Iohannis Gualberti (BHL 4402)*, a cura di R. Angelini, Premessa storica di F. Salvestrini, Firenze, in corso di stampa presso la Società Italiana per lo Studio del Medioevo Latino.

Anselme de Havelberg, *Dialogues*, Sources Chrétiennes 118, Paris, 1966.

Antonini Archiepiscopi Florentini *Chronicorum secunda pars*, Lugduni, 1586.

Aromando A., *Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio di Genova (1096-1539)*, Genova, 1975.

Attonis Ep. Pistoriensis *Vita altera S. Joannis Gualberti (BHL 4398)*, edidit F. Baethgen, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX/2, Lipsiæ, 1934, rist. anast. Stuttgart, 1976, pp. 1076-1104.

Biblioteca Agiografica Italiana. Repertorio di testi e manoscritti, secoli XIII-XV, a cura di J. Dalarun, L. Leonardi, M.T. Dinale, B. Fedi, G. Frosini, Firenze, 2003.

Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum Pontificum ... cura et studio A. Tomassetti, V, Augustae Taurinorum, 1860.

Cafari *Notitia episcoporum ianuensium*, in Caffaro, *Annali Genovesi*, I, pp. 93-94.

Caffaro, *Annali Genovesi e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, a cura di L.T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma, 1890-1929.

Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224), I, a cura di M. Calleri, Genova, 1997.

Le carte del monastero di San Siro di Genova (1225-1253), II, a cura di S. Macchiavello e M. Traino, Genova, 1997.

- Le carte del monastero di San Siro di Genova (1279-1328)*, IV, a cura di S. Macchiavello, Genova, 1998.
- Le carte del monastero di Sant'Andrea della Porta di Genova (1109-1370)*, a cura di C. Soave, Genova, 2002.
- Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429)*, a cura di D. Puncuh, Genova, 1971.
- Il Cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. Chiaudano e M. Moresco, Roma, 1935.
- Il cartolare di "Uberto", II, Atti del notaio Guglielmo. Savona (1214-1215)*, a cura di M. Castiglia, Introduzione di A. Rovere, Genova, 2009.
- I cartolari del notaio Nicolò di Santa Giulia di Chiavari (1337, 1345-1348)*, a cura di F. Mambrini, Genova, 2004.
- I cartolari del notaio Simone di Francesco de Compagnono (1408-1415)*, a cura di S. Macchiavello, Genova, 2006.
- Il Cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona 1178-1188)*, a cura di L. Balletto, G. Cencetti, G. Orlandelli, B.M. Pisoni Agnoli, Roma, 1978.
- Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova, I (965-1200)*, a cura di M. Calleri, Genova 2009.
- Codice Diplomatico della Repubblica di Genova dal DCCCCLVIII al MCLXIII*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, I, Roma, 1936.
- Codice Diplomatico della Repubblica di Genova dal MCLXIII al MCLXXXX*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, II, Roma, 1938.
- Cognasso F., *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, I, Biblioteca della Società Storica Subalpina, Pinerolo, 1914.
- Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, consulenza di H. Jedin, ediz. bilingue, Bologna, 1991³.
- Consuetudo Camaldulensis. Rodulphi Constitutiones, Liber Eremitice Regule*, ed. critica e trad. a cura di P. Licciardello, Firenze, 2004.
- Corpus Consuetudinum Monasticarum*, moderante D.K. Hallinger, VII, Pars altera, *Consuetudines Cluniacensium antiquiores cum redactionibus derivatis*, ed. D.K. Hallinger, 5. *Redactio Vallumbrosana, saec. XII*, rec. N. Vasaturo, comp. K. Hallinger, M. Wegener, C. Elvert, Siegburg, 1983, pp. 309-379.
- Davidsohn R., *Die Lebensbeschreibungen des Iohannes Gualberti (BHL 4399)*, in Id., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, Berlin, 1896, pp. 50-60.
- Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, Appendice, Firenze, 1952.

- Fabre P., Duchesne L., *Le liber censuum de l'Église Romaine*, I, Paris, 1905-10.
- Ferretto A., *Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie (dal secolo VII al secolo XV)*, Genova, 1904, («Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXIV).
- , *Carteggio inedito del pontefice Gregorio IX coi Genovesi (1227-1235)*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», IX, 1908, 4-6, pp. 121-147.
- , *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia, II (1231-1260)*, Pinerolo, 1910.
- Gabotto F., Barberis G.B., *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo, 1906.
- Giustiniani Agostino, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, 1537, rist. anast. Bologna, 1981.
- Goez W., Hafner Ch., *Die vierte Vita des Abtes Johannes Gualberti von Vallombrosa († 1073) [Vita auctore anonymo (BHL 4401)]*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» (Namens der *Monumenta Germaniae Historica*), XLI, 1985, Heft 2, pp. 418-437.
- Iacopo da Varagine, *Cronaca della città di Genova*, a cura di S. Bertini Guidetti, Genova, 1995.
- Iohannis De Corella, *Theotocon*, a cura di G.B. Contarini, in *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, a cura di A. Calogerà, Venezia, Simone Occhi, 1755-87, XVII, pp. 1-110 (libri I-II) e XIX, pp. 381-468 (libri III-IV).
- Leonis Urbevetani, *Chronicon Imperatorum*, in G. Lami, *Deliciae eruditorum seu veterum anekdoton opusculorum collectanea*, IV, Florentiae 1737.
- Liber magistri Salmonis Sacri Palatii notarii, 1222-1226*, a cura di A. Ferretto, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVI, Roma, 1906.
- Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, a cura di D. Puncuh, Genova, 1962.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I, 1, a cura di A. Rovere, Roma, 1992; I, 3, a cura di D. Puncuh, Roma, 1998; I, 7, a cura di E. Pallavicino, Roma, 2001.
- Manuale precum Sancti Ioannis Gualberti Vallisumbrosae fundatoris*, edidit A. Salvini, Romæ, 1933.
- Mattei A.F., *Ecclesiae Pisanae Historia*, II, Lucae, 1772, *Appendix monumentorum*.
- Miracula s. Joannis Gualberti auctore Hieronymo Radiolensi monacho vallumbrosano*, in *Patrologia Latina*, CXLVI, Parisiis, 1853, coll. 811-960.
- Nardi F., *Bullarium vallumbrosanum sive tabula chronologica in qua continentur*

bullæ illorum pontificum qui eundem ordinem privilegiis decorarunt, Fiorentiæ, 1729.

Nel solco dell'Evangelo. Fonti vallombrosane, a cura di C. Falchini, Comunità di Bose, 2008.

Notai liguri del sec. XII e XIII, Giovanni di Guiberto (1200-1211), a cura di M.W. Hall-Cole, H.G. Krueger, R.G. Reinert, R.L. Reynolds, II, Genova, 1940.

Notai liguri del sec. XII, Guglielmo Cassinese (1190-1192), a cura di M.W. Hall, H.C. Krueger, R.L. Reynolds, I, Torino, 1938.

Notai liguri del sec. XII e del XIII, Lanfranco (1202-1226), a cura di H.C. Krueger, R.L. Reynolds, Genova, 1951.

Notai liguri del sec. XII, Oberto Scriba de Mercato (1186), a cura di M. Chiaudano, Torino, 1940.

Orderic Vital, *Historia Ecclesiastica*, ed. M.Chibnall, *The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis*, vol. IV, Oxford 1973.

Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389, a cura di A. Wesselofsky, Bologna, 1968².

Patrologiæ cursus completus [...] omnium Ss. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum, sive latinorum sive græcorum [...] Series latina [...] accurante J.-P. Migne, Parisiis, 1841-64, 1865-91², rist. anast Turnhout, 1956 sgg.

Petri Lombardi *Sententiæ in IV libris distinctæ*, 2, Editiones Collegii S. Bonaventuræ ad Claras Aquas, Grottaferrata, 1981.

Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Liguria maritima, a cura di M. Rosada, collab. E. Girardi, Città del Vaticano, 2005.

Il registro della Curia arcivescovile di Genova, a cura di L.T. Belgrano, II, parte II, Genova, 1862 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», II, 3).

Rutilii Namatiani *De reditu suo*, ed. J. Wight-Duff, A.M. Duff, *Minor Latin Poets*, London-Cambridge Mass. 1968.

Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio, 20, cur. J.D. Mansi, Graz, 1960.

Saint Jérôme, *Lettres*, ed. J. Labourt, Paris 1949-63.

Scarrone M., *Chiese della città e diocesi di Savona nel 1530. Manoscritto Zuccarello*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s. IV, 1970-71, pp. 296-305.

Schiaffino A., *Memorie di Genova (1624-1647)*, «Quaderni.net editor on line», <<http://www.quaderni.net>>.

Schupfer Caccia B., *Le carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del sec. XI*, «Archivi e Cultura», XVII, 1983, pp. 5-79.

- Il secondo registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. Belgrano e L. Beretta, Genova, 1887 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVIII, II, 2).
- Stellae Georgii et Iohannis Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed. XVII/2, Bologna, 1975.
- Strumensis Andree Vita s. Iohannis Gualberti* (BHL 4397), edidit F. Baethgen, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX/2, Lipsiæ, 1934, rist. anast. Stuttgart, 1976, pp. 1076-1104.
- Sulpice Sévère, *Vie de saint Martin*, a cura di J. Fontaine, Paris 1967-69 (Sources chrétiennes, 133-135).
- Suppliche di Martino V relative alla Liguria*, I. – *Diocesi di Genova*, a cura di B. Nogara, D. Puncuh, A. Roncallo, Genova, 1973.
- Synodi dioecesanæ et provinciales editæ atque ineditæ s. Genuensis Ecclesiae*, Genuæ, 1833.
- Villani Giovanni, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, 1990-91.
- Vita auctore Iohannis discipulo anonymo* (BHL 4399), edidit F. Baethgen, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX/2, Lipsiæ, 1934, rist. anast. Stuttgart, 1976, pp. 1104-1110.
- Vita sancti Ayberti*, (BHL 180) in *Acta Sanctorum, Aprilis*, I, Paris 1866, pp. 671-677.
- Vita s. Bernardi episcopi Parmensis et sanctæ Romanæ Ecclesiæ cardinalis* (BHL 1246), ed. B. Parmensis, Parmæ, 1609, rist. [a cura di G. Monzio Compagnoni], Vallombrosa, 2004.
- Vita secunda sancti Bernardi episcopi Parmensis* (BHL 1249), [a cura di G. Monzio Compagnoni, da AGCV, Mss. V.7], Vallombrosa, 2006.
- Vita tertia S. Bernardi Episcopi parmensis*, edidit L. Barbieri, in *Monumenta Historica ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, Chronica Parmensia a sæc. XI ad exitum sæc. XIV*, III, Parmæ, 1858, pp. 497-511.
- Zaccaria F.A., *Anecdotorum Medii ævi maximam partem ex archivis Pistoriensibus collectio*, Augustæ Taurinorum, 1755.

Bibliografia

- Abatantuono M., *Monasteri e viabilità fra Bisenzio, Setta e Sieve nel Medioevo*, in *Monasteri d'Appennino*, Atti della giornata di studio, Capugnano (Porretta Terme), 11 settembre 2004, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno, 2006, pp. 191-204.
- L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, Atti del Convegno, Staffarda-Revello, 17-18 ottobre 1998, a cura di R. Comba e G. G. Merlo, Cuneo, 1999.
- Accinelli F.M., *Memorie storiche sacro-profane di Genova*, Genova, 1852.
- Airaldi G., *Genova e la Liguria nel Medioevo*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, V, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, Torino, 1986, pp. 363-547.
- , *Vecchio e nuovo potere in Genova medievale: prospettive per una rilettura delle origini*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 7-9 novembre 1980, I, Genova 1994³, pp. 29-48.
- Alai S., *L'abbazia di Santa Maria di Latronorio*, in *Dall'antichità alle Crociate*, pp. 107-118.
- , *Santa Maria di Latronorio*, in *Monasteria Nova*, pp. 283-290.
- Alberzoni M.P., *Innocenzo III, Il iv concilio Lateranense e Vallombrosa*, in *L'Ordo Vallisumbrosae*, I, pp. 257-337.
- , *Ex eo quod visitationes nec studiose nec bene observantur magna sequitur dissolutio ordinis. La visita monastica presso gli Umiliati*, in *Chiesa, vita religiosa, società*, pp. 17-31.
- Algeri G., *L'attività tarda di Barnaba da Modena: una nuova ipotesi di ricostruzione*, «Arte Cristiana», LXXVII, 1989, pp. 189-210.
- Alizeri F., *Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova, 1875.

- All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*, Atti del Convegno, Mondovì, 3-5 novembre 2000, a cura di R. Comba e G.G. Merlo, Cuneo, 2003.
- Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno, Roma, 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma, 1992.
- Alle origini di Vallombrosa. Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, a cura di G. Spinelli e G. Rossi, Novara, 1984, rist. 1991 e 1998.
- Andenna C., Mortariensis Ecclesia. *Una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra XI e XII secolo*, Berlino, 2007.
- Andenna G., *Monasteri, congregazioni e ordini religiosi nel medioevo*, in *Storia della Chiesa in Europa tra ordinamento politico-amministrativo e strutture ecclesiastiche*, a cura di L. Vaccaro, Brescia 2005, pp. 317-334.
- Angelini R., Gregorio da Passignano, «*Vita Iohannis Gualberti*» (BHL 4400): frammenti di una biografia autentica del sec. XII o falsificazione settecentesca?, «Hagiographica», XV, 2008, pp. 145-175.
- , «*Iniuriam pertulit*»: dell'offesa ricevuta dal beato padre Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa, durante il soggiorno a Camaldoli. Testimonianze, reticenze e trasformazioni nella tradizione agiografica, «Medioevo e Rinascimento», XXIII, 2009, pp. 71-82.
- Anguita Jaén J.M., *Lecturas y sermones del «Liber sancti Iacobi»*: ¿un pulso entre la magnificencia y la ortodoxia?, «Hagiographica», XV, 2008, pp. 63-110.
- L'Archivio dei Doria di Montaldeo. Registri contabili, manoscritti genealogici e pergamene*, a cura di L. Saginati, Genova, 2004.
- Archivio di Stato di Genova, *Notai ignoti. Frammenti notarili medioevali*, Inventario a cura di M. Bologna, Roma, 1988.
- Arias G., *La Chiesa e la storia economica del Medio Evo. Nuovi studi*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXIX, 1906, 1-2, pp. 145-181.
- Ascheri G.A., *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova*, Genova, 1846.
- Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cervere-Valgrana, 12-14 marzo 2004, a cura di F. Arneodo e P. Guglielmotti, Bari, 2008.
- Atzeni V., *Gli «Hospitia» dei Benedettini in Sardegna*, «Humana Studia», serie II, III, 1951, 1, pp. 1-20.
- Auberger J.B., *L'unanimité cistercienne primitive: mythe ou réalité?*, Beernem, 1986.
- Avril J., *Recherches sur la politique paroissiale des établissements monastiques et canoniaux (X^e-XIII^e s.)*, «Revue Mabillon», LIX, 1980, pp. 453-517.
- , *Paroisses et dépendances monastiques au Moyen Âge*, in *Sous la règle de Saint Benoît. Structures monastiques et sociétés en France du Moyen Âge à*

l'époque moderne, Sainte-Marie de Paris, 23-25 octobre 1980, Genève-Paris, 1982, pp. 95-105.

Bach E., *La cité de Gênes au XII^e siècle*, Kopenhagen, 1955.

Balbi G., *Il catalogo festale genovese del 1437*, in *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova, 1966, pp. 187-201.

Balletto L., *Insediamenti monastici nella Liguria di Ponente* (in Pica et in Pertica), «Rivista Ingauna e Intemelìa», n.s. 28-30, 1973-75, pp. 11-18.

—, *In margine al cartario di San Venerio del Tino*, in *Liguria monastica*, pp. 347-358.

—, *Le incursioni saracene nel secolo X nell'area subalpina*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti», C, 1991, pp. 9-26.

Barlucchi A., *Mille passi verso Dio. Viaggio lungo le strade della fede nel Medioevo dalla Toscana a Santiago di Compostela*, Sesto Fiorentino, 2009.

Bartoli Langelì A., *Il notariato, in Genova, Venezia, il Levante*, pp. 73-101.

Basso E., *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino, 1997.

Basso V., *Santiago in Liguria*, in *Santiago e l'Italia*, Atti del Convegno internazionale di studi, Perugia, 23-26 maggio 2002, a cura di P. Caucci von Saucken, Perugia, 2005, pp. 117-122.

Bastiaanse A., *Teodoro Ameyden (1586-1656). Un neerlandese alla Corte di Roma*, Gravenhage, 1967.

Belgrano L.T., *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II, parte I, 1870, pp. 245-600.

—, *Tavole genealogiche a corredo della illustrazione del Registro arcivescovile di Genova*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 1873, Appendice alla parte I. del volume II.

Benvenuti A., *Gli itinerari religiosi*, in *Le Italie del Tardo Medioevo*, Atti del Convegno, San Miniato, 3-7 ottobre 1988, a cura di S. Gensini, Pisa, 1990, pp. 201-225.

—, *Pellegrini, cavalieri ed eremiti. Gli ordini religioso-cavallereschi e la memoria agiografica*, in «Cristianesimo nella storia», XV, 1994, 2, pp. 279-311.

—, *San Giovanni Gualberto e Firenze*, in *I vallombrosani nella società italiana*, pp. 83-112.

Benvenuti A., Pirillo P., «*Lo sermon de la pazzarella*». *Vallombrosani e Camaldolesi nella Valdorcia medievale*, in *La Valdorcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del Convegno, Pienza, 15-18 settembre 1988, Roma, 1990, pp. 59-82.

Berenson B., *Pitture italiane del Rinascimento*, Milano, 1936.

Berlière U., *La congregation bénédictine de Chézal-Benoît*, «Revue Bénédictine», XVII, 1900, nn. 1-4, pp. 29-50.

- , *Innocent III et la réorganisation des monastères bénédictins*, «Revue Bénédictine», XXXII, 1920, pp. 22-42, 145-159.
- Berti G., *La decorazione con “bacini” ceramici*, in *Nel segno di Pietro*, pp. 157-173.
- Berti G., Tongiorgi L., *I bacini ceramici del Duomo di S. Miniato (ultimo quarto del XII secolo)*, Genova, 1981.
- Bianca C., *Martino V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma, 2000, pp. 619-634.
- Blake H., *I «Bacini» del campanile di S. Ambrogio*, «Bollettino Ligustico», XXII, 1970, 3-4, pp. 130-136.
- Boaga E., *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, 1971.
- Boesch Gajano S., *Storia e tradizione vallombrosane*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXXVI, 1964, pp. 99-215.
- Bonavoglia G., *Dal «Rythmus» di Maginfredo di Astino all'abbazia vallombrosana di San Paolo di Tortona*, «Iulia Dertona», s. II, XLVIII, 2000, 2, pp. 37-44.
- Bordone R., *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica*, pp. 237-259.
- Bozzo G., *L'oratorio di San Giacomo nell'insenatura della Marina. Origini e trasformazioni di un organismo architettonico e di un contesto ambientale*, in *San Giacomo della Marina un oratorio di casaccia a Genova nel cammino verso Compostella*, a cura di G. Rotondi Terminello, Genova, 1996, pp. 27-50.
- Bracke W., *Le orazioni al pontefice*, in *Alle origini della nuova Roma*, pp. 125-142.
- Brambilla S., *Itinerari nella Firenze di fine Trecento. Fra Giovanni delle Celle e Luigi Marsili*, Milano, 2002.
- Brentani A., *Storia dell'abbazia di Crespino*, Faenza, 1897.
- Brentano R., *Vescovi e vicari generali nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, Roma, 1990, I, pp. 547-567.
- Brizzolara G., *L'abbazia curata di S. Bartolomeo del Fossato di Promontorio presso Genova*, Genova, 1894.
- Bulgarelli F., *Ritrovamenti di età romana nell'isola di Bergeggi: alcune riflessioni*, in *Des îles côte à côte*, pp. 211-219.
- Cabella C., *Agostino Schiaffino*, Premessa a A. Schiaffino, *Memorie di Genova (1624-1647)*, «Quaderni.net editor on line», <<http://www.quaderni.net>>.
- Caby C., *De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Rome-Paris, 1999.

- , *L'espansione cistercense in Italia (sec. XII-XIII)*, in *Certosini e cistercensi in Italia*, pp. 143-155.
- , *À propos du De seculo et religione. Coluccio Salutati et Santa Maria degli Angeli*, in *Vie active et vie contemplative au Moyen Âge et au seuil de la Renaissance*, Études réunies par Ch. Trottmann, Rome, 2009, pp. 483-529.
- Calcagno G., *Cîteaux e la ristrutturazione ecclesiastica dei secoli XI e XII*, «Rivista Cistercense», XV, 1998, pp. 125-162.
- Calleri M., *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, «Atti Società Ligure Storia Patria», n.s. XXXIX, 1999, 1, pp. 27-100.
- Calvini N., Sarchi A., *Il principato di Villaregia*, Sanremo, 1977.
- Calzamiglia L.L., *L'isola Gallinaria ed il suo monastero*, Imperia, 1992.
- , *La diffusione del cristianesimo nel Ponente ligure attraverso la lettura delle fonti scritte*, in *Dall'antichità alle Crociate*, pp. 147-159.
- Cambiaso D., *Chiese genovesi antiche*, «Annuario Ecclesiastico per la Archidicesi di Genova», XI, 1916, pp. 114-129.
- , *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova nel loro svolgimento storico*, *Documenti*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Appendice al volume XLVIII, 1918.
- , *Sinodi genovesi antichi*, Genova, 1939 (R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, LXVIII).
- , *I vicari generali degli arcivescovi di Genova*, a cura di G.M. Carpaneto, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XII, 1972, 1.
- Cammarosano P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1992.
- Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh, Genova, 1999.
- Canale M.G., *Nuova istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797*, Firenze, 1858.
- Caneva C., Belluzzo P., *Pastorale a tau («Gruccia di san Giovanni Gualberto»)*, in *Ori, argenti, gemme. Restauri dell'Opificio delle pietre dure*, Catalogo della mostra, Firenze, 30 settembre 2007-8 gennaio 2008, a cura di C. Innocenti, Firenze, 2007, pp. 86-90.
- Cantini F., *Vicus Wallari-Borgo San Genesio. Il contributo dell'archeologia alla ricostruzione della storia di un Central Place della valle dell'Arno*, in *Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno Inferiore fra Alto e pieno Medioevo*, Atti della Giornata di studio, San Miniato, 1 dicembre 2007, a cura di F. Cantini e F. Salvestrini, Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato, Firenze, 2010, in corso di stampa.
- Capitani O., *Introduzione a Medioevo ereticale*, a cura di O. Capitani, Bologna, 1977.

- Cappelletti G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, XVI, Venezia, 1861.
- Carratori L., *Una visita in Corsica del nunzio apostolico Giovanni Scarlatti, arcivescovo di Pisa (1359)*, «Bollettino Storico Pisano», XLVIII, 1979, pp. 15-63.
- , *Inventario dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, I (secoli VIII-XV)*, Pisa, 1986.
- Carratori L., Hamilton B., Daiberto, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31, Roma, 1985, pp. 679-684.
- Cartolari notarili genovesi (150-299)*, II, Inventario a cura di M. Bologna, Roma, 1990.
- Casagrande G., Czortek A., *I vallombrosani in Umbria: i monasteri di Città di Castello*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, II, pp. 841-883.
- Casalis G., *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, VII, Torino, 1840.
- Casanova S.B., *Histoire de l'Eglise corse*, I, Ajaccio, 1931; IV, Bastia, 1939.
- Casciano P., *Il pontificato di Martino V nei versi degli umanisti*, in *Alle origini della nuova Roma*, pp. 143-161.
- Casini S., *Storia di San Giovanni Gualberto Fiorentino*, Alba-Roma, 1927, rist. Firenze, 1934.
- Casiraghi G., *Monasteri e comuni nel Piemonte occidentale*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, pp. 21-62.
- , *I vallombrosani nel Piemonte occidentale: S. Giacomo di Stura e le sue dipendenze*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, II, pp. 619-675.
- Casotti G. (Dalisto Narceate), *Vita di Benedetto Buommattei*, in Buommattei B., *Della lingua toscana*, I, Milano, 1807 (1 ed. Firenze, 1714).
- Castelnuovo E., *Barnaba da Modena (Agocchiar)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 6, Roma, 1964, pp. 414-418.
- Castronuovo A., *Alle origini di Moscheta. Un piccolo monastero appenninico della congregazione di Vallombrosa*, Imola, 1996.
- Cavalli R., *Santo Stefano*, in *Medioevo restaurato*, pp. 365-404.
- Ceccarelli Lemut M.L., *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, Jouvence, 1993, pp. 47-75.
- , *Per una riconsiderazione dell'evangelizzazione della Tuscia: la Chiesa pisana dalle origini all'età carolingia*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», L, 1996, pp. 9-56.
- , «*Magnum Ecclesiae Lumen*». Baldovino, monaco cistercense e arcivescovo di Pisa (1138-1145), in *Monastica et humanistica*, II, pp. 613-636.
- , *I Canossa e i monasteri toscani*, in *I poteri del Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi, Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna, 1994, pp. 143-161.

- , *Venerabilis sanctorum Dei Locus. Le origini e le prime vicende del monastero*, in *In claustrum Sancte Marie. L'abbazia di Serena dal XI al XVIII secolo*, a cura di A. Benvenuti e M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa, 2008, pp. 119-136.
- Cerisola N., *Storia di Savona*, Savona, 1983 (1 ed. 1982).
- Cerracchini L.G., *Cronologia sacra de' vescovi e arcivescovi di Firenze*, Firenze, 1716.
- Certosini e Cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno, Cuneo, Chiusa Pesio, Rocca de' Baldi, 23-26 settembre 1999, a cura di R. Comba e G.G. Merlo, Cuneo, 2000.
- Ceschi C., *La distrutta Chiesa di San Bartolomeo del Fossato a Sampierdarena*, «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», serie 4, XXXIII, 1948, 3, pp. 239-243.
- , *La cripta della chiesa di S. Stefano*, «Bollettino Ligustico», III, 1951, 3, pp. 78-80.
- , *Architettura romanica genovese*, Milano, 1954.
- Cherubini G., *Santiago di Compostella il pellegrinaggio medievale*, Siena, 1998.
- Chiappelli L., *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo, II. La Badia a Taona*, «Bollettino Storico Pistoiese», XXIX, 1927, pp. 1-14.
- Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. Rossi e G.M. Varanini, Roma, 2005.
- Chittolini G., *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, 1986, pp. 147-193.
- Ciciliot F., *Possessi di Fruttuaria nel Savonese. S. Pietro di Carpignana*, «Sabbazia. Quaderni di Storia, Arte, Archeologia», VII, 1984, pp. 11-13.
- Cimaschi L., *Una chiesa romanica a croce commissa in un «hospitale» medioevale presso il passo del Bracco*, «Palladio», 1959, n. 2, pp. 59-64.
- Cipollina G., *Regesti di Val Polcevera*, Genova, 1932.
- I Cistercensi e il Lazio*, Atti delle Giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, 17-21 maggio 1977, Roma, 1978.
- I Cistercensi in Sardegna. Aspetti e problemi di un Ordine monastico benedettino nella Sardegna medioevale*, Atti del Convegno di studi, Silanus, 14-15 novembre 1987, Nuoro, 1990.
- I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, Atti del Convegno internazionale di Studi in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano, Latiano, Lecce, 25-27 febbraio 1991, a cura di H. Houben e B. Vetere, Galatina, 1994.
- Cividali P., *Il beato Giovanni dalle Celle*, «Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. v, XII, 1906, pp. 354-374.

- Coccoluto G., *Topografia monastica e viabilità altomedievale*, in *Storia monastica ligure e pavese*, pp. 63-89.
- , *S. Dalmazzo di Pedona: un monastero sulle Alpi, verso il mare*, in *Attraverso le Alpi*, pp. 179-209.
- Coda C.-G., *Dai pignora ai tesori: la Congregazione Vallombrosana e la politica delle reliquie*, «Sanctorum», II, 2005, pp. 73-84.
- Colonna De Cesari Rocca P.P.R., *Recherches sur la Corse au Moyen-Âge. Origine de la rivalité des Pisans et des Génois en Corse (1014-1174)*, Genova, 1901.
- Comba R., *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, «Studi Storici», XXVI, 1985, 2, pp. 237-261; rist. con il titolo *Fra XII e XIII secolo: la mutevole sintesi cistercense*, in Id., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari, 1988, pp. 21-39.
- , *Dal Piemonte alle Marche: esperienze economiche cistercensi nell'età di Bernardo di Chiaravalle*, in *San Bernardo e l'Italia*, pp. 315-344.
- , *Da Tiglieto a Staffarda: gli esordi cistercensi nella regione ligure-subalpina*, in *L'abbazia di Staffarda*, pp. 65-81.
- , *Sulla prima irradiazione cistercense nell'Italia occidentale*, «Studi Storici», XL, 1999, 2, pp. 341-355.
- Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del Convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XLII, 2002, 1.
- Conti P.M., *Luni nell'alto Medioevo*, Padova 1967.
- Cortese M.E., *Nella sfera dei Guidi: i «da Quona» e altri gruppi familiari aristocratici della bassa Val di Sieve tra XI e XII secolo*, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*, Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003, con la nuova edizione dell'*Epistola al figlio Bernardo*, a cura di F. Sznura, Firenze, 2005, pp. 157-172.
- Cossa A., *Les possessions de l'abbaye de Lérins à Gênes au Moyen-Age*, in *Congrès de l'Institut Historique de Provence, Compte-rendus et mémoires*, Nice, 19-23 avril 1927, Marseille, 1928, pp. 178-186.
- Costa E., *San Michele di Plaiano*, «Archivio Storico Sardo», III, 1907, 3-4, pp. 275-322.
- Costa Restagno J., *Diocesi di Albenga*, in *Liguria monastica*, pp. 183-207.
- , *Il monastero della Gallinaria nei secoli XI e XII e i suoi possedimenti in Catalogna*, in *Storia monastica ligure e pavese*, pp. 259-298.
- Costamagna G., *Archivio di Stato di Genova, Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, Roma, 1956.
- Cowdrey H.E.J., *Cardinal Peter of Albano's Legatine Journey to Cluny (1080)*, in «Journal of Theological Studies», n. s., XXV, 1973, pp. 481-491.
- Cremaschi F., *Le origini del monastero di San Sepolcro di Astino*, «Bergomum», LXXXVIII, 1993, 3, pp. 5-38.

- Cremaſcoli G., *Le Vitæ latine di Giovanni Gualberto. Analisi dell'ars scribendi*, in *I Vallombroſani nella ſocietà italiana*, pp. 159-177.
- , *Il teſtamento di Giovanni Gualberto*, «Hagiographica», XI, 2004, pp. 113-127.
- Cuſhing K.G., *Of Locuſtae and Dangerous Men: Peter Damian, the Vallombroſans, and Eleventh-century Reform*, Church History, LXXIV, 2005, pp. 740-757.
- D'Acunto N., *I vallombroſani e l'epiſcopato nei ſecoli XII e XIII*, in *L'Ordo Vallumbroſæ*, I, pp. 339-364.
- , *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel ſecolo XI*, Napoli, 2007.
- D'Oria J., *La chiesa di San Matteo in Genova deſcritta ed illuſtrata*, Genova, 1860.
- D'Oria S., Gadducci S., *San Matteo, la chiesa, la piazza, i palazzi*, Genova, 2005.
- Da Lagnasco G., Rotondi P., *Una Madonna di Barnaba da Modena*, Genova, 1957.
- Da Popolonia a Maſſa Marittima: i 1500 anni di una diocesi*, a cura di A. Benvenuti, Firenze, 2005.
- Dal Pino F., *Eremitiſmo libero e organizzato nel ſecolo della grande crisi*, in *Il monacheſimo italiano nel ſecolo della grande crisi*, pp. 377-431.
- Dall'Antichità alle Crociate. Archeologia, arte, ſtoria ligure-provenzale*, Atti del Convegno di Studio, Imperia, 5-6 dicembre 1995, a cura di D. Gandolfi e M. La Roſa, «Rivista Ingauna e Intemelio», n.s. LI, 1996.
- Dagnino A., *Ricerche di architettura romanica a Genova. Il monaſtero di Sant'Andrea della Porta*, in *Storia monaſtica ligure e pavese*, pp. 173-257.
- , *L'architettura delle monache ciſterceniſi in Liguria: dati e problemi*, II, in *Il monaſtero di Riffredo*, pp. 281-294.
- , *L'architettura degli ordini religioſi, il territorio, la città*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, 2, Genova, 2004, pp. 159-190.
- Dameron G.W., *The Cult of St. Minias and the Struggle for Power in the Diocese of Florence, 1011-24*, «The Journal of Medieval History», XIII, 1987, pp. 125-141.
- Davidſohn R., *Storia di Firenze*, trad. it. Firenze, 1956, ed. orig. Berlin, 1896-1927.
- De Angelis d'Oſſat G., *I vaſi acuſtici nella chiesa di S. Bartolomeo del Foſſato a Sampierdarena*, Estratto dalla «Rassegna di Architettura», luglio-a-goſto 1935, pp. 1-4.
- De Bernardiſ L.M., *Le parrocchie gentilizie di Genova*, in *La ſtoria dei genoveſi*, II, Genova, 1982, pp. 199-217.

- De Franchi D., *Historia del Patriarcha S. Giovanguualberto primo Abbate & Institutore del Monastico Ordine di Vallombrosa...*, In Fiorenza, 1640.
- De Giorgi M., *Croce di sant'Atto*, in *Torcello alle origini di Venezia tra Occidente e Oriente*, Catalogo della mostra, Venezia, Museo Diocesano, 29 agosto 2009-10 gennaio 2010, a cura di G. Caputo e G. Gentili, Venezia, Marsili, 2009, n. 77, p. 178.
- De Witte Ch.-M., *Les monastères vallombrosains aux XV^e et XVI^e siècles un «status quaestionis»*, «Benedictina», XVII, 1970, 2, pp. 234-253.
- Dedel B., *Domenicani e Vallombrosani. Giovanni delle Celle e Caterina da Siena*, «Memorie Domenicane», XLVIII, 1931, pp. 209-221; XLIX, 1932, pp. 29-46.
- Degl'Innocenti A., *Le Vite antiche di Giovanni Gualberto: cronologia e modelli agiografici*, «Studi Medievali», XXIV, 1984, 1, pp. 31-91.
- , *L'agiografia su Giovanni Gualberto fino al secolo XV (da Andrea di Strumi a Sante da Perugia)*, in *I Vallombrosani nella società italiana*, pp. 133-157.
- , *Bernardo di Parma*, in *Il Grande Libro dei Santi*, a cura di C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, Cinisello Balsamo, 1998, I pp. 309-312.
- , *Santità vallombrosana fra XII e XIII secolo*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, I, pp. 447-465.
- , *Giovanni Gualberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, Roma, 2001, pp. 341-347.
- , *L'opera agiografica di Girolamo da Raggiolo*, «Hagiographica», X, 2003, pp. 79-105.
- , *Attone, agiografo e santo nella memoria vallombrosana e pistoiese*, in *Culto dei santi e culto dei luoghi nel Medioevo pistoiese*, Atti del Convegno di studi, Pistoia, 16-17 maggio 2008, a cura di A. Benvenuti e R. Nelli, Pistoia, 2010, pp. 97-112.
- Delcorno C., *La tradizione delle «Vite dei santi padri»*, Venezia, 2000.
- Dell'Omo M., *Montecassino nel Trecento tra crisi e continuità*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, pp. 291-325.
- Delumeau J.P., *Vescovi e città ad Arezzo dal periodo carolingio al sorgere del Comune (secoli IX-XII)*, in *Vescovo e città*, pp. 241-255.
- Des îles côte à côte. *Histoire du peuplement des îles de l'Antiquité au Moyen Âge (Provence, Alpes-Maritimes, Ligurie, Toscane)*, Actes de la table ronde de Bordighera, 12-13 décembre 1997, sous la direction de M. Pasqualini, P. Arnaud, C. Varaldo, en collaboration avec M. Pagni, Aix en Provence-Bordighera, 2003, supplement au «Bulletin archéologique de Provence», I, 2003.
- Desimoni C., *I Cistercensi in Liguria secondo una recente pubblicazione*, «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti», V, 1878, pp. 216-235; *Appendice e documenti*, ivi, pp. 423-428.
- , *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria dai più antichi tempi fino all'avvento d'Innocenzo III*, «Atti Società Ligure di Storia Patria», XIX, 1887.

- Di Carpegna Falconieri T., *Innocenzo II*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, 2000, II, pp. 261-268.
- Di Fabio C., *Il «mito delle origini» e il nome di Genova nel Medioevo*, «Bollettino Ligustico», XXXI, 1979, 1-4; pp. 37-44.
- , *Ricerche di architettura altomedievale e romanica a Genova. Il monastero di San Tommaso*, in *Storia monastica ligure e pavese*, pp. 103-171.
- , *San Bartolomeo del Fossato*, in *Medioevo restaurato*, pp. 85-104.
- , *San Bartolomeo della Costa di Promontorio*, ivi, pp. 71-84.
- , *Barnaba da Modena*, in *El Siglo de los Genoveses e una lunga storia di Arte e Splendori nel Palazzo dei Dogi*, Catalogo della mostra, Genova, 4 dicembre 1999-28 maggio 2000, a cura di P. Boccardo e C. Di Fabio, collabor. di R. Besta, Milano 1999, p. 63.
- Di Tucci R., *Nuovi documenti e notizie sul genovese Antonio Malfante, il primo viaggiatore europeo nell'Africa occidentale (1447)*, «Bollettino della R. Società Geografica Italiana», serie VI, XI, 1934, 3, pp. 179-210.
- Dinamiche istituzionali nelle reti monastiche e canonicali in Italia (secc. X-XII)*, Atti del XXVII Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006, San Pietro in Cariano, 2007.
- Dioli F., Leali Rizzi T., *Un Monastero, una storia: San Fruttuoso di Capodimonte dalle origini al XV secolo*, Recco, 1987².
- Doria M., *San Matteo*, in *Medioevo restaurato*, pp. 307-316.
- Dove va la storiografia monastica europea?*, Atti del Convegno internazionale, Brescia, Rodengo, 23-25 marzo 2000, a cura di G. Andenna, Milano, 2001.
- Dubois J., *Esenzione monastica*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 3, Roma, 1976, coll. 1295-1306.
- Dufour Bozzo C., *Ricerche di architettura romanica a Genova*, in *Storia monastica ligure e pavese*, pp. 91-102.
- , *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria: dati e problemi*, I, in *Il monastero di Rifreddo*, pp. 257-280.
- Duvernay R., *Cîteaux, Vallombreuse et Étienne Harding*, «Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis», VIII, 1952, 3-4, pp. 379-495.
- Elm K., *Beiträge zur Geschichte des Wilhelmitenordens*, Köln-Graz, 1962.
- Embricaco P.G., *Lérins in Liguria: circolazione di uomini e sistema di dipendenze (secoli XI-XIII)*, in *Attraverso le Alpi*, pp. 211-222.
- Engelbert P., *Status Quæstionis circa la tradizione del commento di Ildemaro alla Regula Benedicti*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, pp. 47-66.
- Epstein S., *Wills and Wealth in Medieval Genoa, 1150-1250*, Cambridge Mass.-London, 1984.
- Ercolani M., *San Bernardo degli Uberti Vallombrosano, Vescovo di Parma*, «Rivista Storica Benedettina», II, 1907, 8, pp. 31-64.

- , *Riassunto storico del Bullarium Vallumbrosanum*, estr. da «Il Faggio Vallombrosano», Firenze, Gualandi, 1938.
- Fantappiè C., *Il Monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Firenze, 1993.
- Fasoli G., *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze, 1945.
- Fassbender, Fossato, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques*, XVIII, Paris, 1914, pp. 213-215.
- Felloni G., *Le attività finanziarie*, in *Storia della Liguria*, pp. 132-152.
- Felloni G., Polonio V., *Un sondaggio per le comunità religiose a Genova in età moderna*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XXXVI, 1996, 2, pp. 143-166.
- Felten F.J., *Die Ordensreformen Benedikts XII. unter institutionem geschichtlichem Aspekt, in Institutionen und Geschichte. Theoretische Aspekte und mittelalterliche Befunde*, Herausgegeben von G. Melville, Köln, 1992, pp. 367-435.
- , *I motivi che promossero e ostacolarono le riforme di Ordini e monasteri nel medioevo*, in *Ordini religiosi e società politica*, pp. 151-203.
- Ferretti F., *I monaci di Fruttuaria nel Savonese*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», XV, 1981, pp. 23-34.
- Ferretto A., *Lo scisma in Genova negli anni 1404-1409*, «Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura», XXI, 1896, pp. 111-143.
- , *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, Parte II, *Dal 1275 al 1281*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXI, 2, Roma, 1903.
- , *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria e in particolare a Genova*, in «Archivio della Società Ligure di Storia Patria», XXXIX, 1907, pp. 173-855.
- Filangieri L., *La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)*, in «Reti Medievali Rivista», VII, 2006/2, <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Filangieri.htm>.
- , *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII-metà XIII)*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, Università d. S. di Firenze, a.a. 2009-10.
- Foggi F., *Arimanno da Brescia, legato pontificio in Italia settentrionale alla fine del secolo XI*, «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. VIII, XXXI, 1988, pp. 66-110.
- Fonseca C.D., *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e «cura animarum»*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo*, I, pp. 257-278.
- Fontana P., *Memoria e santità. Agiografia e storia nell'ordine delle annunziate celesti tra Genova e l'Europa in antico regime*, Roma, 2008.
- Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, a cura di A. Spiccianni, Roma, 2003.

- Formentini U., *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante. Saggio sulle istituzioni liguri nell'Antichità e nell'alto Medioevo*, «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze, Lettere ed Arti G. Capellini», VII, 1925, pp. 10-362.
- Forti C.L. (contributi di G. De Micheli e T.O. De Negri), *S. Giacomo di Latronorio o di Areneto. Un fortunato recupero*, «Bollettino Ligustico», n. 171, 1969, pp. 69-96.
- Forzatti Golia G., *Istituzioni monastiche e società comunale a Pavia tra XII e XIII secolo*, in *Monastica et umanistica*, II, pp. 637-679.
- Foschi P., *I vallombrosani nel Bolognese: Santa Cecilia della Croara, Santa Maria di Monte Armato, Santa Maria di Monzuno*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, II, pp. 727-763.
- , *Monasteri vallombrosani e società civile nel Bolognese fra XI e XIII secolo*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari e A. Vasina, Bologna, 2000, pp. 419-439.
- Franchini Guelfi F., *San Bartolomeo di Viganego un oratorio rurale nell'entroterra genovese*, in *Confraternite genovesi all'alba del terzo millennio*, a cura di L. Venzano, Genova, 2004, pp. 48-57.
- Franzini A., *La Corse du XV^e siècle, Politique et société, 1433-1483*, Ajaccio, 2005.
- Frioli D., *Lo scriptorium e la biblioteca di Vallombrosa. Prime ricognizioni*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, I, pp. 505-568.
- , *Alle origini di Vallombrosa: Giovanni Gualberto, la Regula Benedicti e il monaco Geremia*, in *Chiesa, vita religiosa, società*, pp. 361-376.
- Frondoni A., *Architettura ecclesiastica al Tinetto*, in *S. Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età medioevale*. Atti del convegno, Lerici, La Spezia, Portovenere, 18-20 settembre 1982, La Spezia-Sarzana, 1986, pp. 179-202.
- , *Archeologia all'isola del Tino. Il monastero di San Venerio*, Genova, 1995.
- , *Bergeggi isola. Complesso di culto*, in *Archeologia cristiana in Liguria. Aree ed edifici di culto tra IV e XI secolo*, a cura di A. Frondoni, Genova, 1998, scheda 15/1,2.
- Gaborit M. J.-R., *Les plus anciens monastères de l'ordre de Vallombreuse (1037-1115). Étude archéologique*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, École Française de Rome», LXXVI, 1964, 2, pp. 451-490; LXXVII, 1965, pp. 179-208.
- Gai L., *L'altare argenteo di San Iacopo nel Duomo di Pistoia. Contributo alla storia dell'oreficeria gotica e rinascimentale italiana*, Torino, 1984.
- , *Testimonianze jacobee e riferimenti compostellani nella storia di Pistoia dei secoli XII-XIII*, in *Pistoia e il Cammino di Santiago. Una dimensione europea*

- nella Toscana medioevale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Pistoia 28-30 settembre 1984, a cura di L. Gai, Napoli, 1987, pp. 119-230.
- García y García A., *Las constituciones del Concilio IV Lateranense de 1215*, in *Innocenzo III, Urbs et Orbis*, Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di A. Sommerlechner, Roma, 2003, I, pp. 200-224.
- Garzella G., *Vescovo e città nella diocesi di Populonia-Massa Marittima fino al XII secolo*, in *Vescovo e città*, pp. 297-320.
- , *Tra città e territorio: monasteri pisani medievali. Materiali per la ricerca*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, a cura di R. Francovich e S. Gelichi, Firenze, 2003, pp. 69-78.
- , *Populonia, Cornino, Massa Marittima: l'itinerario di una sede diocesana*, in *Da Populonia a Massa Marittima*, pp. 111-136.
- Gatti L., *Diocesi di Chiavari*, in *Liguria monastica*, pp. 65-91.
- Gavinelli S., *Appunti per la storia dei monasteri vallombrosani nel Piemonte orientale*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, II, pp. 677-725.
- Genova, *Sampierdarena, Chiesa di San Bartolomeo alla Costa di Promontorio*, in *Relazione su cento lavori. L'attività di cantiere della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici della Liguria, 1982-1993*, a cura di L. Pittarello, Genova, 1995, p. 81.
- Genova, *Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del Convegno internazionale di studi, Genova, Venezia, 10-14 marzo 2000, a cura di G. Ortalli e D. Puncuh, Genova-Venezia, 2001.
- Ghignoli A., *Un testo, un notaio, due abbazie: la falsa pagina decreti di Ugo dei Cadolingi per la Badia di Settimo (1091) e di Matilde di Canossa per la Badia di Marturi (1099)*, in *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalton*, a cura di L. Pani, Udine, 2009, pp. 287-309.
- Gioffrè D., *La ripartizione delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di Studi, Genova, 6-8 novembre 1981, vol. 2, Genova, 1982, pp. 139-153.
- Giordano L., *I Benedettini nella Liguria Occidentale*, Imperia, 1931.
- Goldthwaite R.A., Mandich G., *Studi sulla moneta fiorentina (Secoli XIII-XVI)*, Firenze, 1994.
- Golinelli P., *Indiscreta Sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno Medioevo*, Roma, 1988.
- , *I Vallombrosani e i movimenti patarinici*, in *I Vallombrosani nella società italiana*, pp. 35-56.
- Grande regesto delle chiese italiane. La diocesi di Savona-Noli*, Schede a cura di A.M. Camposeragna, A. Granero, F. Molteni, Milano, 2001.
- Grassi L., *Siro Il ultimo vescovo e primo arcivescovo di Genova*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVII, 1886, 2, pp. 707-728.

- Grégoire R., *La communion des moines-prêtres à la messe d'après les coutumiers monastiques médiévaux*, «*Sacris erudiri*», XVIII, 1967-68, p. 224-249.
- , *La canonizzazione e il culto di Giovanni Gualberto († 1073)*, in *I Vallombrosani nella società italiana*, pp. 113-132.
- Grendi E., *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, 1987.
- Grillo P., *Monaci e città. Comuni urbani e abbazie cistercensi nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, Bergamo, 2008.
- Grossi Bianchi, *La fondazione della chiesa genovese di San Salvatore in piazza Sarzano*, «*Quaderni Storici*», XXXVII, 2002, n. 110, 2, pp. 307-322.
- Grossi Bianchi L., Poggi E., *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, 1987².
- Guglielmetti R.E., *I testi agiografici latini nei codici della Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze, 2007.
- Guglielmi E., *Per un contributo alla conoscenza della storia del territorio e dei suoi insediamenti*, in *La presenza dei benedettini a Bergamo e nella Bergamasca. Contributi in occasione della mostra*, Bergamo, 1984, pp. 73-111.
- Guglielmotti P., *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze, 2005, E-book, in «*Reti Medievali*».
- Guida degli Archivi capitolari d'Italia*, III, a cura di S. Palese, E. Boaga, F. De Luca, L. Ingrosso, Roma, 2006.
- Guidi R.L., *Note sull'agiografia nel Quattrocento*, «*Archivio Storico Italiano*», CLXIII, 2005, 2, pp. 219-228.
- Guyon J., *Frères des îles et de la côte. Le dossier littéraire des premiers établissements monastiques sur le littoral provençal et ligure*, in *Des îles côte à côte*, pp. 39-44.
- Heers J., *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, trad. it. Milano, 1983.
- Henriet P., «*Silentium usque ad mortem servaret*». *La scène de la mort chez les ermites italiens du XI^e siècle*, «*Mélanges de l'École Française De Rome. Moyen Âge*», CV, 1993, 1, pp. 265-298.
- Hierarchia Catholica Medii Aevi ... ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, per K. Eubel, *Monasterii*, 1913, I; rist. Patavii, 1960.
- Hierarchia Catholica Medii Aevi ... ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, per K. Eubel, *Monasterii*, 1914, II; rist. Patavii, 1960.
- Hierarchia Catholica Medii Aevi ... Saeculum XVI ab anno 1503 complectens*, per K. Eubel, *Monasterii*, 1923, III; rist. Patavii, 1960.
- Houben H., *Due vallombrosani nel regno di Sicilia: Gregorio di Passignano e Giovanni di Strumi*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, I, pp. 365-373.

- Iconografia di San Giovanni Gualberto. La pittura in Toscana*, a cura di A. Padoa Rizzo, Pisa, 2002.
- Imperiale F., *Il medioevo finalese: i del Carretto*, in *Storia di Finale*, Introduzione di L. Botta, Comune di Finale, 1997².
- Incisa S.G., *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni*, [Bologna, 1974].
- Italia Benedettina*, II, *Liguria monastica*, Cesena, 1979.
- Jordan K., *Callisto III*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, 2000, II, p. 305.
- Jungmayr J., *Caterina da Siena. Propositi politico-ecclesiastici e reazioni politiche degli Ordini*, in *Ordini religiosi e società politica*, pp. 457-488.
- Kedar B.Z., *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. Balletto, Genova, 1997, II, pp. 605-616.
- Kehr P.F. *Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis Pontificibus ...*, Berolini, 1906 ss., rist. Anast. Berolini, 1961.
- Knowles M.D., Obolensky D., *Il medio evo, Nuova storia della Chiesa*, II, ed. ital. a cura di C.D. Fonseca, Genova-Milano, 2004, ed. orig. 1973.
- Kurze W., *Roselle – Sovana*, in *Vescovo e città*, pp. 321-357.
- , *Scritti di storia toscana. Assetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marrocchi, Pistoia, 2008.
- , *Elenchi di monasteri nelle bolle pontificie per Vallombrosa (1090-1216)*, ivi, pp. 319-335.
- Labrousse M., *La fondation du monastère et les premiers moines de Lérins (V^e-VII^e siècle)*, in *Histoire de l'abbaye de Lérins*, Abbaye de Bellefontaine, 2005, pp. 23-57.
- Lami G., *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, I, Florentiae, 1758.
- Lamma P., *Momenti di storiografia cluniacense*, Roma, 1961.
- Landau P., *Jus patronatus. Studien zur Entwicklung des Patronats im Dekretalenrecht und der Kanonistik des 12. und 13. Jahrhunderts*, Köln-Wien, 1975.
- Lekai L.J., *I Cistercensi. Ideali e Realtà*, trad. it., Firenze, 1989, ed. orig. 1977.
- Leoncini G., *L'architettura dei monasteri vallombrosani*, in *Iconografia di san Giovanni*, pp. 15-30.
- Licciardello P., *L'amicizia nella tradizione camaldolese e vallombrosana*, in *Civiltà monastica e riforme. Nuove ricerche e nuove prospettive all'alba del XXI secolo*, a cura di G.M. Cantarella, «Reti Medievali. Rivista», XI, 2010, 1 (gennaio-giugno), http://www.rm.unina.it/rivista/dwnl/saggi_licciardello_10_1.pdf.
- Lucchesi E., *I monaci benedettini vallombrosani in Lombardia. Studio storico letto alla R. Università di Pavia*, Firenze, [1938].

- , *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia e Prato. Note storiche*, Firenze, 1941.
- , *I monaci benedettini vallombrosani nella Diocesi di Massa Marittima e la leggenda di S. Walfredo Capo stipite dei Conti Della Gherardesca*, Prefaz. di A. Panella, Firenze, 1944.
- Lucioni A., *Monaci fra Piemonte e Liguria: due nuove tessere per la storia della presenza di S. Benigno di Fruttuaria nel Savonese*, «Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti», CII, 1993, pp. 121-137.
- , *SS. Protasio e Gervasio di Cucciago: una canonica del contado milanese dalle origini patariniche all'attrazione nell'ambito fruttuariense*, in *Studi in onore di Mons. Angelo Majo per il suo 70° compleanno*, a cura di F. Ruggeri, Milano, 1996, pp. 199-214.
- , *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo: dalla «ecclesia» all'«ordo»*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, pp. 97-138.
- , *La storiografia fruttuariense*, in *Dove va la storiografia monastica*, pp. 311-322.
- , *Percorsi di istituzionalizzazione negli "ordines" monastici benedettini tra XI e XIII secolo*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella "Societas Christiana" (1046-1250)*, Atti della XVI Settimana internazionale di studio, Mendola, 26-31 agosto 2004, a cura di G. Andenna, Milano, 2007, pp. 429-461.
- Maccarrone M., *Studi su Innocenzo III*, Padova, 1972.
- , *Primato romano e monasteri dal principio del secolo XII ad Innocenzo III*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della settima Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977, Milano, 1980, pp. 49-132.
- , *Le costituzioni del IV concilio Lateranense sui religiosi*, in Id., *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. Lambertini, Roma, 1995, pp. 19-36.
- Macchiavello S., *Per la storia della cattedrale di Genova: percorsi archeologici e documentari*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», CXI, n.s. XXXVII/2, 1997, pp. 21-36; disponibile in formato digitale in <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/m.htm#Sandra%20Macchiavello>.
- , *Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)*, in *Il cammino della Chiesa genovese*, pp. 211-264.
- Maiolino T.M., *Repertorio dei monasteri d'Italia, diocesi di Genova*, «Benedictina / Terzo Bollettino informativo», III, 1973, pp. 27-126.
- Maiolino T.M., Varaldo C., *Diocesi di Genova*, in *Italia Benedettina*, II, *Liguria monastica*, pp. 93-151.
- Maire Vigueur J.-C., *Il comune romano*, in *Storia di Roma dall'Antichità a oggi. Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari, 2001, pp. 117-157.

- I manoscritti della Biblioteca Moreniana di Firenze*, a cura di C. Nardini, Firenze, 1912.
- Manselli R., *Fondazioni cisterciensi in Italia Settentrionale*, in *Monasteri in alta Italia*, pp. 199-222.
- Marcenaro M., *Alfredo d'Andrade*, in *Medioevo demolito. Genova 1860-1940*, a cura di C. Dufour Bozzo e M. Marcenaro, Genova, 1990, pp. 277-311.
- Marcenaro G., Repetto F., *Dizionario delle Chiese di Genova*, Genova, 1970.
- Marchesani C., Sperati G., *Ospedali genovesi nel Medioevo*, Genova, 1981.
- Martignoni M., *La cristianizzazione della Liguria alla luce dei dati archeologici: proposta per una revisione tra vecchie ipotesi e nuove linee di indagine*, «*Intemelion*», XIII, 2007, pp. 25-59.
- Martini M.A., *La vita di San Giovanni Gualberto in una antica laude inedita*, «*La Bibliofilia*», XXVIII, 1926-27, 5-6, pp. 161-183.
- Mascanzoni L., *San Giacomo: il guerriero e il pellegrino. Il culto iacobeo tra la Spagna e l'Esarcato (secc. XI-XV)*, Spoleto, 2000.
- Matteucci B., *Attone (Atto), vescovo di Pistoia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma, 1962, coll. 573-576.
- Mazzucotelli M., «*Chimica medica secretaque varia ...*»: un curioso manoscritto vallombrosano di ricette, segreti, superstizioni e ciarle, in *Monastica et umanistica*, II, pp. 733-761.
- Meade D., *From Turmoil to Solidarity: The Emergence of the Vallumbrosan Monastic Congregation*, «*The American Benedictine Review*», XIX, 1968, pp. 323-357.
- Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, a cura di C. Dufour Bozzo, Genova, 1984.
- Méhu D., *Paix et communautés autour de l'abbaye de Cluny, X^e-XI^e siècle*, Lyon, 2001.
- Melville G., «*Diversa sunt monasteria et diversas habent institutiones*». Aspetti delle molteplici forme organizzative dei religiosi nel Medioevo, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*, Atti del II Convegno internazionale organizzato dall'Arcidiocesi di Catania, 25-27 novembre 1993, a cura di G. Zito, Torino, 1995, pp. 323-345.
- , *Alcune osservazioni sui processi di istituzionalizzazione della vita religiosa nei secoli XII e XIII*, «*Benedictina*», XLVIII, 2001, 2, pp. 371-394.
- Menant F., *Nouveaux monastères et jeunes communes: les vallombrosains du S. Sepolcro d'Astino et le groupe dirigeant bergamasque (1107-1161)*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, pp. 269-316.
- Merlo G.G., *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli, 1997.
- Miccoli G., *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma, 1960.
- Miglio M., *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna, 1975.

- Millet H., *Les pères du Concile de Pise (1409) : édition d'une nouvelle liste*, «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge-Temps Modernes», XCIII, 1981, 2, pp. 713-790.
- Mistrangelo M.G., *Le pievi della diocesi di Savona*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s. II, 1968, p. 5-44.
- Moggia C., *Sviluppo patrimoniale di un ente monastico ligure: l'abbazia di Sant'Andrea di Borzone nei secc. XII-XIII*, «Benedictina», LI, 2004, 1, pp. 49-72.
- Molard F., *Rapport sur les archives provinciales de Pise et sur les collections Roncioni et Agostini della Seta*, «Archives des Missions scientifiques et littéraires», s. III, 1875, 2, pp. 147-281.
- Molteni F., *Il pellegrinaggio a Santiago di Compostella nella Savona medievale*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s. XXVIII, 1992, pp. 67-83.
- , *L'ospedale di San Giacomo de Topis a Savona nel 1353*, «Sabazia. Quaderni di Storia, Arte, Archeologia», n.s. XIV, 1993, pp. 10-12.
- , *Liguri di Dio. Storia e culto dei santi della diocesi di Savona e Noli*, Savona-Firenze, 1995.
- Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola, 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli, Cesena, Badia di S. Maria del Monte, 2006.
- Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Atti del V Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, 2-5 settembre 1998, a cura di G. Picasso e M. Tagliabue, Cesena, 2004.
- Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena, 1998.
- Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del XXXII Congresso Storico Subalpino, Pinerolo, 6-9 settembre 1964, Torino, 1966.
- Monasteria Nova. *Storia e Architettura dei Cistercensi in Liguria, secoli XII-XIV*, a cura di C. Bozzo Dufour e A. Dagnino, Genova 1998.
- Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, Atti del Convegno, Staffarda, Rifreddo, 18-19 maggio 1999, a cura di R. Comba, Cuneo, 1999.
- Monastica et humanistica. *Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena, 2003.
- Monzio Compagnoni G., *Testi normativi vallombrosani in un codice del XII secolo (Ms. Ambr. Z 48 Sup.)*, «Benedictina», XXXVI, 1989, pp. 89-103.
- , *Vallombrosani*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, VI, Milano, 1993, pp. 3790-3798.

- , *Fondazioni vallombrosane in diocesi di Milano. Prime ricerche*, in *I vallombrosani nella società italiana*, pp. 203-238.
- , *Il «rhythmus» di Maginfredo di Astino e l'espansione vallombrosana in Italia settentrionale durante la prima età comunale*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LI, 1997, 2, pp. 341-420.
- , *Lo sviluppo delle strutture costituzionali vallombrosane dalle origini alla metà del '200*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, I, pp. 33-208.
- Moracchini Mazel G., *Les églises romanes de Corse*, Paris, 1967.
- Moretti I., *L'architettura vallombrosana in Toscana (secoli XI-XIII)*, «Arte cristiana», LXXXII, 1994, 764-765, pp. 341-350.
- , *L'architettura vallombrosana delle origini*, in *I vallombrosani nella società italiana*, pp. 239-257.
- , *L'architettura vallombrosana tra romanico e gotico*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, I, pp. 483-504.
- , *Un monastero vallombrosano in diocesi di Volterra*, in *Studi in memoria di Lovanio Rossi*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, in corso di stampa.
- Moretti I., Stopani R., *Chiese romaniche in Valdelsa*, Firenze, 1968.
- Mornacchi N., *Aspetti della vita comune presso i canonici regolari mortariensi in Genova*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della [I] Settimana di studio, Mendola, settembre 1959, Milano, 1962, II, pp. 154-162.
- Moroni G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, LX, Venezia, 1853.
- Musso R., *Varazze nel basso medioevo*, in *Storia di Varazze*, Introduzione di G. Assereto, Comune di Varazze, 1999, pp. 49-59.
- , «*El stato nostro de Zenoa*». *Aspetti istituzionali della prima dominazione sforzesca su Genova (1464-78)*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, pp. 199-236.
- , *La tirannia dei Cappellazzi. La Liguria tra XIV e XVI secolo*, in *Storia della Liguria*, pp. 43-60.
- Nada Patrone A., *I centri monastici nell'Italia occidentale (Repertorio per i secoli VII-XIII)*, in *Monasteri in Alta Italia*, pp. 629-794.
- Nasalli Rocca E., *Sulle antiche strade del territorio piacentino*, «Bollettino Storico Piacentino», XXV, 1930, 2, pp. 70-73.
- Neiske F., *Papsttum und Klosterverband*, in *Vom Kloster zum Klosterverband. Das Werkzeug der Schriftlichkeit*, Akten des Internationalen Kolloquium, 22-23 Februar 1996, Herausgegeben von H. Keller und F. Neiske, München, 1997, pp. 252-276.
- Nel segno di Pietro. La Basilica di San Piero a Grado da luogo della prima evangelizzazione a meta di pellegrinaggio medievale*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut e S. Sodi, Pisa, 2003.

- Nieri N., *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio dalle origini all'estinzione della famiglia dei conti Cadolingi*, Fucecchio, 1987.
- Nobili M., *Gli Obertenghi ed il monastero del Tino*, in *S. Venerio del Tino*, pp. 77-88.
- , *I marchesi di Gavi, i marchesi di Massa-Corsica e di Parodi e i marchesi Malaspina nell'Oltregiogo Ligure e nella Riviera di levante nel secolo XII*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, pp. 1-16.
- Novella P., *Parrocchie della grande Genova. S. Bartolomeo di Promontorio*, «La settimana religiosa», LIX, 1929.
- Novelli L., *La Provincia Ecclesiastica Ravennate nel Capitolo Monastico del 1337*, in *Atti dei Convegni di Cesena e Ravenna (1966-1967)*, I, Cesena, 1969, pp. 163-327.
- Nuovo L., *Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento*, in *Il cammino della Chiesa genovese*, pp. 329-359.
- Oberste J., *Visitation und Ordensorganisation. Formen sozialer Normierung, Kontrolle und Kommunikation bei Cisterziensern, Prämonstratensern und Cluniazensern (12.-frühes 14. Jahrhundert)*, Münster, 1996.
- Oderico G.L., *Osservazioni sopra alcuni codici della Libreria di Filippo Durazzo*, «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti», VII-VIII, 1881, pp. 273-288.
- Olivieri A., *Serie cronologica dei consoli del Comune di Genova*, Genova, 1861².
- Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. Chittolini e K. Elm, Bologna, 2001.
- L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1999.
- Origone S., *Genova e Venezia al tempo della Quarta Crociata*, in *Quarta Crociata. Venezia-Bisanzio-Impero Latino*, a cura di G. Ortalli, G. Ravegnani, P. Schreiner, Venezia, 2006, I, pp. 97-124.
- Ottonello P., *L'esordio cistercense in Italia. Il mito del deserto, fra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, Genova, 1999.
- Pacini A., *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze, 1999.
- Padovani A., *Monasteri e comuni in Romagna*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, pp. 465-506.
- Panarelli F., *Dal Gargano alla Toscana: il monachesimo riformato latino dei Pulsanesi (secoli XII-XIV)*, Roma, 1997.
- Paravicini Bagliani A., *Per una storia economica e finanziaria della corte papale avignonese*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterranea*

- neo (secoli XII-metà XIV), Atti del Convegno, Pistoia, 16-19 maggio 1997, Pistoia, 1999, pp. 19-42.
- Pasqualini V., *Aspects de la vie religieuse en Corse au XIV^e siècle d'après les documents de l'Archivio Arcivescovile de Pise*, «Etudes Corses», XII, 1984, 22, pp. 87-108.
- Passignano in Val di Pesa. *Un monastero e la sua storia*, I. *Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, a cura di P. Pirillo, Firenze, 2009.
- Pastor D., *Diocesi di Ventimiglia*, in *Liguria monastica*, pp. 209-226.
- Pavoni R., *Aristocrazia e ceti dirigenti nel Comune consolare*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 10-12 giugno 1987, Genova, 1988, pp. 345-367.
- , *L'organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo, 1992, pp. 75-111.
- , *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova, 1992.
- , *Temi e prospettive per lo studio dell'Alto Medioevo nel Ponente ligure*, in *Dall'Antichità alle Crociate*, pp. 61-75.
- , *Il tramonto di una dinastia marchionale: i machesi del Bosco*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, pp. 135-163.
- Pellegrini C., *Fonti e memorie storiche di sant'Arialdo*, III: *S. Arialdo e i Vallombrosani: verità e leggende*, «Archivio Storico Lombardo», s. III, XXVIII, 1901, 16, pp. 6-24.
- Pellegrini M., «*Sancta pastoralis dignitas*». *Poteri, funzioni e prestigio dei vescovi a Siena nell'altomedioevo*, in *Vescovo e città*, pp. 257-296.
- Penco G., *Le origini del monachesimo in Liguria*, «Benedictina», IX, 1955, 1-2, pp. 15-30.
- , *Centri e movimenti monastici nella Liguria altomedievale*, «Benedictina», X, 1956, 1-2, pp. 1-21.
- , *Gli studi di storia monastica ligure nel quindicennio 1941-1956*, «Benedictina», XI, 1957, pp. 349-360.
- , *Tracce di vita monastica nella regione del Finale*, «Benedictina», XI, 1957, 1-2, pp. 1-13.
- , *Storia del Monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma, 1961, 4 ed. 2002.
- , *Il monastero dell'isola Gallinaria e le sue vicende medioevali*, «Rivista Ingau-na e Intemelìa», n.s. XVIII, 1963, 1-4, pp. 10-21.
- , *Cronotassi degli abati di S. Maria di Finalpia*, «Benedictina», XIV, 1967, pp. 259-272.
- , *Il primo monastero cassinese di Genova: S. Niccolò del Boschetto*, «Benedic-

- tina», 19, 1972, 2, pp. 415-430.
- Perelli P., *L'Abbazia di S. Fruttuoso a Capodimonte, La Prioria di S. Nicolò-Capodimonte, La Chiesa di S. Matteo in Genova, Il Monastero della Cervara, Le tombe dei Doria. Ricordi storici e visioni d'Arte*, Genova, 1928.
- Pesenti F.R., *Un apporto emiliano e la situazione figurativa locale*, in *La pittura a Genova e in Liguria*, I, Genova, 1987, pp. 45-70.
- Petracco Sicardi G., *Forme e qualità di vita dei ceti dirigenti genovesi attraverso i nomi di persona medievali*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di Studi, Genova, 25-27 aprile 1985, vol. 4, Genova, 1986, pp. 119-126.
- Petti Balbi G., *Genova e Corsica nel Trecento*, Roma, 1976.
- , *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*, Atti del Convegno, Albenga, 18-21 ottobre 1988, Bordighera 1990, pp. 425-457.
- , «*Nazioni*» a Genova e a Pisa tra Due e Trecento, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, 1994, II, pp. 653-665.
- , *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del Convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia, 1997, pp. 243-272.
- , *I Visconti di Genova*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, pp. 137-174.
- , *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, 2007, disponibile in formato digitale in http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/PettiBalbi.htm.
- Piana C., *I monasteri maschili benedettini nella città e diocesi di Bologna nel medioevo*, «*Ravennatensia*», IX, 1981, pp. 271-331.
- , *La visita canonica nei monasteri maschili vallombrosani di Lombardia nel 1440*, «*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», XLIII, 1989, 2, pp. 510-534.
- , *La visita canonica nei monasteri femminili vallombrosani di Lombardia nel 1440*, «*Benedictina*», XXXVII, 1990, pp. 141-155.
- Pianzola F., *I vallombrosani e la diocesi di Vigevano. Storia e tradizioni*, «*Il faggio vallombrosano*», XXIX, 1941 (estratto, pp. 1-34).
- Piazzoni A.M., *Callisto III antipapa e vallombrosano*, *L'Ordo Vallisumbrosæ*, I, pp. 375-391.
- Picasso G., *Commenda*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, II, Roma, 1975, coll. 1246-1250.
- , *I monaci di Monte Oliveto in Liguria*, in *Liguria olivetana*, Ferrara, 1983, pp. 5-18.
- , *Il monachesimo nell'Alto Medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano, 1987, pp. 1-63.
- , *Santa Caterina e il mondo monastico del suo tempo*, in Id., *Tra umanesimo*

- e "Devotio". *Studi di storia monastica raccolti per il 50° di professione dell'Autore*, a cura di G. Andenna, G. Motta, M. Tagliabue, Milano, 1999, pp. 175-184.
- , *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Milano, 2006.
- Piergiovanni V., *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova, 1980.
- Piersantelli G., *Illustrazione Storico-Artistica della Chiesa Abbaziale Commendatizia di S. Bartolomeo del Fossato*, Genova, 1927.
- Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 settembre 1981, Roma, 1984.
- Pirillo P., «*Il passaggio dell'Alpe*». *Per una storia della viabilità medievale fra la Romagna ed il territorio fiorentino*, «Studi Romagnoli», XLIV, 1993, pp. 539-570.
- , *La viabilità appenninica nella transizione dalle signorie territoriali allo Stato fiorentino. Aspetti e problemi*, in *Strade fra Val di Sieve e Romagna. Storia e archeologia*, Firenze, 1995, pp. 33-92.
- , *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, in *Vescovo e città*, pp. 179-201.
- , *Il Pratese: definizione di un territorio*, in *Il territorio pistoiese*, pp. 273-288.
- Pistarino G., *Le carte portovenere di Tealdo de Sigestro (1258-59)*, Genova, 1958.
- , *Corsica medievale: le terre di San Venerio*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, 1962, pp. 19-104.
- , *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in Alta Italia*, pp. 237-281.
- , *Introduzione*, in *Liguria monastica*, pp. 11-35.
- , *In margine alla storia di San Venerio del Tino*, ivi, pp. 327-346.
- , *Storia e leggenda di San Venerio*, in *Storia monastica ligure e pavese*, pp. 11-38.
- , *Diocesi, pievi e parrocchie nella Liguria medievale (secoli XII-XV)*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo*, II, pp. 625-676.
- Pistilli P., *Il monastero di Tiglieto: cenni storici*, «Rivista cistercense», V, 1988, pp. 127-155.
- Poleggi E., *Santa Maria di Castello e il romanico a Genova*, Genova, 1973.
- Poleggi E., Cevini P., *Genova. Le città nella storia d'Italia*, Roma-Bari, 1981.
- Polonio V., *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione al termine dell'età carolingia*, Genova, 1962.
- , *La congregazione di Monte Oliveto a metà Seicento*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXVI, 1972, pp. 369-420.
- , *Diocesi della Spezia-Sarzana-Brugnato*, in *Liguria monastica*, pp. 37-63.

- , *Diocesi di Savona-Noli*, ivi, pp. 153-181 (schede redatte con la collaborazione di G. Penco).
- , *Repertorio bibliografico*, ivi, pp. 227-279.
- , *Studi di storia monastica ligure*, ivi, pp. 359-400.
- , *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese*, pp. 299-403.
- , *Le circoscrizioni territoriali nella Liguria medievale: modulo ecclesistico o civile?*, «Ingauna e Intemelia», L, 1984, 1-4, pp. 177-181.
- , *San Bernardo, Genova e Pisa*, in *San Bernardo e l'Italia*, pp. 69-99.
- , *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra medioevo et età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi, Genova, 9-11 dicembre 1993, I, Genova, 1994, pp. 19-57.
- , *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarri, San Pietro in Cariano, 1997, pp. 87-119.
- , *Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese. La val Bisagno tra X e XIII secolo*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII/2, 1997, pp. 37-62.
- , *Monasteri e comuni in Liguria*, in *Il monachesimo nell'età comunale*, pp. 163-185.
- , *I Cistercensi in Liguria (Secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova*, pp. 3-78.
- , *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese*, pp. 77-210.
- , *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto del Santo a Genova e nel Genovesato in età medievale*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*, Atti del Convegno, Genova, 16-17 giugno 1999, a cura di C. Paolucci, «Quaderni Franzoniani», XIII, 2000, 2, pp. 35-65.
- , *Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese*, in *Genova, Venezia, il Levante*, pp. 349-394.
- , *Il monachesimo nel Medioevo italiano*, in *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Roma-Bari, 2001, pp. 81-187.
- , *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica*, pp. 449-482.
- , *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma, 2002.
- , *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Meditteraneo*, pp. 111-231.
- , *Un affare di stato. La riforma per le monache a Genova nel XV secolo*, in *Monastica et humanistica*, I, pp. 323-352.

- , *Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, 1, Genova, 2004, pp. 311-368.
- , *Il monastero di Borzone: quali radici?*, in *L'abbazia di Borzone. Verso la rinascita*, Atti del II seminario di studi, Abbazia di Borzone, 10 maggio 2003, a cura di B. Bernabò, Chiavari, 2005, pp. 15-37.
- , *Dalla marginalità alla potenza sul mare: un lento itinerario tra V e XIII secolo*, in *Storia della Liguria*, pp. 24-42.
- , *Diventare cistercensi. La precoce vicenda di Sant'Andrea di Sestri presso Genova (1131)*, in *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Atti del convegno, Rivalta di Torino, 6-8 ottobre 2006, a cura di R. Comba e L. Patria, Cuneo, 2007, pp. 31-67.
- , *Grande scisma, politiche ecclesiastiche e temporali: il linguaggio deciso e perdente dell'arcivescovo di Genova (1400-1429)*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno, 2007, pp. 207-239.
- , *Il monastero di S. Vittore di Marsiglia nell'alto Tirreno*, in *Attraverso le Alpi*, pp. 223-243.
- , *Monaci e organizzazione vescovile nell'arco costiero ligure*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, Atti dell'VIII Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, San Benigno Canavese, 28 settembre-1 ottobre 2006, a cura di A. Lucioni, in corso di stampa.
- Pratesi A., *Attone, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Roma, 1962, pp. 566-567.
- Provero L., *Staffarda, i marchesi e l'aristocrazia locale (secoli XII-XIII)*, in *L'abbazia di Staffarda*, pp. 83-100.
- Puncuh D., *Il maresciallo Boucicaud e l'arcivescovo Pileo De Marini*, in *Il Maresciallo Boucicaud Governatore di Genova tra Banco di San Giorgio e Magistrato della Misericordia*, Atti del Convegno, Genova, 24 maggio 2001, Genova, 2002, pp. 15-31.
- , *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. Rovere, M. Calleri, S. Macchiavello, Genova, 2006.
- Racine P., *L'economia piacentina nell'età comunale*, in *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, Atti del Convegno internazionale di studio, Piacenza, 29-31 marzo 1985, Piacenza, [1985], pp. 116-128.
- Rapetti G.L., *Il monastero di S. Maria di Latronorio in territorio di Morsasco*, «Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti», C, 1991, pp. 217-220.
- Raspini G., *I monasteri nella diocesi di Fiesole*, Fiesole, 1982.
- Rauty N., *Rapporti di Atto, vescovo di Pistoia, con il clero e le istituzioni ecclesiastiche lombarde*, «Bollettino Storico Pistoiese», XCVII, 1995, pp. 3-26.
- , *Società, istituzioni, politica nel primo secolo dell'autonomia comunale*, in *Sto-*

- ria di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune*, a cura di G. Cherubini, Firenze, 1998, pp. 1-40.
- , *I Vallombrosani a Pistoia dalla metà del secolo XI alla metà del secolo XII*, «Bollettino Storico Pistoiese», CIV, 2002, pp. 3-26.
- Raveggi S., *Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente fiorentina del secolo XIII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa, 1982, pp. 279-299.
- Redon O., *À la recherche en Maremme du saint ermite Guillaume*, in *Ermite de France et d'Italie (XI^e-XV^e siècles)*, Actes du Colloque, Roma, 5-7 mai 2000, sous la direction d' A. Vauchez, Rome, 2003, pp. 299-314.
- Remondini A., *Parrocchie dell'archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche*, Genova 1882.
- Rendiconti mercantili inediti del cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di G. Astuti, Torino, 1933.
- Ronzani M., «*La nuova Roma*»: *Pisa, Papato e Impero al tempo di san Bernardo*, in *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di s. Sisto*, a cura di O. Banti e C. Violante, Pisa, 1991, pp. 61-77.
- , *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa, 1996.
- , *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Atti dei convegni di studio, Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997, Arezzo, 29-30 maggio 1998, a cura di A. Rusconi, Firenze, 2000, pp. 21-53, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali».
- , *Vescovi e città a Pisa nei secoli X e XI*, in *Vescovo e città*, pp. 93-132.
- , *L'inquadramento pastorale della diocesi di Pistoia nei secoli XI-XIII*, in *Il territorio pistoiese*, pp. 19-81.
- , *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del Convegno, Acqui Terme, 2007, pp. 139-186.
- Rosenwein B., *Negotiating Space. Power, Restraint, and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Ithaca, 1999.
- Rossini G., *Da San Giovanni di Pré a San Lazzaro di Sarzana: presenze degli ordini ospitalieri nella riviera di Levante sulla via per Gerusalemme*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'Ordine di San Giovanni*, Atti del Convegno, Genova-Chiavari-Rapallo, 9-12 settembre 1999, a cura di J. Costa Restagno, Genova, 2001, pp. 107-153.

Rotondi P., *Contributo a Barnaba da Modena*, «Arte antica e moderna», XVIII, 1962, pp. 181-184.

Russo N., *Su le origini e la costituzione della «Potestatis Varaginis Cellarum et Arbisolae»*, Savona, 1908.

Saggi cronologici o sia Genova nelle sue antichità ricercata, a cura di P. Scionico, In Genova, 1743 (ed. orig. 1668).

Sala T., Tarani D.F., Domenichetti B., *Dizionario storico biografico di scrittori, letterati ed artisti dell'Ordine di Vallombrosa*, Firenze, I, 1929, II, 1937.

Salone A.M., *Cogoletto, nove secoli di storia*, con la collaborazione di A. Calcagno e G. Ottonello, Cogoletto, 1991.

Salvestrini F., *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, 1998.

—, «Ameno pascolo di gentiluomini curiosi». *L'erudizione storica a Pistoia durante l'età moderna (1620-1815)*, «Bullettino Storico Pistoiese», CV, 2003, pp. 101-143.

—, *La più recente storiografia sul monachesimo italiano medievale (ca. 1984-2004)*, «Benedictina», LIII, 2006, 2, pp. 435-515.

—, *Mangiadori Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma, 2007, pp. 4-7.

—, *I Cistercensi nella Tuscia del secolo XIII. Le modalità di un inizio, le ragioni di un ritardo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CX, 2008, 1, pp. 197-236.

—, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma, 2008.

—, *Manifattura lucchese, Mitria abbaziale*, in *Matilde di Canossa. Il Papato, l'Impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, Catalogo della mostra, Mantova, Casa del Mantegna, 31 agosto 2008-11 gennaio 2009, a cura di R. Salvarani e L. Castelfranchi, Milano, 2008, pp. 394-395.

—, *Il monachesimo vallombrosano alla periferia orientale di Firenze. La badia di San Bartolomeo a Ripoli nel pieno e nel tardo Medioevo*, in *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del Convegno, Bagno a Ripoli, 28 ottobre 2006, a cura di P. Pirillo, Roma, 2008, pp. 57-92.

—, *San Michele Arcangelo a Passignano nell'Ordo Vallisumbrosae tra XI e XII secolo*, in *Passignano in Val di Pesa*, pp. 59-127.

—, *Statuti e cartae libertatum di emanazione signorile nella Toscana dei secoli XIII e XIV*, «Società e Storia», CXXIV, 2009, pp. 197-229.

—, *Antonino e il monachesimo vallombrosano*, in *Antonino Pierozzi OP (1389-1459). La figura e l'opera di un santo arcivescovo nell'Europa del XV secolo*, Atti del convegno internazionale di studi storici, Firenze, 25-28 novembre 2009, a cura di M. P. Paoli, in corso di stampa.

- , *Santa Trinita in Alpe nell'Ordine vallombrosano (secoli XV-XVII)*, in *L'abbazia di Santa Trinita in Alpe: storia, architettura, cultura*, Atti della giornata di studio, Raggiolo (AR), 20 settembre 2008, in corso di stampa su «Annali Aretini».
- Salvi G., *Le origini e i primordi della Badia di S. Benigno di Capodifaro in Genova*, «Rivista Storica Benedettina», IX, 1914, pp. 109-131.
- , *La Badia di S. Andrea di Sestri*, Subiaco, [1940].
- Samaritani A., *Gli indirizzi di Innocenzo III nei riguardi dei monasteri benedettini emiliani*, in *Ravennatensia*, IX, Atti del Convegno di Bologna nel XV centenario della nascita di S. Benedetto, 15-17 settembre 1980, Cesena, 1981, pp. 225-255.
- Sampierdarena: Palazzo Centurione del Monastero*, a cura di F. Caraceni, Genova, 1979.
- San Bernardo e i cistercensi in Umbria*, Atti del Convegno internazionale, Terni, San Pietro in Valle, Ferentillo, 29-30 settembre 1990, a cura di G. Viti, Firenze, 1995.
- San Bernardo e l'Italia*, Atti del Convegno di studi, Milano 24-26 maggio 1990, a cura di P. Zerbi, Milano, 1993.
- San Nicolao di Pietra Colice. Dalla frequentazione preistorica all'ospedale di passo medievale*, a cura di F. Benente, Chiavari, 2008.
- San Pier d'Arena*, a cura di B. Ciliento, Genova, 1978.
- Scalfati S.P.P., *Le isole degli eremiti nell'alto medioevo. Un programma di lavoro*, «Bollettino per la Storia della Pietà», I, 1980.
- , *Corsica Monastica. Studi di storia e di diplomatica*, Pisa, 1992.
- Schäfer W., *Il quartiere dei D'Oria*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno internazionale di studi, Genova, 7-10 giugno 1988, vol. 9, Genova, 1989, pp. 79-92.
- Schimmelpfennig B., *The Papacy and the Reform of the Cistercian Order in the Late Middle Ages*, in *Studiosorum Speculum. Studies in Honor of Louis J. Lekai, O. Cist.*, ed. F.R. Swietek, J.R. Sommerfeldt, Kalamazoo, Mich., 1993, pp. 337-354.
- Schreiner P., *Bisanzio e la Liguria*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. Balletto, Genova, 1997, II, pp. 1097-1108.
- Semeria G.B., *Secoli Cristiani della Liguria ossia storia della Metropolitana di Genova, delle diocesi di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia*, Torino, 1843.
- Senac Ph., *Musulmans et Sarrasins dans le Sud de la Gaule du VIII^e au XI^e siècle*, Paris, 1980.
- Serta antiqua et mediaevalia, V, *Società e istituzioni del Medioevo ligure*, Roma, 2001.

- Settia A.A., *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, XXXIV Congresso storico subalpino, Torino, 27-29 maggio 1985, Torino, 1988, pp. 292-310.
- , *Gavi, i Saraceni e le «infantili tradizioni» di Cornelio Desimoni*, «Archivio Storico Italiano», CLV, 1997, pp. 684-696.
- , *Santa Maria di Lucedio e l'identità monastica dei marchesi di Monferrato*, in *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Atti del III Congresso storico vercellese, Vercelli, 24-26 ottobre 1997, Vercelli, 1999, pp. 45-68.
- , *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, pp. 79-95.
- Sigal P.-A., *La possession démoniaque dans la région de Florence au XI^e siècle d'après les miracles de saint Jean Gualbert*, in *Histoire et Société. Mélanges offerts à Georges Duby. Textes réunis par les médiévistes de l'Université de Provence*, III, *Le moine, le clerc et le prince*, Aix-en-Provence, 1992, pp. 101-112.
- Sisto A., *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova, 1979.
- Sodi S., *S. Piero a Grado e la via marittima dell'evangelizzazione della Tuscia costiera*, in *Nel segno di Pietro*, pp. 11-18.
- , *Le origini del monachesimo insulare nell'Arcipelago Toscano*, in *Da Populonia a Massa Marittima*, pp. 97-109.
- Sodi S., Ceccarelli Lemut M.L., *La diocesi di Roselle-Grosseto dalle origini all'inizio del XII secolo*, Pisa, 1994.
- Spätling L., *Kardinallegat Petrus im Pontifikat Honorius' II (1124-1130)*, «Antonianum», XXXVIII, 1963, 2, pp. 162-192.
- Spegis F., *La casa ospitaliera di Targiavaira, dipendenza dell'abbazia di S. Giacomo di Stura*, «Bollettino Storico Vercellese», XXVII, 1998, 1, pp. 41-64.
- Spicciiani A., *L'episcopato lucchese di Anselmo II da Baggio*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, a cura di C. Violante, Roma, 1992, pp. 65-112.
- , *Benefici livelli feudali. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa, 1996.
- Spinelli G., *Monachesimo e società tra XIV e XV secolo nell'ambiente di Ambrogio Traversari*, in *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*, Convegno Internazionale di Studi, Camaldoli-Firenze, 15-18 settembre 1986, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, 1988, pp. 49-68.
- , *Note sull'espansione vallombrosana in alta Italia*, in *I Vallombrosani nella società italiana*, pp. 179-201.
- , *Monasteri maschili nella Toscana dell'alto Medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, pp. 391-423.

- Spotorno G.B., *Storia letteraria della Liguria*, II, Genova, 1824.
- Staffetti L., *La congiura del Fiesco e la corte di Toscana*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIII, 1891, 2, pp. 299-370.
- Stopani R., *Abbayes, monastères et routes de pèlerinage*, in *Abbayes et monastères aux racines de l'Europe. Identité et créativité: un dynamisme pour le III^e millénaire*, cur. P. Poupard et B. Ardura, Paris, 2004, pp. 57-70.
- Storia della Liguria*, a cura di G. Assereto e M. Doria, Roma-Bari, 2007.
- Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003.
- Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena, 1982.
- Storiografia ed erudizione storica in Valdelsa fra Medioevo ed Età moderna*, Atti del Convegno, San Gimignano, 10-11 aprile 2010, Società Storica della Valdelsa, a cura di F. Salvestrini, in corso di stampa.
- Susi E., *Africani, cefalofori e «saraceni». I cicli agiografici popolonesi dall'alto Medioevo al XII secolo*, in *Da Populonia a Massa Marittima*, pp. 23-65.
- S. Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età medioevale*, Atti del Convegno, Lerici, La Spezia, Portovenere, 18-20 settembre 1982, La Spezia-Sarzana, 1986.
- Tabacco G., *Vescovi e monasteri*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della quarta Settimana internazionale di studio, Mendola, 23-29 agosto 1968, Milano 1971, pp. 105-124, anche in Id., *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, 1993, pp. 75-95.
- , *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, I, Padova, 1970, pp. 57-87.
- Tabani O., Vadalà M.F., *San Salvi e la storia del movimento vallombrosano dall'XI al XVI secolo*, Firenze, 1982.
- Tacchella L., *I cavalieri di Malta in Liguria*, Genova, 1977.
- Tagliabue M., *Consistenza numerica in un monastero olivetano di media grandezza: l'esempio di Finalpia nel contesto della Liguria olivetana*, in *Monastica et humanistica*, I, pp. 443-489.
- Tangheroni M., *I vallombrosani in Sardegna*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, II, pp. 885-902.
- Tarani F., *L'Ordine vallombrosano. Note storico-cronologiche*, Firenze, 1921.
- , *La Badia di Vigesimo*, «Bollettino della Società Mugellana di Studi Storici», VI, 1930 (estratto).
- , *La Badia di S. Fedele di Poppi*, Firenze, [1931].
- , *Nota Storico Giuridica sul presente stato della Badia di Vallombrosa*, «Il Fagione Vallombrosano», XIX, 1932.

- Taviani C., *Superba discordia. Guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, Roma, 2008.
- Taviani H., *Les relations entre la Corse et Pise à la fin du Mon Age*, «Annales du Midi», LXXXI, 1969, pp. 84-91.
- Taxe pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, excerpst H. Hoberg, Città del Vaticano, 1949.
- Tencajoli O.F., *Chiese di Corsica*, Roma, 1936.
- Terenzio A., *Sampierdarena: Chiesa di S. Bartolomeo del Fossato*, «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», IX, 1925, pp. 423-428.
- Il territorio pistoiese dall'Alto Medioevo allo Stato territoriale fiorentino*, Atti del Convegno di Studi, Pistoia, 11-12 maggio 2002, a cura di F. Salvestrini, Pistoia, 2004.
- Toesca P., *Storia dell'arte italiana*, I, *Il Medioevo*, Torino, 1927.
- , *Il Trecento*, Torino, 1951.
- Tomaini P., *Brugnato, città abbaziale e vescovile. Documenti e notizie*, Città di Castello, 1957.
- Tomea P., *Profectus/provectus. Appunti sulla corrispondenza milanese di Atto di Pistoia*, «Filologia Mediolatina», IV, 1997, pp. 291-318.
- , *Agiografia vallombrosana medioevale. Stato delle ricerche e prospettive di indagine*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, I, pp. 419-446.
- Tonacchera R., *Santa Maria dello Zerbino*, in *Monasteria Nova*, pp. 199-202.
- , *Santa Maria e San Benedetto di Fassolo*, *ivi*, pp. 206-209.
- Toso D'Arenzano R., *San Bernardo di Chiaravalle e la città di Genova*, «Aevum», XXXV, 1961, pp. 419-454.
- Trolese F.G.B., *Monaci, libri, università. Influsso in Italia della «Benedictina»*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, pp. 463-500.
- Tuniz D., *Testimonianze vallombrosane a Novara*, in *I vallombrosani nella società italiana*, pp. 259-290.
- Valle L., *S. Andrea de Sexto*, in *Monasteria Nova*, pp. 79-146.
- I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del I Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1995.
- Vannucci V., *Vita economica di un Monastero alle porte di Firenze dal sec. XI al XIII: la Badia di S. Salvi*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXIX, 1963, 1, pp. 7-77; LXX, 1964, 1, pp. 22-61.
- Varaldo C., *Il patrimonio terriero dell'abbazia di S. Eugenio «de insula Ligurie»*, in *Liguria monastica*, pp. 301-326.
- , *Le isole della costa ligure nelle fonti storiche medievali. Nota preliminare*, in *Des îles côte à côte*, pp. 205-210.
- Vasaturo N., *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del*

- secolo XII*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XVI, 1962, 3, pp. 456-485.
- , *Presenza vallombrosana nel territorio livornese (secoli XI-XX)*, Vallombrosa, 1991.
- , *Vallombrosa. L'abbazia e la Congregazione. Note storiche*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1994 (revisione critica di testi editi nel 1973).
- , *Vallombrosani; Vallombrosane (monache)*, schede 9 e 10, in *La Sostanza dell'Effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*, Catalogo della mostra, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, 18 gennaio-31 marzo 2000, a cura di G. Rocca, Roma, 2000, pp. 149-151.
- Venerosi Pesciolini G., *Di alcune istituzioni vallombrosane in Siena nei secoli XI-XIV*, «La Diana. Rassegna d'arte e vita senese», VII, 1932, 4, pp. 253-270.
- Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del Congresso, Pistoia, 16-17 maggio 1998, Pistoia, 2001.
- Vestighe corse. Guide des sources de l'histoire de la Corse dans les archives génoises. Moyen Age 1121-1483*, I, 1, par A.-M. Graziani et A. Venturini, Ajaccio, 2009.
- Vignali I., *L'abbazia di San Basilide in Cavana nella storia e nell'arte (cenni storici e dettagli artistici)*, Fidenza, 1943.
- Villoresi M., *San Giovanni Gualberto nel Rinascimento tra agiografia e letteratura*, «Interpres», XXV, 2006, pp. 114-168.
- Violante C., *I laici nel movimento patarino*, in Id., *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, saggi raccolti da P. Zerbi, Milano, 1975², pp. 145-246.
- , *Alessandro II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma, 1960, pp. 176-183.
- Viti G., *I Cistercensi in Italia*, in Lekai, *I Cistercensi*, pp. 501-540.
- Vogel C., *Deux conséquences de l'eschatologie grégorienne: la multiplication des messes privées et les moines-prêtres*, in *Grégoire le Grand*, Congrès, Chantilly, 1982, Paris, 1986, pp. 267-276.
- Volpini R., *Bernardo, vescovo di Parma*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma, 1963, coll. 49-60.
- , *Bernardo degli Uberti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma, 1967, pp. 292-300.
- , *Additiones Kehrianæ (II). Nota sulla tradizione dei documenti pontifici per Vallombrosa*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXIII, 1969, 2, pp. 313-360.
- Willemsen C.A., *Kardinal Napoleon Orsini, 1263-1342*, Berlin, 1927, rist. Vaduz, 1965.
- Wilmart A., *Le manuel des prières de saint Jean Gualbert*, «Revue Bénédictine», XLVIII, 1936, pp. 259-299.

- Zagnoni R., *Ospitali della montagna bolognese sud-occidentale. Una possibile strada in sinistra Reno*, «Il Carrobbio», XV, 1989, pp. 355-366.
- , *Monasteri pistoiesi e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Atti del Convegno, Sambuca Pistoiese, 24-25 agosto 1991, Pistoia, 1992, pp. 65-92.
- , *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospizio del «Pratum episcopi» (secoli XII-XIV)*, «Atti e memorie. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», XLIII, 1992, pp. 63-95.
- , *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella del comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, «Atti e memorie. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s. XLVII, 1996, pp. 205-251.
- , *Presenze vallombrosane nella montagna fra Pistoia e Bologna nel secolo XIII*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, II, pp. 765-808.
- Zanetti G., *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari, 1968.
- Zardin D., *Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine*, in *Il cammino della Chiesa genovese*, pp. 265-328.
- Zarri G., *Ordini religiosi e autorità episcopale: le visite pastorali a chiese esenti e monasteri*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna, 1999, pp. 347-368.
- Zerbi P., *Monasteri e riforma a Milano (dalla fine del secolo X agli inizi del XII)*, «Aevum», XXIV, 1950, pp. 44-60, 166-178.
- , *I monasteri cittadini di Lombardia*, in *Monasteri in Alta Italia*, pp. 283-314.
- , *I rapporti di San Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova, 1964, pp. 219-314; rist. in Id., *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma, 1978, pp. 3-109.
- , *Un documento inedito riguardante l'abbazia di S. Barnaba in Gratosoglio. Note sugli inizi della vita vallombrosana a Milano*, in Id., *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma, 1990², pp. 111-123.
- Zimmermann A.M., *Andrea abate di Chézal-Benoît*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma, 1961, col. 1126.
- Zuccarello U., *Una periferia modello. La «Istoria» di Astino del Mazzoleni e la riforma vallombrosana*, «Quaderni Storici», XL, 2005, 2, pp. 441-460.
- , *I Vallombrosani in età posttridentina (1575-1669). Tra mito del passato e mancate riforme*, Brescia, 2005.